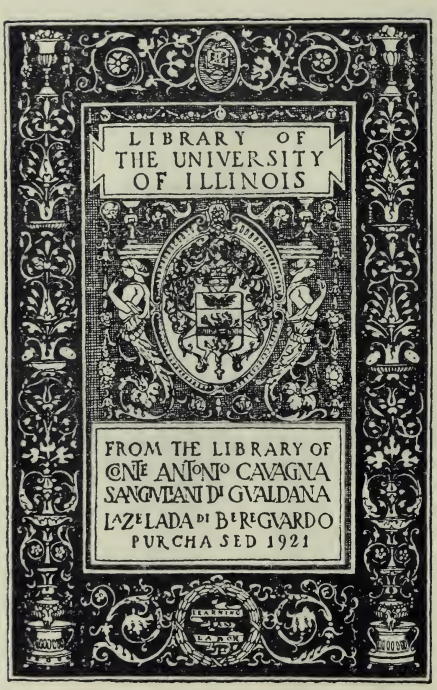

945.25
B73d
v. 3

STORIE BRESCIANE

DELL' ABATE

PIETRO BRAVO

Digitized by the Internet Archive
in 2013

http://archive.org/details/dellestoriebresc03brav

DELLE

STORIE

BRESCIANE

DELL'ABATE

PIETRO BRAVO

VOLUME III.

BRESCIA

PER G. VENTURINI TIPOGRAFO

1840.

945.25
B73d
v. 3

DELLE

STORIE

BRESCIANE

480338

Dopo G. C. anno 1101.

decreti a pien arbitrio, potevasi facilmente tiranneggiare dal medesimo; e singolarmente allora che era vescovo di Brescia il cardinale Arimanno da Gavardo, personaggio di potentissime relazioni.

Il prete Ardiccio degli Aimoni, cui bolliva in petto la patria tenerezza, e che per l'accortezza, per l'attività, pel coraggio poteva essere ammirato, prese a considerazione quelle maniere di governo, scovrinne facilmente i pericoli, nè lasciò scamparsi di mano le maniere di prevenirli.

Era don Ardiccio nato a Vobarno da parenti gentili e doviziosi; compito che egli ebbe appena il duodecimo anno, il vescovo di Brescia Odorico II lo ordinò sacerdote; poi dietro la mala costumanza di que' tempi, il giovine prete don Ardiccio diede la mano di sposo a Titabuona, giovinetta discendente dalla illustre e potentissima famiglia de'Brusati da Gorzone. Il prete Ardiccio per quel matrimonio erasi congiunto in parentela con molte fra le più distinte famiglie bresciane. Un giorno, mentre faceva quegli scavare nella sua casa di Brescia un sotterraneo, scovrì una somma immensa d'argento, d'oro e di altri oggetti preziosi: e l'antichissimo cronista, che ne ha conservato la memoria, ha supposto che quel tesoro fosse stato nascosto da Desiderio ultimo re dei Longobardi, quando paventava le armi dei Franchi (1).

(1) Quanto si è detto ed avrà a dirsi del prete Ardiccio degli Aimoni è appoggiato ad una pergamena del XII secolo, intitolata *Breve Recordationis de Ardiccio de Aimonibus, et de Alghisio de Gambara,* dedicata allora dall'autore ai governatori della città. Quella pergamena è stata scoperta dall'abate G. Maria Biemmi da Goglione, e da lui pubbl. pei tipi Rizzardi di Brescia l'anno 1759.

Giovato don Ardiccio da sorti così avventurate, e persuaso che le nuove maniere per le quali governavasi questa città erano pericolose, andava dicendo fra se: convien lasciare alla universalità dei cittadini l'apparenza del sovrano diritto popolare, perchè la pubblica persuasione di essere chiunque investito di un' eguale pubblica autorità possa rendere ognuno gelosissimo di conservarsela, avvincolare per conseguenza gli spiriti, onde la repubblica possa trarre da una tale unione la maggior forza possibile. Ma è necessario ancora scegliere a pubblico scrutinio un discreto numero di persone accreditate, oneste, accorte ed amorose della patria, e costituire di quelle un consiglio particolare, al quale venga affidata la pubblica fede. Entrino pure, soggiugneva fra se stesso, in quel consiglio, e vi presiedano i consoli ed il vescovo, ma come tutt' altri non abbiano che una sol fava da porre nel bozzolo. Al consiglio particolare, siccome composto di quelle scelte persone sopra le quali è singolarmente appoggiata la pubblica fede, darassi il nome di *Consiglio della Credenza;* le sue decisioni saranno inappellabili quando sostenute dalla pluralità dei suffragi, e sarà rimesso il quesito alla determinazione del consiglio generale, quando lo scrutinio di quello della Credenza sia stato per eguaglianza di voti indeciso.

Dopo G. C. anno 1101.

Dopo questo pensando don Ardiccio quanto sia cosa interessante l' elezione di buoni consoli, immaginò che il consiglio della Credenza avesse a scegliere cinquanta fra i più assennati appartenenti al consiglio generale, i quali, appena scelti, dovessero essere chiusi in una casa ove non potessero comunicare con chicchessia; onde ivi allontanati necessariamente da ogni raccomandazione o maneggio, potessero eleggere liberamente quelli che riputassero più adatti ad occupare il consolato.

Dopo G. C. anno 1101.

Don Ardiccio significò tali progetti a Salvo Sala ed a Paterno Scovoli, che ambi erano consoli di quell'anno in Brescia, anzi lo Scovoli ne era il priore; ed ambedue approvarono quelle proposte, e con benevola schiettezza le confidarono agli amici. Il vescovo cardinale Arimanno ne fu per tale maniera avvertito: ed egli paventando che mandandosi ad esecuzione que'progetti, si avesse ad affrenare di troppo l'alta autorità civile, della quale godeva, studiossi di opporvisi a tutta lena.

§ 2. E quì conviene osservare, primo, che Arimanno fino dall'anno 1087 era stato nominato vescovo di Brescia dal partito pontificio, il che avvenne quando lo scismatico vescovo Giovanni governava questa diocesi (1), come è chiaro da un suo diploma, quantunque non ne sia stato consecrato che circa otto anni dopo; secondo, che Arimanno era stato il promotor principale del governo repubblicano in questa provincia, per la qual cosa era dai Bresciani assai riputato (2); terzo, che per essere Arimanno cardinale e legato apostolico in Lombardia, era persona molto autorevole, e perciò le sue opposizioni ai progetti di don Ardiccio potevano avere altissima forza. Ma don Ardiccio era fermo, intraprendente, ridondante di oro, e pei soccorsi che di giorno in giorno prestava ora all'uno, ora all'altro, erasi gua-

(1) Ciò è chiaro dalla data di un diploma accordato da Arimanno alla chiesa di san Vito di Medole, pubblicato da Gradenigo, *Brixia Sacra, pag.* 187.

(2) Breve Recordationis, *pag.* 16. *Iste Arimannus omni virtute sua fecerat, ut omnis pubblica functio de jure et dominio Imperii, in jus et dominium Comunis Brissie transfunderetur, cum hoc tamen pacto, ut Episcopus semper aberetur caput Comunis, et ipsorum Consulum.*

dagnata la pubblica benevolenza. Il cardinale vescovo Arimanno, che era furbo d'assai, sospirava di abbattere i progetti di don Ardiccio, ma non osando farlo apertamente studiavasi di operare sott'acqua. Dopo G. C. anno 1101.

Per la qual cosa usò da prima il seguente stratagemma. Alberto padre di Arimanno, rimasto vedovo, aveva vestito l'abito benedettino nel monastero di Maguzzano, dove avendo condotta una vita regolatissima, fu dopo morte a pubblica voce proclamato santo. Arimanno tentò trarre partito dagli onori del padre, e chiamato a secreto colloquio il suo cancelliere, gli commise di fingere che gli fosse una notte apparso sant'Alberto suo padre, e di sostenere fermamente ed in ogni luogo, che quel santo gli aveva ordinato di minacciare a suo figlio, il vescovo, la collera del Signore, se non si fosse altamente opposto ai progetti di don Ardiccio. Quel fingimento era così grossolano che, trattine i soli fautori del vescovo Arimanno, fu deriso da tutti (1).

Accortosi Arimanno d'essergli andata a vuoto quella finzione, tentonne un'altra. Fece egli per mezzo dei suoi partigiani correre voce per la città, che lo stato libero di Brescia era esposto ad un estremo pericolo, perchè don Ardiccio studiavane secretamente la tirannìa; e che era quella idea che lo spingeva a prodigare, onde per mezzo delle liberalità procurarsi ade-

(1) Brev. Record. *pag.* 16. *Ex Harimanni impositione ejus Cancellarius constanter pubblicavit sibi comparuisse s. Alpertum patrem Episcopi, et jussisse ut filio suo Episc. indiceret non esse juxta voluntatem Dei nova ordinamenta civium brissianorum etc.... Set nemo de Brissianis fuit qui credere voluit.*

renti. Il popolo che era per la libertà repubblicana in-
Dopo G. C. anno 1101. galluzzato, uditi que'falsi rumori, rabbrividì; ma intese poscia le difese di don Ardiccio, ed a seconda de' bisogni, ottenuti da lui ulteriori sovvenimenti, si tenne fedele al suo partito (1).

§ 3. Mentre in Brescia agitavansi tali cose, il giovine re Corrado essendo in Firenze mancò di vita. Quel principe aveva frequentemente ospitato nei dintorni del bresciano, e singolarmente si era trattenuto od a Garda sulla costiera orientale del Benaco, od a Borgo san Donnino sul parmigiano. Siccome quando il re Corrado cessò di vivere non brillava dolce armonia fra lui e la contessa Matilde, non mancarono sospetti, ch'ei fosse fatto avvelenare da quella principessa (2).

Anno 1102. Don Ardiccio il giorno 12 giugno 1102, dietro cooperazione di Paterno Scovoli priore de' consoli fece radunare in Brescia il consiglio generale; in quello salì egli la bigoncia, e con eloquente e vigorosa parlata dimostrò ai cittadini, quanto bene sarebbe ridondato alla bresciana repubblica dai due provvedimenti che egli aveva proposti. Declamava egli ancora, che infiammati i consiglieri dai detti suoi a piena voce gridarono: si dispensino le fave, si raccolgano i voti (3).

---

(1) Idem, *ibid. Tum Harimannus alia utens fraude per homines, qui de bonis moribus abebantur, set oculte invidos et malignos, tacitum rumorem diffundere fecit, quod Comune Brissie in magno esset periculo: inde aperte dicere contra Ardiccium quod ipse se vellet facere Tirannum, etc.*

(2) Landulphus junior, *Histor. Mediol. cap.* 1: scrivendo del re Corrado dice: *accepta potione ab Alviano medico Metildis Comitissae, vitam finivit.*

(3) Br. Record. *pag.* 17. *ut populus adhuc* (Ardicc.) *eo loquente magna voce clamitaret, ad Bussolas, ad Ballottas.*

Emilio Sangervasi e Bonfadio Biemmi, ambidue partitanti del cardinale Arimanno, tentarono di ascendere la tribuna onde arringare contro le proposizioni di don Ardiccio; ma lo strepito tumultuante dei radunati li costrinse l'un dopo l'altro a discendere ed a tacere. In quel punto si raccolsero i voti, ed a pluralità di suffragi non solo furono accettati ambedue i progetti di don Ardiccio, ma egli medesimo venne eletto priore de'consoli.

Dopo G. C. anno 1163.

§ 4. Questa provincia era da più anni travagliata da una asperrima carestia, per la quale moltissimi erano stati costretti a ricorrere agli usurai, ed a prendere da quelli a prestito alcune somme, dietro la promessa di un livello esorbitante. Scaduta l'epoca fissa al pagamento di quelle somme, caso che i debitori non potessero soddisfare puntualmente al capitale ed ai frutti decorsi sopra il medesimo, erano concussi di ogni mala maniera, spogliati per vilissimo prezzo di ogni avere, e caso che nè i fondi loro nè le suppellettili bastassero a pagare quanto dovevano, erano tradotti alle carceri. Vedeva don Ardiccio e compiangeva fra se medesimo concussioni di simil genere; ma perchè onde potervi rimediare più facilmente, conosceva essere necessario che le si rendessero rumorose, rallentò ad arte le liberalità sue solite, e per mezzo di secreti emissarii incitò i concussi a sommuoversi. Non tennero que' miseri le mani in mano, ma quanti ne erano fuor di prigione si raccolsero in piazza gridando: morte agli usurai, fuoco alle case loro, e dispersione de'loro fondi. Don Ardiccio fingeva di placare quel tumulto, ma sottomano lo suscitava, perchè sapeva essere necessario un tratto minaccioso e forte, pria di potersi pubblicare una legge contro le ribalderie degli usurai, i quali erano tutti genti doviziose, ed o per se medesime o per rela-

Dopo G. C. anno 1152.

zioni potenti. In quella circostanza don Ardiccio lasciò correre voce che fosse suo pensiero di proporre al consiglio credenziale: *che nessuno potesse riscuotere un frutto annuo trascendente il sei per cento; che se alcuno avesse per lo passato scosso un frutto maggiore, dovesse computare il di più in isconto del capitale; e che nessun debitore potesse essere escusso ad un sol tratto di tutto intero il suo debito, ma che abbia ad essere autorizzato a pagarlo in quattro eguali rate, una per anno de' quattro prossimi successivi* (1).

Udite gli usurai quelle proposizioni, le contrastarono altamente; mà don Ardiccio per abbatterli di potente maniera, fece pubblicare a suono di tromba: che chiunque avesse fatto chiudere un qualche debitore in carcere, si presentasse la mattina 25 dicembre, cioè il dì del santo Natale, sotto al portico che copriva il vestibolo delle prigioni, dove sarebbe stato puntualmente soddisfatto di ogni suo credito. Surse appena in quel giorno il sole, che all'indicato luogo concorsero a torme genti d'ogni fatta: altre bramose di riscuotere quanto avevano di credito, altre trattevi da semplice curiosità. Don Ardiccio vestite le divise di priore del consolato, accompagnato da una convenevole scorta, e seguitato da un carretto carico di sacchetti d'argento e d'oro, giunse anch'egli a quel luogo all'ora indicata, e dopo di avere declamato una parlata contro le crudeltà degli usurai, chiamolli ad un per uno, pagò loro del

(1) Br. Rec. *p.* 18. *Ut de usuris futuri temporis fieret ratio usque ad quantitatem VI lib. pro centenario; et si tempore transacto ultra dictam quantitatem VI lib. creditores acceperint, id totum in sortem computaretur; et quod tempore quatuor annorum in quatuor equalibus rationibus possint debitores exsolvere fundos suos.*

proprio quanto avevano partitamente di credito con que' detenuti, e di così generosa maniera rese a quei miseri la libertà (1). Usciti queglino dalle prigioni si prostrarono innanzi a don Ardiccio, e mentre con voci interrotte dai singulti insieme e dalla gioia si sforzavano di rendergli le debite grazie e di benedirlo, gli stringevano colle mani le ginocchia, e con ingenue e caldissime lagrime li bagnavano i piedi.

Dopo G. C. anno 1102.

Commosso il popolo a quello spettacolo declamò minaccioso, imprecò mille danni agli usurieri, e volto a don Ardiccio, lo supplicò di proporre al consiglio quei provvedimenti che egli aveva sopra di tale argomento immaginati. Don Ardiccio, dimostrando timidezza di operare invanamente, promise di secondare il pubblico desiderio, e convocato il giorno appresso il consiglio credenziale, propose allo scrutinio dei radunati le ideate provvidenze, ed adoperossi a tutt' uomo, perchè avessero ad essere accettate. Alcuni consiglieri aderirono alle sue proposte; altri, o perchè usurieri eglino stessi o perchè a quelli aderenti, le ributtarono; ed il cardinale vescovo Arimanno da Gavardo fu fra gli oppositori il più ardito, il più fermo. Incitato don Ardiccio a quei contrasti, die' un altro grido, e chiamato Dio in testimonio appellossi al consiglio generale, e radunatolo tantosto, ebbe da quello adempiti i suoi desiderii senza alcuna contraddizione (2).

---

(1) *Ardicius graviter venit, et post multa graviter dicta contra usurariorum crudelitatem, de sua pecunia quecunque persolvit debita, ed de carceribus omnes captos dimisit. Isti ad pedes ejus, etc. etc.* Brev. Record. *pag.* 18.

(2) Idem, *ibid. Tum Ardicius Deum testem invocans generale Consilium congregavit, et quantum voluit sine una alia contradictione consequutus est.*

Dopo G. C. anno 1102.

§ 5. Quì mi credo in debito di ricordare un fatto, quantunque mi si presenti all'occhio ricinto da tenebre somiglievoli a quelle che ascondono le anitre silvestri a chi tenta cacciarle in buia notte. La cronaca della libreria di san Pietro in Oliveto racconta che a quei tempi battagliossi in Bresciana un sanguinoso conflitto, detto *la pugna del campo* (1). L'abate Doneda comentando quel cronaco, non si è opposto alla verità del racconto; ma lagnandosi, ed a ragione, del troppo laconismo del medesimo, si è schermito dall'esporne fin l'ultima congettura. L'anonimo autore del cronaco *Breve Recordationis* pubblicato dall'abate Biemmi racconta che molti paesi bresciani si erano rubellati all'imperatore Arrigo, che quello li percosse, e dopo di averli costretti a nuova sommissione coll'armi, mandò al fisco dodici mila piò di terra appartenenti a quei rivoltosi (2). Dove fossero que' fondi, è ignoto; dove abbia l'Augusto Arrigo repressa l'audacia di que' rivoltosi, è ignoto egualmente. Non è però fuor di proposito il credere che la pugna seguita in campo aperto, il *Praelium campi* del cronaco d'Oliveto, sia proprio la battaglia succeduta fra le armi di Arrigo e quelle de' suoi ribelli (3).

I dodici mila piò di terra confiscati a quelli che avevano rotto a ribellione furono dalla camera imperiale

(1) Cronic. s. Petri, *pag.* 7, dove osservisi ancora la nota *C* soscrittale dall'abate Doneda.

(2) *Tempore Henrici Imp. in partibus Brissianis rebellio orta fuit, per quam supra duodecim millia bubulce terre ribellium ad Imp. Cameram devolute fuere.* Br. Rec. *pag.* 18.

(3) La cosa mi sembra probabilissima, non essendone però certo, amerei che alcuno mi avesse a dare sopra di ciò, se non una certezza, almeno una miglior congettura.

venduti ad acquisitori enfiteotici; ma giovandosi poscia que' compratori della decaduta potenza del re Arrigo, rifiutavansi di più pagarne alcun livello nè all' impero nè ai rappresentanti la repubblica bresciana. Don Ardiccio diede pensiero a tale inconveniente; e siccome era egli nato fatto per giovare ai miserabili, il dì 24 marzo 1103, propose al consiglio credenziale: che quei fondi confiscati, venduti e non pagati, avessero ad essere distribuiti e liberamente donati a tre mila patrii indigenti. Fu approvata dal consiglio la sua proposizione, e fu da quello delegato egli medesimo in compagnia di Obizzo, di Ugone, di Matteo Poncarali e di Gherardo Maggi ad invigilare la distribuzione di quei terreni ai miserabili; e di tale maniera si tolsero all'estrema indigenza tre mila famiglie (1).

Dopo G. C.

Anno 1103.

§ 6. Poco di poi venne in Brescia un prete romagnuolo, il quale sapeva declamare con bella energìa; ma che per malizie ancora e per scelleraggini era distintissimo. Andava quello predicando essere prossima la fine del mondo, prossima la risurrezione de' trapassati, prossima la discesa del divino Giudice e la sentenza eterna nella valle di Giosafatte. Adduceva il falso profeta in prova di quelle minacce i terremoti, gl' incendi, i conflitti successi da poco tempo, e singolarmente i contrasti agitati fra l' imperatore ed il pontefice. Quel finto Geremia, che era ascoltato dal popolo come uno spirato da Dio medesimo, cominciò a radunare

(1) *Fraude . . . fiscus nihil, aut parum proficiebat* (dell'enfiteusi de' 12 mila piò di terra) . . . . *Ardic. die* 9 *ex Mart.* 1103 *in consilio Credentie proposuit: ut ille bubulce supra* 3000 *pauperum dispartirentur. Placuit Concilio nullo Contradicente.* Br. Rec. *pag.* 19.

Dopo G. C. anno 1105.

proseliti in luoghi segreti, chiusi e ad ore notturne; predicava a quelle radunanze non essere la fornicazione, l'adulterio, lo stupro offese di Dio, quando ambi i sessi abbiano convenuto di consenso (1). Non accettava ne' suoi primordii ad ascoltare così infami insegnamenti che il solo sesso maschile; si accolse poscia ancora il femminile: ed allora, altro che minacce della fine del mondo e del giudizio universale! si tramutarono que' notturni congressi in banchetti, in tripudii, in fornicazioni le più laide, le più ributtanti.

Don Ardiccio venne avvisato di una così turpe, secreta e funesta radunanza: la denunziò sollecitamente al consiglio credenziale, e fu da quello delegato a scovrirne legalmente ed a gastigarne a piacimento i complici. Accettò l'impegno, ma paventando che avesse a destarsi a tumulto il popolo, caso procedesse con tratti violenti, bramoso di usare circospezione e prudenza, il dì 25 maggio convocò il consiglio generale, dinanzi al quale espose le scelleranze dell'empia secreta combricola, e le determinazioni del consiglio della credenza. Quella generale assemblea, udite le parole di don Ardiccio, fece chiudere immantinenti le porte della città, perchè non alcuno de' rei potesse avere mezzo di scampo, fece arrestare il prete romagnuolo, ed insieme con lui Grandiddio Petracucchi, Rogerio Rapacotta e Giannetto Rivola, i quali, dopo quel prete, primeggiavano in quella scelleratissima com-

(1) Brev. Rec. *pag.* 18. *Homo pessimus, veluti Angelus Dei loquebatur, et in diabolica malitia docere curabat hoc scelus: nullam offensionem Dei continere quoscumque actus carnis, si in eis adesset consensus ambarum personarum, et nulla violentia commissa esset.*

bricola. Sottoposti quelli agli esami giudiziarii, non solo confessarono ogni misfatto, ma scovrirono mille e più correi. Non andò a lungo la sentenza di quegli infami; il prete romagnuolo, Petracucchi, Rapacotta e Rivola distesi sopra un carro di tormento furono condotti per le contrade della città, e tanagliati indi tradotti al luogo del patibolo, e sopra di un rogo abbrucciati vivi; e quelli de' loro complici tanto maschi che femmine, i quali avevano avvelenato un qualcheduno, e trapassavano i ducento, furono nel medesimo luogo di pena appesi per la gola da messer lo boia; gli altri poi che non avevano commesse che semplici fornicazioni o frodi, furono rattenuti prigione; e la casa nella quale avevano costumato raccogliersi, che era prossima alla fontana di santa Pace, cioè presso porta Matolfa, fu demolita fino dall' ultimo fondamento (1). È pubblica tradizione che i Bresciani indignati contro quella razza di colpevoli, non più li nominassero uomini, ma cani; che il luogo del patibolo de' medesimi, non fosse nel circuito della città, ma in una contrada circa seicento passi ad ostro della medesima, e che quella contrada sia stata dal loro patibolo nominata *Forca di cani*, il qual nome conserva ancor di presente (2).

Dopo G. C. anno 1103.

§ 7. Approssimavasi il giorno 30 giugno, nel quale i consoli solevano recedere dalla occupata magistratura, e raccoltosi preventivamente in Brescia il consiglio, e dopo quello il comitato de' cinquanta destinati ad eleggere i nuovi, venne nuovamente da quell' assemblea propo-

(1) Br. Rec. *pag.* 20. *Domus maxime ubi tot scelera facta fuerunt, que erat ad Portam Matulfam, e fundamentis diruta.*

(2) Non è d'uopo che indichi ai Bresciani ove sia la contrada suburbana detta *Forca di cane*, siccome ognuno la conosce.

sto ed eletto don Ardiccio priore de' consoli ancora pel reggimento seguente, impegno che dietro alcuni eccitamenti nuovamente accettò.

Dopo G. C. anno 1103.

Lo scaltro don Ardiccio, priore de' consoli di Brescia per la seconda volta, sapeva pur troppo che i sovrani avevano veramente concesso a molte città italiche la facoltà di governarsi di maniera repubblicana, contentandosi di un leggiero tributo in segno dell'alto loro dominio sopra le medesime; ma lo avevano fatto, perchè essendo quelli agitati in Germania da contese interne, non erano in istato di potere adoperare la forza per conservare la primiera autorità; caso però che procedendo il tempo migliorassero le sorti loro, non avrebbero omesso ogni attentato, onde ricuperare coll'armi quegli antichi diritti, che per prudenza avevano necessariamente ceduti. Perlocchè don Ardiccio pensò di congiungere in lega sociale tutte quelle città d'Italia che lo avrebbono voluto acconsentire: onde fatte forti da tale confederazione, potessero più di facile ribattere gli attentati di chiunque osasse soggiogarle di nuovo.

Anno 1104.

Comunicò don Ardiccio tale pensiero al suo collega Vitale Palazzi, il quale non solo lo approvò, non solo adoperossi di tutta possa onde persuaderne gli amici, ma egli stesso il propose al consiglio della credenza, che lo accettò a pieni voti, e delegò don Ardiccio a percorrere le città della Lombardia e della Marca Trivigiana e Veronese, e di sentire che cosa quelle pensassero di un tale progetto. Quelle tutte lo accettarono volonterose, e già erasi destinato il chiostro de' Regolari di Palazzolo, grosso borgo bresciano sulle sponde dell'Ollio, pel luogo dove avevansi a raccogliere i commissarii di ogni città collegata per fissare i patti della

confederazione, segnarne l'atto legale, ed eleggere due rettori della lega, uno scelto fra i Lombardi, e l'altro fra gli abitanti la suddetta Marca. E mentre era per radunarsi a tale oggetto il congresso di Palazzolo, frappose messer lo Diavolo le corna e rovesciò ogni cosa (1).

Dopo G. C. anno 1104.

Il vescovo cardinale Arimanno occultava scaltramente i suoi sentimenti, ma nell'intimo del cuore odiava don Ardiccio ferocemente, siccome per sua opera era stato spogliato di quella secolare autorità, della quale aveva per lo innanzi così ampiamente goduto. Cupidissimo quegli di deprimere don Ardiccio, fermò secreta cospirazione con due potenti valleriani, l'uno de' quali era Riperto da Sarezzo paese di Valle-Trompia, e l'altro Adamo da Montecchio della Camonica. Inviò quel vescovo somme generose all'uno ed all'altro di que' due, perchè dovessero assoldare armati e condurli in Brescia: quelli il compiacquero con tutta sollecitudine, e raccolti col maggior silenzio due mila uomini, li condussero a Brescia con tanta secretezza, che i cittadini non ne furono prevenuti da alcun avviso; il che avvenne sull'imbrunir della sera 23 maggio 1104; e dopo avere massacrato chiunque aveva alle porte osato opporsi ai loro passi, prontamente s'impadronirono del castello di Brescia. Tutti palpitavano i cittadini quella notte, e raccoglievansi a torme ansiosissimi di sapere gli autori di tanta soperchieria; i consoli munirono prontamente le piazze e le porte della città, e sforzavansi frattanto di calmare i rumori del popolo fremente.

---

(1) Brev. Rec. *pag.* 21. *Claustrum plebis de Palatiolo destinatum fuit, hubi Ambaxatores civitatum ad ineundam hanc ligam, et subscribendas suas conditiones coadunarentur. Set opus tanti boni misera sorte perfici non potuit.*

Dopo G. C. anno 1104.

§ 8. Surto alla fine il dì seguente uscirono dal castello due messaggeri, che in nome di Adamo da Montecchio e di Riperto da Sarezzo si presentarono ai consoli, domandando pronta radunanza del consiglio generale, e dicendo che a quello avevansi ad esporre affari di altissimo rilievo. Il priore dei consoli don Ardiccio rispose, che a norma degli statuti i ricorsi dovevansi presentare al consiglio della credenza, prima che al consiglio generale, e che però sarebbesi radunato tantosto il credenziale. Il vescovo Arimanno fingeva di avere per giustissima la risposta di don Ardiccio; ma gli altri consoli e molt' altri cittadini distinti che erano a quel consesso presenti, spauriti dagli armati che occupavano il castello, inclinavano di concedere ai messaggeri il domandato. Il vescovo allora, dopo di aver dette alcune artificiose parole, si congiunse alle intenzioni dei secondi, ed a pubblica voce convocossi il consiglio generale.

Uno de' cooperatori degli attentati del cardinal vescovo, Adamo da Montecchio, lasciato il compagno Riperto a guardia del castello, presentossi francamente a quella numerosissima radunanza, alla quale significò che don Ardiccio tentava di farsi costituire principe di Brescia, che per questo solo motivo non aveva trascurato nè artifizii nè spese onde procurarsi la benevolenza del popolo, e che già covavasi a tale oggetto una potentissima cospirazione in questa città. Apriva appena quel buon prete la bocca per esporre le sue difese, che il tristo Arimanno lo interruppe dicendogli, che si sarebbe egli gagliardamente adoperato onde sostenere la sua innocenza, ma che mentre era Brescia esposta ad un tanto pericolo lo supplicava di usare prudenza, e di allontanarnesi per qualche tempo; i con-

soli suoi compagni, gli amici ed i più distinti cittadini, mossi non già da uno spirito frodolento, ma da ingenui sentimenti, ripeterono a don Ardiccio la medesima preghiera. Accondiscese quegli al pubblico voto, partì da Brescia all'istante, ed andò a ricoverarsi in Vobarno.

Dopo G. C. anno 1104.

Riperto da Sarezzo, dopo essere stato assicurato che don Ardiccio erasi allontanato dalla città, uscì egli ancora co' suoi armati dal castello, e li ricondusse alle proprie case in Valtrompia; ma Adamo da Montecchio, dietro secreta intelligenza col vescovo, trattenne i suoi Camunni ad occupare il castello medesimo, adducendo a motivo di essere necessaria tale precauzione, onde affrenare al caso que' tumulti, che alcuni facinorosi avrebbero potuto destare nella città. Si esaminarono frattanto i testimonii delle imputazioni apposte a don Ardiccio; erano quelli tutte persone che avevano venduta al vescovo Arimanno la fede, e che preventivamente avevano da quello avute maliziose istruzioni; dalle deposizioni di que' falsi testimonii risultava che don Ardiccio andava cospirando la tirannìa della città. Dietro un così scellerato processo, senza concedere all'ottimo imputato difesa alcuna, uscì la sentenza e quella inappellabile, per la quale don Ardiccio fu condannato, siccome pubblico traditore, a perdere la testa sul palco, e per ciò da rintracciarsi con taglia. Si diede poscia ordine ad ogni comune della provincia, che caso il si potesse aver nelle mani, fosse dato tantosto a morte; e venne decretata ancora la confisca de' suoi averi, e la demolizione della sua casa di Brescia. — Tanto la depressa ambizione del vescovo cardinale Arimanno seppe ottenere d'ingiusto, d'infame, di nequitoso (1).

(1) Br. Rec. *pag.* 23, *Hec omnia acta sunt secrete agente Harimanno, et nihil apparente.*

Dopo G. C. anno 1104.

Oprando Brusati personaggio illustre e potente, amicissimo di don Ardiccio, e pel matrimonio di quel prete con Titabuona de' Brusati da Gorzone, forse ancora suo congiunto, era allora Valvassore di Vobarno. Dicevansi Valvassori quelli che da qualche duca, marchese o conte avevano l' investitura feudale di qualche paese o castello. Oprando, dopo di avere accolto onorevolmente don Ardiccio, e di avergli dato sicurezza nel suo castello, bramosissimo di riparare a que' mali dai quali vedevalo ingiustamente percosso, mosse tantosto a Brescia, ove giunto, nulla paventando i nemici del perseguitato amico, ad altissima voce declamò in pubblica piazza che: *i Bresciani condannando don Ardiccio, avevano condannato un innocente; che la perfidia degli invidi aveva bruttato il candore di quell' onestissimo e provvidentissimo cittadino, e che i testimonii prodotti contro di lui erano tutti compri e spergiuri.* Conosciuto Oprando che tali sentimenti erano accolti favorevolmente dal popolo, si presentò ad Arimanno ed ai consoli, ai quali domandò una carta di salvacondotto per don Ardiccio, affinchè potesse entrare sicuro in Brescia, presentarsi al consiglio e produrre le proprie difese. Il cardinale vescovo si oppose altamente alle inchieste del Brusati, e non già per abbattere quel solo, ma per deprimere insieme tutti i Valvassori della provincia, stornò l' argomento, volgendolo come segue.

§ 9. Prima dello scisma, dal quale è stata afflitta la chiesa di Brescia per 25 anni, il vescovo della diocesi godeva i diritti feudali sopra quasi la quinta parte della provincia; ma i quattro vescovi scismatici successivi, che furono Odorico II, Conone, Giovanni ed Oberto, contrariati continuamente dal partito cattolico, avevano

studiato di procurarsi l' affezione delle più potenti famiglie, facendole loro vassalle; all' una concedendo le giurisdizioni feudali di un paese, all' altra quelle dell' altro; e per tale maniera avevano spogliata la curia vescovile della maggior parte de' suoi diritti. Cupidissimo il cardinale Arimanno da Gavardo di ricuperare quanto i suoi antecessori avevano largamente profuso, colta l' occasione che l' anno 1104 erasi nel dì 24 luglio radunato il consiglio generale, propose in quello, e dal pubblico voto ottenne un decreto, pel quale commettevasi ad ogni Valvassore del vescovato di restituire alla curia bresciana que' feudi, de' quali avevano ottenuto dai vescovi scismatici l' investitura: e ciò dietro la minaccia di essere a tanto sforzati coll' armi.

Dopo G. C. anno 1104.

Reggevano in quell' anno il consolato di Brescia Emilio Sangervasi, Vitale Palazzi, Domofollo Cazzago e Bonfabio Biemmi, ed erano tutti e quattro fautori ardentissimi del cardinal vescovo. Chiamate quelli a raccolta le schiere della città, se le divisero, ed uno per un lato, uno per l' altro uscirono armati onde costringere i Valvassori episcopali ad obbedire all' emanato pubblico decreto; quelli, sebbene di mal cuore, cedettero spontaneamente quasi tutti, e fu il solo Oprando Brusati Valvassore di Vobarno che si oppose, e munì per quanto potè il meglio il suo castello e si difese: ma combattuto dalle armi collegate di tutti quattro i consoli fu fra non molto costretto a cedere egli ancora.

Don Ardiccio ed Oprando Brusati, certissimi di essere il solo cardinale vescovo l' incitatore di quegli infortunii, giuraronsi scambievolmente di rompergli guerra: e già il solo tesoro di don Ardiccio era più che bastante a sostenerne le spese. Lo scismatico vescovo Oberto, che negli ultimi anni del secolo precedente era stato

Dopo G. C. anno 1104.

dai cattolici di Brescia espulso dal seggio vescovile, viveva ancora a que' giorni, ed ospiziava in Pozzolengo. Oprando Brusati per ribattere il cardinale vescovo Arimanno aveva divisato di rimettere quello scismatico in sede; don Ardiccio si oppose gagliardamente a quelle idee del Brusati, e gli fece conoscere che per abbattere un prelato scaltro ed ambizioso, non era d'uopo commettere perfidia, ed opporgliene un altro disgiunto pe' suoi disordini dal grembo della santa chiesa: ma essere necessario invece concertare secretamente con i Valvassori episcopali, i quali essendo stati pei maneggi del cardinale Arimanno rimossi dalle giurisdizioni che possedevano, e costretti naturalmente a nudrire contro di quello mal animo, sarebbonsi condotti con tutta facilità a tentare vendetta degli affronti e degli spogli da lui ricevuti. Piacque ad Oprando il pensiero di don Ardiccio, e dietro consiglio con esso lui, Oprando, che poteva trascorrere liberamente la provincia, mosse sollecitamente a parlare a que' Valvassori, verso ai quali sapeva di poterne avere maggiore fidanza; e don Ardiccio che per la sentenza dal consiglio generale contro di lui emanata doveva paventare in questa provincia la vita, per un tratto di raffinata politica, passò presso alla contessa Matilde. Sapeva pur troppo quell'avveduto, che quella principessa era stata sempre affezionatissima al cardinale Arimanno, e che avrebbe sostenute facilmente le sue difese, caso lo avesse veduto attaccato da un qualcheduno. Dovevasi togliere all'inimico, al guerreggiatore dei Valvassori di Brescia un tanto ausiliare, e don Ardiccio ne seppe cogliere per debita prudenza ed a tempo opportuno le misure convenienti. Fu don Ardiccio da quella principessa accolto con ospitalità graditissima, ascoltò quella da lui con

attenzione e pacatezza le quistioni che si agitavano fra il cardinale vescovo di Brescia ed i suoi Valvassori, e gli diede sacra promessa, che non avrebbe ella presa parte alcuna in que' contrasti, e singolarmente che non avrebbe data mano per alcuna maniera al cardinale Arimanno. Congedatosi don Ardiccio da quella principessa mosse ad Acquanegra, e poscia a Leno, dove persuase agli abati di que' monasteri di unire le forze loro a quelle de' Valvassori episcopali di Brescia, e di aiutarli a riprendere il possesso di quelle giurisdizioni, delle quali erano stati spogliati. Que' due monaci accettarono volonterosi la proposta.

Dopo G. C. anno 1104.

Tenne poscia don Ardiccio una lunga conferenza con Alghisio Gambara, il quale era capitanio generale della lega de' Valvassori della più parte delle città di Lombardia; e dietro ai patti convenuti venne da quello assicurato che quando Alghisio *avesse veduto i Valvassori bresciani operar daddovero, avrebbe egli condotte in loro soccorso le schiere da lui capitanate.* Passò poscia don Ardiccio da un paese all' altro, onde persuadere agli Arimanni di brandire essi ancora il ferro, e di congiungere le forze loro a quelle de' Valvassori (1).

Gli Arimanni erano quasi la quinta parte degli abitanti la provincia, e con tal nome erano chiamate le genti servili destinate alla coltivazione di alcune determinate possidenze (2). Quegli infelici erano obbligati di tale maniera a que' fondi che coltivavano, che av-

(1) Ardiccio *per curtes et castra transiit; ut Arimannos capere arma induceret, et se Valvassoribus jungere.* Brev. Rec. *pag.* 25.

(2) Du-Cange, *Gloss. ad voc. Herimanni.*

Dopo G. C. anno 1104.

venendo che le possidenze, alle quali erano addetti, fossero tramutate, ereditate o compre da altro padrone, quegli infelici ancora a somiglianza degli strami e dei concimi erano considerati dote dei fondi medesimi. Oltre di ciò gli arimanni erano aggravati di alcune pubbliche tasse delle quali erano esentuati i nobili, i cittadini e gli altri abitatori del contado, i quali, quantunque villici, pure non erano dell' ordine loro; per la qual cosa gli Arimanni nudrivano un odio implacabile contro il vescovo e qualunque altro presiedeva alla pubblica amministrazione. Bramoso don Ardiccio di trarli al suo partito, diede loro promessa di libertà ed uguaglianza; e gli assicurò che, rompendosi la guerra ed avendosi poscia a convenire a pace, il primo articolo del trattato sarebbesi esposto di tale maniera: *Gli Arimanni debbono godere i medesimi privilegi di ogni altro*. Tanto bastò a concitare que' miseri.

§ 10. Dopo ciò don Ardiccio ed i conti Alghisio ed Oprando, e gli altri confederati, conosciuto essere necessario un congresso generale, onde fissare le basi dei loro regolamenti, destinarono di unirsi in assemblea a Volpino, paese brevi miglia a monte di Lovere, del quale per diploma imperiale godeva allora le giurisdizioni feudali Giovanni Brusati, stretto parente di don Ardiccio; anzi alcuni documenti mi danno quasi a credere che quel signore fosse cognato di don Ardiccio, per essere egli fratello di Titabuona Brusati moglie del prete medesimo. Dietro quel concordato convennero in Volpino il dì 15 febbraio 1105 quasi tutti i Valvassori bresciani e molti ancora delle province vicine, innumerevoli Arimanni, ed i commissarii degli abati di Leno e di Acquanegra. Don Ardiccio declamò da una tribuna in quel congresso una ben ragionata e veemente

Anno 1105.

arringa, ed incitò con quella i radunati a collegarsi, a combattere i comuni oppressori, e promise di supplire egli stesso col danaro suo proprio a qualunque dispendio avrebbesi potuto incontrar per la guerra. Piacque ai radunati il ragionamento, i consigli, e piacquero più assai le esibizioni di don Ardiccio: accettarono ad una voce i suoi progetti: lo acclamarono tantosto capitano generale della confederazione, fissarono di radunare quanto più presto il potevano in Vallio, paese di Valsabia, tutte le possibili forze, ed alla fine terminarono quel congresso entrando nella prossima chiesa a supplicare uniti la protezione dell'Altissimo (1).

Dopo G. C. anno 1105.

Dopo pochi giorni venne tutta questa provincia agitata da un altissimo movimento. Concorrevano per ogni parte a Vallio i Valvassori seguitati dalle torme dei loro dipendenti armati; a Vallio accorrevano gli Arimanni di ogni paese ingalluzzati dalle promesse date ad essi da don Ardiccio, ed incitati per quelle all'armi; a Vallio giugnevano le schiere inviatevi dagli abati di Leno e di Acquanegra; ed il conte Alberto Martinengo, che era il potentissimo di tutti i feudatarii, condusse a Vallio una copia di truppe che superava di molto quelle di ogni altro collegato.

§ 11. I cittadini trepidavano per la paura al rumore di que' movimenti, declamavano querele contro al cardinale vescovo Arimanno, e gridavano di non volere per i capricci e per l'ambizione di lui solo andare soggetti ai pericoli ed ai danneggiamenti di una guerra. Ma lo scaltro cardinal vescovo, fingendo di

(1) *Curtes de Vallio ad exercitantium congregationem destinata fuit; et solemnes preces Deo pro felicitate guerre facte sunt.* Brev. Rec. *pag.* 25.

Dopo G. C. anno 1105.

avere relazioni sicure, che le forze dei Valvassori non erano quali si predicavano, che erano ingagliardite dal rumore, e che nulla avevasi per quelle a paventare, calmò il pubblico abbattimento; e convocato il consiglio generale persuase in quello con una studiata arringa i radunati a ribattere la forza con la forza ed a prepararsi alla guerra. Furono per le deliberazioni di quel consiglio eletti tre generali, e muniti di uguali autorità: uno di quelli era Paterno da Scovolo (1), l'altro Domofollo Cazzago ed il terzo Raterio Ballio; i quali si diedero tantosto ad assoldare quante genti poterono.

Mentre facevansi dai cittadini tali preparamenti, Alghisio Gambara, generale della convenzione di molte città di Lombardia, seguitato da lunghe schiere ben agguerrite, e molte di quelle pur veterane, giunse a Vallio a congiungersi co' suoi consorti. Già da oltre vent' anni quel conte godeva altissima rinomanza di prode; aveva egli capitaneggiato fra le truppe della contessa Metilde, quando quella principessa, parteggiando per lo pontefice, guerreggiava Arrigo IV ed era allora noto ad ognuno che la vittoria riportata dall' esercito di Metilde nel luglio dell' anno 1084 a Sorbera sul modenese era frutto delle prodezze di Alghisio Gambara (2).

---

(1) Scovolo, siccome lasciò scritto Silvano Cattaneo nella sua operetta intitolata *Salò e sua Riviera* era un paese sulla costa occidentale del Benaco, distrutto il quale, ne è stato diviso il territorio fra i due paesi vicini Portesio e san Felice. L' ultima reliquia di Scovolo che ancor rimanga è la chiesetta di san Fermo. Paterno era il feudatario di quel paese, e da lui ha tratto il nome la nobile famiglia Scovoli di Brescia.

(2) *Et ipse*, cioè il conte Alghisio, *ut primus auctor laudatus fuit celebris victorie, quam patraverat Co: Matildis exer-*

Famosa vittoria! perchè a Sorbera il generale del re Arrigo dopo molte ferite fu costretto alla fuga; perchè l'esercito imperiale fu in quella sbaragliato; perchè il vescovo di Parma, ausiliario di Arrigo, fu ivi insieme co' suoi capitani e con tutte le sue milizie fatto prigione; perchè tutto il bagaglio imperiale fu in quella occasione dal bresciano Alghisio Gambara predato; e quel che adduce a maggior stupore, e ch' io stesso non lo crederei, se non ne fossi dalle testimonianze sforzato, è che Gandolfo vescovo di Reggio, il quale militava nell' esercito di Arrigo, preso e spogliato dai vincitori, fu costretto da quelli a fuggirsene nudo qual era nato, a ficcarsi di quella maniera fra i bronchi, gli sterpi e le ortiche di uno spineto, dove stette appiattato e digiuno tre giorni (1).

Dopo G. C. anno 1105.

§ 12. Alghisio Gambara era appena arrivato a Vallio, ed ivi aveva egli appena congiunte le sue schiere a quelle colassù radunate, che per comune consenso dei capitani deliberossi di tentare immediatamente una qualche impresa. Don Ardiccio ed Oprando sospiravano di cominciare dalla ricupera di Vobarno; il primo, perchè

---

eitus apud Sorbariam (Brev. Rec. *pag.* 26). Oltre quel conte Gambara si ricordano da cronografi alcuni altri che furono generali della lega de'Valvassori di alcune città di Lombardia: fra i quali Alberico Manfredi da Cremona che ne fu l'anno 1077. Nuvolo Martinengo de' conti Colleoni, che lo fu l'anno 1088; le quali cose sono confermate dai documenti prodotti dall'abate Biemmi, *Stor. di Ardiccio ecc. f.* 173.

(1) Muratori, appoggiato a Donizzone, all'autore della vita di s. Anselmo, ed al famoso cronista Bertoldo da Costanza, all'anno 1084 degli Annali, ha scritto: *Gandolfo vescovo di Reggio, scappato nudo, per tre dì stette nascoso in uno spinaio.*

Dopo G. C. anno 1105.

quel paese era sua patria; l'altro, perchè suo feudo. Acconsentirono di buon animo tutti a quella proposta, e sul mattino degli otto aprile dello stesso anno, svegliate di buon mattino co' suoni militari le truppe, da Vallio le addrizzarono verso Vobarno; quando, avviate quelle di poche miglia, per gli avvisi ricevuti da un messaggio, le volsero altrove.

Il cardinale Arimanno aveva raccomandata la difesa di Venzago, castello sul tenere di Lonato a Tedaldo Patengoli, così detto per essere quello da Padenghe, eretico manicheo, della classe de' Patareni, il quale capitaneggiava una compagnia di eretici pari suoi (1). È vero che le leggi municipali di que' tempi escludevano gli eretici dalla milizia, e molto più dal capitanato della medesima; ma il vescovo Arimanno era un uomo ben agguerrito e franco, e pensando che il loro valore avrebbe giovato a' suoi interessi forse più assai dello stesso consentimento teologico, quantunque prelato di alto grado, non badò in quel punto a sottigliezze di coscienza nè a sovverchiamento di patrii decreti. Sapeva però Arimanno che le milizie dell' eretico Tedaldo Patengoli non avevano possa bastante a difendere quel castello, quindi aggiunse a quella guarnigione alcune schiere germaniche da lui assoldate, le quali

(1) *Castrum de Venzago; hibi custos erat ab Harimanno positus Teutaldus de Patengulis, licet credens hereticorum, et cum eo aliqui Brissiani, qui credentes pariter hereticorum erant;* Brev. Rec. *pag.* 26. L'eresia di Tebaldo e de'suoi compagni era quella de' Patareni, classe di Manichei, ond' era allora infetta gran parte della Lombardia. Quegli eretici fra gli altri errori ammettevano i due principii, e negavano la divinità di Gesù Cristo.

erano condotte da un certo Durner tedesco, ed in allora soddiacono della cattedrale di Brescia.

Dopo G. C. anno 1105.

Il conte Alberto Martinengo era già da tempo confidentissimo del soddiacono, capitano Durner, e sotto mano lo aveva lusingato di farlo eleggere vescovo di Brescia in sostituzione di Arimanno, di scacciare dalla cattedrale ogni canonico, e di distribuire i redditi loro a' suoi ufficiali, purchè egli co' suoi avesse a cedere ai Valvassori Venzago. Piacque la proferta a Durner ed a' suoi subalterni; ma bramosi di schivare l' infamia del tradimento, spedirono un messaggio al conte Alberto, avvisandolo che essi avrebbono ceduto ai Valvassori quella piazza, quando quelli avessero finto con tutta l' armata loro di costringerli a tanto. Significato appena un tale maneggio a don Ardiccio ed al conte Alghisio, invece di proseguire le vie per Vobarno, volsero solleciti le schiere verso Venzago.

Ma il Patengoli governatore di puel castello aveva già subodorato gli occulti trattati di Durner con gli inimici, e fingendo di nulla sapere, ne aveva dato secretamente avviso al cardinal vescovo ed ai consoli; per questo il console Domofollo Cazzago, con tutte quelle schiere che potè più che in fretta raccogliere, marciò immediatamente verso Venzago: ed il prete Aimoni ed il conte Gambara intanto conducevano essi ancora l' armata dei Valvassori a quel castello. Per accidente le due osti si scontrarono senza pure saperlo lungo la medesima strada sul tener di Lonato: ambe ad un tratto si soffermarono comprese da uno scambievole ribrezzo, sì l' una che l' altra si studiarono di porsi a campo in qualche vantaggiosa posizione; ma il conte Alghisio, impetuoso per natura non potè rattenersi, e quantunque procedesse all' occaso il sole, spinse la cavalleria dei

Dopo G. C. anno 1105.

Valvassori contro quella de' cittadini, la quale era capitanata da Guiberto Corti, cioè Sangervasi; in breve tratto la sbaragliò, e con un colpo di spada ne stese morto a terra il capitano stesso.

Il giorno seguente fu piovoso, e per fitte nebbie scurissimo. I capitani de' Valvassori paventando qualche insidia, e premurosi della salvezza de' suoi, li rattennero per lunghe ore accampati sotto tende: ma il Cazzago, nulla curando nè le nebbie nè le piogge, condusse le sue truppe a rompere e ad attraversare con mucchi di pietre e con barricate d' alberi qualunque strada o sentiero mettesse a Venzago; e lo fece onde ritardare i passi all' armata nemica, finchè fossero a lui giunti gli altri due consoli Paterno Scovoli e Raterio Ballio con le schiere di sussidio. Era prossimo il meriggio, quando i capitani de' Valvassori ebbero avviso di quanto stava operando il Cazzago, e quantunque continuasse la pioggia e la scurezza del giorno, levarono il campo, e dietro Oprando Brusati capitanio delle vanguardie mossero contro di lui; gli giunsero vicini in sulla sera, ma per l' ora tarda e per lo mal tempo non ruppero ad alcun attentato. Il dì seguente surse lucidissimo il sole, ed i Valvassori, trapassati gl' impedimenti preparati dal Cazzago, dopo breve attacco lo costrinsero a dare le spalle. I soli valleriani di Trompia e Sabia che aveva egli seco, i quali erano molto addestrati in tirar d' arco, raccoltisi sul declivio di un colle, si tennero fermi. Il conte Alghisio con un grosso corpo di Valvassori e di Arimanni gli attaccò e di una maniera impetuosa e violentissima: ma ad onta di ciò, dopo molta perdita de' suoi, fu costretto a ritirarsi. Don Ardiccio ed il conte Alberto Martinengo accorsero a sostenerlo; il Cazzago allora, dato il segno a quegli intrepidi valleriani di ritirarsi,

prese insieme con loro e con le altre sue schiere sollecitamente le vie per Brescia (1).

Dopo G. C. anno 1105.

Tutto l' esercito de' Valvassori allora schierossi intorno a Venzago; e don Ardiccio, onde tenere coperta la secreta intelligenza, che per mezzo del conte Alberto aveva fermata col soddiacono capitano Durner, spedì al comandante la piazza Tedaldo Patengoli ed allo stesso Durner uno de' suoi ufficiali, detto Consalvo, con ordine d' intimar loro ad oneste condizioni la resa di Venzago. Alle parole di quell' araldo Durner e gli altri suoi ufficiali tedeschi finsero di essere presi da trepidezza e d' inclinare a cedere; Tedaldo ed i suoi, che non erano compri dalle promesse del conte Alberto Martinengo, sdegnarono quella viltà e protestarono di voler difendere quel castello fino all' ultimo sangue. Irritati Durner ed i suoi ufficiali da quelle opposizioni, ed essendo alla testa di un corpo più numeroso, disarmarono il comandante ed il presidio bresciano, ed aperte le porte, li consegnarono insieme col castello medesimo ai Valvassori.

§ 13. I cittadini, commossi per la perdita di Venzago, mossero alti rumori contro il cardinale Arimanno ed i suoi partigiani. Un certo Fulgazio, uomo di bassa condizione, ma di spiriti audaci, il quale aveva militato lungo tempo contro il re Arrigo nell' esercito della contessa Matilde, e dove per alcune belle imprese erasi procacciata rinomanza di prode, colta l' occasione di que' tumulti, bravando e declamando, gridò ribalderie

(1) *Sed advenientibus in victoria ad ejus succursum* (cioè a soccorso del conte Alghisio) *Ardiccius et Albertus: Domofollus abiit cum festinatione, et veluti in fuga versus Brissiam.* Brev. Rec. *pag.* 28.

Dopo G. C. anno 1105.

contro i nobili, li predicava genti molli e vigliacche, adatte a brillare fra le belle ed i ridotti, non già sul campo della battaglia, e soggiunse che le cose della guerra sarebbono andate necessariamente a rovescio, finchè l'armata fosse stata capitaneggiata dai nobili; mugghiando con voce erculea, aggiugneva a quelle dicerie l'una millantata all'altra, e prometteva di se stesso mari e monti. Il popolaccio che si volge facilissimo ad ogni aura che spiri, sospinto dalle declamazioni di Fulgazio e dalle sue spampannate, lo gridò ad una voce capitanio generale dell'armi bresciane contro i Valvassori, e gli affidò una autorità tanto elevata che non avesse a dipendere da chicchessia. Il cardinale Arimanno, per non irritare la plebe e per non affidare ad un tempo il supremo comando dell'armata solamente ad un vaniloquo Rodomontaccio, chiamò Fulgazio, e, scaltro come egli era, lodò le sue prodezze, raccomandò scaltramente al suo valore la difesa della patria, pregollo di assumere il comando delle schiere bresciane; ma per ogni miglior evento supplicollo di scegliersi per compagno quello de' consoli che gli tornasse meglio a grado. Solleticato Fulgazio dai leziosi plausi di Arimanno, accettò i suoi consigli, e spontaneamente si scielse per compagno Domofollo Cazzago.

Giunsero in quel mezzo a Brescia Gherardo Maggi ed Ugone Ugoni con due mila soldati agguerriti, che a spese della città avevano raccolti nello stato di Milano e nella Svizzera (1). Cresciute di quella maniera

(1) *Hoc tempore advenerunt Gerardus de Magio, et Ugo de Ugonibus cum duobus millibus militum, quos strenuos et veteres in militia, cum pecunia Comunis, in Mediolanentium, et Helveticorum partibus collegerant.* Brev. Rec. *pag.* 28.

le forze dell'abbattuto esercito bresciano, i due capitani Fulgazio e Cazzago erano per condurlo al campo, quando i consoli Diotisalvi e Galerio, colti da apoplessia lo stesso giorno, morirono ambedue, ai quali la città fece celebrare a spese pnbbliche solenni i funerali. La morte di que' due, secondo le superstiziose idee di que' tempi, venne comunemente considerata siccome indizio di pessime sorti; e perchè fosse aggiunto al pubblico avvilimento anco il terrore dell'ira di Dio, una mattina trovaronsi difformate tutte le immagini di Gesù Crocifisso, che erano dipinte o sopra le porte delle chiese o sui muri esterni delle case dei cittadini. Non si poterono scoprire gli autori di quella scelleraggine: comunemente però sospettavasi essere opera di un qualche eretico patereno, classe di manichei, come già si è detto, diffusa allora per Brescia, che fra gli altri errori negava la divinità del Redentore.

Dopo G. C. anno 1105.

§ 14. Mentre in questa città succedevano tali cose, il capitano generale de' Valvassori don Ardiccio aveva mercato in Castiglione delle Stiviere (paese allora bresciano) un finto traditore, il quale lo aveva assicurato di dargli aperte le porte di quel cospicuo e popoloso castello; e ne avevano già fiso scambievolmente il prezzo, il giorno e l'ora della cessione. Ma il tratto del Castiglionese non era già un tradimento de' suoi, ma un artificio militare, onde trarre don Ardiccio nel paretaio. Quel capitano prete che tenevasi sicuro della compra fede del suo corrispondente, seguitato da soli cento soldati, prese le vie per Castiglione, non pur dubitandone del conquisto; ma siccome allora il tradimento doveva fruttar tradimento, giunto appena don Ardiccio con i suoi pochi armati presso alle porte di quel castello, tutte le soldatesche Castiglionesi uscirono con impeto

contro di lui, e lo avrebbero facilmente conquiso, se il conte Alghisio ed altri capitani de' Valvassori non avessero condotte rapidamente le schiere loro in sua difesa.

Dopo G. C. anno 1105.

Tornato il presidio di Castiglione a rinserrarsi nel forte, don Ardiccio, i conti Gambara, Martinengo, Brusati e gli altri capitani de' Valvassori contrastavano reciprocamente: don Ardiccio tratto forse da amore di Vobarno sua patria o, come è più facile, per assicurarsi di qualche dovizioso deposito che avess' egli sotterrato in quel paese, ansiava di volgere tutta l'armata contro di quel castello onde tentarne il conquisto; il conte Gambara invece e gli altri capitani suoi subalterni volevano spingersi contro Castiglione per vendicare il tradimento del finto traditore, e rendersi padroni di un grosso paese, che e pel novero degli abitanti e per le frequentate industrie e pei molti negozianti, e per le famiglie cospicue poteva essere fino d' allora considerato città. Agitavansi fra i capitani dei Valvassori tali discrepanze, quando ebbero avviso che i generali de' cittadini Fulgazio e Cazzago erano per rompere contro di loro: sciolsero a quell' annunzio ogni differenza, e di comune consenso volsero ad affrontarli.

Era l' ultimo giorno di aprile, quando don Ardiccio, il conte Alghisio e tutti insieme i suoi, levato il campo, presero le vie per Brescia; giunti a Montechiaro, stanziarono; ed il giorno stesso i generali nemici Fulgazio e Cazzago mossero dalla città coll' esercito, ed andarono a prendere quartiere in Castenedolo. Avvisato il conte Alghisio da fidi esploratori che le schiere nemiche tenevano sul colle di Castenedolo le stanze, prese partito di assalirle la prossima notte; e procuratisi quanti tamburi e corni e trombe e pifferi ed altri strumenti rumoreggianti potè

mai in fretta raccogliere, poco dopo la mezza notte schierò da Montechiaro le sue truppe verso Castenedolo, commettendo a quelle altissimo silenzio, onde giugnere addosso agli inimici all' impensata. Giunto due ore innanzi l'aurora a due miglia da Castenedolo, divise ai suoi capitani le truppe; indicando a quelli ove dovessero indirizzarsi, e per quale uscita di contrada di quel paese al dato segnale avesse ciascuno a cominciare l' assalto. Era ben noto al conte Alghisio, che i due mila uomini assoldati da Maggi e da Ugoni erano tutti veterani e prodi, e che difficilmente si sarebbono potuti cogliere mal guardati; e gli era noto ancora in quale contrada del paese erano quelli aquartierati; dietro saggio consiglio addirizzò contro di quelli le truppe condotte da Teuzone ed Alberico, che erano forse i distintissimi fra suoi ufficiali; ed a quelli commise che, caso non avessero la sorte di poterli improvvisamente aggredire, tentassero almeno di costringerli a tenersi chiusi dentro i quartieri, onde non avessero a prestare soccorso al rimanente. Battuta l' ora fissata e dato il concertato segno, ruppe per ogni parte in Castenedolo l'esercito del conte Alghisio: in quell' istante tanti tamburi orrendamente rumoreggiarono, e si diè fiato a tante trombe e pifferi e corni e che so io (1), che i capitani Fulgazio e Cazzago esterefatti credettero di essere aggressi da cento legioni; fu allora che il Rodomontaccio Fulgazio fu il primo, siccome è fama, a tentar rapida

Dopo G. C. anno 1105.

(1) I generali francesi che negli ultimi tempi hanno saputo giovarsi del trambusto degli strumenti da suono, onde spaurire e deludere l'inimico, non sono stati i primi inventori di quell'artificio militare. Il bresciano Alghisio Gambara lo aveva usato sette secoli prima.

Dopo G. C. anno 1105.

fuga (1). Cazzago ed altri ufficiali suoi subalterni si sostennero quanto il più lo poterono; ma sorpresi impensatamente dall' assalto e dall' impeto dei nemici, furono costretti a cedere le armi e raccomandarsi alla clemenza de' vincitori. I soli veterani milanesi e svizzeri assoldati da Gherardo Maggi e da Ugone Ugoni dentro i loro quartieri resistettero indomiti, ed ivi dovettero rattenersi, perchè i capitani Teuzone ed Alberico, dietro gli ordini del conte Alghisio, contrastavano loro l' uscita (2).

Datasi al conte Alghisio prigioniera insieme col console Cazzago la maggior parte de' suoi ufficiali e delle sue soldatesche, e fuggitone il rimanente seguitando le spalle del millantatore Fulgazio, non restarono in Castenedolo che i due mila veterani arruolati da Maggi e da Ugoni, i quali sostenevansi fermi negli alloggi loro. Fatto giorno, ed accortisi que' prodi di essere circondati dagli inimici per ogni parte, e derelitti da' suoi compagni, avviarono al co. Alghisio un araldo, domandando di poter uscire con le onoranze militari, e promettendo giuramento di non più combattere per alcun partito nelle guerre bresciane. Inclinava il conte a condiscendere a quella proposta, ma i suoi ufficiali fumanti per la avuta vittoria, gonfi l' animo di se medesimi, e mal considerando a quali attentati adduca la disperazione, si opposero ai saggi pensamenti del conte Alghisio e si rifiutarono di concedere

(1) *Dictum fuit de Fulgatio, quod de fuga primus fuisset.* Brev. Rec. *pag.* 30.

(2) *Sola illa duo millia extraneorum militum, ut vetus militia erat, statim in ordine et in loco steterunt; quos Teuso et Albricus, ut jussi erant, continuum fingentes assaltum, in eodem loco stare tota nocte fecerunt.* Brev. Rec. *pag.* 30.

patto alcuno; quel conte per non irritare i suoi subalterni li secondò. Rapportata a que' prodi la negativa delle addotte proposizioni, s' infiammarono tutti, ed aggruppatisi in forma di cono, abbassate le lance, uscirono con impeto dal quartiere, e spintisi contro Alghisio, che col nerbo maggiore de' suoi custodiva la discesa del colle che volge verso Montechiaro, finsero di volersi aprire di forza i passi per quella via. Intanto i capitani che guardavano gli altri passaggi si smossero dai posti loro onde accorrere a sostenere il conte; que' prodi allora, volta ad un tratto la fronte, piombarono siccome fulmini sopra le schiere di Teuzone e d'Alberico, che avevano dietro le spalle; le sbaragliarono, gettarono estinti a terra i capitani delle medesime, indi giù pel ripidio del colle di Castenedolo, che scende verso Brescia, raccolti, fermi e solleciti tornarono salvi a ricoverarsi nella città.

Dopo G. C. anno 1105.

§ 15. Presso la sera del giorno medesimo il generale in capo de' Valvassori don Ardiccio giunse in Castenedolo, il quale, dopo le debite congratulazioni col conte Alghisio e co' suoi subalterni per la conseguita vittoria, bramoso di non sommettersi solo il braccio degli inimici, ma l' animo loro ancora, propose a quelli di concedere spontanea, immediata ed incompra libertà al console Cazzago ed agli altri prigionieri tutti (1). Il conte Gambara, che vedeva ben di lontano, acconsentì issofatto alle proposizioni di don Ardiccio; ed il console Cazzago e tutti i suoi,

(1) *Sero ejusdem diei cum reliquo exercitu advenit Ardicius, qui statim Alghisio permisit, ut sine ulla mercede Domofollum, et omnes alios captivos dimitteret.* Brev. Record. *pag.* 31.

senza obbligazione di alcun esborso o di alcun giuramento, tornarono liberi ai propri focolari.

Dopo G. C. anno 1105.

Il dì seguente i capitani de' Valvassori si adunarono in consiglio di guerra; in quello il conte Alghisio confortato dalla maggior parte de' suoi ufficiali opinava di spingersi addirittura contro di Brescia e di tentarne il conquisto, caso che monsignor Arimanno avesse a ricusare ai Valvassori una legale conferma del possesso dei feudi, che i vescovi suoi antecessori avevano a quelli spontaneamente conceduto; il capitano generale don Ardiccio all' opposto credette non doversi assumere l' impresa proposta dal conte Alghisio, ma di essere assai meglio provocare i cittadini a battaglia in aperta campagna. Fu chiuso quel consiglio senza determinazione decisiva; ma per rendere contezza ai cittadini di quanto zelo ardessero i Valvassori per la nitida conservazione dei dogmi cattolici, e forse ancora, onde mortificare Arimanno, il quale, quantunque vescovo e cardinale, non sentiva ribrezzo di tenersi raccomandato al braccio degli eretici, approssimatisi alla città, trassero sul monte ora detto di s. Fiorano il capitano Tebaldo e gli altri eretici suoi consorti, che avevano fatto prigionieri entrando in Venzago; ed al cospetto dei cittadini che erano concorsi a frotte sui prossimi spalti, presentarono a chiunque di quegli eretici un crocifisso: ed a quelli che forse ancora per sola paura confessarono essere Gesù Cristo uomo e Dio, e quanto alla divinità indivisibile e solo, usarono clemenza, e trucidarono quanti altri osarono sostenere con pertinacia dottrine ereticali (1). Se abbiano i Val-

(1) Gli eretici Patareni, dai quali era Brescia infetta a quei giorni, erano una classe di Manichei che menò altissimo ru-

vassori bresciani con quella tremenda esecuzione operato bene o male, non ne sono io il giudice: io debbo raccontare i fatti e non rendere di quelli sentenza. So però che il genio degli uomini è libero; so che Gesù Cristo, quando era nell' orto, ha commesso a s. Pietro di rimettere nel fodero la spada, che aveva egli sguainata per la difesa di lui stesso; ma so ancora che la santa inquisizione ha più assai che non i Valvassori bresciani diffuso per lo stesso motivo e con la spada e con altri tormenti gran sangue.

Dopo G. C. anno 1105.

Inorriditi il cardinale Arimanno ed i consoli e tutti insieme i cittadini a quello spettacolo, chiusero le porte, presero le armi quanti erano in istato di poterle impugnare, e dentro i bastioni si raccomandarono a difesa. Allora i comandanti de' Valvassori schierarono intorno alle mura le vittoriose loro falangi, ed onde provocare i nemici ad uscire a battaglia in campagna aperta, inalberarono sotto gli occhi loro le bandiere che avevano vinte in Venzago ed in Castenedolo, e le gridarono stendardi di vigliacchi, di stupidi, di dormigliosi;

---

more nel decimosecondo e nel decimoterzo secolo. Ridevano quegli eretici il peccato originale, e per conseguenza la necessità del battesimo; non prestavano alcuna fede ai libri santi; dicevano non essere il corpo di Gesù Cristo che una semplice figura; aggiugnevano non essere libero l'arbitrio dell'uomo, ma costretto a secondare un superiore impulso; ed affermavano non essere uno solo il Creatore e Conservatore della natura, ma due, ai quali davano il nome di *Principii*, l'uno creatore e conservator del bene, l'altro creatore e procuratore del male. Chi ama sopra di ciò una cognizione più estesa, legga s. Agostino ove tratta de' Manichei; il quale più fondatamente di ogni altro ne ha scritto, siccome da giovine fu Manicheo egli stesso, e ripudiatine poscia gli errori, virilmente li confutò.

Dopo G. C. anno 1105.

sciorinarono appese a lunghi pali le vinte spoglie, e paragonando la trepidezza loro a quella delle lepri e de' conigli, e con motteggi e con bravate gli insultarono di ogni più acerba maniera. Presi da vergogna e da trepidezza i cittadini, si diedero a sclamare contro i promotori di quella guerra, gridarono contro al vescovo ed a' suoi partigiani; e sugli angoli delle contrade e per le piazze raccoglievansi a crocchi, incitavansi scambievolmente ad alzare bandiera bianca ed a patteggiare coi Valvassori. Sbigottiti a tale veduta Arimanno ed i suoi partigiani, cercarono i più reconditi nascondigli e vi si chiusero. Solo il console Paterno Scovoli tenne l'animo imperturbato e franco, e giovandosi dell' alta onoranza pubblica che avevasi meritevolmente guadagnata, raccolse il popolo, salì la tribuna, arringò, calmò gli incominciati tumulti; e fatta adunanza delle più scelte milizie, preparossi ad uscire dalla città e ad accettare le sfide dei nemici in campo aperto (1).

Rapportate ai Valvassori tali determinazioni, studiarono tantosto come agguatar l' inimico. Erano quelli dalle spie assicurati che il console Scovoli col maggior nerbo de' suoi sarebbe uscito per la porta s. Matteo, cioè per la orientale che metteva a Rebuffone. Per questo il conte Gambara si appiattò in alcune boscaglie che erano dove sono di presente i ronchi prossimi a s. Francesco di Paola; e don Ardiccio tenne schierata la cavalleria ed altre genti d'armi non molto lungi da quella porta. Giunta l' ora fissata, lo Scovoli

(1) *Solus Paternus, quum in multa extimatione esset, suis verbis populum sedavit; inde cum fortiori militia exire contra hostes se disposuit.* Brev. Rec. *pag.* 31.

con le scelte sue truppe uscì a furia dalla città, piombò contro don Ardiccio coll' impeto della folgore; quegli si sostenne per alcune ore con tutta franchezza. Cadevano intanto e dall' una e dall' altra parte i feriti e gli estinti, echeggiavano le aure al rimbombìo delle maglie, degli usberghi, degli elmi dai contrari ferri percossi, alle grida minacciose dei combattenti, alle urla dei feriti, ai gemiti dei moribondi; ed intanto il sangue bresciano impinguava i sobborghi di Brescia, come quello de' romani aveva impinguato un tempo le campagne di Farsaglia. Don Ardiccio, dopo lunga e sanguinosa resistenza, diede lentamente addietro, onde trarre l' inimico nelle preparate insidie e soperchiarlo; e mentre quel prete capitano andavasi di accorta maniera, ed a poco a poco ritirando ed il console Scovoli incautamente lo seguitava, il conte Alghisio sospinto dall' ardore del suo genio, uscì innanzi tempo dagli agguati, sicchè invece di sperdere le schiere dei cittadini ruppe sconsigliatamente in quelle di don Ardiccio. Tanto danneggia nell'ordine degli eventi il non saper cogliere l' istante. Il console Scovoli allora, giovandosi della occasione propizia, ricondusse le sue schiere in Brescia, salve dalla mal eseguita insidia, e per avere respinto l'inimico, gloriose della vittoria (1).

Dopo G. C. anno 1105.

Sul mattino del giorno seguente don Ardiccio ed il conte Alghisio schierarono tutte le forze loro intorno alla città, e fino oltre il meriggio non lasciarono maniera alcuna intralasciata, onde incitare gli inimici ad uscire in campo aperto; ma andata inutile ogni pro-

(1) *Alghisius ante tempus quum surrexisset, bene faciendi occasionem amisit, et Paternus ut victor Brissiam regressus est.* Brev. Rec. *pag.* 32.

Dopo G. C. anno 1105.

vocazione, ritiraronsi a refocillarsi. Declinando finalmente il sole, il console Scovoli seguitato da un corpo potente di cavalleria uscì con impeto dalla città; gli si opposero con forze eguali il conte Alberto Martinengo ed Oprando Brusati: fu tra quelli breve il conflitto e scambievole il danno; mancati alla fine gli ultimi crepuscoli, le due osti costrette dalle tenebre si separarono.

§ 16. Il giorno di poi, che era il duodecimo di maggio, i generali de' Valvassori, convinti che i cittadini non erano persuasi di affidare le sorti della guerra ad una battaglia generale, levarono il campo e condussero l'esercito sotto Vobarno. Lo Scovoli al vedere allontanati dalla città gl'inimici, sospinto piuttosto da una religiosa tenerezza pei morti in campo, che non da una politica e militare prudenza, fece trasportare nella piazza grande di Brescia i cadaveri di quanti avevano perduta la vita nelle pugne suburbane dei giorni antecedenti, perchè dovessero essere onorati di pubbliche esequie, e la città avesse a supplicare alle anime loro eterna pace. Nulla poteva costernare maggiormente l'animo dei bresciani (1)! L'aspetto dei corpi di quegli estinti, dei quali vedevansi le ferite profonde ed il sangue aggruppatone sugli orli, avrebbe destato raccapriccio ancora nell'animo il più gelato, il più duro: il fratello al vedere le tronche membra del fratello estinto, il padre al mirare le cervella uscite dalla fessa fronte del figlio, l'amico allo scorgere le intestine aggomitolate fuori della pancia trafitta del-

(1) *Set penitere debuit* (lo Scovoli) *quum multitudo in magno timore terribiles vulnerationes in eis conspexisset, ingentes plagas, et membra obtruncata.* Brev. Rec. *pag.* 32.

l' amico; la madre, oh Dio! la sorella, la sposa a quel tremendo spettacolo ruppero in un pianto così dirotto, in urla così clamorose, che avrebbero tratto le lagrime dagli occhi di que' tebani stessi che erano nati dai denti famosi seminati da Cadmo (1), e da quelli dei Mirmidoni, dei Dolopi e dei seguaci d' Ulisse (2).

Dopo G. C. anno 1105.

I capitani de' Valvassori avevano, siccome si è detto, levato il campo dai dintorni di Brescia, e condotto l' esercito sotto Vobarno. Il cardinale vescovo Arimanno aveva affidato il governo di quella piazza ad Ugone parroco di Gavardo, il quale aveala fortificata di ogni maniera possibile, e si aveva scelto aiutante maggiore il prode Filippino dal Corvione. Aveva don Ardiccio accampato da pochi giorni l' esercito intorno a Vobarno, che inviò un araldo agli assediati, offerendo a quelli generose condizioni, se spontaneamente cedevano il castello, e minacciando morte ed al presidio ed agli abitanti, caso sdegnassero le proposte. Il parroco comandante la piazza aveva bensì l' animo fermo e franco, ma siccome paventava che forse un qualcheduno de' suoi avesse intelligenze secrete coll' inimico, a somiglianza di quanto era avvenuto in Venzago, innanzi di rispondere al messaggero, volle accortamente scrutinare l' animo de' suoi. Raccoltili per questo in

---

(1) Savioli, appoggiato a' classici greci e latini, così in tale rapporto ha scritto:

Non io crudel spettacolo
Al fondator di Tebe
Nacqui a fraterno esizio
Dalle incantate glebe.

(2) *Quis .... Mirmidonum, Dolopumve, aut duri miles Ulixi Temperet a lacrymis!*

Virgil. *Æneid.* 2 *v.* 7.

Dopo G. C. anno 1105.

piazza, alla presenza dell' araldo dei Valvassori, significò loro le proposizioni di don Ardiccio, e domandò che cosa avesse a rispondere; tacevano tutti, quando un certo Cagnoli da Calvagesio, sguainata e spiegata in alto la spada, vibrando fuoco dagli occhi: *io io, sclamò, io rispondo per quanti sono in questa piazza, e giuro per tutti, che noi spargeremo fino all' ultima stilla il sangue, prima di cedere; tutto l' oro di don Ardiccio non varrà a volgerci a tradimento, nè le sue armi a destarci nell'animo paura.* Batterono palma a palma ed applaudirono quanti erano presenti alle parole del Cagnoli, ad alta voce ne ripeterono il giuramento, ed assordato da quelle grida venne rimandato l' araldo di don Ardiccio. Il parroco comandante allora la piazza, giovandosi dell' entusiasmo onde erano animate le sue genti, senza perdere un istante, schierate quelle truppe che egli sapeva essere le più valorose, le condusse impetuosamente fuori del castello, e piombato sopra que' nemici che erano schierati prossimi al forte, gli sbaragliò, e senza dar tempo a don Ardiccio o ad altri di accorrere in loro sussidio, ricoverossi frettolosamente col suo seguito dentro Vobarno (1).

I capitani de' Valvassori, irritati per la rotta sofferta dai loro avamposti, eressero due batterie contro di quel castello, dove raccolsero ed arieti e mangani e palestre ed altre macchine adatte a scagliare, costumate a que' tempi; fecero costruire moltissime lunghe e forti scale, e fissarono di assaltare Vobarno il dì venti mag-

(1) *Ugus missum dimisit, et suis animum addidit.... inde eadem ora audacter contra Ardicium exivit, qui proximi accesserant, quorum partem occidit, et reliquos fugavit, etc.* Brev. Rec. *pag.* 33.

gio. Commise don Ardiccio al conte Alberto Martinengo, e ad Oprando Brusati, comandanti le cavallerie dell' armata, di guardare ogni via per la quale il console Scovoli potesse mai condurre armati a quella volta. La mattina del giorno fissato i Valvassori diedero moto alle macchine, spingevano quelle in Vobarno pietre di ogni maniera, rombavano i sassi per aria segnando archi tremendi, diroccando i tetti sopra i quali cadevano, e fracassavano le ossa a chiunque ne andava sgraziatamente colpito; gli arcieri sostenevano le file di quelli che portavano le scale, e vibravano frecce a tutta lena contro chiunque sporgevasi dai merli; quelli dalle scale che erano i più vigorosi ed arditi le appoggiavano alle mura, e col ferro sguainato in mano l' uno dietro all' altro si affrettavano per salire. Gli assaltati, urtando con forche ed altri strumenti, rovesciavano le scale addosso a chiunque tentava di ascenderle; e mentre quegli assalitori che per le scale ributtate strammazzando non morivano, ma solo percossi o fiaccati l' uno o l' altro membro strascinavansi sotto di quelle, sclamando misericordia, erano incessantemente ripercossi dai ciottoli che la guarnigione andava gettando dall'alto; il capitano generale don Ardiccio, conosciuta la difficoltà di prendere quel castello per assalto, la valorìa del presidio e la perdita di tanti prodi, fece battere tamburo e recedere dall' assalto (1).

Dopo G. C. anno 1105.

§ 17. In quelle ore stesse, nelle quali don Ardiccio ed il conte Alghisio assaltavano Vobarno, il console Scovoli ruppe all' improvviso contro le cavallerie condotte dal Martinengo e dal Brusati, le quali erano a

(1) *Qui muros defendebant, sine ullo timore resisterunt, magna fortia pugnantes, et semper assaltores rejecerunt.* Brev. Rec. *pag.* 33.

Dopo G. C. anno 1105.

guardia delle strade dirette verso il campo, e con alcune militari industrie le sforzò a ritirarsi, e le spaurì di maniera, che i condottieri delle medesime, paventando non avessero a scompigliarsi, le fecero fronteggiare in quadrato. Liberate di tale maniera le vie del campo de' Valvassori, il console Scovoli spedì a spogliarlo alcune compagnie capitanate da monsignor Brunone Sala, canonico della cattedrale, duce valorosissimo (1). Le guardie del campo appena scovrirono le milizie condotte da quel canonico, che si diedero spaurite a rapidissima fuga, ed intanto ogni padiglione, ogni tenda liberamente si saccheggiò. Quando monsignor Sala, scoperti da lunge i capitani Martinengo e Brusati che alla testa de' corazzieri (2) spingevasi contro di lui, conosciuto di non avere forze bastanti per sostenere lo scontro, carico di spoglie diede in fretta addietro, ed alle truppe dello Scovoli ricongiunse le sue.

Don Ardiccio aveva fiso d' impadronirsi in quel giorno del castello di Vobarno, nè per le avute respinte sapeva dimetterne la speranza. Per questo dopo di avere ritirati i suoi dall' assalto, dopo che Martinengo e Brusati avevano costrette a ritirarsi le squadre condotte dal canonico Sala, sospinto maggiormente all' ira pei depredati suoi padiglioni, ed avvivato dal credere che la guarnigione di Vobarno affaticata dal sostenuto as-

(1) *Paternus, cognita statim occasione, Brunonem da Salis majoris Ecclesie Canonicum, ductorem strenuissimum ad invadenda castra misit, etc. etc.* Brev. Rec. *pag.* 34.

(2) Non è disadatto il nome di corazzieri alle cavallerie comandate da Alberto Martinengo e da Oprando Brusati, perchè, siccome esprimesi il cronista, *eorum caballi, et ipsi quoque ferro cooperti erant, et guarnaciis, et celatis, et gamberiis.* Brev. Rec. *pag.* 33.

salto, ed imbaldanzita per la forte respinta data ai nemici, si stesse gozzovigliando disattenta e ridendolo, tracannando bottiglie, tutto ad un tratto rivolse con impeto le truppe a ripeterne gli attentati, ed appoggiate le scale alle mura, molti degli Arimanni e dei Valvassori ne avevano già salito il sommo, e preso piede al di dietro de' merli; dopo avere massacrati i primi che osarono opporsi, dimenavano il ferro a tutta lena, e credevano indubitato di Vobarno il conquisto; ma accorsi a torme contro di quelli gl' intrepidi difensori, li ributtarono di tremenda maniera, altri ne stesero a terra trapassati dalle lance o dalle spade, o dalle noderose clave percossi, altri rovesciarono dall' alto insieme con le scale su per le quali salivano: cadde morto in quell' occasione il capitanio tedesco, cioè il canonico Durner, quegli che aveva ceduto per tradimento Venzago e cambiata bandiera (1).

Dopo G. C. anno 1105.

Quel secondo sanguinosissimo ributtamento degli assaltanti Vobarno abbattè non poco lo spirito di don Ardiccio e delle sue soldatesche, quando a quel prete capitano balzò in mente una malizia raffinatissima. Egli sapeva che Sinalda, moglie del parroco comandante quella piazza, prima di essere stata sforzata dai parenti a dare a don Ugone da Gavardo la mano di sposa, aveva amoreggiato secretamente ed avute ancora tresche oscene con un certo Paganello di Acqualunga, il quale militava nel suo esercito (2), e sapeva ancora che quel parroco comandante era pienamente ignaro di

(1) *Magnus militum numerus, et non pauci de primoribus exercitus interierunt, inter quos Durner.* Brev. Rec. *pag.* 35.

(2) *Sinalda Ugi uxor Paganellum prius amaverat, et contra suam voluntatem Ugo desponsata fuit.* Brev. Rec. *pag.* 35.

Dopo G. C. anno 1105.

quelle turpitudini di sua moglie; per questo a somiglianza dello scaltro Ulisse, che per mezzo del tristo Sinone attrappò i Troiani (1), chiamato Paganello lo istruì di quanto doveva fare e dire, e provveduto di quanto occorreva per mettere ad esecuzione il tradimento ordito, si raccomandò a lui caldamente. Paganello, che poteva proprio dirsi maliziosissimo, *dolis instructus et arte pelasga*, fintosi disertore, si presentò disarmato alle porte di Vobarno; e sclamando a braccia aperte misericordia, supplicò dagli inimici quartiere. Per ordine del parroco comandante Ugo fu introdotto, e sottilmente da quello interrogato del motivo della sua diserzione, dello stato delle forze degli inimici, e di quanto stavano quelli allora tentando. Paganello fingendo paura rispondeva in sulle prime come trepidando; poscia fingendo di aver preso animo per gl' incoraggiamenti datigli dal comandante, diede furbescamente la già con don Ardiccio concertata risposta; quel parroco duce, non paventando inganni, credute ingenue le parole di Paganello, lieto, come quel sorcio che tende gli orecchi ed agita le narici, mentre fiuta il formaggio del trappolino, sperando di trarre da lui ulteriori avvisi, se lo accolse ospite in propria casa.

Sinalda la moglie del parroco comandante, calda il petto ancora dei primi occulti amori, riveduto appena Paganello, mandò ardentissimo un sospiro; ma furba per natura ed addestrata pur forse alle scaltrezze dalla frequenza delle malizie, gli accennò secretamente coll'occhio, e Paganello scovrì da quel cenno l' animo di Sinalda. Non mancarono l' uno e l'altra di porsi soppiattamente l'indice al naso, e come non mai si fossero

(1) *Virgilius Æneid.* 2, *vers.* 60 *et seq.*

conosciuti, non si diedero pure un breve saluto. Le intraprendenze e le arti degli innamorati trapassano le idee di quelli che hanno sempre avuto la brina sul cuore; Sinalda seppe cogliere il punto di avere Paganello a quattr' occhi e di donarsi a lui. Quello scaltro dopo avere sfogata la passione coll'amica, e di essersi assicurato che quella lo adorava ancora, le promise la mano di sposo e larghissimi doni, ed in ciò dire le porse un orciuoletto di farmachi velenosi, e la pregò di attossicare quanto più presto poteva l'abborrito parroco comandante suo consorte. Sinalda prese il vasetto, diede un bacio all' amante, e gli promise sollecita esecuzione de' suoi consigli. Miserabile sposa! a qual eccesso fu mai indotta dall' imperante capriccio dei genitori, e dalla onnipotenza d'amore! Il parroco Ugo fra pochi giorni morì avvelenato, nè alcuno ne ebbe pur ombra di sospetto (1). Filippino dal Corvione suo luogotenente assunse dopo di lui il comando di quella piazza. Era Filippino un capitano valoroso, ma facile per la troppa avarizia a vender la fede. L'accorto Paganello non perdette l' occasione, contrattò con lui la cessione di Vobarno ai Valvassori, i quali lo ebbero il giorno 15 luglio, dietro lo sborso di cento lire imperiali a Filippino, di venti ad ogni ufficiale e di tre ad ogni soldato di quella guarnigione (2).

Dopo G. C. anno 1105.

---

(1) *Sine multo labore Paganellus adulterium cum ea committere assequtus est: quo facto cum sui matrimonii, et multe pecunie pollicitatione non difficile etiam assequtus est, cujus exterius nihil apparebat, ipsa maritum interficeret.* Brev. Rec. *pag.* 35.

(2) *Ugo Filippinus successit, quem cum summe avaritie homo esset, licet in armis valide strenuus, Paganellus facile in-*

Dopo G. C. anno 1105.

§ 18. Il console Scovoli pensando che la resa di Vobarno avesse abbattuto di molto l'animo dei cittadini; ed egli che gli amava di patria tenerezza, e che sapeva di essere da quelli riputatissimo, lasciato il canonico Brunone Sala a comandare l'esercito in sua vece, tornò a Brescia onde confortare gli animi depressi ed invigilare le pubbliche cose. Dopo la partenza di lui l'accorto canonico raccolse le truppe e le accampò sopra un colle che era per le più parti difficile d'accesso, e pose in breve a difesa il rimanente per mezzo di forti trinciere e di pali aguzzi confitti esteriormente nelle medesime; ed ivi, fingendo ad arte altissima paura, tenevasi di ogni miglior modo possibile guardato. Non faceva ciò lo scaltro solamente per essere ad ogni evento approntato alle difese, ma perchè i nemici lo avessero a credere veramente trepidante, e non paventandolo, si avessero a sbandare senza custodia, onde dar loro francamente addosso all'occasione: la qual cosa non fu protratta alle calende greche.

Due mila del corpo de' Valvassori condotti dal capitanio Pastori, che era feudatario di Castiglione delle Stiviere (1), si allontanarono circa quattro miglia dal campo; e quantunque il Pastori fosse un capitano esperto, pure credendo vero il finto sbigottimento degli inimici, senza assicurare i suoi con guardia alcuna, concesse

---

duxit cum pactione centum lib. Imp. pro se, viginti pro quolibet ductorum, et tria pro quolibet peditum die XV ineunte Julio Oprando Castellum tradere. Brev. Rec. *pag.* 35.

(1) *Imperabat eis Pastoreus de Castellione, qui ad petendum auxilium Ardicio missis super vicinum collem se recepit, hibique jussis militibus ut per omnes partes converterent faciem, et inter se jungerent tavolacios, forti animo ad resistentiam se paruit.* Brev. Rec. *pag.* 36.

loro di sbandarsi per foraggiare a piacimento. Accortosi messer lo canonico di quella troppa fidanza, con tutta la sua cavalleria, e con quelle file de' suoi pedoni, che egli conosceva le più franche, si spinse impetuosamente sopra ai troppo confidenti nemici; al primo attacco ne ebbe prigioni trecento, che scortati da buone guardie addirizzoli all' accampamento de' suoi; molti altri di que'foraggianti scamparono rapidamente, e cercarono salvarsi fra le boscaglie dei monti vicini; ma il capitano Pastori, radunatine circa seicento sopra di un prossimo colle, nell' atto che spedì corrieri a don Ardiccio domandando soccorso, fece fronteggiar que' seicento in forma quadrata, ordinando a quelli di ammuricarsi spiegando ciascheduno sul gombito sinistro lo scudo, e di tenersi frattanto nella destra approntato il ferro.

Dopo G. C. anno 1105.

Il canonico capitanio Sala, spiegate allora intorno al colle le schiere, commise agli arcieri di ascenderne la pendice, e di vibrare a dirotto contro di quelli le frecce: moltissimi di que'dardi urtando contro gli scudi ostili riuscivano vani; ma altri, trapassati i vacui aperti fra gli opposti ostacoli, stendevano a terra morti o feriti non pochi di que' valorosi; sicchè quegli estenuati dalla fame e dalla fatica, e sbigottiti per la perdita dei compagni, stavano in bilico di gettar l'armi. Monsignor Sala gli eccitava a rendersi, e prometteva loro di accettarli ad onestissime condizioni: Pastori all'opposto, giurando prossimo il soccorso, li confortava a resistere. Finalmente quand' erano le cose quasi quasi ridotte all' ultima disperazione, udissi da lunge il rumore degli accorrenti a porgere sussidio; il canonico capitano allora convintò di non aver forze bastanti di battere ad un lato il corpo diretto dal Pastori, e di

Dopo G. C. anno 1105.

tenersi all'altro lato difeso dalle schiere condotte da do: Ardiccio e dal conte Alghisio, innanzi di essere colto in mezzo, fece battere la ritirata, e seguitandola con bell'ordine, ricondusse illesi i suoi ai primieri accampamenti (1).

§ 19. Il console Paterno Scovoli intanto onde eccitare i cittadini ad usare ogni sforzo per difendersi dai nemici, per mezzo di alcuni suoi confidenti fece spargere voce, che ed i Valvassori e gli Arimanni avevano giurato sul libro degli evangeli di non deporre le armi, finchè non avessero demolita Brescia fino dall'ultimo fondamento, finchè non ne avessero dati a morte gli abitanti dal più decrepito sino all'ultimo nato, finchè non si fossero appropriate tutte le possidenze e le giurisdizioni del vescovato, ed assoggettati a servitù gli abitanti i villaggi, i quali non avevano protette le parti loro. Quelle dicerie erano veramente frottole solenni, ma perchè molte persone di alto riguardo con istudiati artificii le confermavano, si erano attratta la pubblica fede. Per quegl'immaginati racconti si armarono spauriti a difesa tutti que'cittadini che sentivano di avere forza bastante a brandire le armi: ogni paese del contado spedì a Brescia armate quante più genti potè; le valli Trompia e Sabia, raccolte numerose compagnie, ne raccomandarono il comando a Diodato da Pezzaze; la Camonica, fatto lo stesso, raccomandò il capitanato dei suoi a Guglielmo da Edolo: e di tale maniera tutte e tre le più distinte valli bresciane spedirono ai cittadini gagliardi soccorsi (2).

---

(1) *Bruno, parem se non esse videns, suam gentem recepit, et in buona ordinantia abiit, quum in vanum Alghisius per aliquam vie partem insequutus esset.* Brev. Rec. *pag.* 36.

(2) *Gulielmus de Hedolo Camunnis imperabat, et Deodatus de Pezaze Trompianis, et Sabbionis.* Brev. Rec. *pag.* 37.

Non si tenne frattanto don Ardiccio le mani in mano: aggiunse al suo esercito nuove reclute, tratte dai dipendenti de' Valvassori, e dalla classe degli Arimanni; e siccome era denarosissimo, spediti varii commessi in Tirolo, nel Veronese, nel Mantovano ed in altre province, fece assoldar nuove genti. Trascorsero circa due mesi, mentre e l'uno e l'altro degli osti si adoperavano per tali preparamenti; Oprando Brusati, a cui, appena preso dai Valvassori Vobarno, erano state restituite le antiche sue giurisdizioni di quel castello, vegliavane attento la custodia; e l'intraprendente canonico capitano Sala stava aspettando l'occasione per qualche distinta impresa. Una notte oscurissima per mancanza di luna, e per essere nubiloso il cielo, messer lo canonico ben provvisti i suoi di scale, di armi, e di quanto è necessario per un improvviso assalto, li condusse tacitamente sotto Vobarno; appoggiatene senza rumore le scale alle mura, e senza che alcuno se ne avvedesse, commise ai più valorosi ascenderle. In un momento quelli ne erano giunti al sommo, e preso piede in sugli spalti, e massacrata la prossima scolta, credevano di avere aperto il campo a quanti montando le scale li seguitavano; ma altre scolte vicine gridarono tantosto a tutta lena soccorso, e tutta la guarnigione si pose in sollecito movimento: perlocchè quel canonico disperando buona riuscita dell'attentato, richiamò in fretta i suoi, ed agli accampamenti li ricondusse (1).

Dopo G. C. anno 1105.

(1) *Supra duos menses in tali nove gentis coadunatione transactum fuit. Quo tempore Bruno, occasione noctis multum obscure, cum scalis apprehendere castellum Bovarni tentavit, et vere aliqui pedites ceperunt summitatem, interfecta vicina guaita. Sed, quum clamassent alie guaite, et resistere cepissent, ipse, revocavit qui ascenderant, et ad castra rediit.* Br. Rec. *p.* 37.

Dopo G. C. anno 1105.

§ 20. Lo stesso canonico capitano tentò ne' prossimi giorni un' altra impresa, la quale ebbe un esito più fortunato. Siccome si è raccontato quì addietro (1) quel canonico aveva in custodia trecento del corpo degli inimici fatti prigionieri, quando condotti dal capitano Pastori poche miglia lunge da Vobarno, si sbandarono a foraggiare. Egli, condotto insieme e dai sentimenti di carità fraterna e da vero accorgimento militare, aveva sempre trattati que' prigionieri con maniere dolcissime, sicchè ne aveva vinti sì fattamente gli animi, che quasi tutti si erano dati alle sue bandiere: gli aveva egli accettati ed inscritti ne' suoi ruoli militari; ma, per una sua secreta idea, non volle che avessero a tramutar le insegne. Date poscia a quelli le debite istruzioni, levò il campo, e fingendo voler condurre l'armata a Brescia, per lungo tratto verso la città si diresse, poi volse ad un punto verso Venzago le schiere, ed ordinate di modo che i trecento che avevano ancora le divise de' Valvassori precedevano da lunge il corpo de' loro compagni. Giunti a Venzago, dietro le istruzioni avute dal canonico capitano, diedero ad intendere al presidio di quel castello di essere eglino spediti da don Ardiccio a rafforzare la guarnigione di quella piazza. Il capitano comandante quel forte, che non aveva l'elenco dei prigionieri fatti dal canonico Sala, che vedeva que' militari vestiti con le stesse loro insegne, e che molti ne conosceva ancor di persona, senza badar tanto al sottile, prestò loro tutta la fede, ed aperta la porta e calati i ponti levatoi, diede loro adito d' introdursi. Entrati quelli ne' penetrali non si avanzarono più oltre,

(1) *Quì addietro*, cioè al § 18 di questo libro, pag. 52.

ed ivi affoltatisi ne sostennero il possesso, finchè raggiunto il canonico col maggior nerbo delle sue milizie, entrò per quello stratagemma vincitore in Venzago, e senza spargere sangue, dopo di avere spogliata la guarnigione, lasciolla in libertà (1). Dopo G. C. anno 1105.

§ 21. Intesero appena i Bresciani l'esito felicissimo dell'artificio militare usato dal can. Brunone Sala, che, come fossero per avere fra pochi giorni tutto l'esercito ostile sconfitto o disperso, si radunarono in numerosi crocchi, e dicendo insolenze contro quegli altri capitani che trattenevansi in Brescia, e villaneggiandoli, gridandoli neghittosi, vigliacchi, codardi, gli stimolavano ad uscire essi ancora a battagliare i nemici. Paterno Scovoli, Domofollo Cazzago e Raterio Ballio incitati a quelle grida, si affrettarono a secondare il pubblico desiderio, ed il dì 29 settembre, conducendo seco loro le truppe che avevano di fresco raccolte, uscirono di Brescia e presero via per Vobarno. La mattina stessa don Ardiccio ed il conte Alghisio, raccomandata ad Oprando Brusati la custodia di Vobarno, partirono da quel castello con un grosso corpo d'armati, e calando verso Venzago andavano dicendo di volere ad ogni costo ricuperare quel forte. Passarono il Chiesio a Gavardo, e giunti sul tenere di Moscoline, scoprirono da lunge le schiere

(1) *Post hunc vanum inceptum suam convertit astutiam in castello de Venzago recipiendo. Ex majori parte illos induxerat trecentos, quos in pabulando ceperat, ut sub Brissianorum vexillis se scriberent, et regredi Brissiam fingens post multa milliaria parum quievit; inde citato gressu iter cepit Venzaghi. Antecedebant illi trecenti cum Valvassorum signis, et porte accedentes Castelli ab Ardicio se missos esse dixerunt, et intus accepti sunt. Bruno spoliata gente Venzaghi dimisit eam.* Brev. Rec. *pag.* 37.

Dopo G. C. anno 1105.

nemiche, e si avvidero che senza saperlo andavano accidentalmente a scontrarle sulla medesima strada. Sorprese le due osti a quella vista si soffermarono, ed in distanza di circa un mezzo miglio l' una dall' altra, sopra due diverse eminenze, si posero a campo (1).

Il conte Gambara, uomo di spiriti ardentissimi, non potè rattenersi a lungo, ma ristorati in fretta i suoi, si approssimò ai nemici, e seguitato da un buon corpo li provocò a battaglia. Lo Scovoli seguito da forze eguali uscì dal campo ad incontrarlo, e l' un l' altro si azzuffarono fieramente: durò la pugna fin ch' ebbe luce il giorno, e sarebbe a considerarsi eguale il danno di ambe le parti, se per aumentare quello dei cittadini non fosse caduto gravemente ferito il prode console Paterno; che fu tantosto ricondotto a Brescia per essere in casa propria assistito e medicato. Il giorno seguente successero fra quelle due osti alcune scaramucce con varia fortuna; ed in una di quelle mentre il conte Alghisio stendeva morto a terra un valorosissimo triumplino, fu il suo cavallo colpito da una freccia di Gardone (2), perlocchè infuriò di maniera, che sdegnoso di ogni freno slanciossi nel Chiesio, torrente che per le pioggie dei giorni antecedenti mugghiava rigonfio, sicchè fu alta fortuna, se quel prode capitano ebbe a salvarsi.

---

(1) *In tenuta de Moscolinis Brissianorum obviam abuerunt exercitum. Quo viso constiterunt, et in loco alto prope ripam Clesii castra posuerunt, et ea communierunt, et idem medii milliarii distantia a Brissianis factum est.* Brev. Rec. *p.* 38.

(2) Che a Gardone, paese di Valtrompia, dove ora si fabbricano arme da fuoco, allora vi fossero officine di frecce e dardi, ne lo assicura il cronista di que' tempi (Brev. Rec. *p.* 38) avendo scritto che il cavallo del conte Alghisio *telo gardonico trajectus in flumine Clesii ipsum cum gravi periculo projecit.*

Mentre ne' giorni seguenti continuavansi le scaramucce fra quelle due osti, don Ardiccio prese diligente esame di que' circondarii, e scoperta una valletta circondata da alcune prominenze e da folte boscaglie, fece pensiero di tendere in quella un' insidia agli inimici. Comunicata tale idea al conte Gambara, la approvò quello volonterosissimo, e di concerto coll' amico prete capitano, con un buon corpo di milizie zitto zitto in quella valluccia si appiattò. Don Ardiccio il giorno seguente, disposte le schiere lungo la sponda sinistra del Chiesio, provocò i nemici a battaglia; Guglielmo da Edolo co' suoi camunni, e Diodato da Pezzaze con gli armati valleriani di Trompia e Sabia accettarono il guanto. Attaccossi la pugna, e con sorti incerte si battagliò lunghe ore; quando don Ardiccio cominciò a fingere paura, ed a dare addietro. Ingalluzzati quel da Pezzaze e quello da Edolo sforzavansi per respingerlo; e così l' uno dietreggiando per malizia, e gli altri incalzandolo senza sospetto, le file de' valleriani pervennero al punto delle preparate insidie. Allora don Ardiccio, cambiati gli ordini e volgendo fronte, spinse impetuosamente i suoi contro quanti lo inseguivano e credevansi avere la vittoria in pugno; e nel punto stesso uscito il conte Gambara dagli agguati, li percosse al fianco destro ed alla schiena. Sorpresi i valleriani da quell' imboscata, molti gettate le armi si diedero prigionieri, altri caddero morti o feriti sul campo, e tutti que' che poterono, raccomandatisi in fretta alle gambe, trepidanti ed ansanti dentro le trinciere del campo si rifuggirono (1). Contento don Ardiccio della

Dopo C. G. anno 1105.

(1) *Contra ostes ipse magno empetu surrexit, qui eodem momento timore capti terga verterunt, multis tamen in fugiendo captis aut occisis.* Brev. Rec. *pag.* 39.

Dopo G. C. anno 1105.

vittoria, ricondusse i suoi alle tende; ma il conte Alghisio vinto dall' ardore del suo temperamento, seguitato da poche schiere, volle inseguire i fuggiaschi sino al campo; dove sarebbe stato facilmente insieme co' suoi massacrato, se il conte Alberto Martinengo non fosse accorso con un corpo di cavalleria a prestargli soccorso ed a difendere la sua ritirata (1).

Tre mila Bresciani accampavano allora presso la rocca di s. Martino di Gavardo, disgiunti buon tratto dal corpo maggiore de' suoi; e come non avessero pur ombra alcuna di paventare, trascuravano i debiti riguardi. Don Ardiccio, dall' occhio del quale non la scampava cosa alcuna, prese le debite misure, non volle trascurare i trascurati; e chiamatosi in compagnia il conte Gambara, colta l' occasione di una foltissima nebbia, scagliossi sopra di quelli all' improvviso, ne diede a morte non pochi, esterrefatti gli altri fuggirono di tutta lena gridando *alla rocca, alla rocca*, e tutti avrebbono forse avuta pessima fine, se le milizie di don Ardiccio e quelle del conte Gambara, sorde alle voci de' capitani, non si fossero disperse a depredare le tende di que' fuggenti (2).

§ 22. I consoli Cazzago e Ballio stavano aspettando un rinforzo di cinque mila soldati, che il cardinale

---

(1) *Voluit Ardicius ad castra suam reducere gentem: at Alghisius ardore pugnandi transportatus, et spe ipsa ostium comprehendendi, ire voluit cum suis scaris ad ea assaltanda. At Brissiani, pauco numero ostium contempto per omnes partes eruperunt, et post aliquantum pugne eos fugaverunt: et multi interiissent, nisi Co. Albertus cum caballeria tempore subvenisset.* Brev. Rec. *pag.* 39.

(2) *Una vox audiebatur, que ad Roccam s. Martini apellabat.* Brev. Rec. *pag.* 39.

vescovo Arimanno aveva fatti arruolare parte in questa e parte nelle prossime province, e conducevansi dai capitani Luzzago Luzzaghi di Manerbio, e Bonfabio Biemmi; giunti che quelli fossero, avevano deliberato di provocare i Valvassori e gli Arimanni a battaglia generale (1). Fedelissimi confidenti avvisarono don Ardiccio di tutto ciò, e seppero indicargli precisamente perfino il giorno e l' ora onde que' cinque mila sarebbono partiti da Brescia, e la strada per la quale sarebbonsi inviati. Egli che non soleva lasciarsi mai fuggire di mano alcuna occasione propizia, la notte antecedente la mossa di que' cinque mila, seguitato dai capitani Gambara, Martinengo, Brusati e dalla maggior parte dell' esercito, tacitamente uscì dal campo, ed avviossi per Brescia. Sul rosseggiare dell' aurora scontrò i nemici sul tenere di Nuvolento, e si spinse di tutta furia sopra di quelli, i quali risposero con molta valorìa. Stettero lungo tratto indecise le sorti: anzi i capitani Luzzago e Biemmi si sostennero così fortemente che le fanterie de' Valvassori e degli Arimanni già già cominciavano a dar le spalle (2); quando i capitani Gambara e Martinengo colle cavallerie di riserva assalirono que' cinquemila, l'uno al destro, l' altro al sinistro fianco, e fra non molto li ruppero. Rinfrancate le fanterie a quella vista ripresero ordine e lena; talchè Luzzago e Biemmi, dopo avere perduto circa tre quarti

Dopo G. C. anno 1105.

(1) *Mittebat Harimannus quinque militum millia brissianorum partem, et partem extraneorum, ductoribus Luciago de Manerbio et Bonfadus de Bilemmio, post quorum adventum deliberaverunt Domofollus, et Raterius generali confligere conflictu.* Brev. Rec. *pag.* 40.

(2) *Peditatus contra ad incipiendam fugam proximus fuit.* Brev. Rec. *pag.* 40.

de' suoi, non poterono condurne al campo del console Cazzago, che soli 1200 (1).

Dopo G. C. anno 1105.

§ 23. Un lungo miglio in distanza dall' accampamento dei Bresciani era allora un villaggio, che dietro la frequente costumanza di que' tempi, era costrutto di tavole di legno e coperto di paglie. Erano acquartierati in quel villaggio i capitani console Ballio e canonico Sala con quattro mila soldati, fra i quali i due mila prodi che eransi valorosamente salvati dalla sopra annunziata sorpresa di Castenedolo (2), il quale corpo d' armati era destinato a difendere le vittovaglie che da Brescia spedivansi al campo. Don Ardiccio fissò di mettere quel villaggio a fiamme, e di bruciarvi dentro quanti vi albergavano; ma l' accortissimo prete volle innanzi avere una esatta descrizione topografica di quei caseggiati, una delineazione delle strade che a quello conducevano, e de' trincieramenti che si fossero ivi ultimamente costrutti; per questo, fingendo chiedere pace, spedì alcuni messaggi al console Ballio, perchè ne avessero a proporre le condizioni, e mandò con quelli alcuni ufficiali sperimentati travestiti da servitori; i quali fingendo passeggiare per diporto intorno al villaggio, avessero a delineare la possibile descrizione di quel circondario. Passati alcuni giorni e non riuscite per artifizio di que' messaggeri le trattative, accompagnati quelli dai finti servitori tornarono al proprio campo. Don Ardiccio istrutto per quella maniera 'i quanto desiderava, tre ore dopo incominciata la notte seguente, notte suboscura, perchè traspariva appena fra i nuvoli

(1) *Vix quartam partem cum duobus ductoribus perfugere potuisse.* Brev. Rec. *pag.* 40.

(2) Veggasi addietro il § 14 di questo libro presso la fine.

un languido raggio di adombrata luna, e contristata dal soffio rumoreggiante di un vento impetuoso, dopo avere spediti i capitani Martinengo e Brusati ad occupare tacitamente le strade, che dal campo de' Bresciani mettevano a quel villaggio, egli, con tre mila fanti provveduti non solo di armi, ma ancora dei combustibili necessari per un incendio, mosse a quel villaggio; lo circondò senza che alcuno di que' dormienti avesse pure a se n' accorgere, ed approntati per ogni parte e pagliuzzi e fasci di legne e catrami, diede a quelli il fuoco che, incitato dal vento, spiegò in un istante fiamme terribili, irreparabili. Gli ivi dentro stanziati insieme col console Raterio Ballio e col canonico capitano Brunone Sala caddero per la più parte preda dell' incendio; e que' pochi che ebbero la sorte di scampar dalle fiamme, spogli per la necessaria fretta ed inermi, trattine soli 400, che furono avventurosamente accolti prigionieri, caddero trucidati dalle soldatesche di don Ardiccio (1).

Dopo G. C. anno 1105.

Le scolte del campo de' bresciani, campo capitanato dal console Domofollo Cazzago, videro da lungi le fiamme di quel villaggio, e non credendole cagionate da una sorpresa de' nemici, ma da un incendio accidentale, svegliarono i compagni gridando, al fuoco! al fuoco! Quelli, lasciata ogni arme appesa agli appiccagnoli del quartiere, e data mano a secchi, a pignatte, a pentole e ad altri vasi d' ogni sorta, si avviarono di tutta fretta, onde porgere il possibile soccorso a quel villaggio; e mentre senza alcun sospetto procede-

(1) *Quadringentis circiter captis, omnibus aliis usque ad unum aut ferro aut igne consumptis, inter quos ipse Raterius, et ille strenuus ductor Bruno.* Brev. Rec. *pag.* 42.

Dopo G. C. anno 1105.

vano il corso, incapparono inavvedutamente nelle squadre condotte dal Martinengo e dal Brusati, che diedero loro furiosamente addosso e ne fecero strage; e quelli che, gettati i secchi e le pentole, ebbero la ventura di potersi salvare tornando rapidamente al campo, vi portarono tanto spavento, che poco mancò non tutto l' esercito del Cazzago si sbandasse inorridito (1). Lieti i capitani de' Valvassori della felice riuscita di quella sorpresa, concesse ai soldati le poche spoglie di quel caseggiato che si avevano potuto salvare dalle fiamme, li ricondussero contenti e festeggianti al campo.

La piccola chiesa, la quale era dedicata alla beata Vergine, sola salvossi intatta dall' incendio di quei fabbricati; e siccome costuma sovente il fanatismo delle pie genti, al quale sembra vedere i portenti anco nelle ecclissi degli astri e nelle segizie lunari, predicossi da molti essere quello un gran miracolo, e dato a quella chiesuola il nome di *Madonna del fuoco* andavasi dicendo che: l' immagine della santissima Vergine che in quella si venerava, era l' immagine della protettrice degli incendii. Continuarono poscia per settantotto anni i devoti a concorrervi a processioni, portandovi voti, limosine, e supplicando protezione dal fuoco; quando il dì 4 agosto 1173 venne casualmente quella piccola chiesa incenerita. Bastarono quelle fiamme a spegnere

(1) *Guaite castrorum quum flammam conspexissent, alios excitaverunt, et omnes fortuitum incendium putantes, cum aqua sine armis currentes in ostes incidebant, a quibus multi interfecti, ceteri fugientes retro tantum terrorem inierut, ut nihil abfuit, quia omnes in precipiti fuga abirent.* Brev. Rec. *pag.* 41.

la popolare superstizione, nè la chiesa della Madonna del fuoco fu mai più dopo in quella situazione rifabbricata (1). Dopo G. C. anno 1105.

§ 24. Don Ardiccio sempre facondo di nuovi progetti per trappolar l' inimico, il dì che seguitava la notte di quell' incendio persuase a due soldati, dei quali ben conosceva l'accorgimento e la franchezza, di fingersi disertori, di passare all'accampamento del console Cazzago, e dopo alcune maliziosissime frottole, delle quali gli aveva bellamente indettati, insegnò loro di raccontare che don Ardiccio aveva ordinato alla metà dell' esercito di seguitarlo all' indomani fino a santa Eufemia, onde, fortificandosi in quel paese, interrompere al campo de' Bresciani le necessarie comunicazioni colla città. Cazzago che per i disastri sofferti, l' uno peggiore dell' altro, era già sbalordito e sospirava un motivo plausibile di ritirarsi con gli avanzi delle sue squadre in Brescia, data prontissima fede alle menzogne di que' finti disertori, ordinò a' suoi di tenersi approntati per levare il campo allo spuntare dell' aurora seguente, e per seguitarlo in bell' ordine sino alla città. Quella mossa del campo del console Cazzago si eseguì, e la era sospiratissima da don Ardiccio; perchè quell' accortissimo prete sapeva, che partendo Caz-

(1) *Sola ecclesia illius ville, que Matri Dei dedicata erat, incolumis ex omni damno evasit, quod abitum fuit in grandi miraculo; ex quo illa Eccla vocata fuit: Eccla Matris Dei de igne. Post hunc casum in magna fuit extimatione, ex omnibus locis populo concurrente; que isto tempore,* (Ecco quando ha scritto quel cronista) *et eodem die quo Raimundus Episcopus vita functus est.* (Quel vescovo mancò di vita il dì 4 agosto 1173: veggasi Gradenigo, *Brix. Sac. pag.* 221) *Igne fortuito combusta est, nec amplius reedificata* Br. Rec. *p.* 42.

Dopo G. C. anno 1105.

zago dagli accampamenti e movendo a Brescia, era necessitato a passare per alcune stradelle anguste, tortuose, rotte, dove sarebbe stato costretto a difilare scompostamente le schiere, e ad esporle per conseguenza ad un facile sbandamento. Don Ardiccio, che ridondava d' oro e che sapeva mercarsi buone spie, ebbe da quelle avviso degli ordini emessi dal capitano nemico, e lunghe ore innanzi giorno, destati i suoi, senza mettere rumore alcuno, li condusse ad appiattarsi ne' campi vicini a quelle ardue viuzze; e quando si accorse che le milizie del Cazzago erano distese in lunghe e scomposte file, si spinse a quelle addosso di tutta furia, attaccandole all' improvviso all' uno ed all'altro fianco; nè potendo aver quelle luogo, tempo o modo di poter fronteggiare, furono sbaragliate in un istante. Moltissimi di que' soldati gettarono le armi, supplicarono ed ottennero quartiere; molt' altri caddero morti o feriti: e la sarebbesi fatta per tutti, se una dirottissima pioggia, tale che pareva un novello diluvio, non avesse costretto don Ardiccio ed i capitani Gambara, Martinengo e Brusati a richiamare i suoi, a desistere dall' inseguire gli sbandati (1) ed a cercare frettolosamente ricovero. Cazzago e gli avanzi de' suoi, spauriti più assai dall' improvviso assalto degli inimici, che non dalle cateratte aperte del cielo, non perdettero tempo,

(1) *Domofollo necesse erat quasdam pertransire stratas arduas, ruptas, et montuosas, hubi solvere ordinantiam habebat. Tempus expectavit Ardicius, quo ostes illa angusta loca ingressi essent; tum militibus jussit super ostes cursu irruere, qui statim per omnes partes in precipiti se disperserunt fuga: set pauci fugere potuissent, nisi illo momento pluvia cum summa vehementia supervenisset, que victores insequi fugientes cohibuisset.* Brev. Rec. *pag.* 42.

ed a bande scomposte, fiacchi, bagnati, trepidanti, seguitarono la precipitosa fuga, e giunti finalmente in Brescia, tutta tutta riempirono la misera città di terrore.

Dopo G. C. anno 1105.

§ 25. Dopo quel fatto quasi ogni paese del territorio si diede spontaneamente ai vincitori. Gli Arimanni tornarono solleciti alle famiglie loro, ed ogni Valvassore, chi per una via, chi per l' altra andò a riprendere il possesso di quelle giurisdizioni feudali, dalle quali era stato dal cardinale vescovo Arimanno espulso. Solo Ubertino Oriani, che in nome del prelato comandava la guarnigione del castello di Bagnolo, e che aveva avuto di fresco nuovi rinforzi, negò di cedere. Trapassarono quattro e più mesi, essendo le cose bresciane in tale stato, cioè dalle prime settimane di agosto sin quasi a tutto dicembre, quando don Ardiccio ed il conte Alghisio desiderosi di mandar tutto a fine, quantunque fosse sopraggiunto il verno, raccolsero nuovamente un buon corpo di soldatesche, e le accamparono in Calcinato. Celebrate in quel paese le feste del santo Natale, sui primi albori del dì 29 dicembre levarono il campo, e verso Bagnolo si addirizzarono. Erano giunti a mezzo la campagna di Montechiaro, e quantunque il fosse fuor di stagione, videro levarsi di ponente stormi immensi di nugoli negri e spaventosi, che in breve tratto coprirono tutto il cielo, nè quasi più si vedeva se non per lo spesso lampeggiar delle folgori e delle saette; sospingevansi mugghiando l' un contro l' altro i venti, e lo scroscio ed il fragore incessante de' tuoni rimbombava orrendamente. I due capitani fecero sollecitare alle schiere il passo quanto il più lo potevano: ma giunti appena dove la campagna di Montechiaro confina a libeccio con quella di Ghedi, la pioggia e la tempesta ruppero così dirotte, e con tanto impeto, che fu costretto ognuno a stringere con ambe le

Dopo G. C. anno 1105.

mani, ed a spiegare in alto lo scudo onde avere da un tanto rovinio il possibile schermo (1). Ceduto finalmente il temporale, chi qua chi là si disperse, ond'essere nelle case dei prossimi paesi rasciugato, scaldato, refocillato. E come fosse ciascheduno certissimo, che per quel temporalaccio avesse parlato il cielo, non volle più alcuno muovere contro Bagnolo. Pochi giorni dopo però il comandante di Bagnolo Ubertino Oriani fu massacrato da' suoi famigliari: quella guarnigione allora cedette spontaneamente quel castello a don Ardiccio; ed egli restituillo tantosto al primiero suo Valvassore (2).

Matteo Rodengo per commissione del cardinale vescovo aveva raccolti in alcune province vicine mille e cinquecento soldati ed ospitava con quelli in Orzi-vecchi, i tetti del qual paese erano allora coperti di carici o di paglie, quali si veggono ancora in alcuni paesi del vicino Tirolo. Ivi trattenevasi il Rodengo onde aspettare Aricio Sangervasi, che per eguale commissione era mosso a raccoglierne altrettanti in altre province, affine di unirsi con esso lui, ed insieme condurre con maggior sicurezza quel soccorso a Brescia. Pagano Martinengo e Richerio Poncarali, ambidue Valvassori ardentissimi, usando la possibile solle-

---

(1) *Quum in mediam campaneam de Montisclaro pervenissent ab occidente surgere orribilem tempestatem conspexerunt, et cum ingenti romore contra eos procedere, et veluti facta nocte... Tandem pluvia grandine mixta cum magna violentia effusa est, quam ipsi eum tavolaciis super testas acceperunt... Post finem tempestatis per proximas casas dispersi sunt ad refocillandum animum et corpus: nec aliud de Bagnolo sentire voluerunt.* Brev. Rec. *pag.* 43.

(2) *Post paucos dies Ubertinus a suis casaticis interfectus fuit, et Castellum Ardicio traditum, et ab eo suo Valvassori.* Brev. Rec. *pag.* 43.

citudine e secretezza, l' ultimo giorno dell' anno 1105, radunarono nelle boscaglie che costeggiano l' Ollio presso Rudiano un valido corpo di genti armate, e provvedute di quanto è d'uopo per un subitaneo incendio. Sul far della sera le posero in marcia costeggiando il fiume, o, come scrisse l'anonimo cronista, in quel fiume le imbarcarono, e scendendo lungo la corrente le posero a terra presso Bigolio, di là fra i taciti silenzi della notte le condussero ad Orzi-vecchi, senza che alcuno di quegli addormentati se n' accorgesse, ed acceso il fuoco alle case mandarono a fiamma tutto il paese. L' antico cronista non ha scritto pur motto sopra l' inevitabile infortunio che andarono allora a sofferire i molti abitanti di quel paese: sia però quello raccomandato alla nostra immaginazione; racconta solamente che i mille cinquecento arruolati da Matteo Rodengo, per quell' incendio andarono quasi tutti miseramente perduti (1).

Dopo G. C. anno 1105.

Così andavano a que'tempi le cose: le ambizioni e le ire de'potenti, la cupidigia di soggiogare, e l'ansia di indipendenza mandavano a morte uomini vigorosi, e spogliavano di utili braccia le campagne, le officine, la patria; mettevano a soqquadro ogni paese, incendiavano le case, ed in quelle i proprietari e gli ospiti, e la

» . . . . . guerra
» Che nel sangue s' abbevera, e gavazza
» E sol del nome fa tremar la terra (2)

imbaldanziva fremente per ogni angolo della provincia, ed impinguava le glebe di macerie e di sangue.

(1) *Indè in terram ingressi, nullo sentiente, nec resistente casis palea coopertis ignem injecerunt, hubi prope omnes consumpti sunt.* Brev. Rec. *pag.* 49.

(2) Monti, Baswill. Cant. 2.

LIBRO QUINDICESIMO

§ 1. La terribile rotta data per l' incendio di Orzivecchi da Pagano Martinengo e da Richerio Poncarali alle soldatesche arruolate fuor di provincia da Matteo Rodengo finì di abbattere l' animo pur troppo concusso dei cittadini; ma nulla valse a scuotere la funesta ambizione del cardinale vescovo Arimanno. Don Ardiccio non lasciò scapparsi di mano quell' occasione, onde tentare un termine a tante agitazioni, a tanti disastri; e, dietro consentimento degli altri suoi ufficiali, spedì a Brescia ambasciatori di pace Arduico abate del monastero di Leno, Giovanni abate di quello di s.ta Eufemia, Alberico Gambara fratello del conte Alghisio e Richerio Poncarali, commettendo loro di proporre la pace dietro queste due sole condizioni: l'una, che monsignor vescovo dovesse prestar giuramento di non più turbare la tranquillità e le giurisdizioni dei Valvassori; l'altra, che le autorità pubbliche concedessero agli Arimanni piena uguaglianza di sommissioni e di diritti a quanto

Dopo G. C. anno 1106.

Dopo G. C. anno 1106.

godevano gli altri abitanti la provincia. Pensava don Ardiccio che il primo di que' patti fosse una conseguenza necessaria delle concessioni fatte ai Valvassori dai vescovi di Brescia precessori di Arimanno, ed il secondo un dettato del diritto naturale delle genti. Ma il cardinale vescovo, nulla scosso dalle sofferte funestissime vicende, ubbriaco de' suoi principii, sforzato pur tuttavia a discendere a qualche malizia per non irritare il popolo, finse di sospirare egli ancora la pace, e di essere pronto ad accettarla dietro qualunque condizione (1).

Il vescovo Arimanno però affinchè avesse a continuarsi la guerra, dietro secreta intelligenza con alcuni suoi fidati, accolse gli ambasciatori di don Ardiccio nel consiglio credenziale, il quale era tutto composto di suoi fautori. Dopo di avere egli in quello ascoltate le proposizioni dai messaggieri dei Valvassori esposte, data loro speranza di una prossima racconcigliazione, gli rimandò al destinato ospizio, poi sciolto il freno alle menzogne, dietro secreta intelligenza con molti fra i medesimi consiglieri, per mezzo di alcuni suoi confidenti fece spargere per la città che i messaggi de' Valvassori avevano ardito proporre la pace dietro condizioni, le quali, se

(1) *Ardicius pacem et finem belli toto corde querens ..... Brissiam misit Harduicum Ab. de Leno, Joannem Ab. de S. Eufemia, Albricum de Gambara fratrem Alghisii, et Richerium de Pontecarali ad pacem proponendam, cum istis solis duobus conditionibus: ut Harimannus promitteret Valvassoribus se non amplius inquietare in suis Beneficiis; et ut Comunitas Brissie Arimannibus eadem Valvassorum privilegia concederet. At vero Harimannus ejusque fautores .... pacem omni ingenio suo fugiebant: curabant tamen ut de tali ingenio suo apud populum nihil appareret, qui .... clamitabat quod quocumque modo pax fieret.* Brev. Rec. *pag.* 44.

si avessero a concedere, sarebbe Brescia assogettata ad una funestissima tirannìa, e che solo per questo i nunzii medesimi meritavano di essere lapidati (1). Dopo G. C. anno 1106.

Stavano ancora ai loro ostelli aspettando que' messaggeri la risposta, quando giunsero in Brescia alcuni delegati da Milano avviati a proporre una confederazione fra le due città: e dissero che i Milanesi erano prontissimi a prestare ai Bresciani ogni possibile soccorso nelle presenti loro circostanze; purchè essi ancora avessero a promettere con giuramento di corrispondere egualmente, caso che i Milanesi fossero costretti a combattere contro ai Valvassori ed agli Arimanni loro. La proposta di que' signori rinfrancò l' animo pur troppo abbattuto dei cittadini bresciani; ed il cardinale vescovo Arimanno, colta quell' occasione, radunò il consiglio generale, al quale invece di presentare le proposizioni esposte nel consiglio della credenza dai messaggi di don Ardiccio e dagli altri capitani de' Valvassori, significonne altre pienamente da lui inventate, per le quali fingeva che i Valvassori domandassero primo: che fosse egli deposto dalla cattedra vescovile, ed a lui surrogato don Ardiccio; secondo, che il conte Alberto Martinengo ed Oprando Brusati avessero ad essere consoli di Brescia vita loro durante, e sciolti da ogni rendiconto al comune dell' amministrazione del pubblico erario; terzo, che debbano essere dannati a perpetuo esilio Paterno Scovoli, Vernegallo Torroceni, Giovannino Rodenghi Ghirardo Pesacarini, Guafarello Cornelliani e Guascogno Cazzago; ed a quelle aggiunse altre pretese egualmente

(1) Arimanno, *tum per missos suos in populo divulgare fecit, quod illi Ambaxatores tales indignitates postulabant, ut lapidari mererentur*. Brev. Rec. *pag.* 44.

false ed irritanti l'animo dei cittadini: per la qual cosa per voti comuni fu dal consiglio generale dichiarata la continuazione della guerra (1).

Dopo G. C. anno 1106.

§ 2. Persuaso il vescovo Arimanno che la splendidezza degli addobbi militari valga ad ingagliardire l'animo dell' addobbato, e ad invilire quello degli avversari, fece adornare le divise de' suoi soldati con cintole e liste di metalli preziosi; fece indorare la parte centrale di ogni scudo, e tergere d' argento il rimanente; fece tingere d' oro la bassa circonferenza degli elmi, e d' argento la superiore; e per aggiugnere alla statura naturale di ogni soldato un' apparente maggiore altezza, fece apporre sugli elmi alti pennacchi, riccamente quelli ancora sprizzati d' argento e d' oro; ed a somiglianza di quanto Eriberto arcivescovo di Milano aveva operato innanzi di lui, primo di tutti in questa provincia, fece costruire il carroccio (2).

Era il carroccio bresciano un lungo, largo e pesantissimo carro costrutto in due ordini, l' uno superiore all' altro; in mezzo a quello era rizzata una lunga antenna doviziosamente abbigliata ed assicurata per ogni

---

(1) *Harimannus congregavit Consilium generale: hubi paginam legit, quam ipse condiderat, pro illa ab Ardicio ei missa, in qua illa continebantur pacta ab ipso disseminari facta, et alia indigniora addidit, populo contra singula clamitante cum summa indignatione. Quum ipse petivisset quid eis respondere placeret: omnes una voce clamaverunt: nihil, et bellum facere.* Brev. Rec. *pag.* 45.

(2) *Dimidium fecit celatarum et tavolacciorum inaurare, et alterum dimidium inargentare: ita vestimenta militum ornavit listis dimidio inauratis, et dimidio inargentatis, et omnibus dedit pennacchia dipicta, et similiter inaurata aut inargentata cum mirabili pompa auri et argenti. Ultimo costruere fecit Carozolum, quod in acie duceretur.* Brev. Rec. *pag.* 45.

lato con funi pendenti dalla cima e fermate ad anella esternamente confitte ne' quattro angoli del grado inferiore del carro medesimo. Sul sommo dell' antenna sporgevasi sopra di un' asta ben lunga una brillantissima croce, e sotto di quella agitavasi al vento uno stendardo foggiato coll' armi della città. Sopra al grado superiore, che pareva formasse un terzo ordine di quella mobile macchina, erano costrutti per ogni intorno dei merli, dietro ai quali stavano approntati esperti arcieri; e poichè il carroccio bresciano non aveva campana, siccome vedevasi su quelli di altre vicine città, in mezzo a quegli arcieri sedevano molti suonatori di flauti, di pifferi, di trombe e d'altri strumenti da fiato, perchè avessero con più dolci e più variabili maniere a supplire all' anti-melodico clangore del bronzo. Sul grado inferiore del carroccio erano alla parte di dietro fermate alcune casse piene di fila, di fascie, di pannilini, di unguenti e di quanto potessero bisognare i feriti; ad ambi i lati erano disposti i sedili pei sacerdoti, i medici e gli ufficiali custodi del carroccio, ed alla parte anteriore era eretto un altare, sopra al quale celebravansi in campo i santi sacrificii, e da dove pregavansi le benedizioni del cielo sopra l' esercito.

Dopo G. C. anno 1106.

Il carroccio di questa provincia era tirato da otto cavalli coperti di maglie d' acciaio guidati da quattro cocchieri, i quali solevano cingere sopra le corazze vesti bizzarre (1). A somiglianza di quanto usarono un tempo

(1) Ottavio Rossi, Stor. Bresc. mss. a cart. 106; e l'antico Statuto Bresc. mss. ove tratta *De apparecchiamento et regime Carrocci pag.* 66, hanno descritto il Carroccio bresciano, e le maniere onde usavasi in campo. Sopra tale oggetto però basti leggere la nota 13 al cap. 1 dell' opera di Zamboni sopra *le pubbliche fabbriche di Brescia.*

Dopo G. C. anno 1106.

gli Israeliti con l'arca famosa delle propiziazioni, conducevasi il carroccio nel campo della battaglia, dove era sempre circondato da una valida mano di prodi. A quello accorrevano o si trasportavano i feriti; a quello i soverchiati dall' impeto de' nemici; e la perdita del carroccio era considerata piena sconfitta.

L' uso di quella macchina militare non ha perdurato che circa due secoli, erasi però diffuso di maniera, che ogni città di Lombardia aveva il suo carroccio particolare. In questa provincia gli stessi abati di Leno lo ebbero, ed in tempo di pace lo tenevano riposto e ben guardato dentro una gran sala del loro castello di Gottolengo, dove per ordinario tenevano ancora acquartierata la più parte delle milizie loro. Ed il carroccio de' Bresciani, mentre trapassavano tempi di quiete, era raccomandato alla vigilanza de' canonici della cattedrale; ed è dubbio, se fosse propriamente custodito dentro i recinti del tempio antico di s. Pietro in duomo, ovvero sotto al portico od in qualche altro fabbricato adiacente al tempio medesimo.

§ 3. Il cardinale vescovo Arimanno, onde supplire a quelle enormi spese, era stato costretto ad aggravare il popolo con ripetute e gravosissime imposizioni, la qual cosa aveva diffuso una generale tiepidezza ancora tra i suoi; ma quello scaltro seppe riavvivare l'ardore degli animi intiepiditi, fingendo scrupoli di religione. Fece egli per mezzo di alcuni secreti suoi confidenti denunziare don Ardiccio, i conti Gambara e Martinengo ed Oprando Scovoli, siccome infetti della eresia de' Patereni, cioè appartenenti a quella setta de' manichei che era allora in Brescia non leggermente diffusa; ed istituito contro di quelli un processo, nel quale non furono esaminati che testimoni di venduta fede, ad onta delle

ripetute proteste dei processati, i quali professavano di essere fedeli cattolici, e giuravano di credere fermamente quanto propone la chiesa, senza pure chiamarli dietro un salvocondotto alle difese, giovandosi della autorità di legato apostolico in Lombardia, della quale era investito da già più anni, fulminò contro il prete Ardiccio degli Aimi, i conti Alberto Martinengo ed Alghisio Gambara, il nobile Oprando Scovoli e molt'altri loro aderenti, le più tremende fra le ecclesiastiche censure; e dopo avere data la facoltà a chiunque di appropriarsi i beni loro, levato lo sfogatoio delle indulgenze, promise in nome di Dio generale perdono di qualunque peccato a chiunque si armasse a combatterli, e tentasse di que' condannati la distruzione (1). Ripugna l'animo alla ricordanza di così enormi scelleraggini; ma quelle ancora si debbono dire, perchè ognuno conosca a quali eccessi adduca l'immoderata ambizione.

Dopo G. C. anno 1106.

Il falso spirito di religione, e la speranza dei promessi spirituali tesori ringagliardì l'animo dei Bresciani, di troppo per lo innanzi avvilito; e lo scandaloso abuso

(1) *At populus propter continuas gravosissimas dationes, quum tepidus factus esset, Harimannus ut illum de novo accenderet hanc gueram facere cogitavit gueram religionis, et Dei. Jussit itaque quod fieret processus contra Ardicium, Algh. Co. Albert. et Oprandum, et alios Valvassores proceres, ut credentes essent hereticorum, et talis improba imputatio suis testibus probata fuit; et, licet illi de sua innocentia undique profiterentur, et se fideles Jesu Cristi, et Apostolice Ecclesie, tamen Harimannus, ut Legatus Apostolice sedis illos sententiavit credentes esse hereticorum, et ostes Apostolice Ecclesie, dimissa cuicunque facultate bona eorum diripere, et eos in servitutem redigere. Redemptione peccatorum omnibus concessa, qui arma caperent ad destructionem eorum.* Brev. Rec. *pag.* 46.

Dopo G. C. anno 1106.

della potestà ecclesiastica contro di quegli innocenti imputati, attizzò tutti i loro aderenti contro di quel vescovo, cardinale e legato apostolico ferocemente. Fecero quelli appendere per ogni dove pubblici manifesti, pei quali assicuravano, che le accuse date loro non erano che aperte calunnie, che i testimoni esaminati non erano che spergiuri, che la sentenza era un infamia di chi avevala pronunziata, e chiudevano giurando di essere pronti a spargere per la santa fede e per l'onore della santa chiesa cattolica fin l'ultimo sangue: indi appellarono la sentenza del cardinale vescovo e legato apostolico Arimanno all'immediata autorità del sommo pontefice o di Gesù Cristo medesimo (1).

§ 4. Sul tenere di Fiumicello, non molto lungi dalla porta occidentale di Brescia, eravi allora un grandioso tempio dedicato a s.ta Maria delle Rose. Il vescovo Arimanno, accostumato a procurarsi per mezzo di pii fingimenti gli animi del popolo, il dì 21 aprile 1106 fece in quella chiesa celebrare una solenne funzione, destinata ad implorare dalla SS. Vergine proteggimento al suo esercito. E mentre erasi per dare in quella cominciamento ai sacri misteri, e le folte delle genti e dentro e fuori affastellate riboccavano, tutto ad un tratto rovesciaronsi esteriormente le mura della chiesa, e cadutane con iscroscio terribile la volta, gli affoltati dentro e fuori furono ad un tratto colpiti dal funestis-

(1) *Manifestationes ab eis per omnia loca facta fuerunt, in quibus se millies mori pro fide sancta Dei, pro onore et incremento Apostolice Ecclesie declamaverunt se esse paratos; et responso dato de calumnia quarumlibet accusationum, et post multa gravia dicta contra Harimannum, ejus apellaverunt sententiam ante Apostolicum, et ante Jesum Christum.* Brev. Rec. *pag.* 46.

simo rovinamento, e morti per la più parte, o fiaccati o semivivi sepolti. L'anonimo cronista di que' tempi lasciò scritto che furono più di sette mila i perduti per quel terribile caso (1). Accorsi a quello strepito rumorosissimo moltissimi, di tutta fretta levaronsi quei rottami: chi scopriva sepolto sotto a que' ruderi il padre o la madre, chi la sorella o la sposa, chi il congiunto o l'amico spirante appena od estinto; ed a quella vista, emettendo dirottissime lagrime, esclamavano ad una voce essere quello sterminio la parola dell'Altissimo, che gridava maledizioni alla guerra dei Bresciani contro ai Valvassori ed ai loro consorti. Sbalordito il cardinale Arimanno da quel tremendo avvenimento e da quelle furenti esclamazioni, mordevasi le labbra e le dita, pentito di non avere accettata la pace, che gli avevano gli inimici proposta (2).

Dopo G. C. anno 1106.

§ 5. Guglielmo da Edolo aveva in que' frattempi raccolto circa quattro mila soldati ben agguerriti, e scendeva allora dalla Vallecamonica, onde condurli in soccorso degli abbattuti cittadini di Brescia; e Radificano Scovoli, fratello del valoroso Paterno, qual altro

(1) *Ordinatus fuerat ab Harimanno, ut in Ecclesia s. Marie de Rosis die sexta exeunte Aprili maxima solemnitas pro consequendo Dei patrocinio in hac guera celebraretur. Illo tempore quo innumerabili multitudine illa Ecclesia referta erat, improvviso dirupit, et cecidit cum orribili ruina, et cum morte et damno supra septem millibus. Universus populus ut ultimo eccidio debellatus fuisset in desperatione venit, et clamitavit hanc gueram contra ipsam voluntatem Dei manifeste esse, et fieri cum Dei ira et furore.* Brev. Rec. *pag.* 46.

(2) *Harimannus tanta confusione repletus fuit, ut nunc peniteret pacem se non acceptasse ab Ardicio oblatam.* Brev. Rec. *pag.* 47.

Dopo G. C. anno 1106.

Pietro eremita, gridando la crociata in Valtenese contro i supposti eretici Valvassori ed Arimanni, aveva scaldato l'animo a quelle pie genti di tale maniera, che da Raffa sino a Peschiera, per ogni paese costeggiante il Benaco, avevano prese le armi quasi quanti potevano brandirle, lusingandosi di guadagnare palme celesti, morendo martiri in quella guerra. Tanto ha forza di sedurre la finta pietà! E la radunanza generale di que' circa dieci mila fanatici, che sospinti insieme e dalle artifiziose arringhe di Radificano Scovoli e dalle adulterate idee di religione e forse più assai dal soffio funesto dei venti che scendono dal monte Baldo, tenevasi ordinariamente in Padenghe (1).

Mentre don Ardiccio stava consultando con i suoi le maniere di sperdere le schiere condotte da Guglielmo e da Radificano, innanzi che avessero ad unirsi alle altre dei Bresciani, giunse al suo campo il generale della lega dei Valvassori lombardi Alghisio Gambara, per domandare a don Ardiccio altre somme che gli abbisognavano per supplire ai nuovi arruolamenti che egli in que' giorni andava facendo. Intese che ebbe quel

---

(1) *Veniebat e partibus Vallis Caumunie Gulielmus de Hedulo cum quatuor millibus strenuis bellatorum, et ad civitatem conducebat. Eodem tempore Radificanus frater Paterni de Scovolo, in Scovolo, qui sue patrie locus erat, maximam sublevationem excitaverat, que per omnes transierat curtes et castella in circuitu, et pervenerat usque ad flumen Manciade* (il Mincio) *cum tanto ardore de illis Cortisianis, ut omnes usque ad unum arma caperent, et cum tali spe, ut si mortem obirent, statim ut martires ad celum irent. Hujus multitudinis fiebat coagulatio in curte Patengularum, et juxta famam fuerunt ad decem millia: qui clamabant vivos se velle comburere illos credentes hereticorum cum totis suis familiis.* Brev. Rec. *pag.* 47.

conte le mosse di Radificano e di Guglielmo, lasciato a don Ardiccio il pensiero di attaccare i radunati in Padenghe, senza frapporre indugio, uscì seguitato da un buon corpo d' armati, ansioso di battagliare i condotti dallo Scovoli e da quello di Edolo, e senza dar suono ad alcuno strumento, onde poter rompere contro gli inimici inaspettato, prese la strada che dá Brescia conduce ad Iseo, e quattamente avviossi per quella. Giunto ad un luogo detto allora la Ciregia (1) gli scontrò. Guglielmo da Edolo, che era un capitano di alta prodezza, non si lasciò vincere da paura; ma schierati tantosto cinquecento de' suoi, parte lancieri e parte arcieri, perchè avessero a ribattere l' attacco del conte Gambara, ed a respingerlo; egli addocchiato sopra di un prossimo colle un vecchio castello, al quale, quantunque fosse diroccata la porta, non mancavano validi ripari e carissimi in que' frangenti, in quel castello raccolse immantinenti tre mila e cinquecento de' suoi.

Dopo G. C. anno 1106.

Gli altri cinquecento parte saettieri, parte lancieri rattennero intanto per lunghe ore l' impeto delle soldatesche del conte Alghisio; ma sopraffatti dal numero, come sbaragliati si dispersero. Quel conte allora, sospinto dall' ardentissimo suo temperamento, nulla curando la difficoltà dell' impresa che andava ad assumere, spinse i suoi su pel ripidìo del colle ad assal-

(1) *Ipse* (cioè il conte Alghisio) *assumpsit pugnam inire cum Caumoniis, qui Brissie accedebant.... Dum Caumonii ad Ceresiam transibant, Alghisius qui occultum iter fecerat eos improvviso assaltus est. At Gulielmus nil territus, circa quingentos de piccariis et arcariis ei opposuit, et jussit resistére quantum possent. Ipse cum reliquis scaris, toto cursu abiit ad occupandum proximum Castellum in alto positum, licet totaliter destructum erat.* Brev. Rec. *pag.* 47.

Dopo G. C. anno 1106.

tare il castello, nel quale insieme col maggior corpo de' suoi armati si era rifuggito Guglielmo; ma quell'accorto e prode valleriano in fretta in fretta lo aveva possibilmente agguerrito: e dove, per esserne diroccata la porta, porgeane libero l'ingresso, aveva subitamente riparato per mezzo di quello steccato, che poteva concedere la situazione ed il tempo: steccato però difeso da lancieri intrepidi, coperti la testa dall'elmo e dalla visiera, il petto dall'usbergo, ed ogni altro membro da maglie impenetrabili.

Il conte Alghisio spingeva innanzi i suoi, e con la presenza e con la voce gli inanimava a debellare quei rifuggiti; ma incessante tempesta di frecce scoccate da que' Camunni li respingeva; quelli che più arditi tentarono rompere il vallo della porta, colpiti dalle lance dei difensori, caddero l'uno sopra l'altro trafitti o morti, e di così disuguale maniera si battagliò lunghe ore. Procedendo finalmente presso al tramonto il sole, e scorti da Alghisio i suoi grondanti la più parte di sangue, e fiacchi dalla fatica e dalla fame, disperando vittoria, commise la ritirata. Guglielmo allora vedendoli non già scendere, ma strascinarsi giù per l'erta floscii, scomposti, zoppicanti, uscito co' suoi dal castello gli attaccò alla schiena, ne fece orrenda strage, e non forse alcuno sarebbe giunto a salvamento, se mancati gli ultimi crepuscoli della sera, non fossero sopraggiunte le oscurità notturne a ripararli (1). Dopo tanta sconfitta,

(1) *At Gulielmus ut vidit ostes assaltum dimittere, cum omnibus suis scaris descendit precipitanter, et momento temporis stravit et fugavit Alghisium et omnes qui erant cum eo; et si nox non superveniebat, dictum fuit, quod pauci superere potuissent.... dictum usque fuit: ipsum Alghisium interiisse.* Brev. Rec. *pag.* 48.

non più vedendosi il conte Alghisio perchè fuggito, si sparse fama ch' egli ancora giaceva fra gli estinti; e Guglielmo, dopo aver dato a'suoi il convenevole ristoro, lieto e baldante della vittoria, mosse a Brescia a confortare l'animo depresso dei cittadini. Dopo G. C. anno 1106.

§ 6. Uno scampato da quel conflitto reconne sollecitamente a don Ardiccio il tristo annunzio. Quell' accorto generale gli commise altissima secretezza, affinchè i suoi non avessero a perdersi d'animo; e fatto invece spargere voce che il conte Gambara aveva sbaragliati pienamente i Camunni condotti da quello da Edolo: allegrati con quella scaltra menzogna i suoi, e concitatili ad emulare i creduti trionfi dei loro commilitoni, li condusse tantosto contro ai raccolti da Radificano in Padenghe. Inorridirono quegli imbelli all'aspetto delle schiere nemiche, e già già stavano per isbandarsi, se il capitano non avesse fatto loro conoscere, che dando subito addosso agli inimici avrebbono avuta facilissima vittoria, perchè quelli erano affaticati dal viaggio e bisognosi di ristoro. Rinfrancati que' paurosi da tale eccitamento si affilarono, e dietro al capitano si spinsero contro le vanguardie condotte dal conte Alberto Martinengo. Don Ardiccio stavasi in quel punto disponendo intorno al preso accampamento i convenienti ripari, quando accortosi di essere attaccati i suoi avamposti, non diede tempo al tempo, ad un tratto si spinse contro l' inimico con tutte le schiere. Fu quella una battaglia di prodi contro vigliacchi. Le schiere di don Ardiccio, come sdegnassero di lordarsi le mani di un sangue trepidante, senza sfoderare le spade, battevano gli scudi sul volto agli avversari, li percuotevano quasi fossero femminucce imbelli, strappavano agli alfieri le bandiere di mano, e que' fanatici intanto gettavano le

Dopo G. C. anno 1106.

armi e supplicavano quartiere (1). Il capitano Radificano Scovoli fu uno de' primi a cedere l'armi ed a darsi prigioniero, viltà imitata tantosto da tutti i suoi. E di tale maniera don Ardiccio ottenne una vittoria piena ed intemerata di sangue. Seguitando egli poscia la grandezza del suo animo, trattò i prigionieri con ospitalità generosa: lasciò libero Radificano, dopo averlo trattato con onoranze oneste e liete, e per onoranza di suo fratello il valoroso Paterno, dopo averlo donato liberalmente ancora di doviziosi regali. Obbligati poscia gli altri prigionieri a promettere con giuramento di non più combattere contro i Valvassori, a tutti quelli ancora concesse la libertà (2).

§ 7. In que' giorni Oprando Brusati che con un forte distaccamento di veterani ospitava in Bagnolo, dove raccoglieva incessantemente altra gioventù, cui nelle militari discipline andava indefessamente educando, ebbe avviso che Vitale Palazzi, il quale per commissione del vescovo aveva arruolato alcune migliaia di genti nelle province di Mantova e di Cremona, fosse allora per condurle a Brescia, e che il tal giorno alla tal ora avrebbe traversato le boscaglie di Roncadelle, che lungo

(1) *Set non solito more ista pugna facta fuit, volentes ipsi facere plus de captis, quam de mortuis, cum tavolaciis aciem ostium dissipaverunt, traebant signa, inde signiferos: corpora corripiebant, et ad suam partem transferrebant.* Br. Rec. *pag.* 48.

(2) *Denique omnes sublevati quum in confusione essent, una vox audiebatur, que dicebat ex una parte arma deponi, et ex altera vitam peti. Radificanus inter primos se dedit captum, et idem ab omnibus aliis factum fuit. Ipse, ut frater Paterni, cum omni onore abitus fuit, et dimissus cum largitate donorum: similiter omnes alii dimissi cum hac sola jurata pactione, non amplius arma ferrent contra Valvassores.* Brev. Rec. *pag.* 49.

il Mella erano ivi a que' tempi assai più folte che non sono di presente, deliberò di tendere al Palazzi in quelle situazioni un agguato. Palazzi nulla di ciò sospettando, seguitando la strada che da Maclodio conduce a Brescia, introdusse i suoi frammezzo a quelle foltaggini, per dove quella via le attraversava. Quando ad un tratto fu e di fronte e ad ambi i fianchi assalito dagli agguattati da Oprando. Vitale Palazzi non si sgomentò a quell'assalto, e prese francamente a ribattere la forza colla forza; già al corno destro ed al manco i suoi si sostenevano con molto valore; ma percossi violentemente alla fronte dalle schiere comandate in persona dallo stesso Oprando, soverchiati dall'impeto, cominciavano lentamente a retrocedere, ed erano quasi al punto di dare le spalle. Il Palazzi allora ivi si spinse con lo più scelto nerbo de' suoi, e dopo lungo spargimento di sangue sbaragliò le milizie del Brusati, e le diede a rapida fuga. Quel saggio capitano, lunge dal lasciarsi ingalluzzar dalla vittoria, e sospettando fors'anco altre insidie, non tentò d'inseguirli; ma, affilate strettamente le schiere, le condusse a Brescia. I cittadini al suo arrivo, come fossero disperse tutte le forze ostili, battendo palma a palma, e quasi freneticando, tripudiarono di allegrezza (1).

Dopo G. C. anno 1166.

---

(1) *Quum intellexisset Oprandus, qui in Bagnolo quot poterat milites pro parte Valvassorum colligebat, Vitalem de Palatio, qui aliquot millia militum coadunaverat in episcopatibus Mantue, et Cremonae: per silvam transiturum de Roncadelle, in ea ponere insidias deliberavit. Nil tale metuens Vitalis silvam ingressus est, et Oprandus illum a fronte, et a lateribus repente assaltus est. Vitalis sine ullo timore ad fortem pugnam suos ortatus est, qui a lateribus estes vincere et expellere ceperunt, set vero a fronte ab Opran-*

Dopo G. C. anno 1106.

§ 8. Un celebre personaggio per nome Costanzo, il quale dietro plausibile opinione discendeva dalla tanto illustre e così diramata famiglia dei conti di Lomelo, dalla quale discendono ancora i nobili signori Lavellongo ed Ugoni di Brescia, ed il quale era strettamente congiunto di parentela con la famosa contessa Metilde, battagliando a favor del pontefice contro le schiere scismatiche del re Arrigo, caduto gravemente ferito in un fatto d'arme datosi sul mantovano, e costretto per quella ferita a tormentare lunghi mesi in letto, trepidando la morte, consacrò se medesimo in voto alla Santissima Vergine, e ricuperata finalmente la quasi disperata salute, dopo di avere consunta in pie elargizioni la maggior parte de' suoi averi, abbandonata la patria, cui non so indicare, quantunque abbia forti motivi di credere, che la fosse un paese posto a meriggio e non lontano dall' Ollio, e cercato un recesso sull'Alpi bresciane, da già poch'anni aveva fatto erigere sul monte Conche una chiesa dedicata a Maria Santissima, e presso a quella aveva fatto costrurre ancora un ospizio, nel quale erasi egli tradotto a condurre ritiratissima vita. L' alto lignaggio, dal quale discendeva quell'eremita, le splendide somme che aveva egli piamente donate, la causa nobile del suo ritiro, le virtuose maniere ond' era egli solito vivere, gli

---

do vincebantur, et proximi ad fugendum erant. Tum Vitalis cum fortissimis suorum in desperatione irruit contra partem Oprandi, et post multam occisionem, et favore vocis, set false Oprandum occisum esse, ostes in fuga conjecit. Noluit insequi fugientes, set coadunatis hapud se militibus Brissiam perrexit, hubi in populo tanta letitia facta fuit, ut ultimum eccidium Valvassorum factum fuisset. Brev. Rec. *pag.* 49.

avevano presso alle genti guadagnata rinomanza di santo (1).

Dopo G. C. anno 1106.

Il cardinale vescovo Arimanno desideroso d' ingagliardire l' animo de' suoi per mezzo di fauste predizioni pronunziate da un uomo di santa vita, salì le rupi di Conche, presentossi all' eremita Costanzo, e gli promise di eleggerlo vescovo suo coadiutore, purchè divulgasse di essere egli stato ispirato da Dio che fra non guari sarebbono stati pienamente debellati e dispersi don Ardiccio, il conte Alghisio, e quanti altri eretici li seguitavano. Inorridì il pio eremita a quella proposta, e dopo aver date dolcemente ad Arimanno le meritate rampogne, aggiunse che in nome di Dio invece lo assicurava: che egli sarebbe stato depresso da' suoi nemici, e che non avrebbe trattato il pastorale della diocesi bresciana sino alla morte (2).

Nulla perturbato il cardinale Arimanno da quelle formidabili risposte, ed irremovibile ne' suoi disegni, mosse a proporre le medesime cose al prete Gherardo,

---

(1) Il prete Bernardino Faini nel suo Martirologio Bresciano, sotto il dì 12 febbraio a carte 14 ha pubblicato un breve elogio dell'eremita san Costanzo; ma dietro l'ordinaria costumanza di quello scrittore, quell'elogio ridonda di favoluzze e di scempiaggini. Il can. Paolo Gagliardi nelle coltissime note da lui fatte al Martirologio medesimo, a carte 12 del mss. ch' io tengo, ne ha purgato per quanto ha potuto il grano dalla zizania; ma non ha potuto elucidare pienamente il tutto, perchè la cronaca *Breve Recordationis* estesa da uno scrittore di quel secolo, la quale parla di san Costanzo a *pag.* 50, non era a' suoi tempi ancora scoperta.

(2) *Dixit ei quod predictiones, quas nomine Dei facere illi abebat, erant iste duo: quod ab ostibus suis victus et debellatus esset, et quod non moreretur Episcopus Brissie.* Brev. Rec. *pag.* 51.

custode della chiesa di s. Eusebio (1), il quale era uno di que' falsi profeti, che ad onta del *vae vobis ipocritae* gridato da Gesù Cristo, strisciandosi come vipere nascose fra l'erbe ed i cespugli, hanno per ogni secolo diffuso assai più veleno che non gli empi medesimi; e di presente ancora, curvi il collo sull'omero sinistro e abbottonata la clamide lunga sino alle calcagna, non cessano di vendere seduzioni ed amuleti. Quel tristo lusingato dalle ampie promesse del vescovo, lo secondò prontissimo; divulgò le vendute predizioni, le quali furono credute e sentite con altissima gioia dai cittadini. (2).

Dopo G. C. anno 1106.

§ 9. Ridevasi don Ardiccio di quelle scempiatissime imposture, e consigliava i suoi a deriderle, a disprezzarle; onde però affrancare lo spirito di que' pochi che per debolezza di mente avrebbero facilmente prestata fede a quegli inganni, disceso egli ancora ad eguali miserie, sfoderò armi fabbricate nella medesima officina; ed imboccati alcuni tornati pur allora di Brescia, gli addusse a dire che: un fulmine aveva incenerito il letto del vescovo Arimanno; che per tutta quella notte la fontana maggiore del palazzo episcopale aveva mandato insieme acqua e sangue; che entrato un lupo il giorno dopo per una delle porte della città, erasi slanciato coi

(1) Pandolfo Nassini nel suo Registro manoscritto delle cose di Brescia a fogl. 17 del mss. originale, parlando della chiesa di s. Eusebio, ha scritto: *La Gesia di S. Eusebio era in la valle tra il Goletto, et venendo verso lo castello, cioè in la gola qual è al dritto dello stesso castello. Era una zesia piccola, e del* 1517 *fò rovinata fino dai fondamenti.*

(2) *Iste* (il prete Gherardo) *ejus donis captus constanter illas fictas pubblicavit predictiones, ut acceptas a Deo abuisset, et pubblicare a Deo jussus fuisset, que in populo contra Valvassores illum mirabilem ardorem accenderunt, quem Harimannus volebat.* Brev. Rec. *pag.* 51.

denti alla spada di una guardia, e le la aveva tolta di mano; che immensi stormi di corvi sorvolavano continuamente sopra di Brescia, gracchiando mali augurii; e che dalla chiesa di sant'Afra, dove riposano adorate le spoglie di moltissimi martiri, dopo un lungo fremito erano uscite rumoreggiando l'ombre de' santi, e fuggendo da una città di tante nequizie, erano andate a procurarsi placida requie altrove (1). Così pel decorso di circa sette mesi andavano le due osti irritandosi a vicenda, e combattendosi con iscambievoli fanfalucche.

Dopo G. C. anno 1106.

Finalmente presso la fine del giugno 1106 don Ardiccio ebbe avviso, che i soccorsi de' Valvassori della lega di Lombardia che gli stava procurando il capitanio generale della medesima Alghisio Gambara, non erano approntati ancora; e che l'esercito dei Milanesi condotto dal capitano Sinibaldo era sulle mosse per andare a congiungersi con quello de' suoi nemici. Per questo deliberò di attaccare immediatamente i Bresciani, e di battagliarli prima che dalle estere truppe fossero rafforzati. Dietro a ciò, raccolto ai sette di luglio l'esercito in Canneto, seguitando le sponde del Chiese, ad-

(1) *At Ardiccius suos ortabatur, ut istas Harimanni fictiones spernerent. Set ut omnem tolleret timorem, aliquos instruxit, qui se venire fingentes e parte Brissie, afferrent hec mala et funesta presagia: quod fulmen ipsius Harimanni combusserat lectum: quod Palatii episcopalis fontana tota nocte aquam flueret cum multo sanguine: quod lupus de die civitatis portam ingressus cum dentibus spatam abstulerat de guaite manu: quod corvorum continua multitudo volitabat supra, et circa Brissiam: et maxime hoc prodigium in constanti fama fuit: quod Brissie in Ecclesia omnium sanctorum subito ex se porte aperte fuerant, et audita vox supra umana decedere Brissia omnes Sanctos, et eodem tempore magnus rumor decedentium.* Brev. Rec. *pag.* 51.

Dopo G. C. anno 1106.

dirizzollo verso di Brescia, dilatando le file lunghesso il viaggio, e per ogni dove passava, mettendo il paese a soqquadro, a saccheggio, a fuoco (1).

§ 10. I Bresciani, de' quali erano consoli e capitani generali Paterno Scovoli e Domofollo Cazzago; e che al morto Raterio Ballio avevano surrogato altri cinque consoli e capitani, che erano Milone Sangervasi, Obizzo Poncarali, Vitale Palazzi, Bonfabio Biemmi e Filippo Vilio; i Bresciani allora e que'nuovi consoli conoscendo lo sperimentato valore dello Scovoli, a lui concordemente affidarono il supremo comando dell'esercito. Quegli lo accettò, ed assicurato che don Ardiccio avea accampate le sue truppe sul tenere di Montechiaro, ad occaso del colle s. Giorgio, non credendo essere prudenza il lasciarlo approssimare maggiormente alla città e commettere ulteriori devastazioni, seguitato dai capitani suoi subalterni e da tutto l'esercito dei Bresciani, mosse a fronteggiarlo: ed in quei campi rilevati che sono poco discosti dal ponte superiore del Chiesio, i quali appartengono alla contrada campestre Rho di sopra, fermò gli accampamenti; persuaso di tenere solamente raffermati i nemici, ma di non azzardare un attacco generale, finchè non si fossero a lui congiunti i soccorsi de' Milanesi. Don Ardiccio invece, che ben

(1) *Quum finis usque mensis Junii advenisset, et Ardicius intellexisset, quod Alghisio adhuc multa res erat, et quod prius Brissianis advenire debebat succursus mediolanensium, deliberavit conflictum inire, si poterat, cum solis Brissianis. Die septimo ineunte Julio coadunata sua exercitali multitudine in Curte de s. Zenesio, iter cepit versus Brissiam, et quecumque late populando tantum injecit timoris et tumultus, ut Harimannus et Brissiani se constrictos viderent sine Mediolanensibus contra ostes exercitum immittere.* Brev. Rec. *pag.* 51.

vedeva quanto fosse più facile avere vittoria di pochi che non di molti, la pensava diversamente; perlocchè continuò sei giorni interi a tentarlo a battaglia, ma non lo potè mai trarre che a scaramucce parziali. Finalmente avvisato il dì 7 luglio che l'esercito de' Milanesi era già in viaggio per unirsi a quello de' Bresciani, non perduto un istante, slanciossi con tutte le truppe ad assaltare l'inimico difeso dagli steccati e dalle preparate trinciere. Il conte Paterno teneva i suoi serrati nel vallo ed approntati a difesa, e don Ardiccio, che sospirava battaglia, spingeva i suoi ad aggredirli fin dentro gli stessi preparamenti. Guglielmo da Edolo, uscito co' suoi camunni dal vallo, si distinse con fortunato valore. Diodato da Pezzaze capitano de' Triumpilini e de' Sabini, ansiosissimo d'imitarlo, ma non protetto da sorti eguali, cade estinto. Milone Sangervasi, Obbizzo Poncarali e Bonfabio Biemmi, dopo una strage terribile de' suoi, si salvarono a stento. Volgeva finalmente al tramonto il sole, e don Ardiccio, ad onta dei riportati vantaggi, perduta la speranza d'insignorirsi degli accampamenti nemici, e vedendo affaticati pur di troppo i suoi, richiamolli al campo. I consoli Palazzi e Cazzago tentarono batterlo mentre andavasi ritirando; ma non fecero che mandare a perdita lunghe schiere, e pericolare eglino stessi la vita (1).

Dopo G. C. anno 1196.

---

(1) *Septem erant electi Vexilliferi: Paternus de Scovolo, Domofollus de Cazzago, et pro mortuo Raterio quinque electi fuerant, qui et consules erant, Milo de s. Gervasio, Obizzus de Pontecarali, Vitalis de Pallatio, Bonfadus de Billemmio, et Filippinus de Villio. At isti virtutem et experientiam Paterni considerantes, illi solo quamqumque detulerunt potestatem. Quum intellexissent ostes pervenisse in tenuta de Montisclaro, celeriter profecti sunt, et prope ripam Clesii castra*

Dopo G. C. anno 1106.

§ 11. Il giorno di poi, cioè il dì 8 luglio 1106 pervennero le soldatesche de' Milanesi condotte a sussidio dei cittadini dal capitano Sinibaldo, ed alle milizie bresciane, delle quali Paterno Scovoli reggeva il supremo comando, si aggiunsero. Gli accampati sul tenere di Rho di Montechiaro festeggiarono l'arrivo loro con cantici di allegrezza; e don Ardiccio all'opposto, conoscendo di non avere forze bastevoli per contrastare le palme agli inimici, levò le tende, ed in altra situazione non molto dalla prima discosta, ma assai più acconcia per le difese, si accampò (1); e quì considerata la posizione dove egli era per lo innanzi, e la non lontana e più sicura nella quale fortificossi in così breve spazio di tempo, è naturalmente ognuno indotto a pensare, che sia egli passato a prendere campo sul poggio meridionale di Montechiaro, detto s. Giorgio.

Oprando Brusati teneva intanto un vigoroso corpo di truppe nel castello di Bagnolo, le quali già da tempo erasi egli studiato di rafforzare con sempre nuove reclute. Quello scaltro, fingendo di essere malcontento dei Valvassori, e di avere già fiso di volgere ad altro partito bandiera, spedì secretamente un araldo al capitano de' Milanesi, proponendogli di cedergli sponta-

---

posuerunt, et fortiter se munierunt contra ostium incursus, quia conflictum inire nolebant nisi post adventum Mediolanensium.... Prope vespere preliatum fuit. Denique Ardicius videns fessos suos milites, et finitam esse spem ostium castra capiendi, regressus est lento gressu.... Set Domofollus et Vitalis.... quum insequi voluissent, victi et fugati fuerunt. Brev. Rec. *pag.* 52 *et* 53.

(1) *Sequenti die quum Mediolanentium advenisset exercitus cum summo gaudio Brissianorum, Ardicius se imparem videns, suam gentem recepit in alio loco non multum distanti, set amplius forti et securo.* Brev. Rec. *pag.* 53.

neamente Bagnolo, la cassa di guerra che in quello si custodiva, e di aggiugnere le sue alle milizie di lui, purchè, onde salvare l'onore, si spingesse egli subito a fingere di attaccarlo, e gli promettesse di concedergli un grado distinto fra i suoi capitani. Lo stesso Brusati spedì contemporaneamente un altro messo a don Ardiccio, avvisandolo di quanto tentava, e pregandolo di occulti, solleciti e valorosi soccorsi. Don Ardiccio non tardò punto a compiacerlo; e Sinibaldo solleticato dalla speranza d'insignorirsi senza fatica e senza pericoli di un forte castello ostile, di aggiugnere alle sue milizie le soldatesche del Brusati, e quello che è più, di dar mano alla cassa di guerra; senza fare allo Scovoli motto alcuno, la sera del dì seguente a quello dell'avuto avviso uscì dal campo co' suoi armati. Non paventando il credulo insidia alcuna, con le schiere scomposte in torme disciolte viaggiò lentamente tutta la notte, e traversata la campagna di Montechiaro e lungo tratto dei territori di Formignano (1), di Ghedi e di Montirone,

Dopo G. C. anno 1106.

(1) Formignano era un paese con castello posto a mezzo giorno, e non molto lunge dalla Motta di Ghedi. Quel paese è ricordato da un diploma concesso dall'imperatore Arrigo II ad Oddone abate di Leno, dato da Ratisbona l'anno 1018; diploma pubblicato prima dal P. Luchi, poi dallo Zaccaria, *Monumenta Monasterii Leonensis f.* 94; è ricordato da un chirografo del dì 8 aprile 1167, trascritto da Zamboni dagli atti dell'archivio di Montechiaro; è ricordato da una sentenza arbitraria *Jacobi de Iseo, et Arrighini de Busiis* sopra alcune contese fra i comuni di Malpaga e di Ghedi, sentenza raccomandata agli atti *Bertolini qdm Nesimpacis de Patengulis*, copia della quale esisteva nell'Archivio comunale di Calvisano, e trascritta da Zamboni io conservo nella sua Collettanea E. fog. 48. Quel paese fu pienamente distrutto l'anno 1265, come avrò a scrivere a suo luogo.

Dopo G. C. anno 1106.

giunse finalmente sul far dell' alba con le truppe disordinate e stanche sotto Bagnolo: dove invece di vedersi osservate le promesse, fu ad un punto assalito e di fronte e ad ambi i fianchi. Presi allora Sinibaldo ed i suoi milanesi da altissima paura, per vie loro affatto incognite di tutta fretta si diedero a rapidissima fuga. Il Brusati perseguitolli colla veemenza del fulmine; e fu pubblica fama che in quel fatto d' arme cadessero morti o feriti circa due mila soldati di Sinibaldo, che altri cinquecento, gettate le armi si dessero prigionieri, e che lo stesso capitano a grave stento e per gran ventura, essendo non leggermente ferito, salvossi con due o tre appena de' suoi (1).

§ 12. I Milanesi dopo quella rotta trepidarono per lunghi giorni; rinfrancati finalmente dallo Scovoli, ed incitati ad irrompere con esso lui contro don Ardiccio, ed a tentare di deprimerlo innanzi che fosse rafforzato dalle schiere che gli andava procurando il conte Alghisio, lo secondarono, e mossero insieme a provocare

---

(1) *Oprandus, qui in Castello de Bagnolo gentem pro Valvassoribus colligebat, occultum misit nuncium Sinibaldo Vexillifero Mediolanentium. Vix pervento ad Brissianorum castra, qui ei promittere se Castellum cum multa pecunie copia traditurum, si statim advenisset. Sinibaldus cupiditate pecunie captus, nihil indicans Paterno, vespere secundi diei profectus est. Euntes Mediolanenses tota nocte, sparsi in via, sine ullo timore, post ortum solis Bagnolo accesserunt, hubi Ardicius in succursu Oprandi multam miserat fortiam. Quum neminem vidissent, et quando putabant apertam invenire portam, repente viderunt ostes de porta erumpere, et irruentes super se ferire cum tota fortia et ostilitate. Tantus fuit eorum pavor, ut eodem momento omnes terga verterent, et fugientes quum insequuti fuissent, dictum fuit mortuos fuisse duo millia, et captos quingentos, et ipsum Sinibaldum vulneratum, vix cum duobus aut tribus effugere potuisse.* Brev. Rec. *p.* 54.

quel prete capitano a battaglia. Ma don Ardiccio era accampato in favorevole situazione, e tenendo riparati i suoi dentro le preparate barriere, ridevasi delle provocazioni ostili. I Bresciani ed i Milanesi continuarono più giorni quegli inutili incitamenti; finalmente dopo il meriggio del dì 5 agosto, uno da Calvisano, che era della classe degli Arimanni, uomo di membra adletiche, scioltissimo di nervi e ben armato, uscì solo dal campo di don Ardiccio, e con passo imperterrito e franco, approssimatosi alle sentinelle nemiche

Dopo G. C. anno 1106.

» Mandando per gran foce
» Di bocca erculea voce (1)

sfidò chiunque de' Milanesi o de' Bresciani a singolar certame. Zittirono a lungo i provocati, quando un certo Ugero di Brescia che abitava presso al presente quartiere di s.ta Marta, approntatosi ad una frode, uscì francamente ad accettare il cimento. Erasi Ugero munito di una canna piena di polveri, facilmente preparate con apparecchi corrosivi; ed era quella canna disposta con tale artifizio, che al tocco di una molla schizzava le polveri, ond' era piena, violentemente.

Approssimatosi Ugero al Golìa di Calvisano, mentre stavano ambedue per approntarsi coll' armi, die' moto agli ordigni della canna, vibrogli le polveri artificiali in faccia e lo acciecò; e mentre quel minaccioso adleta stropicciavasi gli occhi, Ugero trapassogli con una lancia il cuore, e strammazzollo estinto. Lo videro i Valvassori e gli Arimanni, e spinti da quel tradimento

(1) Versi di Parini possibilmente applicati.

Dopo G. C. anno 1106.

all' ira, uscirono a furia dal campo, e mentre Ugero stavasi spogliando il superato nerboruto campione, lo trucidarono. I Bresciani ed i Milanesi, scoperti gl' inimici usciti dal vallo, irruppero ad aggredirli. Quel fatto d' arme cominciato dopo il meriggio da soli due, pose innanzi vespro a cimento tutta l' armata di ambe le parti: era già il campo coperto di cadaveri, quando sopraggiunto il buio della notte, costrinse quelle inviperite soldatesche a separarsi. Tornato l' uno e l' altro esercito al proprio accampamento, cantò scambievolmente inni di allegrezza, e rese grazie al cielo, come se ambi avessero riportata vittoria. E così i Bresciani pazzamente continuavano ad impinguare i campi bresciani col proprio sangue (1).

§ 13. Oprando Scovoli, ed il capitano de' Milanesi Sinibaldo incitarono ne' dì seguenti incessantemente i Valvassori a battaglia; ma don Ardiccio, che sapeva di essere inferiore di forze, non permetteva a' suoi di uscire dagli steccati, e tenevali approntati a difesa.

---

(1) *Quidam Arimannus de Calvisiano insignis corpore et armis, sole non longe ab occasu guaitis ostium accessit, et strenuissimum Brissie et Mediolani ad singularem provocavit pugnam. Diù silentium fuit inter primores exercitus, tandem quidam Brissianus Ugerus de porta S. Andree, secum occultam ferens quamdam fistulam ad proiiciendam pulverem exiit in audacia contra Arimannum; et illo momento conserendi manus cum illa fistula pulverem projecit in faciem et oculos ejus: et ita obcecatum illo puncto, interficere sine ullo periculo potuit. Clamaverunt contra eum Ardicius, et Valvassores, et in furore currentes supra eum spoliantem mortuum interfecerunt. Currerunt quoque Brissiani in ejus succursu, set tempore non advenerunt. Hibi initiata est pugna confusa, que post parum tempus ordinata inter multos evenit currentibus ex omni parte, et aliis in celeritate ad conflictum se parantibus, etc. etc.* Brev. Rec. *pag.* 54.

Quando quel prete capitano venne assicurato, che lo Scovoli e Sinibaldo avevano spedito a Ghedi circa quattro mila uomini, parte bresciani e parte milanesi, perchè avessero a raccogliere vittovaglie e foraggi; che quelli avevano radunato in un gran campo circa cinquecento carri, molti carichi di granaglie e di vino, e la più parte di legne, di paglie e di fieni; dove avevano raccolti ancora circa mille paesani, perchè ne procurassero la condotta. Quindi don Ardiccio seguitato da Oprando Brusati e da un forte distaccamento, uscì dal campo, e mosse ad aggredire que' nemici che foraggiavano in Ghedi, i quali credendosi salvi da ogni pericolo trascuravano le debite vigilanze: e nel più buio silenzio della notte entrato co' suoi dov' era raccolto quel mobile magazzeno, il diede a fiamme: quelle dilatandosi scossero quegli incauti dormigliosi dal sonno; ma troppe erano le materie combustibili ivi raccolte, ed incitato da un leggiero venticello, troppo furente l'incendio, sicchè moltissimi non poterono per alcun modo salvarsene. I pochi che avventuratamente lo scamparono, incapparono fuggendo nelle schiere ostili dalle quali erano circondati, venne però loro usata clemenza, e furono ospitalmente accolti prigioni (1).

Dopo G. C. anno 1106.

(1) *Quum ipse* (cioè don Ardiccio) *intellexisset quatuor millia Brissianorum, et Mediolanentium propter viveria et maxime pabula perrexisse ad curtem de Ghedi, et hibi collexisse quingentos carros cum mille circa cortisianorum, et omnia agi sine ullo ordine, in quodam lato campo castris positis, qui fossa profunda circumdatus erat, tempore noctis illos invadere statuit. Proxime perventus partem militum Oprando tradidit, ut omnes stratas occuparet, et ipse, obscura adhuc luce, ostium ingressus est castra, nullo resistente, et cumulis pabuli igne injecto, omnia destruxit ferro et igne: et qui fugere poterant ab Oprando comprehensi erant.* Br. Rec. *p.* 56.

Dopo G. C. anno 1106.

Frattanto circa tre mila uomini parte milanesi e parte stipendiati dai Bresciani nelle vicine provincie, erano per tragittare l' Ollio a Pontevico, e per addirizzarsi a Brescia. Domenico Avogadro valvassore di gran parte delle valli Trompia e Sabia, e Chizzolio Chizzola valvassore di Fiesse, avutone l' avviso, domandarono unitamente a don Ardiccio soccorsi, onde tendere a quelle nuove osti una vigorosa insidia. Giovonne egli l' inchiesta, e l'Avogadro ed il Chizzola preparate ad agguato le milizie ond' erano seguitati nel bosco di Bettegno, che non era facilmente che una continuazione di quello che è ancora di presente al Campasso, e che era allora attraversato dalla strada che da Pontevico metteva a Brescia, aggrediti all' improvviso quei milanesi, e quegli altri assoldati dai Bresciani mentre indi passavano, li scompigliarono, li dispersero, li massacrarono quasi tutti (1).

§ 14. Mentre un sinistro avvenimento andava in questa provincia incalzandone un altro, Arrigo IV fulminato dalle scomuniche di più pontefici, abbandonato dai sudditi disciolti per editti papali dal giuramento di

(1) *Veniebant de parte Pontisvici tria millia militum, alii pecunia Comunis Brissie collecti in extraneis Episcopatibus, et alii de Civitate Mediolani missi erant, et transire debebant per sylvam de Betegno. Dominicus Advocatus, et Chizzolius Chizzoli Valvassor Flessi, acceptis ab Ardicio duobus millibus militum, nocte antecedenti, ad radices incidere fecerunt arbores qui silve circumibant viam, set tali modo, ut restantes in pedibus facile ruere deberent: et quando viam sylve ostes ingressos esse viderant, impulerunt arbores, qui unus contra alium cadentes omnia oppresserunt miserabili strage: et qui fugere potuerunt a Dominico et Chizzolio oppressi fuerunt; et fama fuit omnes de primo ad ultimum mortuos fuisse aut captos.* Brev. Rec. *pag.* 57.

fedeltà, e snaturatamente perseguitato dai figli, traeva in Germania avvilitissima la vita, ed era stata la depressione di quel monarca che aveva agevolato alle città di Lombardia lo scioglimento dall' assoluta dipendenza dall'impero, e la facoltà di reggersi liberamente. I figli di Arrigo IV si erano rubellati al padre l' un dopo l' altro; Corrado il primogenito erasi dato a rivolta, ma non aveva mai brandite le armi direttamente contro al genitore, e dopo brevi trambusti era già passato naturalmente ad altra vita; ma Arrigo V, il secondogenito, dopo di essere già stato dichiarato dal padre, suo collega e successore al trono nella dieta di Aquisgrana fino dall' anno 1099 (1); dopo di avere assistito con esso lui in Magonza alle feste del santo nascimento del Redentore, incitato da alcuni grandi di corte a rubellarglisi per iscrupoli di coscienza (2), e sospinto a tale fellonìa ancora da una lettera dello stesso sommo pontefice Pasquale II (3); sostenuto dalle armi dei Sassoni, da quelle dei fratelli Estensi Guelfo V ed Arrigo il Nero Duchi di Baviera, e da altri potentissimi signori germanici, ruppe guerra aperta al padre.

Dopo G. C. anno 1106.

Era Arrigo IV in sulle prime seguitato da forze quasi bastevoli a difenderlo dal rubellato figliuolo; ma incitate quelle ancora da' suoi avversari a non prestarsi a difesa di uno scismatico, l' una dopo l' altra lo abbandonarono tutte; e così ridotto quegli a strettissime circostanze, supplicò dal legato apostolico assoluzione dalle scomuniche, cosa, cui quello rispose, di non essere autorizzato a concedere; presentossi poscia al figlio, e

(1) Abbas Uspergensis, *in Chronico.*
(2) Otto Frisingensis, *Histor. lib.* 7 *cap.* 8.
(3) Hermannus Tornacensis, *apud* Dacherium, *in Spicilegio.*

Dopo G. C. anno 1106.

dopo avergli ricordati i doveri di natura, pregollo di pace (1), ma quell' inumano torse alle preghiere del padre lo sguardo e non rispose. Vinto Arrigo IV allora dall' oppressione dell' animo ritirossi a Liegi, dove fra non molto cessò di vivere.

§ 15. Mentre succedettero così strepitosi avvenimenti nella famiglia imperiale, il conte Alghisio Gambara condusse al campo di don Ardiccio potentissimi soccorsi, che non senza gravi spese avevasi procurato dalla lega de' Valvassori di Lombardia, della quale, come già si è detto, era egli capitano supremo. Don Ardiccio ristorate sollecitamente quelle milizie sussidiarie ed aggiuntele alle sue, conoscendo di essere alla testa di un' armata più numerosa e meglio agguerrita della nemica, senza perdere tempo la condusse ad attorniare il campo ostile, dove mandando un grido

» Lacerator di ben costrutti orecchi (2)

sclamò: che se non fosse prossima la notte, romperebbe a subito assalto. Il capitano in capo de' Bresciani Paterno Scovoli e quello de' Milanesi Sinibaldo, sbigottiti trepidarono; ma dopo gli ultimi crespuscoli della sera essendosi accorti che don Ardiccio aveva ricondotti i suoi a ricoverarsi dentro gli steccati del campo, colta l'occasione levarono le tende, e tacitamente viaggiando la notte lungo le sponde del Chiese, giunsero sul tenere di Bedizzole, dove, trovata una posizione vantaggiosa, si accamparono (3).

---

(1) Muratori, Annali, tom. 6 f. 294.

(2) Parini, Mattino.

(3) *Die decimo ineunte Septembre denique Alghisius advenit cum tanta fortia et virtute, ut inferior ille non esset, quam*

I Breseiani e gli ausiliari loro aspettavansi il dì seguente addosso l' impeto de' nemici, quando con dolce sorpresa, si viddero accostare Giasone priore del monastero di santa Eufemia inviato da don Ardiccio a proporre la pace. Da quel tratto si vegga quanto fosse magnanimo quel prete capitano: non ha egli mai domandato pace quando aveva forze inferiori a quelle degli osti; ingagliardito pei ricevuti soccorsi, senza aggiugnere condizione alcuna a quelle che aveva per lo innanzi proposte in eguali circostanze, la domandò. Dietro quella domanda venne stabilita una sospenzione d'armi per quindici giorni, onde dar campo alle scambievoli trattative (1).

Dopo G. C. anno 1106.

Enunziata dallo Scovoli ai magistrati di Brescia la tregua stipulata coi Valvassori e la dolce speranza di una prossima pace, il cardinale vescovo Arimanno, pauroso che nel trattato si avessero a ledere alcuni suoi diritti, mosse in persona al campo, fiso di sostenerli tutti sino all' ultimo quadrante (2); ed ivi ad onta di

---

Mediolanenses in Brissianor. auxilium duxerant. Ardicius, motis castris contra ostes profectus est, et cum tanta ferocie specie, ut proximos ostium guaitis statueret papiliones, ed demonstravit, ni proxima nox impediret, se subito assaltum dedisse. Paternus, et Sinibaldus nimio timore perterriti videntes milites, nocte in silentio abierunt, et tota nocte ambulantes se posuerunt, e fortiter munierunt in tenutamento de Bedizzolis. Br. Rec. *p.* 57.

(1) *Hibi in timore ostium expectantes adventum, venire contra viderunt Giesonem Priorem Monasterii S. Eufemie ad pacem proponendam. Nunquam ab Ardicio pacis cogitationes deposite fuerunt; et Paternus ejusque socii hoc tempore pacem multum cupiebant: et trivia quindecim dierum facta fuit.* Brev. Rec. *pag.* 57.

(2) *Venit ipse Arimannus in castris, set ipso obstinatissimo durante, et dicente se nunquam assensurum, quod mica amitteretur juris sue ecclesie.* Brev. Rec. *pag.* 58.

Dopo G. C. anno 1106.

ogni incitamento dello Scovoli e degli altri consoli suoi compagni, stette egli così fermo in non voler approvare le investiture feudali concesse dai vescovi suoi antecessori, che ogni speranza di pace andò miseramente perduta. Il console Scovoli allora, deluso nelle concepite idee e bramoso di risparmiare per quanto fosse possibile il sangue de'Bresciani e dei loro alleati, propose di scegliere dieci campioni dall'uno e dall'altro dei campi ostili, ed a somiglianza degli antichi Orazi e Curiazi, di affidare alla prodezza di quelli le scambievoli pretese. Don Ardiccio, dietro consenso degli altri suoi capitani, accettò la proposta. Si distesero in atto notarile i patti scambievoli, si fermarono con giuramento, e destinossi il giorno ed il luogo della decisiva tenzone; luogo che non è indicato dal cronista, ma che ogni circostanza adduce a credere che fosse a meriggio e non lungi da Bedizzole (1).

I più caldi, i più franchi, i più valorosi dell'uno e dell'altro esercito, ansiosi di essere scelti fra i prodi, ai quali erano raccomandate le pubbliche sorti, gareggiavano nel presentarsi ai capitani, supplicando di essere nel bel numero inscritti. Fattane da ambe le parti la scelta, e prossima l'ora del giorno destinato, i campioni eletti da ambedue le parti, confortati dalle industrie de' capitani, dalle promesse di premi, ed ardentissimi eglino stessi delle glorie sperate, sotto allo

(1) *Nil concludi pro pace potuit. Tum Paternus de evitando sanguine universe pugne sermonem abuit; et quod inter Camplones pari numero electos ex utraque parte ista fieret. Non dissensit Ardicius, et pactum cum juramento firmatum fuit, quod si Camplones Valvassorum victores essent, in perpetua pace tenerentur, et si victi essent, sine ulla contradictione Beneficia restituerent.* Brev. Rec. *pag.* 58.

sguardo degli scambievoli eserciti, che sopra le prominenze e su pei poggi vicini stavano spettatori ansiosissimi dell' esito, entrarono intrepidi nell'agone, e dato il segno si azzuffarono. L' altezza della causa, l' occhio spettatore delle rivali armate, l' ansia della gloria ne accendevano gli animi, ne ingagliardivano le posse, e formavano di quelli tanti Ettori, tanti Achilli. Rompevansi a vicenda sopra le maglie le spade, ed i tronchi delle spade rompevano le maglie, e segnavano di sangue l' adito ai pugnali: gli eserciti contemplanti sclamavano a'suoi mugghiando grida d'incitamento; ma ogni provocazione era inutile, perchè la speranza del trionfo e l' ira di tutto il possibile ardore gli accendevano. Ed intanto ora l' uno da una parte, ora l' uno dall' altra stramazzava in su l' arena, e la caduta dell' uno o dell' altro rabbrividiva le parti alle quali apparteneva. Non andò lunga ora che i campioni de' cittadini erano tutti distesi estinti sul campo: sette ne giacevano ancora di quelli de' Valvassori, l' ottavo reggevasi a stento in piedi trafitto a morte, il quale fra pochi giorni, dopo avere saggiato il calice della vittoria, gloriosamente spirò; ed i prodi Logèro da Gavardo ed Aribaldo da Castiglione, illesi e franchi uscirono di lizza sudanti trionfale sudore, assordati dai plausi dell'esercito amico e cinte dai Valvassori le tempie di serti assai più brillanti, che non quelli, che a detta di Pindaro solevano gli antichi Greci dispensare ai vincitori nei giuochi olimpici, negli istmiaci o negli elei (1).

Dopo G. C. anno 1166.

(1) *Decem ex parte electi fuerunt de fortissimis exercitus et a suis ductoribus animati in prelium exierunt ante duorum exercituum conspectum. Prelium factum fuit singulari animi constantia ex utraque parte, in quo omnes camplones de parte*

Dopo G. C. anno 1106.

§ 16. Il capitano de' Milanesi credendo essere per le pattuite condizioni e per l' esito del certame composta ogni dissenzione, il dì seguente quello della enarrata sfida, avviossi insieme co' suoi verso Milano. Don Ardiccio, stipulando i patti di quella tenzone aveva ommesso l' articolo interessantissimo della franchigia da concedersi dal comune di Brescia agli Arimanni, per ottenere la quale si erano quelli con tanto ardore in soccorso dei Valvassori adoperati. Scusavasi egli d' essergli quell' articolo sfuggito di mente; ma è ben facile che quello scaltro lo abbia trascurato ad arte, onde avere plausibile motivo di continuare la guerra, caso che fossero stati rovesciati i suoi campioni. Spinto egli allora dalle giustissime lamentele degli Arimanni, domandò ai Bresciani di poter aggiugnere al trattato la condizione ommessa. Quelli che mordevansi già pur di troppo le dita per la male riuscita tenzone, gli risposero di maniera indignata, e lo provocarono a guadagnarsi il patto intralasciato con una generale battaglia. Il conte Alghisio Gambara, che per indole naturale era sempre ansiosissimo di cimenti, domandò egli ancora in que' frattempi ai Bresciani quaranta mila lire imperiali in pagamento delle spese da esso lui sostenute in quella guerra, usando le armi de' Valvassori di Lombardia delle quali era supremo capitano (1).

Brissianorum interfecti fuerunt, et septem soli de parte Valvassorum: de tribus qui supererant, unus ex vulneribus paucos post dies mortuus est: alii duo integri remanserunt, qui dicebantur Logerus de Gavardo, et Heribaldus de Castellione. Accepti sunt isti cum miro gaudio, et omni genere laudationum. Brev. Rec. *pag.* 58.

(1) *Sequenti die Mediolanenses, ut finito bello, iter ceperunt versus domum suam. Set necesse nihilominus fuit, quod*

Il console Scovoli vedendo i Bresciani minacciati da nuovi e subitanei attacchi, salito un buon cavallo mosse rapidamente onde raggiugnere l'armata degli alleati milanesi e persuaderla a tornare addietro con tutta sollecitudine. Uscito egli appena per così importante motivo dalla città, gli altri sei consoli suoi compagni, che erano Domofollo Cazzago, Milone Sangervasi, Obizzo Poncarali, Vitale Palazzi, Bonfabio Biemmi e Filippino Vilio, invidiosissimi tutti dell' alta riputazione dello Scovoli, il dì 5 ottobre si raccolsero, e di comune consenso deliberarono di assalire il campo di don Ardiccio sul primo sorgere dell'aurora del dì seguente (1). Non mancarono però fedelissimi e solleciti confidenti, i quali corsero a significare a don Ardiccio il concertato; ed egli, comunicata tal cosa agli altri più distinti capitani del suo seguito, preparossi alle difese. Distribuitesi i sei consoli bresciani le squadre dell'esercito, per quanto quattamente poterono, innanzi che apparissero

Dopo G. C. anno 1106.

---

universa fieret pugna pro consequenda pace. Omiserat Ardicius pacto Valvassorum addere illud Arimannorum, sicut eis in principio belli promiserat; et isti ferociter Ardicio petebant, ut eis pariter compleret de quo se obligaverat. Quum Brissiani tristitia et ira pleni essent propter infelicitatem suorum Camplonum, ipsi ferociter rejecerunt quod pro Arimannis postulavit Ardicius, immo pro Arimannis eum ad universam provocaverunt pugnam. Tum Alghisius occasionem belli querens, misit qui quadraginta millia Lib. Imp. Brissianis postularent pro impensis belli, quas victi semper victoribus tenebantur, aliter ipse solus, cum sua Liga, bellum iniret cun Brissianis. Brev. Rec. *pag.* 58.

(1) *Absente Paterno, ejus socii Vexilliferi, pessima invidia acti contra ejus virtutem, inter se deliberaverunt, tempore noctis, et nascentis lucis sequentis diei, qui erat sextus ineuntis Octubris, improvvisum Valvassorum castris inferre assaltum.* Brev. Rec. *pag.* 59.

Dopo G. C. anno 1106.

i primi albori del giorno seguente le condussero ad assaltare il campo nemico. I capitani de' Valvassori, già per gli avuti avvisi approntati a quell' attacco, valorosamente si sostennero. I consoli bresciani, onde ingagliardire l'animo de' suoi, fecero spargere voce, che: lo Scovoli era già poco lungi col reduce soccorso degli alleati milanesi: quella dicerìa diede altissimo eccitamento alle schiere bresciane, sicchè rompevano al cozzo con disperato ardire. Brillò pienissima finalmente la luce del giorno, e don Ardiccio ed il conte Alghisio erano sul punto di uscire l' uno a destra e l' altro a manca, e di irrompere contro gli assalitori; quando i consoli Sangervasi e Poncarali, precipui promotori di quel cimento, punti all'ira per la inaspettata resistenza, diedero una corsa intorno al campo, e veduto che una parte del vallo non era guardata che da pochissimi, spinsero issofatto contro quel tratto tutte le milizie da eglino due capitanate, e strammazzati i pochi difensori, penetrarono gli steccati. Tutta l' armata de' Bresciani allora slanciossi a quel valico, e superata gran parte del campo ostile, ne diede ad altissima trepidezza il rimanente (1).

---

(1) *Set admoniti in tempore fuerunt Ardicius et Alghisius, qui contra omne se paraverunt periculum. Ora determinata... Vexilliferi in multo silentio ostium accesserunt castra.... Post parum timoris in guaitis, cito advenientibus Ardicius, et Alghisius omnia bene provisa fuerunt. At Vexilliferi ad augendum militum animum.... divolgaverunt exercitum Mediolanensium accedere.... Tum Milo et Obizzus qui temerarii incepti primi auctores fuerant, desperatione acti, castra circumierunt, et observato quodam loco parum defensionis esse, qui a pugna longe erat, hibi cum omni fortia irruerunt, et cesis guaitis, in castra irruperunt.* Brev. Rec. *pag.* 59.

Don Ardiccio, all' aspetto di un tanto pericolo, si trasse dal farsetto un crocifisso, e declamando giurò: che avrebbe fatto erigere in quel luogo un tempio, se ivi dal cielo gli fosse stata concessa vittoria (1). Dopo ed egli ed i capitani Gambara, Martinengo e Brusati, si diedero di tutta lena a rinfrancare lo spirito delle esterrefatte milizie, e le riordinarono. Fu allora per quelli bella ventura che le soldatesche bresciane, dopo entrate in parte degli accampamenti ostili, invece di continuare con impeto la persecuzione degli inimici, bramosissime di spoglie si sbandarono, onde mandare a sacco i padiglioni occupati.

Dopo G. C. anno 1106.

Così avuto campo i Valvassori di riordinare l' esercito e di approntarlo a respingere i troppo cupidi di predagioni, il conte Alghisio, di concerto con gli altri capitani suoi consorti, partì rapidamente e passò ad aggredire i padiglioni nemici, che erano poche miglia discosti, e difesi solamente da circa ducento soldati. Disperse quelle custodie, saccheggionne le tende, poi mandolle a fuoco. Intanto don Ardiccio, il conte Martinengo e Brusati respinsero le osti dal loro campo e le percossero con gagliardìa. Quando alzatesi le fiamme del campo de' Bresciani incendiato dal conte Alghisio, e levatisi per aria globi immensi di fumo intrecciati di vagolanti scintille, l' esultante esercito de' Valvassori proruppe in altissime esclamazioni di gioia, ed inorriditi i Bresciani diedero rapidamente le spalle. I consoli

(1) *Ardicius e pectore suo Crucifixi extrahens imaginem, ei votum fecit magnificam erigere ecclesiam si victus non esset: inde ipse et Alghisius ceterique ductores ad remittendos militum animos omni vi tenderunt. Felix eis fuit, quod Brissiani, derelicta pugna, ad populandum per castra se disperserunt.* Brev. Rec. *pag.* 60.

Dopo G. C. anno 1106.

Sangervasi e Poncarali, sdegnosi di sopravvivere alla vergogna di una sconfitta, si slanciarono da disperati dove era più folto il corpo degli inimici, e mentre dimenavano di tutta furia il ferro, caddero ambidue esanimi sul campo (1). Gli altri, fuggendo, incapparono nelle schiere capitanate dal conte Alghisio, che tornavano dal dato incendio: e così percossi e di fronte e da tergo cadevano miseramente. In tanto scompiglio, Oldofredo da Iseo, capitano intrepido e prode, rimise in ordine circa due mila Bresciani, ed apertosi con quelli il passo attraverso alle forze nemiche, salvi li ricondusse in Brescia: e ne fu gran ventura, perchè quasi tutto il restante dell' esercito cittadino rimase in quell' occasione vittima miserabile sul campo (2).

---

(1) *Alghisius postquam omnes res vidit restitutas, castra ostium invadere ipse deliberavit. Approbante Ardicio, ipse cum sua gente a parte adversa de castris exiit, et ad castra ostium cursu abiit; que quum ducentorum militum sola defensione fuissent, subito capiuntur, et ipse ille parti ignem injecit que maxime a pugnantibus conspici posset. Interim Ardicius ostibus superior factus, eos cum multa cede expulerat e castris, et in campo preliabatur cum victoria. Fumum ignis videns exclamavit ab Alghisio castra ostium capta esse, que res tanto terrore Brissianos perterruit, ut eodem momento terga verterent: Milo, et Obizzus superere nolentes eterne infamie in medios ostes se projecerunt, hubi interfecti sunt.* Brev. Rec. *pag.* 60.

(2) *Solo duo millia strenuorum militum.... Uldufredus de Iseo, vir mirabilis animi, illos ardentissimis verbis animavit, et eos se sequi jubens, ipse primus in ostes irruit, et omnes sequentes impetum ejus sibi viam aperuerunt per medias ostium scaras, inde firmi in ordinantia et in armis iter ingressi sunt versus Brissiam, hubi sine ulla molestia omnes incolumes pervenerunt. At ceteri prope omnes interierunt.* Brev. Rec. *pag.* 60.

§ 17. Non è possibile dipingere quanto sgomentassero i cittadini, e di quante maniere tumultuassero all' udire l' annunzio di quella funestissima rotta. Basti per tutto, che il cardinal vescovo ed i più caldi suoi fautori, presi da orribile spavento, fuggirono dalla città, trepidando di essere dal furore del popolo trucidati. I più ardenti erano già per dare a fiamme o per abbattere il palazzo del vescovo e le case di quanti lo avevano favoreggiato: quando il console Scovoli tornò per buona ventura in Brescia, reduce dal richiamo delle truppe milanesi. Quantunque quel console fosse uno egli ancora degli aderenti al partito del vescovo Arimanno, siccome però e pel vero amore di patria e per la nota saggezza, e per l'esimio valore era egli riputatissimo, fu dai cittadini accolto con dolce riverenza, e valse egli solo a rimettere ad un tratto a tranquillità ogni tumulto. Diede egli ai cittadini sicuro avviso che gli alleati milanesi tornavano a loro difesa, e che erano già vicini (1). A quell' annunzio i più frenetici salirono su per l' erta del colle del castello o sulle torri, dalle quali vedette scoprirono vicini i reduci commilitoni, e con pazzo entusiasmo volsero ad un tratto da una trascendente disperazione a brillamenti di gioia.

Dopo G. C. anno 1106.

---

(1) *Dici non potest in populo Brissie quantum terroris excitatum fuit. Harimannus ejusque fautores omnes fugere subito debuerunt, ne a furente populo discerperentur, et periculum erat ne igne comburerent casas eorum, nisi Paternus in tempore advenisset. Licet ipse inter partitarios Harimanni abitus esset, in summa tamen onorantia haput populum erat propter famam sapientie, et fortitudinem prudentie.... Ejus presentia tantum sedavit tumultus, et nuncius quem ipse attulit, Brissiam redire Mediolanentium exercitus.* Brev. Rec. *pag.* 61.

Dopo G. C. anno 1106.

Il console Scovoli che era personaggio bramosissimo del pubblico bene, conobbe, che per essere lontano il vescovo ed i suoi fautori i più ardenti, era quella l'occasione propizia per un trattato di pace; per questo di concerto con gli altri consoli suoi compagni, e colle magistrature della città, addirizzò un araldo a don Ardiccio domandando il permesso di addirizzargli ambasciatori. Rallegrossi egli a quella domanda, e date sul fatto al messaggio le carte di salvacondotto per gli ambasciatori ricercate, e raccomandatogli di confortare il suo committente con buone speranze, lo rinviò. Resi da quello appena allo Scovoli gli avuti riscontri, quegli spedì il prevosto de' monaci di s. Salvatore, ed il parroco della basilica di s. Andrea, non a proporre, ma a domandare ai capitani de' Valvassori le condizioni per un trattato di scambievole pace (1).

§ 18. Don Ardiccio ed i consorti suoi, giovatisi del breve tratto di poche ore, estesero gli articoli del trattato che furono, primo: che non dovessero più essere turbati i Valvassori da chicchessia nel pacifico godimento dei diritti feudali, de' quali erano stati istituiti in possesso dai vescovi di Brescia. Secondo: che gli Arimanni per decreto dei pubblici magistrati dovessero essere aggregati ai medesimi privilegi, ed aggravati dei medesimi tributi, che godevano e pagavano ancora gli altri abitanti la provincia. Terzo: che debbano essere incendiati tutti i processi fatti contro qualunque

(1) *At Paternus illum proxime pacis certa spe consolabatur: et ad postulandam Ardicio misit licentiam, un Comune Brissie Ambaxadores mittere posset: et ea consequuta cum istis verbis, ut bono animo esset, et bene speraret, missi sunt Prep. s. Salvatoris, et Presb. s. Andree ad petendum que esse deberent pacta, et conditiones pacis.* Brev. Rec. *pag.* 61.

Valvassore od Arimanno, ed incendiate insieme le sentenze contro i medesimi prodotte, e ciò non per titolo d' indulgenza, ma per debito di giustizia. Quarto: che sieno pagate al conte Alghisio Gambara trenta mila lire imperiali in rimborso delle spese da esso lui sostenute pel mantenimento delle soldatesche della lega dei Valvassori di Lombardia: dieci mila delle quali si debbano dal comune di Brescia sborsare all'atto dell' istrumento, e le altre venti mila si abbino a pagare in quattro eguali rate al compimento di ogni anno dei quattro prossimi consecutivi; ed in cauzione di tale somma gli sieno per intanto consegnati trenta ostaggi a pieno suo piacimento. Quinto: Finalmente, che il cardinale vescovo Arimanno, precipuo fomentatore di una tanta guerra civile, abbia ad essere condannato a tre anni d' esilio, e costretto a stanziare cinquanta miglia lontano dagli ultimi confini della provincia; che in sua vece abbia ad adempire frattanto le veci episcopali il parroco del duomo e vescovo suo coadiutore Villano, al quale in riconoscenza delle occorrenti fatiche sia concessa la terza parte delle rendite episcopali (1).

Dopo G. C. anno 1106.

(1) *Pacis pacta ista esse, quod Valvassores in pace perpetua, et sine ulla inquietudine sicut ante hanc guerram possiderent feuda episcopatus; quod Comunitas Brissie Arimannis eadem Valvassorum concederet privilegia, ita ut ullam, nec in corpore nec in re, pubblicam dationem persolvere aberent; quod abrogati essent omnes processus, omnia banna contra Valvassores, et Arimannos, et quemqumque eorum nemine excepto; quod Alghisio, et Valvassoribus suis auxiliaribus pro guere impensis triginta millia librarum Imp. persolverentur: decem millia de presenti, et quinque millia de futuro termino quatuor annorum, et pro cautione essent triginta obsides ad placitum Alghisii. Quod fons et origo hujus guere Episc. Harimannus in absentia staret a civitate Brissie per tres an-*

Dopo G. C. anno 1106.

Erano ansiosissimi i cittadini del ritorno degli avviati ambasciatori, onde intendere da quelli a quali condizioni dovessero eglino sottomettersi per avere la pace; e siccome erano stati sgomentati altra volta dai patti artificiosamente falsificati dal vescovo Arimanno, si aspettavano di dover essere sforzati a servitù. Ma giunti quelli fra non molto, e pubblicato l'elenco delle condizioni avute dai Valvassori, conobbero tutti apertamente, che considerato lo stato delle cose, que' patti erano moderatissimi; e convocato tantosto il consiglio generale, furono di pubblico consenso accettati e sottoscritti. Ed in quella adunanza medesima furono promossi al consolato di Brescia per l'anno seguente don Ardiccio degli Aimi ed Oprando Brusati, anzi don Ardiccio elevato al grado di priore, ovvero di primo console (1).

Segnato appena dal consiglio generale di Brescia un atto così importante, il console Paterno Scovoli, addobbato delle divise dell'alto suo grado e seguitato da decoroso accompagnamento, mosse al campo ostile a presentare a don Ardiccio il documento del trattato di pace regolarmente sottoscritto, e le patenti di promozione al consolato per l'anno seguente, una diretta a don Ardiccio, l'altra ad Oprando Brusati, e distinguendoli secondo il diverso grado dei medesimi. Fu lo Sco-

---

nos, et non minus quinquaginta milliariis a finibus episcopatus Brissiani; et quod Villanus Archiep. majoris eclesie adjutor Harimanni in Episcopatu electus esset, et ratio ei fieret de tertia parte redditiuum Episcopatus. Brev. Rec. *pag.* 62.

(1) *In generali Concilio approbata fuerunt ista pacta, et in ipso Concilio proximo anno electus fuit Prior Consulum Ardicius, et de sociis ejus in Consolatu Oprandus.* Brev. Rec. *pag.* 62.

voli accolto con le onoranze dovute all' alta sua dignità e merito; e si pubblicò solennemente all' esercito la pace stipulata. Il dì seguente, che era presso la metà dell'ottobre 1106, don Ardiccio, i conti Gambara e Martinengo, il Brusati e tutti i più distinti ufficiali del loro seguito entrarono in Brescia a stringere le destre amiche degli amicati cittadini, a dividere con essi loro i baci della patria tenerezza, a godersi le gioie del pubblico entusiasmo; e di tale maniera ebbe oramai il sospirato fine una guerra patria, esiziosissima, tremenda (1).

Dopo G. C. anno 1106.

§ 19. Mentre i Bresciani negli anni pur ora trascorsi guerreggiavano, il vescovo Arimanno ed i consoli suoi partigiani, lasciate in non cale le costituzioni contro gli usurai emanate da don Ardiccio, quando occupava il consolato, e ciò facilmente per solo odio dell' istitutore delle medesime; e succeduta poscia un' estrema pubblica indigenza, quelli che erano per lo innanzi accostumati a livellare le somme a capestro, quantunque con tutta sicurezza cautate, avevano ravvivata l' usura, e giovatisi delle dolorose circostanze, spinta la avevano sino ai massimi eccessi. Riasceso appena don Ardiccio lo scranno curule, richiamò alla debita osservanza le costituzioni trasandate; costrinse gli usurieri a sborsare sul fatto le somme indebitamente concusse, dal che ri-

Anno 1107.

(1) *Paternus ipse in Valvassorum perrexit castra, secum ferens pacta subscripta, et paginam de Ardicii electione ad Priorem Consulum. Cum majori onorantia acceptus est tantus vir, et pax exercitui pubblicata, inde per omnia loca. Ardicius cum Alghisio, Com. Albertus cum Oprando et procéris Valvassorum Brissiam venit, et ad portam obviam facta omnia Concilia, universus populus, summa letitia et laudatione acceptus fuit. Hujus guere iste exitus fuit.* Brev. Rec. *p.* 62.

scosse circa dodici mila lire imperiali, le quali furono date ad Alghisio Gambara in conto di quanto era egli creditore per gli articoli del trattato (1).

Dopo G. C. anno 1107.

Adelongo da Concesio e Adamo da Ome, ambedue molto doviziosi, e nati fatti per accumulare di qualunque maniera tesori, nel tempo della guerra civile pur ora descritta, per contratto fatto col comune, riscuotevano le pubbliche gabelle; e per altro contratto collo stesso comune avevano assunta l'impresa di tenere provveduta l'armata dei Bresciani di quanto le poteva abbisognare; ed oltre di questo avevano assunto ancora l'impegno delle condotte dei generi al campo, del trasporto dei feriti, ecc. ecc. col patto però che caso i condottieri dei generi fossero lungo il viaggio aggressi e spogliati dagli inimici, dovesse il comune pagare ad essi i convogli rapiti, come fossero stati ricevuti dagli ufficiali de' magazzeni del campo. Giovatisi que' due di quel patto, quando i convogli erano realmente aggressi dagli inimici e danneggiati per cento, presentavano al comune una nota di danneggiamenti per mille, e ne ripetevano pagamento; ed altre volte spedivano eglino stessi alcuni masnadieri da se medesimi prezzolati ad aggredire i carriaggi, e con un giuoco di audacissime furfanterie moltiplicavano a piacimento il finto danno per esserne rimborsati; indi facevano per altri mezzi tradurre i generi medesimi al campo, dove avuta dai custodi de' magazzeni la ri-

(1) *Tempore quo Ardicius bannitus erat, usurai suam pessimam industriam reciperant; et quum istud tempus multe indigentie fuisset malum de usuris creverat, ut primo nil curante Harimanno. Ardicius ipso primo die quo suam potuit exercere potestatem contra eos fecit judicium, et in graviorem penam ipsas capitales devolvit sortes, ex quo collegit circa duodecim millia Lib. Imp. persolvenda Alghisio.* Brev. Rec. *pag.* 63.

cevuta delle consegne, se li facevano per la seconda volta pagare. Edotto il vescovo Arimanno di quelle frodi, le denunziò al consiglio della Credenza; ma quella pubblica assemblea credette opportuno il fingere di non saperle, onde non irritare que' doviziosi impresari, i quali potevano alle volte giovare il comune di grandiose prestanze (1). Così l' opulenza mette alle volte le bende sugli occhi a quegli stessi che sono destinati alla pubblica vigilanza. Ma il priore de' consoli don Ardiccio, uomo superiore ad ogni riguardo, assoggettò que' due ribaldi ad un processo giudiziale, dal quale furono condannati alla rifusione di ogni danno; e confiscate per questo tutte le sostanze di Adamo e di Adelongo se ne trasse un prezzo di circa otto mila lire imperiali (2).

Dopo G. C. anno 1107.

Mentre inferociva l'enunziata guerra, avvennero altri inconvenienti. Il vescovo Arimanno, forse per odio di don Ardiccio, aveva fatto cancellare la costituzione da quello pubblicata l' anno primo del suo consolato, per la quale si commetteva che: chiunque non possedesse un capitale maggiore di 25 lire imperiali non fosse

---

(1) *Adelungus de Concesio, et Adamus de Ome dationes colligebant pro Communi Brissie, et in magna opulentia creverant. Isti a Comuni Brissie tempore guere omnia viveria exercitui conducere tulerant: set in mendacio multiores fixerant illa ab ostibus rapta fuisse: et si vero rapta fuerant, latrones erant ad diripiendas parvas providentias ab ipsis missi, inde ipsi damnum in relatione multiplicabant. Fraus Harimanno delata fuerat, et ab ipso delata Consilio credentie: set istud offendere nolens illos potentes Datiarios, qui solebant in sua prestantia guere neccessitatibus subvenire, linquere rem in silentio voluit.* Brev. Rec. *pag.* 63.

(2) *Ardicius, penam exigere volens ad Palatium pubblicum omnia eorum devolvit bona, quorum venditione octo millia Lib. Imp. collegit.* Brev. Rec. *pag.* 63.

Dopo G. C. anno 1107.

tenuto a pagare il testatico; ed affinchè non fosse per questo danneggiato il pubblico erario, la somma che andava a sperdersi doveva essere distribuita a carico dei ricchi possidenti. Salito don Ardiccio lo scranno del priorato de' consoli, non richiamò solo a vigore la costituzione abrogata; ma per consenso de' magistrati, facendola operare ancora di maniera retroattiva, obbligò i doviziosi a pagare le somme, delle quali per l' abrogamento della legge negli anni trascorsi erano stati assolti; ed il ricavo venne prontamente distribuito a quegli altri che la evocata costituzione proteggeva dal testatico (1).

§ 20. La pietà de' fedeli, seguitando quella ancora le variazioni del genio dei secoli, ha avuto in ogni tempo la sua moda. La purezza dei principii e la fermezza indomita in sostenerli, hanno coronato di palme eroiche i primitivi cristiani; altri tempi di poi succedettero, ne' quali l' ansia di brillare in faccia alle genti per novità di dottrine traeva ora un fanatico, ora l'altro a pubblicare sentenze ereticali, ed aprì di quella maniera vasto il campo ai santi padri per rendersi con opere gravissime illustri e benemeriti della chiesa. Procedendo poscia gli anni, ed erettesi in moda le istituzioni monastiche, rappresentando però una scena affatto diversa da quella calcata per lo innanzi dai Paoli, da-

(1) *Abrogata fuerat ab Harimanno illa provisio, qua ordinabatur, quod capitatio persolvi non aberet, nisi ab eis qui capitale non aberent viginti quinque Lib. Imp. Ardicius illam restituit, ut antea fuerat: et insuper ordinare fecit, ut pecunia illis restitueretur, qui obligati non erant; et ista ab eis reciperetur, qui persolvere debuissent: et ista nullo obstante facta fuerunt.* Brev. Rec. *pag.* 63.

gli Antoni, dai Pacomi, dagli Ilarioni, erigevansi per ogni dove magnifici monasteri, si onoravano di privilegi reali e di opulentissime donazioni; quasicchè le ampie possidenze ed i placidi riposi de' monaci potessero agevolare ai donatori gli ardui sentieri del paradiso. Succeduto un altro ordine di tempi, a somiglianza di quelle nebbie che si spandono negli ultimi periodi dell' autunno, una crassa ignoranza universalmente si diffuse, per la quale vennero ottenebrate le virtù, incitate le ambizioni, aperti campi di contrasto fra il principato ed il sacerdozio, sciolto il freno al fanatismo delle superstizioni; le quali incalzandosi l' una coll' altra, nell' anno che andiamo discorrendo, riboccavano per ogni parte ancora in Brescia.

Dopo G. C. anno 1107.

In questa città sopra le porte maggiori delle case e quasi per ogni angolo delle contrade vedevansi dipinte sulle muraglie immagini di santi di stranissimo nome e di incognita esistenza; a quelle immagini si appendevano voti, tabelle, iscrizioni ed amuleti di ogni maniera. Ad altri immaginari abitatori del cielo si erano eretti altari per le pubbliche piazze, e lasciati in abbandono i templi augusti onorati dalle urne dei veri santi e dalla presenza immediata dell'unigenito di Dio in Sacramento, dinanzi a quei vani simulacri prostravansi a torme le genti, e cantilando bislacche cantilene di invocazioni o di laudi, ne porgevano ai custodi larghe limosine, e partivano lietissimi, promettendosi grazie. Don Ardiccio, che quantunque capitano di armate e pubblico dignitario, era però sacerdote, perchè unto siccome tale dei sacri crismi dal vescovo Odorico II, ed era uomo di fino accorgimento e di bel cuore, rabbrividì alla veduta di quelle superstizioni; e concertate le cose con Villano vescovo di Brescia, operante le veci dell' esi-

Dopo G. C. anno 1107.

gliato altro vescovo Arimanno (1) fece cancellare quelle superstiziosamente adorate imagini, fece distruggere que' vani simulacri, e dichiarò che le sacre funzioni non avessero a celebrarsi che dentro i recinti de'tempii sacri (2).

§ 21. Le donne di schiatta nobile sdegnose di approssimarsi neppure in chiesa alle donne plebee; di-

---

(1) Monsignor Gradenigo da carte 185 alla 203 della sua opera *Brixia Sacra*, scrivendo le gesta dei vescovi Arimanno e Villano, ha riversate erudizioni a dirotto; ma perchè innanzi di pubblicare quell' opera non aveva egli potuto avere il campo di leggere il Cronaco *Breve Recordationis*, scoperto pochi anni dopo dall' abate Giammaria Biemmi da Goglione, non ha fatto che battere confusamente il bastone per la botte, o come direbbono alcuni coltivatori d' infracidato purismo, bocciare in fallo. Gradenigo parlando del vescovo Arimanno ha descritte eruditamente alcune sue operazioni, ne ha pienamente ommesse molt'altre; e male interpretando un Calendario manoscritto, che collegato ad un antico Breviario conservasi nell'archivio secreto della cattedrale di Brescia, Calendario, che egli ha supposto scritto *ad finem seculi XIII* (*Brix. Sacr. p.* 98 *nota* 41); e che dietro accurato esame si conosce, non poter quello essere scritto che fra gli anni 1266 e 1272. Male interpretando Gradenigo quel Calendario, ha sbagliato di Arimanno fino il nome, e lo ha detto *Martino Armanno*, il qual Martino lo vedremo fiorire fra gli anni 1344 e 1349. Parlando poi ivi del vescovo Villano ha posposta la sua promozione al vescovato di Brescia per nove anni dopo che la fu realmente.

(2) *Tempore guere multi Sancti, non plus auditi, introducti fuerunt: ut s. Simplicianus, s. Magnus, s. Fermulus, s. Datus, s. Quericus et alii, quibus in viis et in plateis erecta fuerunt altaria, et multitudo cujusquumque sexus cantationes in eorum cantabat laudatione. Ardicius videns per ista antiquum Sanctorum cultum derelictum esse, de consensu Villani Episcopi destrui jussit illa altaria, et dei functiones non fieri, nisi in solis Ecclesiis.* Brev. Rec. *pag.* 63.

menticato forse il raccontato da Mosè ne' primi libri della Genesi, o forse non mai inteso il famoso distico di Palingenio: Dopo G. C. anno 1107.

» *Si Pater est Adam, si Mater est omnibus Æva,*
» *Cur non et omnes nobilitate pares?* »

sdegnose, diceva, di associarsi colle donne plebee, avevano fatto erigere in Brescia una chiesa dedicata a Maria Santissima, nella quale arrogavansi il diritto di entrare elleno sole, e la avevano intitolata: *Chiesa della Madre di Dio, protettrice della pudicizia nobile* (1). Un giorno Obizza dalla Garzia, nobilissima di stipite, ma che per essersi maritata a Bonfabio Biemmi, il quale, quantunque grande e per virtù e per dovizie e per occupate magistrature, era ciò non pertanto di razza plebea, ed ella per quel matrimonio aveva deturpato il suo purissimo sangue; un giorno, io dico, avendo Obizza azzardato di entrare nella chiesa consacrata alla Madonna della nobile pudicizia, fu dalle matrone, ivi piamente raccolte a bisbigliare orazioni, di ogni più villana maniera espulsa. Quell' ingiuria la punse profondamente, e dopo avere ripercossi i motti acerbi e gli insulti, con altri forse ancora peggiori, fatta radunanza di molte amiche di basso lignaggio, ma non pertanto di ricche ed onoratissime famiglie, presentossi con quelle al vescovo Villano, reggente la diocesi, mentre Arimanno per le condizioni della pace era costretto a starsene lontano, e dietro sua licenza cominciarono la

(1) *Mulieres de genere nobili Ecclesiam construxerunt, que apellabatur Ecclesia Dei Matris super pudicitiam nobilem, hubi ipse sole, et non de alio genere ad audienda coagulabantur Divina ufficia.* Brev. Rec. *pag.* 64.

Dopo G. C. anno 1107.

costruzione di una chiesa sacra alla Madonna della pudicizia plebea. Il priore de' consoli don Ardiccio conobbe che la chiesa per le nobili, e quella per le plebee sarebbero state un continuo fomento di scandali, di rumori e di patrie dissenzioni: e perciò, giovandosi dell'alta sua autorità, emanò un decreto lodatissimo da tutti i buoni, pel quale ordinò di cessare dalla erezione della chiesa da dedicarsi alla Madonna della pudicizia plebea, e di murare le porte di quella della Madonna della pudicizia nobile (1).

Possibile! che ad una guerra agitata fra uomini, guerra che aveva recati tanti danneggiamenti alla provincia, ed impinguati ne aveva i campi di tanto sangue, altri contrasti avessero a succedere destati dall'ambizione delle donne? Fermate appena le chiese delle Madonne della pudicizia nobile e popolare, e sedate le fazioni fra le donne delle due differenti classi, tutte insieme le donne si unirono e destarono altri rumori. Per un decreto pubblicato negli anni trascorsi dal cardinale vescovo Arimanno, era proibito ad ogni donna, per quanto ricca la fosse, di non trapassare negli ab-

(1) *Obizia de illustri familia de la Garzia, quia Bonfado de Billemio plebeje conditionis nupserat, ab illis nobilibus de Ecclesia expulsa fuit. Verba acerbitatis a nobilibus dicta fuerunt, et ab Obizia illis, que maxime dixit, se pudicam ingressam esse Ecclesiam, et virginem uni viro nuptam, et viro omnium nobilissimo: et ista assentiente Episc. Villano, collectis mulieribus onoratis de conditione plebis edificare fecit Ecclesiam, que appellaretur Ecclesia Dei Matris super pudicitiam plebejam. At se opposuit Ardicius, ut malo instituto ad divisionem augendam inter Nobiles et plebem. Omnia tamen egit ut Obizia a nobilibus reciperetur: quum in vanum quesiisset, pubblico statuto, et laudantibus bonis civibus, claudere fecit illam Ecclesiam.* Brev. Rec. *pag.* 64.

bigliamenti d'oro o d'argento la spesa di cinque soldi imperiali. È facile il comprendere che Arimanno avrà emanata quella legge, onde poter egli trovare più agevolmente oro ed argento pei nuovi abbigliamenti delle milizie, e per supplire con maggiore facilità alle spese della guerra. La smania delle donne per gli ornamenti e per le pompe ha sempre trapassato ogni confine; per questo le Bresciane sdegnosissime di una costituzione che loro imbrigliava la passione predominante, domandarono regolarmente ai consoli l'abolizione di quello statuto. I consoli Oprando Brusati e Paterno Scovoli erano disposti ad aderire alle domande del bel sesso; e don Ardiccio, il quale per essere priore de'consoli aveva due voti, era di sentimento contrario. Per questo il consolato non potè dare sopra quell'argomento una sentenza definitiva. Allora le donne irrequiete reclamarono al consiglio della Credenza; quella veneranda assemblea, per non irritare veruno dei consoli che sopra tale materia avevano dimostrato di essere dissenzienti, rifiutossi di emettere sentenza; e per questo quella domanda venne prodotta al consiglio generale. Le donne della città allora bramosissime di ottenere il reclamo di una costituzione che deprimeva di troppo la più fervida delle passioni loro, irrequiete, frementi percorrevano le contrade di Brescia; e le donne del contado accorrevano per ogni parte a crescerne le frotte, si introducevano francamente per le case dell'uno consigliere o dell'altro, e con vivissime parole e con vezzi e con lagrime ne supplicavano favorevole il voto. Radunato quel consiglio, il priore de' consoli ascesa la tribuna e presa la parola arringò caldamente sostenendo il partito di opposizione a quella femminile domanda; dopo di lui ascese la tribuna stessa il con-

Dopo G. C. anno 1107.

sole Scovoli, e declamò in contrario. Aggirossi poscia col bossolo e si raccolsero le fave. Il numero di quelle propizie alla domanda delle donne fu superiore alle opposte: e così le donne ottennero l'evocazione dell'abbominato decreto (1).

Dopo G. C.

Anno 1108.

§ 22. La stregonerìa, arte sostenuta per ordinario da impostoracci avari, onde trarre dalle altrui dabbenaggini proventi, ha ora in un luogo, ora nell'altro agitati gli imbecilli di ogni secolo: e le patrie ricordanze di que' tempi ne tramandano il racconto di due casi di alto romore avvenuti allora in Brescia. Macreta, donna di alta considerazione, abitante in Brescia nella parrocchia di s. Agata, aveva fra le braccia un suo pargoletto: e scontratasi in Oddolinga da Ceretello, quella dopo averla salutata, e festeggiato un pocolino quel bambolo, porse a quello al naso un fiore eccitandolo a fiutarlo; l'ebbe quel mammolino odorato appena, che cominciò a mandare altissime strida, ed a dimenarsi

---

(1) *Anno transacto Harimannus ut in bello omnem pecuniam habiberet, istud ordinamentum fecerat, ne ulla mulier ferre posset in vestimento argentum et aurum, quod quartam partem excederet Lib. Imperialis. Oprandus Consul tale ordinamentum abrogari proposuit. Paternus socium ejus opinationis se declaravit: at vero Ardicius contrarius stetit. Mulierum multitudo tota die totam ambulabat civitatem, civium petens vota: et in dies augmentabatur earum numerus, advenientibus etiam de comitatu. Quum in Concilio Credentie nulla definitio fieri potuisset, Concilio generali res delata fuit. Multi loquebantur pro et contra ordinamentum. Primi duo dies nil definiri potuit: tertius dies, quo statutum omnia negotia esse terminata jubebat, Ardicius multis verbis, et magna fortia verborum loquutus est pro sustinendo ordinamento. Set Paternus respondit majori fortia verborum, et ita ordinamentum abrogatum fuit.* Brev. Rec. *pag.* 64.

furentemente. Macreta opinando che Oddolinga avesse con quel fiore indemoniato suo figlio, presentossi al console Ottone Calini, al quale denunziò la supposta strega, ed in testimonianza del fatto produsse tre o quattro donne, le quali tutte deposero con giuramento di aver veduto Oddolinga porgere al naso di quel bambinello un fiore, e che quegli, appena dopo, erasi dato ad implacabili smanie, ed a dirottissimo pianto. Oddolinga protestava di essere innocente di ogni maleficio. Un saggio monaco de' Benedettini di s.ta Eufemia visitò quel fanciulletto, e giudicò non essere quello turbato che da naturali acciacchi; ma perchè il prevosto di s.ta Agata ed il parroco di sant'Afra lo dissero francamente indemoniato, il console Ottone Calini sentenziò Oddolinga siccome strega, e la condannò ad essere bruciata viva. Quella infelice appellò il giudicato al priore de' consoli don Ardiccio. Quegli dopo avere esaminata quella donna, pronunziò questa sentenza: » Gli spiriti infernali sono soggetti alla onnipotenza di » Dio, e non ad altri; sarebbe un ingiuriare all' essere » supremo, pensando che abbia egli a dividere quel- » l' alto suo potere con un qualcuno de' suoi soggetti; » Oddolinga non è Dio, non può ella dunque avere » posse sufficienti per imporre agli spiriti d' inferno, e » per trammetterli ad invadere a suo piacimento le » genti. Tale difetto di potere la giustifica dalla ad- » dossata imputazione: io perciò appoggiato a tali » considerazioni, giovandomi della autorità a me com- » messa, la dichiaro innocente. » Quella sentenza fu approvata ed encomiata a piene voci (1).

Dopo G. C. anno 1108.

(1) *Macreta de contrata s. Agate Oddoni de Calino Consuli Obdolingam de Ceretello accusavit esse Stricam, que flore quem*

Dopo G. C. anno 1108.

Un pitocco cremonese, negro la faccia e gli occhi, negro e lungo la barba, e di negre e lacere vesti coperto, accattando dall' un paese all' altro era entrato in bresciana, e giunto fino ad aggirare Vobarno, Volciano e que'dintorni. La figura di quell'accattone aveva indotte le genti a credere ch' egli fosse un mago. Per mala ventura, mentre erano le uve quasi mature e prossime le vendemmie, piombò sopra Vobarno ed i paesi di quel circondario una tempesta orribile, desolatrice. Uscirono alcuni assicurando, che sulle prime ore del giorno di quella sciagura avevano veduto quel mendico segnare con una verga magica sul pavimento della chiesa di s. Pier d' Eliano triangoli, quadrilateri, romboidi, circoli ed altre figure di ogni maniera, e che lo avevano udito pronunziare sopra que' segni incognite parole. Tanto bastò, perchè quell'infelice fosse

---

odorandum filio suo tradiderat Demonium in ejus corpore immiserat, ut crudelitate intolleranda tormentaret. Testes produxit tres aut quatuor mulieres, que in juramento dixerunt, se fuisse presentes, quando Obdolinga filio florem dedit, et vidisse filium illo ipso momento, quo florem hodoravit, captum fuisse atrocissimis continuis doloribus. Negante firmiter Obdolinga, et dicente filium naturalibus doloribus aflictum esse, quidam Monacu s. Eufemie filium nullo demone affligi affirmavit: at Propositus s. Agate, et Custos s. Faustini de contrario affirmaverunt, et Consul sententiam pronunciavit Obdolingam esse Stricam, que viva igne combusta esse debebat. Sententie apellatio facta fuit ad Priorem Consulum Ardicium, qui sine ulla alia inquisitione de filio a Demone vexato, post pauca verba Obdolinge dicta, enunciavit pro innocentia, et onorantia ejus: et dixit, solius Dei esse potestatem, et non hominis ejus immitendi Demonium in corporibus hominum ad eorum tormentum. Et istud judicium multa laudatio sequuta fuit. Brev. Rec. *pag.* 65.

creduto lo stregone incitator della tempesta. Fu pietà dell'Altissimo che il supposto mago non fosse mandato a brani dal pubblico furore: cinto però di pesantissime catene, scortato da lunga e minacciosa ciurma, fu condotto a Brescia e presentato a don Ardiccio, il priore de' consoli. Quegli dietro approvazione del Consiglio della Credenza, considerati i gravissimi danni recati da quella grandine, assolse Vobarno, Volciano ed i paesucci di que' dintorni da ogni pubblico tributo per tre anni avvenire, e così rimandò contenti alle case loro que' frenetici; soccorse indi con generose limosine il negro accattone, e libero rimandollo a'suoi paesi (1).

Dopo G. C. anno 1108.

§ 23. Fino dai primi tempi che questa provincia aveva cominciato a reggersi di maniera repubblicana erasi emanato uno statuto, pel quale decretavasi che

(1) *Curtes de Volciano, et de Bovarno die octavo intrante Septembre tam orribili grandine manufacte fuerunt, ut cuncti fructus essent destructi. Hoc malum de opere Striconum creditum fuit. Forte in illis partibus erat mendicus Cremonensis, qui quum nigri coloris esset, tetre faciei, barbe lunge et nigre, dictus fuit ille Strico, qui demoniorum manu sub sua potestate illam sublevasset tempestatem. Fuit, qui dicerent matino illius infelicis diei illum vidisse ad Ecclesiam s. Petri de Eliano cum magica virga in terra describere circulus, et scalas, et terribiles figuras designare, et pronunciare verba inaudita, et lunga; et super istas voces a furentibus Cortisianis captus parum abfuit quia ab eis discerperetur. Onustus catenis Brissiam ductus fuit pluribus armatorum circumitus millibus, et concurrente ubique multitudine, et clamante quod morte crudelissima mori fieret. Ardicius post paucas interrogationes illum declaravit innocentem, et multa pecunia in elemosina ei persoluta dimisit in libertate. At vero ad dolorem consolandum pre damno grandinis illas duas curtes per tres annos ab omni datione et tributo in Concilio Credentie absolvere fecit.* Brev. Rec. *pag.* 65.

Dopo G. C. anno 1108.

tutti insieme i cittadini e gli abitanti il distretto avessero voce e voto ne' pubblici consigli, e potessero indifferentemente essere promossi a qualunque dignità o magistratura. Ma il cardinale vescovo Arimanno aveva fatto aggiugnere a quella costituzione un articolo, pel quale, quantunque potessero avere suffragio ne' consigli ancora que' Bresciani che dipendevano da estera diocesi, quelli però erano esclusi da qualunque magistratura o dignità; e da quell' accorto prelato erasi fatto aggiugnere un tale articolo, affinchè gli abitanti di quei paesi tentassero ogni maniera per essere staccati dalla diocesi estera ed aggregati alla sua. Il dì 22 marzo 1108, quelli da Scovolo, da Padenghe, da Desenzano, da Pozzolengo e di altri paesi vicini, che fino d'allora appartenevano alla diocesi di Verona, giovandosi dell' assenza del vescovo Arimanno, e della protezione del console Paterno, cittadino di Brescia e feudatario di Scovolo, presentarono una supplica al consiglio della credenza, domandando di essere eglino ancora dati a parte di que' diritti che godevano gli abitanti di ogni altro paese della provincia. Il consiglio, dopo avere considerato, che quantunque gli abitanti di que' paesi appartenessero ad estero vescovato, erano però civilmente governati dai magistrati di Brescia, che a Brescia pagavano i pubblici tributi, che prestavano a Brescia i servigi militari, fece grazia alla domanda da quelli presentata (1).

---

(1) *Primo tempore.... ordinamentum fuerat factum, ut qui de extranea Parochia erant, et semper in Comitatu abitabant, possent quidem in Concilio comunitatis ballotam abere, sed nullum honorem, ac potestatem petere: et hoc statutum fuit suadente Harimanno Episc. ut illi abitatores omnia agerent que possent, ut ad Parrochiam Brissianam translati essent.*

Pochi giorni dopo Emiglio Emigli ricco e potente signore bresciano fu da un proprio schiavo massacrato a tradimento nel suo proprio letto. Vigoreggiava allora una vecchia crudelissima costituzione, emanata però onde costringere gli schiavi a vegliare gelosamente la vita del padrone, per la quale era condannato al capestro qualunque schiavo appartenesse alla famiglia o abitasse le case del padrone ucciso. Il morto Emigli aveva da sessanta schiavi fra maschi e femmine, vecchi, adulti e fanciulli; e quantunque, trattone uno solo, fossero tutti dell' eccidio del padrone innocentissimi, dietro quella barbara costituzione tutti dovevano essere consegnati a messer lo boia per essere appesi alle forche. Il priore de' consoli don Ardiccio che abborriva altamente tutto ciò che ripugna alla giustizia ed alla natura, il giorno 5 aprile radunò il consiglio della Credenza, nel quale arringò contro quella costituzione, e ne ottenne abolimento; e così, percosso il solo reo, tutti gli altri schiavi appartenenti alla famiglia dell' ucciso signor Emigli, la scamparono salvi (1).

Dopo G. C. anno 1108.

Curtes de Scovolo, de Desenziano, de Patengulis, de Puzzolengo, et alie de Dejocia Veronensi, favente Paterno, qui de Scovolo natus erat fieri postularerunt ad partem, sicut omnes alii cives, omnis juris et ditionis Comunis Brissie. Die 9 exeunte Martio MC octavo postulatio eorum in Concilio Credentie exposita fuit, et Paternus multa verborum virtute instavit, ut esset approbata. Licet nemo singulariter se opponere auditus fuit, multi tamen audiebantur varia opponentes: et certe provisio rejecta fuisset, nisi Ardicius verba Paterni resumpsisset, ed addendo quod in Conciliis sola pubblica utilitas respici debebat, ipse assequutus est, ut provisio plurimorum votis admissa fuisset. Brev. Rec. *pag.* 66.

(1) *Milus de Milio civis dives et potens in lecto a servo suo interfectus fuit. Mos antiquus erat, ut quecumque servorum*

Dopo G. C. anno 1108.

§ 24. Compiendo finalmente il giugno 1108 si rinnovarono i consoli, ed a quelli che scendevano dallo scranno, i quali per fortuite vicende lo avevano occupato sei mesi più dell' ordinario, il dì di san Pietro ne successero cinque, e furono Ricciardo Soncini priore, Brigaguerra e Cicamica, uomini di ben conosciuto valore (1), Bonfabio Biemmi, del quale già più volte si è detto, e Vernegallo Torroceni personaggio di somma integrità. Occupavano quelli da pochi giorni il consolato di Brescia, quando Berardo Sargnani nipote di don Ardiccio, perchè nato da una sua sorella, giovine di mediocri fortune, ma che per onesta condotta avevasi guadagnato buona riputazione, e lontano parente di Guarnieri da Puignago, uomo doviziosissimo, decrepito, e senza alcun erede necessario; il giovine Sargnani vinto dal desiderio della eredità di quel vecchione, dietro grandiose promesse trasse Aldegrasso giudice, Arnolfo cancelliere, Bodrado notaro ed altre persone a distendere e sottoscrivere un atto testamentario, stipulato dietro tutte le scrupolosissime forme notarili di que' tempi: per mezzo del quale rogito assicuravasi, che Guarnieri da Puignago aveva

---

familia, qui in eadem casa morabantur, in qua Dominus occisus fuerat, ad mortem duceretur. Die 5 ineunte Aprili convocato Concilio Credentie multi de Consiliariis antiqui moris tenere severitatem volebant. At solita sua clementia adversatus est Ardicius pro defensione innocentum, et obtinuit ut pubblico Ordinamento ille mos abrogatus esset. Brev. Rec. *pag.* 67.

(1) *Die s. Petri* 1108 *Prior Consulum electus fuit Ricardus de Suncino.... Brigaguerra, et Ciccamica, qui preterito bello magnam estimationem adepti fuerant.... Bonfadus de Billiemmio.... et Vernegallus de Turroceni.... homo summe integritatis.* Brev. Rec. *pag.* 67, 68, 73.

istituito erede di tutte le sue facoltà Berardo Sargnani; a quell' atto si sottoscrissero siccome testimoni il giudice Aldegrasso, Arnolfo cancelliere e molte altre persone, ed in fine il notaio Bodardo segnò la marca del suo tabellionato. Scoperta da alcuni quella tristissima fraude, ne furono denunziati i rei al consiglio della Credenza. Fattosi per ordine di quel magistrato accurato processo, si rilevarono veramente colpevoli del fatto Aldegrasso, Arnolfo, il notaio Bodardo ed alcuni altri testimoni, i quali tutti furono condannati ad esiglio perpetuo, spogliati di ogni avere, e confiscati i loro beni; e dietro le intercessioni di don Ardiccio, suo nipote e promotore di quel reato, Berardo Sargnani fu assolto da ogni pena (1). Io lascio che ognuno giudichi a pieno suo piacimento se il debito rigore usato da quel magistrato contro alcuni di que' colpevoli, e la somma indulgenza concessa dal medesimo al protagonista di quella reità, per essersi lasciato condurre pel naso da una potente intercessione, sia opera che meriti lode o biasimo.

Dopo G. C. anno 1108.

§ 25. Guido Calchera ed Alcherio Concesio, uomini di larghe dovizie, ma di scarsa riputazione, ambivano ambedue di ascendere lo scranno del consolato; siccome però conoscevano eglino stessi che non vi sarebbono stati così facilmente promossi, si comperarono a prezzo d'oro il voto di molti di que' cinquanta, ai quali spettava l' elezione dei consoli; e dietro così sporco mercato lo ottennero: ma fu il loro consolato un consolato

(1) *Hoc scelere probato, Aldegrassus, Arnulphus, Bodrádus, et ceteri alii damnati banno perpetuali fuerunt, et bona eorum fisco adjudicata; set Berardo, intercedente Ardicio pro nepote, gratia delicti concessa fuit.* Brev. Rec. *pag.* 67.

effimero, perchè dopo pochi giorni furono deposti, e surrogati loro i mentovati Biemmi e Turroceni. Inviperiti poscia il Calchera ed il Concesio pel male riuscito attentato, tramarono l'eccidio di ogni console e di qualunque altro godeva in Brescia distinto onore; e procuratisi una frotta di sicari deliberarono di mandarli tutti a morte il dì 15 agosto nella basilica della Rotonda, mentre per la funzione dell' assunta avrebbono senza alcun sospetto prestato assistenza ai sacri misteri. Quella trama fu scoperta, e quattro giorni innanzi che si desse ad effetto, il Calchera, il Concesio e molti altri loro consorti furono arrestati, esaminati, sentenziati ed appesi pel collo alla forca (1).

Dopo G. C. anno 1108.

§ 26. Allora i Bresciani erano ancora in debito verso il conte Alghisio Gambara di dieci mila lire in saldo di quanto eransi obbligati nel trattato di pace. L'erario pubblico era per le moltissime spese della guerra sofferta esausto, e per lo stesso motivo la più parte ancora de' privati emunta aveva la borsa. Gli ecclesiastici, e per le ampie possidenze, e per le generose regalìe, e pei regi privilegi che dalla più parte delle imposte li proteggevano, erano i soli di tutta provincia che abbondassero di danari ancora. Venne proposto per questo al consiglio della Credenza, che la somma residuaria, che dalla città di Brescia dovevasi ancora al conte Al-

(1) *Guidus de Cālcaria, et Alcherius de Concesio quum aliquantos de illis quinquaginta, qui Consules eligere abebant, sua pecunia falsos fecissent de potestate ejecti fuerunt .... Tum illi multis malis civibus se junxerunt ut in festo ipso Assump. Dei Genitricis, in ipsa majori Eccla, quando Guidus significabat, transferiis omnes Consules perimerent, inde alios proceres civitatis .... Post duos dies Guidus, et Alcherius cum aliis suspensi.* Brev. Rec. *pag.* 68.

ghisio, dovesse essere addossata agli ecclesiastici. Il seppero quelli appena, che Villano il vescovo e Guidobaldo abate di s. Faustino maggiore irruppero, minacciando la collera del sommo Iddio ed i fulmini della santa chiesa a qualunque avesse ardito favoreggiare quella proposta. Stavano per quelle minacce raffreddati e sospesi i consiglieri, e l' uno contendeva coll'altro, se si avesse a dare favore o negativa a quella proposta. Stette don Ardiccio mirando quelle scambievoli opposizioni, e dopo avere zittito alcun tempo, salì la bigoncia e parlò di maniera, che soperchiato il partito opposto, le dieci mila lire imperiali furono quasi a pieni voti addossate dal consiglio agli ecclesiastici (1).

Dopo G. C. anno 1108.

§ 27. Come si vedono vigoreggiare ancor di presente, sebbene di maniera più assai moderata, la rivalità fra l' uno e l' altro paese, ed ancora fra gli abitanti le diverse contrade del paese medesimo, in quel secolo, per essere le genti più sciolte dalle sorveglianze politiche, erano quelle rivalità quasi di libero piacimento, sicchè l' un paese rompeva contro l'altro a guerra aperta; e sopra di ciò ne basti la ricordanza degli avvenimenti sanguinosi che a que' tempi successero fra gli abitanti Moscoline e quei di Gavardo.

---

(1) *Persolvenda Alghisio remanebant decem millia. Lib. Imp. quum Comunis pauperies obstaret, in Concilio Credentie dictum fuit, quod illarum datio ab Ecclesiasticis fieret, qui sine multo incommodo poterant. Statim se opposuit Episcopus Villanus, cum Guidobaldo Abate S. Faustini, qui Dei et Ecclesie iram minatus est. Per hoc gravis contentio orta fuit, silente semper Ardicio; qui quum majorem numerum assentiri vidit, talia loquutus est, ut quaslibet tolleret dubitationes: ex quasi omnibus ballotis hoc ordinamentum admissum fuit.* Brev. Rec. *pag.* 69.

Dopo G. C. anno 1108.

Già da lungo tempo gli abitatori di que' due paesi si abborrivano a sangue, quando quelli di Moscoline, sospinti dall' ira inveterata, deliberarono di assaltare una notte que' di Gavardo, e di massacrare quanti di quel paese singolarmente abbominavano. Alcuni delatori significarono ai Gavardesi quella trama; e quelli, colto il punto, tesero a que' di Moscoline un agguato lungo la strada, mentre movevano per aggredirli; ed avutili in mezzo, dopo averne uccisi moltissimi e dati a fuga molt' altri, ne ebbero circa cinquanta prigioni, ai quali tutti fu il giorno dopo sulla pubblica piazza di Gavardo allungato col capestro il collo (1).

I magistrati di Brescia furono dopo pochi giorni assicurati che don Ghialdo parroco di Gavardo era stato quello che più di ogni altro aveva fomentate quell' ire ed incitati i suoi parrocchiani ad appendere alle forche tanti infelici. Per ordine dei consoli fu quel parroco arrestato e consegnato a Paterno Scovoli, perchè lo accompagnasse a Roma, onde avesse ad essere sentenziato immediatamente dal romano pontefice (2). Tale operato dei consoli di Brescia in quell' occasione sarebbe quasi per addurmi a proporre una congettura relativa alla legislazione di que' tempi; ma siccome amo di tenermi sempre il cavallo bene assicurato in briglia, lascio a

---

(1) *Illi de Muscolinis se collegerunt, ut nocte illos apprehenderent de Gavardo, et primores suorum inimicorum interficerent. Set illi de Gavardo moniti in insidiis illos apprehenderunt, et aliquantis uccisis, et aliis fugatis, circa quinquaginta captos, crudeliter suspenderunt.* Brev. Rec. *pag.* 69.

(2) *Guialdus Archip. de Gavardo Ordine Consulum comprehensus fuit, et Paterno traditus, ut Romam duceret, hubi a judicio Apostolici debitam penam aberet.* Brev. Rec. *pag.* 69.

qualunque altro o più franco o più addottrinato la compiacenza di tentare indagini sopra tale materia.

Dopo G. C. anno 1108.

§ 28. In que' tempi medesimi Paterno Scovoli facevasi costrurre un bel casamento in Brescia su per l'erta del colle cidneo; e le case de' signori allora erano sempre munite di valide fortificazioni, di bastioni e di torri. Il vescovo Villano, che vedeva assai di mal occhio qualunque potesse in Brescia ombreggiare le sue ambizioni, colta l'occasione che lo Scovoli era in viaggio per Roma, onde adempire alla avuta commissione, fatta congrega di molti suoi fautori, fece spargere voce che Paterno Scovoli ambiva la tirannìa di Brescia, che per tale oggetto aveva egli sostenute con tanta fermezza le parti dell'espulso vescovo Arimanno; che per tale oggetto erasi egli esposto a tanti pericoli nella guerra trascorsa, ed avevasi con tutta industria procurata la benevolenza dei cittadini; che per tale oggetto facevasi egli erigere una casa magnifica e così forte su per le alture del colle; e dietro a tante infamie, presentò ai consoli una supplica sottoscritta ancora da moltissimi suoi aderenti, per la quale domandava, che per sicurezza della patria libertà dovesse essere lo Scovoli condannato, non ad un semplice ostracismo, ma ad un bando perpetuo (1).

Un amico dello Scovoli, avuto contezza di tali cose, non istette perdendo il tempo, ma salito un buon ca-

(1) *Vix discesserat Paternus, quod Villanus pubblicare incepit, ut Paternus se tirannum facere vellet, et jam casam tirannidis summo Castelli edificaret; inde accusavit eum, ut güere Valvassorum reus fuisset, et tante in Harimanni obstinationis causa. Que ab hominibus malignis substentata, jam dicebatur: illum perpetualiter bannire.* Brev. Rec. *pag.* 69.

Dopo G. C. anno 1108.

vallo lo seguitò rapidamente, lo giunse e lo avvisò di quanto andavasi in Brescia tramando contro di lui. Raccomandato tantosto Paterno ad altri l'accompagnamento del parroco di Gavardo, tornò di tutta fretta a Brescia, e presentatosi ai tribunali si giustificò di così bella e così potente maniera, che a pubblica voce non fu solo cancellato il suo processo, ma venne eletto priore de' consoli per l'anno seguente. Così a que' tempi, quantunque cominciassero appena le genti ad uscire dalle caligini del medio evo, ribattevansi le calunnie, e pubblicamente onoravasi l'innocenza perseguitata (1).

(1) *Paternus statim reversus taliter se purgavit, ut populus Priorem Consulum suo tempore facere determinatus esset.* Brev. Rec. *pag.* 69.

LIBRO SEDICESIMO

§ 1. Sbagliano a partito coloro che, rizzando ad ogni tratto le sopracciglia, sputano continue sentenze, ed incessantemente si lamentano del mal ordine delle genti del secolo presente, e somiglievoli al vecchio dipinto così vivamente dal lirico di Venosa (1), non sanno emettere parola, la quale non sia d' indebita ingiuria ai coetanei loro, e di sconsigliato encomio a que' che vissero ne' secoli che furono. Distendano que' barbassori lo sguardo sovra i tempi, ne'quali una guasta filosofia adoperava ogni industria, onde stogliere le genti dalla debita sommissione ai legittimi governi, di sospingerle ad anarchie e di imbeverle di idee di irreligione; distendano quelli lo sguardo sovra i tempi, ne'quali i grandi, ridendo il rigor delle leggi, commettevano impunemente ogni colpa, e con infame mercato vendevano le prote-

Dopo G. C. anno 1108.

(1) Horat. *Art. Poetic.* ha scritto essere il vecchio *Difficilis, querulus, laudator temporis acti.*

zioni agli stupratori, a' sicari, agli assassini; distendano lo sguardo sovra i tempi, nei quali una falsa pietà spogliava i prossimi congiunti delle eredità dovute, onde ciecamente donarle a quelli che si erano dedicati ai sacri claustri con volontari giuramenti di povertà; lo distendano sovra i tempi, nei quali una famiglia era guelfa e l'altra ghibellina, e lo spirito della fazione spingeva il braccio del fratello o del figlio a piantare lo stocco avvelenato nel cuore del fratello o del padre; distendano lo sguardo sopra quanto ho scritto ne' prossimi libri di queste storie e sopra quanto vengo nel presente a raccontare, e si convincano che le costumatezze e le industrie delle genti, e la candidezza della religione sono sempre state proporzionate alla integrità ed alla protezione dei governi, e che hanno motivo di rendere grazie all'Altissimo, perchè gli abbia destinati a spirare le aure tranquille di questo secolo.

Dopo G. C. anno 1108.

§ 2. Erano in Brescia due fratelli della cospicua e molto doviziosa famiglia degli Ome, l'uno de' quali era secolare ed aveva nome Giraldo, e l'altro era prete custode della chiesa di s. Agostino (1), e dicevasi don Marzucco; e poichè secondo le costumanze di que' tempi, siccome altre volte si è raccontato, i sacerdoti ancora prendevano moglie, que' due fratelli sposarono due sorelle, figlie di Bosone Federici, distintissime per lignaggio, per ricchezze ed assai più per malizie, le quali avevano nome, una Calveria e l'altra Guercina. Que' due fratelli aspiravano al principato di Brescia, ma più assai anelavano a tanta altezza le mogli loro, che ben

(1) La chiesa di s. Agostino in Brescia era prossima al palazzo Broletto. Zamboni, *Pubbl. Fabbriche f.* 10.

più dei mariti erano ambiziose, scaltre, intraprendenti (1).

Dopo G. C. anno 1108.

Fiso quelle due il principio che l'oro è una macchina potentissima e la più adatta a procurarsi partigiani, mandarono a morte attossicati il padre ed un fratello de' loro mariti, e per tale tradimento si posero in istato di potersi comperare aderenti, profondendo tesori. Prima però di spiegare alcun attentato, onde sottomettersi la patria libertà, tramarono di mandare a morte i più distinti e prodi cittadini, per non essere dalla avvedutezza e dal valore di quelli stornate nei loro divisamenti, e cominciarono da Paterno Scovoli e da Vernegallo Torroceni (2).

Solevano que' due signori frequentare dopo cena la casa di don Ardiccio: ivi trattenersi con esso lui, con Titabuona sua moglie e con alcuni altri in amichevole conversazione fino a tarda notte, poi ritornare senza alcun sospetto alle proprie case. Le due sorelle, che potrebbonsi dire Tisifoni, Calveria e Guercina, spogliaronsi una sera delle gonne femminili, e cinte vesti da uomo, armate di ferri avvelenati, sole e celate dalle tenebre

---

(1) *Guarcinus de Federico tempore Hienrici Imp. potentissimus abebatur, qui quamplurima feuda tenebat in Valle Caumonia, et in Riperia Lacus Garde.... Filii ejus Isnardus et Halpisus.... Mediolani ambobus caput abscissum fuit. Isnardus filium Bosonem reliquit, qui pater fuit Calverie, et Guercine. Iste mulieres matrimonio juncte sunt duobus fratribus de nobilissimo genere de Omis Giraldo et Marzucco, qui presbiter erat Ecclesie s. Augustini, et divitissimi super omnes cives erat.* Brev. Rec. *pag.* 70.

(2) *Ille mulieres, toto corde tendentes ad Brissie dominationem, primum omnium patrem et fratrem interfecerunt maritorum, ut de eorum divitiis plenius disponere possent.* Brev. Rec. *pag.* 70.

Dopo G. C. anno 1108.

notturne, approntaronsi ad aspettare lo Scovoli ed il Torroceni nell' ora che solevano tornare dalla conversazione di don Ardiccio, e di propria mano li massacrarono ambedue. Adoperaronsi i tribunali di Brescia a tutta possa, onde scovrire i rei di un tanto misfatto, ma tutte le indagini riuscirono inutili: è rado che i colpevoli di delitti con iscaltra industria premeditati possano essere dalla giustizia regolarmente scoperti. Quelle due scellerate, già preventivamente intese con Giraldo e don Marzucco, fecero per mezzo di alcuni compri loro aderenti spargere voce, che il Torroceni e lo Scovoli erano stati assassinati da alcuni sicari commessi da don Ardiccio; e non mancarono a quelle perfide altri scelleratissimi partigiani, che senza alcun ribrezzo attestarono formalmente una tanta calunnia con giuramento (1).

§ 3. La coltivazione dei campi, lasciata l'anno precedente in gran parte abbandonata, perchè le braccia degli agricoltori erano state per la guerra civile costrette a deporre la marra ed il rastro, onde brandire ferri militari; e desolate per altra parte le messi pendenti dalle scambievoli e distruttrici incursioni degli eserciti nemici, non fu possibile il preparare provvigioni bastevoli pel mantenimento degli abitanti la pro-

(1) *Interficere cogitaverunt optimos viros Paternum de Scovolo, et Vernegallum de Turroceno: et capto tempore quod isti soliti erant post cenam in Ardicii casa multa nocte regredi suam, vestibus hominum se induerunt, et ambos propriis manibus venenatis sagittis interficere voluerunt. De talis malisfactoribus severe inquisitiones facte fuerunt, set nullum inditium detegi potuit: et isti omicidam fuisse Ardicium publicaverunt. Nec defuerunt gentes malignitatis, qui hoc verum esse affirmabant.* Brev. Rec. *pag.* 70.

vincia nel decorso dell' anno susseguente; e già nei primi mesi dell' anno 1109 cominciò a spiegarsi una terribile carestìa, sicchè le triste immagini della miseria e della fame furono fra non molto a pallidi colori dipinte sulle facce dimagrite della maggior parte delle genti. Dopo G. C. anno 1109.

Giraldo de Ome ed il fratello don Marzucco incitati dalle avernali loro consorti profusero larghissime somme, facendo provvedere nelle vicine provincie e singolarmente in quelle di Cremona e di Milano quante granaglie poterono avere; e fattele trasportare a Brescia, le distribuivano gratuitamente a chiunque ne abbisognava. Dal che ne venne che il basso popolo benediceva le liberalità di que' signori, e sclamava di volere che alla prossima promozione dei nuovi consoli, Giraldo de Ome ne fosse promosso al priorato, e che espulsi pienamente dalla cattedra vescovile il cardinale Arimanno ed il suo vice-funzioni il vescovo Villano, avesse ad affidarsi il sacro pastorale di Brescia a don Marzucco (1).

Ma quelle promesse dignità non bastavano ad appagare gli ambiziosi desideri dei fratelli de Ome, siccome quelli anelavano all' assoluto principato della provincia; e dietro tale divisamento andavano di giorno

---

(1) *Audaciores facte mulieres, et maritos continuo incitantes, isti machinari ceperunt de tirannide. Quum tempus carius esset, isti pecunia habundantes in comitatu Mediolanensi et Cremonensi ad comparanda viveria miserunt: que tanta copia comparata fuerunt, ut advenientibus postea Comunis Brissie procuratoribus, parum viverii consequi potuerunt. Quot erant de indigentibus et de infima plebe de illo grano quolibet die abebant; et jam multitudo eos ut Reges sequebatur, et clare dicebatur, velle Marzuccum facere Episcopum, et Giraldum primo tempore Priorem Consulum.* Brev. Rec. *pag.* 71.

Dopo G. C. anno 1109.

in giorno raccogliendo nelle proprie case lunghi stormi di genti facinorose, con le quali avevano concertato di aggredire, la notte seguente il giorno di Pasqua, ogni console nel proprio letto, e di metterli tutti a morte; poi di procedere a massacrare don Ardiccio, e qualunque altro cittadino che per amore della patria libertà distinguevasi; ed il mattino del dì seguente di proclamare Giraldo de Ome, principe, e suo fratello don Marzucco, vescovo di Brescia (1).

§ 4. Che tali cospirazioni sieno fino al pieno adempimento celate è rado. Bossarda della illustre ed ora estinta famiglia de Concesi, era una dama avvenente e licenziosissima, e davasi contemporaneamente a turpi e secreti amori con don Marzucco e col console Brigaguerra; ma per essere forse il secondo o più giovane o più grazioso o più liberale o di forme a lei più gradevoli, ella ancora se lo aveva più caro. Una notte lo sconsigliato don Marzucco fra i voluttuosi abbracciamenti ed il sommesso favellìo con Bossarda, accecato dalla passione le palesò la concertata congiura, la strage che avevasi a fare de' consoli, e quant' altro era per succedere. Bossarda all' udire un tale racconto, seppe coprire i suoi raccapricci con fingimento da vera cortigiana (ἑταίρα); ma appena sciolta dai turpi amplessi, bramosissima di salvare Brigaguerra, volò rapi-

(1) *At isti majora volentes in casa sua tenere ceperunt coadunationes de gente vili et pessima: cum quibus statuerunt, quod nocte sequenti diem Pasquatis, prius ac casam cujusqumque consulum pergerent, et eos interficerent in lecto, inde ad casam transirent Ardicii, ut aliorum procerum, quos similiter tollerent de vita: quod facta die plebs arma sumeret, et ipsi Brissie occuparent dominationem, et eam dirigerent ut melius placeret.* Brev. Rec. *pag.* 71.

damente a lui, e con lena affannata tutto gli palesò il secreto (1). Trepidò quel console all'annunzio di un tanto pericolo, e senza perdere un istante andò a rivelarlo a don Ardiccio, ed a raccomandarsi a'suoi consigli. Don Ardiccio degli Aimi lo eccitò a radunare sul fatto il consiglio della Credenza, ed a significare a quella cospicua adunanza quanto aveva da Bossarda inteso. Alcuni di que'consiglieri, per certe rotte ed indistinte voci, avevano già per lo innanzi travveduto un qualche barlume di un covamento d'occulte trame, prestarono facilissima fede alla prodotta denunzia; sicchè ritenutosi dal consiglio siccome verissimo quanto aveva esposto Brigaguerra, commise ai consoli di procedere contro quei cospiranti come credessero opportuno (2).

Dopo G. C. anno 1109.

§ 5. I consoli supplicarono da don Ardiccio consiglio sopra un affare di tanto momento; e dietro i suoi eccitamenti, onde non provocare un pubblico trambusto, non fecero arrestare persona alcuna. Ma comecchè fossero prossime a Brescia lunghe schiere ostili, munirono di genti armate ogni pubblico luogo, la curia, le torri, i bastioni, le porte: commisero alla guardia di genti armate ogni piazza, ogni angolo, ogni contrada, ogni vicolo della città, ed oltre di ciò posero in movimento numerose pattuglie. I cospiratori accortisi da que'tratti di essere scoperti, palpitarono di paura;

(1) *Set ante omnia detecta fuerunt... Marzuccus malo amore cecatus, ut mulierem sibi magis obligaret, totam ei ut erat cospirationem revelavit. At Boxarda.... Brigaguerre notificavit omnia: et iste statim admonito Ardicio, et de ejus sententia rem omnem narravit in Concilio Credentie.* Brev. Rec. *p.* 71.

(2) *Varie jam et incerte erant voces de quadam conspiratione, de qua multi multa dicebant: quare factum est, ut consulibus plena deferretur potestas pro illius destructione.* Brev. Rec. *pag.* 71.

Dopo G. C. anno 1109.

Giraldo e don Marzucco, accompagnati dalle facinorose consorti, uscirono travestiti dalla città, e mossero a Maderno; i complici l'un dietro l'altro li seguitarono (1).

Un certo Leutelmo da Esine, paesetto di Valleca-monica, nato da chiaro stipite, perchè suo padre godeva un ricco vassallaggio episcopale, dopo avere fino da giovinetto significate fervide inclinazioni per la milizia, era stato avviato in Germania, dove, dopo aversi guadagnata rinomanza di prode nelle guerre intestine di quella nazione, ascendendo l'un grado militare dopo l'altro, era pervenuto ad essere eletto capitano supremo; ma poichè quanto era egli valoroso, era ancora altrettanto ribaldo, dovette fuggire da quella nazione, onde scampare il patibolo, che per le gravissime scelleraggini ivi commesse avevasi meritato. Tornato Leutelmo in bresciana, si fece capo di masnadieri; e tanti fra non guari ne raccolse, che ben presto ne era seguitato da più di un migliaio (2). Invadeva con quelli

(1) *Consules, veluti proximis ostibus, omnia civitatis loca munierunt, mirantibus illis qui nihil sciebant. At Giraldus et Marzuccus cum uxoribus, mutatis vestibus sine mora in fuga abierunt, et post eos omnes alii. Consules in omnibus juxta Ardicii monita se dirigentes, neminem de conspiratis capere fecerunt, quorum numerum et vires timuerunt.... Giraldus et Marzuccus fugientes constiterunt in Curte de Materno.* Brev. Rec. *pag.* 72.

(2) *Leutelmo, sub se tenebat circa mille latrones. Iste natus erat in Heseno curte vallis Caumonie de illustri genere, cujus pater nobile Beneficium Episcopatus Brissie possidebat. In gueris de Germania fortitudinem exercuerat sue virtutis, et omnes exercitales onores adeptus fuerat, et usque illum majoris Vexilliferi. Set quum esset valde scelestus, et inquisitus usque de pessimis omicidiis fugere debuit, ut suam vitam eriperet de morte infami, et regressus in Brissianos fines, se fecit primorum latronem.* Brev. Rec. *pag.* 72.

ora l'un paese, ora l'altro; imponevane agli abitanti contribuzioni od in danari od in generi, e guai di chi non gli porgeva sollecitamente quanto aveva egli imposto: le devastazioni, i saccheggi, gl' incendi, i massacri erano le incessanti sue operazioni. Distribuiva poscia alle sue torme gran parte del predato bottino, e così allettando altri scellerati a seguitarlo, le sue orde andavano di giorno in giorno moltiplicandosi (1).

Dopo G. C. anno 1109.

§ 6. Quando i fuorusciti fratelli de Ome, accompagnati dalle mogli e dal lungo seguito de'loro aderenti giunsero a Maderno, Leutelmo seguitato dalle sue masnade stava menando devastazioni e saccheggi in quei dintorni; e poichè sì quello da Esine che i fratelli da Ome paventavano di essere fra non molto attaccati da un qualche corpo di schiere cittadine, si collegarono gli uni coll' altro, e così le forze loro unite giunsero ad essere un' orda di due e più mila uomini, de'quali tutti fu eletto capitanio generale Leutelmo da Esine, siccome quello che sopra tutti distinguevasi e per astuzie e per cognizioni militari e per valore. Leutelmo discendendo da Maderno giù per le floride costiere del Benaco, imponendo tasse ad ogni passo, e ad ogni passo saccheggiando o devastando, calò nei primi giorni del maggio 1109 ad accamparsi a Scovolo, castello, che siccome già si è detto, era fra Portesio e s. Felice. Da quell' accampamento pubblicò egli un avviso, che diceva: » Chiunque brama stogliersi dalla servitù o » dalla miseria, venga a me: sarò io il suo capitano

(1) *Crescente in die numerus ejus sectariorum* (di Leutelmo), *curtibus et castellis taleas imponebat blade et pecunie: et illos qui deferebant, ostiliter depopulabatur.* Brev. Rec. *pag.* 72.

Dopo G. C. anno 1109.

„ ed il suo padre. Le prede ch'io sono per conseguire „ saranno regolarmente distribuite sopra chiunque sarà „ del mio seguito; e s'egli fosse schiavo, oltre la tan- „ gente delle predagioni, avrà da me ancora la li- „ bertà. Meditate, o infelici, i casi vostri, ed abbrancate „ le chiome della Fortuna, mentre Iddio ve le presenta. „ Quell'invito allettò sì fattamente le speranze degli schiavi, degli oziosi, dei viziosi e di ogni altra mala gente, che ogni schiavo o facinoroso accorreva per ogni parte a seguitare le bandiere di Leutelmo; cosicchè fra non molto era egli capitano di oltre sette mila armati (1).

Sbigottiti i cittadini di un così potente e così vicino devastatore, dietro deliberazione del consiglio generale, venne commesso ai consoli Brigaguerra e Ciccamica di assoldare sollecitamente quante truppe credessero necessarie, e di condurle al più presto contro le orde capitanate da Leutelmo (2). Que'due consoli, per quanto avevano operato negli ultimi mesi della guerra civile trascorsa, per valorìa militare avevansi guadagnata altissima riputazione. Si dieder eglino tantosto a radunare armati, e mentre per un tanto impegno adoperavansi zelantissimi, spedironsi innanzi Gaiboldo e Mal-

(1) *Post hanc unionem cum Giraldo et Marzucco factus est potens supra duobus millibus, et cum istis descendens super Riperiam Garde primis diebus mensis Maij* 1109, *et omnia vastans se posuit haput Curtem de Scovolo. Promittens servis libertatem, et omnibus predam; brevi numerus auxit de septem millibus, et ipsi solo, ut maxime docto in scientia guere, a Giraldo et Marzucco delata est omnis potentia illam dirigere.* Brev. Rec. *pag.* 73.

(2) *Omnis potestas duobus Consulibus tradita fuit Brigaguerre, et Cicamice, qui preterito bello magnam belli extimationem adepti fuerant.... mandatum fuit colligere quem vellent exercitum, et brevi validum collegerunt.* Brev. Rec. *pag.* 73.

donago seguitati da un grosso corpo di truppe ben agguerrite, commettendo ai medesimi di porsi a campo in qualche favorevole posizione in vicinanza del campo di Leutelmo, di non azzardare attacco alcuno, ma di soffermarsi soltanto in atto di minacciosa difesa, affinchè Leutelmo non avesse a condurre i suoi a progredire con le incursioni; e d'ivi trattenersi, finchè i consoli col nerbo maggiore dell'armata non giugnevano a congiungersi con essoloro. Ma sospinti Gaiboldo e Maldonago da una cieca presunzione, affidati al conosciuto valore dei veterani che conducevano, e nulla riputando Leutelmo e le sue masnade, si approssimarono al campo di lui, senza usare le debite precauzioni. E Leutelmo, che sapeva cogliere vantaggio all'istante da ogni passo falso dell'inimico, dispose i suoi di maniera, che in breve ora circondò ed aggredì per ogni parte il campo di Gaiboldo e di Maldonago; e percosse quegli incauti così gagliardamente, che correa voce di non esserne andato salvo pur uno. Dopo quella strage Leutelmo calò sul tenere di Lonato, e prese campo nel castello di Maguzzano e ne' dintorni (1).

Dopo G. C. anno 1109.

§ 7. Giunto ai Bresciani l'annunzio di una tanta sconfitta, sbigottiti, trepidanti, mentre non era ancora tutto all'ordine l'esercito che andavasi allestendo dai consoli, spedirono il capitano Sillano, che era fratello di Ciccamica, accompagnato da un grosso corpo di

(1) *Isti Leutelmum et totam ejus gentem contemnentes cum negligentia contra eum profecti sunt; qui optime disposita sua gente prope improvvisus illos invasit, et eodem tempore ita circumvenit, ut omnes usque ad unum dictum fuit interfectos fuisse. Per hanc victoriam nova turba gentis sub signis Leutelmi, qui se stabilivit in Curte de Maguzzano.* Brev. Rec. *pag.* 73.

Dopo G. C. anno 1109.

truppe, perchè avesse ad affrenare i passi di que'terribili masnadieri. Mosse Sillano verso Lonato, ed accampatosi in una favorevole posizione in quelle vicinanze, barricato da forti steccati, non lasciava circospezione alcuna intralasciata, onde non pericolare egli ancora la sciagura degli altri due capitani che lo avevano preceduto. L'accorto Leutelmo non osò attaccarlo in quella situazione; ma lasciatisi addietro circa mille uomini comandati da Giraldo e da don Marzucco, egli fingendo di tornare col pieno dell' armata a Scovolo, andò ad appiattarsi col restante delle sue masnade dentro alcune folte boscaglie. Preso allora Sillano dalla speranza di sperdere facilmente le brevi truppe dirette dai fratelli de Ome, le assalì; quelle dopo breve resistenza, fingendo scomporsi, si diedero a fuga. Sillano le inseguì velocemente; e di quella maniera andò ciecamente ad incappare negli agguati preparati da Leutelmo. Aggresso allora e di fronte ed ai fianchi ed alle terga, lasciò la maggior parte delle sue truppe morte sul campo: alcuni pochi soldati però si salvarono fuggendo, altri gettarono le armi e si raccomandarono non già alla clemenza, ma alla cupidigia dei vincitori, essendone stato fiso per lo riscatto un prezzo altissimo; fra i quali Sillano e dieci altri ufficiali caduti essi ancora prigionieri in quell' occasione, furono riscattati dietro l' esborso di tre mila lire imperiali per cadauno (1).

---

(1) *Hoc infortunio Brissie nuntiato cum parte exercitus missus fuit Sillanus frater Consulis Cicamice, set cum ordine ut nihil aliud faceret, quam ab ostium incursionibus Districtum defendere. Iste in loco forti se posuit, hubi Leutelmus videns spem non esse illum vincere versus Scovolum regredi fixit; set in loco cooperto olivetis, et aliis arboribus se occultavit.*

Per quella seconda vittoria erasi tanto divulgato il concetto militare del capo de' masnadieri Leutelmo da Esine, che da ogni vicina provincia accorrevano gli schiavi ed i malviventi a brandir le armi sotto le sue bandiere; talchè fra non molto trovossi in grado di poter fronteggiare tutto insieme l' esercito della città. Finalmente i consoli Brigaguerra e Ciccamica, radunate quante forze credettero necessarie, ruppero in persona contro di lui, ed il dì 11 giugno lo scontrarono all' albeggiar del mattino sul tenere di Puignago; si azzuffarono le due osti con impeto e con intrepidezza scambievole: ma per essere la situazione tutta intralciata da siepi e da vigne, la cavalleria bresciana, che era comandata dal prode Oldofredo d'Iseo, fu per lunghe ore costretta a giacersi inoperosa; quando, caduto trafitto da un colpo di lancia il console Brigaguerra, cominciarono le sorti a spiegarsi favorevoli a Leutelmo. Oldofredo allora fatti scendere di sella i suoi, li condusse a piedi a sostenere i compagni. Continuò la battaglia fino agli ultimi crepuscoli della sera, quando soverchiati i Bresciani dall' impeto de' nemici, furono costretti a dar le spalle; e perseguitati dalla paura, dalla stanchezza e dalla fame, tornarono a rifuggirsi dentro le mura della città. Non seguitò Leutelmo quella notte i fuggiaschi, e lo avrà forse fatto, perchè vedeva

Dopo G. C. anno 1109.

Sub specie terga sua defendendi post se reliquit mille militum sub Giraldo et Marzucco in multa distantia. Sillanus, illos facile opprimere credens, exiit contra eos, qui in celeritate abeuntes illos pertraxerunt in insidiis. Momento temporis a ribellibus circumventi sunt Brissiani, et in fuga compulsi, in qua prope omnes aut occisi, aut capti fuerunt. Sillanus, et decem primores ductorum comprehensi, pro talea persolvere debuerunt tria millia Lib. Imp. Brev. Rec. *pag.* 73.

Dopo G. C. anno 1109.

quanto bisognassero di ristoro ancora i suoi; ma nei dì seguenti dilatò le incursioni orrendamente: invase un convento di monache a Mazzano, dove dopo avere ed egli ed il suo seguito usato a quelle misere le più turpi violenze, sicchè alcune, onde scamparne gli orrori, si gettarono disperatamente nel pozzo, dopo avere dato a sacco la chiesa, la sagrestia, il tutto; incendiò il monastero con entro le sgraziatissime monache, che insieme con quello incenerì (1). Moltissimi furono i paesi del distretto bresciano invasi allora, saccheggiati, devastati da quel capo di ladri, e quelli contro ai quali più furentemente si spinse furono Gavardo, Bedizzole, Lonato, Desenzano, santa Eufemia, Castenedolo, Calvisano, Leno, Roncadelle, Verziano e Rovato (2).

§ 8. Non è facile il descrivere quanto fosse in quell' occasione lo spavento ed il trambusto della città, e di tutta la provincia di Brescia. Que' villici che avevano potuto scampare la furia de' masnadieri, avevano condotto dentro le porte della città le famiglie, le provvigioni possibili, le suppellettili, gli armenti, sicchè tutte le case di Brescia bulicavano di villici e delle

(1) *Per hanc novam victoriam major concursus, ita ut Leutelmus paucis diebus tantam gentem consequutus est, ut de exercitu Consulum nihil timere posset, qui contra eum castra posuerunt in tenuta de Puiniaco. Audaces viri erant Brigaguerra, et Cicamica, set de guera parum periti, qui virtute militum fidentes.... Leutelmum.... provocaverunt in quodam situ.... interrupto, relicta caballeria.... Uldufredus de Iseo Caballerie primus ductor erat, et.... dixit ut terra descenderent, et pedibus pugnarent, etc. etc.* Brev. Rec. *p.* 74, 75, 76.

(2) *Multe Curtes cum abitatoribus exterminate fuerunt, inter quas maxime s. Eufemia, Roncadelles, Verzianus, Rovatus, Castenedulus, Lenus, Calvisanus, Gavardus, Bedizzules, Lunatus, et Desentianus.* Brev. Rec. *pag.* 76.

masserizie e dei bestiami loro. Moltissimi fra i cittadini accorrevano a speculare sulle torri o sui bastioni, e scovrendo trapassare vicina or l'una masnada di Leutelmo, ora l'altra, mettevano altissime grida, come se in quel punto fosse la città sorpresa da quei ribaldi; altri radunavansi a crocchi per le contrade e per le piazze, dilaniavano a pieno gozzo la condotta dei capitani che avevano militato contro Leutelmo. Ricardo Soncini, personaggio riputatissimo per le doti della mente e del cuore, ma freddo per natura e per l'età, era in quell'anno priore de' consoli. Rabbrividito egli dalle sciagure ond'era percossa la provincia, e per le frenetiche declamazioni dei cittadini, scese volontario dal seggio curule, e lo cedette a don Ardiccio (1). Si sparse appena la voce che don Ardiccio era il priore dei consoli, che l'alta sua riputazione gli trasse sussidiari per ogni lato. Tutti que' Valvassori che nell'ultima guerra avevano militato dietro le sue bandiere, tornarono a cingere le armi e ad unirsi a lui. Guglielmo da Edolo a lui condusse quante milizie aveva potuto raccogliere in Valcamonica; Silvestro da Bione, che era succeduto al morto Diodato da Pezzaze nel capitanato delle soldatesche delle valli Trompia e Sabia, discese con quanta sollecitudine potè la maggiore ad unire le sue forze a quelle di don Ardiccio; ed il valorosissimo conte Alghisio Gambara gli condusse egli ancora tre mila soldati appartenenti alla lega dei Valvassori di Lombardia. Contemporaneamente però gli

Dopo G. C. anno 1109.

(1) *Quum omnia sine spe viderentur, omnes una voce Ardicium in Vexilliferum petebant. Ricardus de Soncino Prior consulum, suum onorem renuntiavit, ut simul cum armorum potestate Ardicio deferretur.* Brev. Rec. *pag.* 77.

Dopo G. C. anno 1109.

schiavi, i processati, i banditi, e le male genti di ogni maniera accorrevano a torme alle bandiere di Leutelmo, ed era pubblica voce, ch' egli conducesse un corpo di circa venticinque mila armati (1).

§ 9. Don Ardiccio aveva assunto da pochi giorni il priorato de' consoli, ed il capitanato supremo delle armi bresciane, quando don Marzucco dopo avere invaso, concusso, saccheggiato e devastato Leno, tentò spingersi contro Manerbio; ma gli abitanti di quel grosso ed ubertoso paese armatisi a difesa andavano ribattendo francamente gli attentati di quel capo di masnadieri. Frattanto un Luzzago de' conti di Roccagliana, che ivi godeva ampie giurisdizioni e larghissime possidenze, prese frettolosamente le vie per Brescia, dove si presentò al magistrato, e domandò per quel minacciato paese soccorsi. I consoli commisero tantosto al capitano Bonfabio Biemmi di calare frettolosamente a Manerbio col suo corpo di truppe. Il Biemmi, dopo di essere stato costretto a scaramucciare più volte contro le masnade di don Marzucco, e singolarmente al ponte del Mella lungo la strada che appena fuori di Manerbio mette a Bagnolo, entrò finalmente in quel paese; e congiunte le sue armi a quelle degli abitanti, si dispose a lunga

(1) *Ad nomen tanti ductoris ab omni parte fit concursus. Omnes Valvassores qui transacta guera sub ipso militaverant eadem fortia arma sumpserunt. Giulielmus de Hedulo magnam de Valle Caumunia conduxit virtutem bellatorum: similiter Silvester de Bione, qui in loco mortui Deodati ductor electus fuerat, de Vallibus Trompia et Sabio parem numerum secum duxit: advenit.... Alghisius cum tribus millibus de sua Liga.... Set eodem tempore auctus quoque ribellium numerus, concurrentibus de Comitatibus Trid. Ver. Mant. Crem. et aliarum servis, bannitis, malifactoribus, et in tanta copia, ut fama fuit ad vigintiquinque millia ascendisse.* Brev. Rec. *pag.* 77.

e potente resistenza. Accortosi don Marzucco di quanto era difficile l' entrare a forza in Manerbio, tentò vincerlo per mezzo della fame: e circondatolo con un ampio e forte steccato, ne chiuse a chiunque l' uscita, e ne fermò l' ingresso a qualunque trasporto di vettovaglie (1).

Dopo G. C. anno 1109.

Giunto a Brescia l' avviso di tali cose il prode capitano Oldofredo da Iseo mosse rapidamente con le sue schiere al soccorso di que' circonvallati. Allora don Marzucco trovatosi avere le forze dei Manerbiesi e di Bonfabio di faccia e quelle di Oldofredo alla schiena, non potè a meno di non palpitar di paura; ma perchè era scaltro d' assai, seppe celare le sue trepidezze, e dopo avere disposti i suoi, parte ad assaltare Manerbio, e parte a fronteggiare contro l' armi di Oldofredo: cominciato appena il doppio attacco, circondato da una buona mano de' suoi più fidi sbucò dal campo, e fuggendo rapidamente scampò dal pericolo. Accortesi allora le sue masnade di essere da don Marzucco abbandonate, spiegarono bandiera bianca, e supplicarono quartiere. Oldofredo e Biemmi lo concessero, dopo di averlo però patteggiato di questa maniera: cioè, che ogni ufficiale di don Marzucco dovesse essere arrestato e consegnato a piena balìa de' vincitori; 2.° che ogni subal-

(1) *Quum abitatores Curtis de Manerbio per Luciagum eorum procerum auxilium contra incursiones postulassent Marzucci qui omnia crudeliter vastans, vastare quoque eorum curtem minabatur, cum valido corpore missus fuit Bonfadus de Billemmio: qui diversis preliolis quum parum invenisset fortune, licet non magno damno accepto, in curte de Manerbio se recepit, ubi a Rebellibus ferociter assaltus fuit: set isti quum fortem invenissent resistentiam, fosso circumierunt Curtem, ut fame costringerent.* Brev. Rec. *pag.* 77.

terno dovesse giurare di non mai più combattere contro i Bresciani; terzo che, lasciate sul campo ed armi e vittovaglie e bagagli, quelle orde tornassero tantosto disciolte alle proprie case, null'altro portando seco che le vestimenta ond'erano coperte (1). Que' patti sembrano violentissimi, ma siccome la paura costringe a tutto, furono pienamente accettati, e di quella maniera gli assediati in Manerbio furono da quel tremendo pericolo liberati.

Dopo G. C. anno 1109.

§ 10. Brillarono d'esultanza i cittadini all'udire la fausta liberazione di quel castello; ed avvivati dalla speranza di altre vittorie, supplicarono don Ardiccio a rompere ogni dimora, ed a spingersi contro le altre masnade di quella perfida canaglia. Stava in que' giorni un grosso corpo di que' ribaldi depredando la valletta di Botticino: i capitani Guglielmo da Edolo e Silvestro da Bione, seguitati dai valleriani loro, mossero per combatterlo; avvisati que' masnadieri del prossimo assalto, si preparavano a vigorosa difesa. Erano Guglielmo e Silvestro per aggredirli, quando si accorsero di avere alle spalle altre ciurme di ribaldi

(1) *Aliqui.... periculum Bonfadi Brissie nunziaverunt.... Uldufredus de Iseo, liberare Bonfadum quum se obtulisset, profectus est versus Manerbium. Illuc perventus jussit milites clamore suum adventum obsessis notificare. Marzuccus desperatione captus, suam vitam salvare solum putavit, animum tamen et spem fingens, partem instruxit contra Uldufredum, et aliam contra Bonfadum: set illo tempore quo prelium initiabatur cum aliquibus suorum occulte fuge se dedit. Ribelles a ductore se proditos videntes, Uldofredo sole vite petierunt remissionem, illi tradere promittentes quot abebant, et non amplius pugnare contra Brissianos. Uldofredus illis respondit, quot eis vitam concedebant, set in catenis velle et suo beneplacito eorum ductores, et quot aliis permittebat cum solis indumentis abire.* Brev. Rec. *pag.* 78.

condotte da Giraldo de Ome. In tanto pericolo, considerato non essere prudenza lo spingersi contro l'una di quelle due falangi nemiche, mentre nello stesso punto l'altra poteva aggredirli alle spalle; considerato non essere conveniente il dividere le schiere ed attaccarle ambe ad un tempo: perchè il dividere l'armata è lo stesso che dividerne le forze, e le forze divise sono ridotte necessariamente a debolezza, e con molta facilità superate; per questo dietro tali pensamenti, presero di fianco la ritirata, e su per le balze di un monte vicino si procurarono difesa. Giraldo, ansioso di vincerli, si spinse co' suoi ad attaccarli su per gli ardui sentieri di quel dirupo, ma ne fu con grave perdita ributtato; circondò egli allora co' suoi masnadieri le falde del monte, e tenevasi certissimo che la fame, entro due o tre giorni avrebbe costretto Guglielmo e Silvestro, e tutte le schiere loro a scendere dall' alto, a cedere le armi ed a supplicare pietà (1).

Dopo G. C. anno 1109.

Quantunque la valletta di Botticino non sia lontana da Brescia che brevi miglia, pure i cittadini non ebbero avviso dell' altissimo pericolo de' suoi, che alcune ore dopo il meriggio del giorno seguente, cioè del dì 25

(1) *Exierat Giuliemus cum gente de valle Caumonia, et cum illa de vallibus Trompia, et Sabbio sub Silvestro, et quum partem ribellium intellexisset vallem depopulari de Butticino, celeriter profectus est contra eos. At isti moniti se collegerunt ad pugnam: quos quum ipse assaltare vellet, de repente aliam vidit multitudinem a Giraldo ductam contra suum tergum venire. Tum se recepit in proximo monte, et hibi usque ad mortem resistere se disposuit. Giraldus hubi faciliorem vidit assensum, assaltus est; et Gulielmus quum ostes ascendere reliquisset, irruit super eos, et tanta ruina precipites jecit, ut nemo plus ascendere auderet. Tum Giraldus eum circuit, certus spe, post duos, aut tres dies illum fame vincere.* Brev. Rec. *pag.* 78.

Dopo G. C. anno 1109.

giugno 1109; ed allora appunto don Ardiccio ed il conte Alghisio erano per uscire in campo col pieno dell' armata. Intesa quelli tale notizia, non perdettero un istante, e mossero rapidamente al soccorso de' suoi bloccati sul monte. Giunsero sopra Giraldo inaspettati, ma perchè era già presso al tramonto il sole, e perchè le milizie loro, non per la lunghezza, ma per la sollecitudine del cammino ansavano affaticate, le rifocillarono, e stettero ad aspettar l'indomane. Giraldo, conosciuto il suo pericolo, ne fece avvisare tantosto Leutelmo, il quale tenevasi allora a campo in Nuvolento; quel capitano gli addirizzò la stessa notte lunghe masnade in soccorso, le quali congiuntesi con quelle di Giraldo, si prepararono a ribattere l' attacco. Sul primo albeggiare dell' aurora del giorno seguente don Ardiccio ed il conte Alghisio si spinsero addosso a quelle orde con tanta maestrìa e con tanta violenza, che rotte, sbaragliate, e negato quartiere a chicchessia, le lasciarono per la più parte estinte sul campo. Giraldo seguitato da un breve drappello ebbe la sorte di salvarsi fuggendo, e di giugnere ad unirsi a Leutelmo (1).

§ 11. I Bresciani ebbero lo stesso giorno la sorte di ottenere un' altra vittoria di egual genere. Alboino degli

---

(1) *Nisi post medium sequentis diei Brissie non intellectum fuit Giuliemi periculum, et eadem ora qua Ardicius, et Alghisius cum exercitu exire volebant. Statim Butticini ceperunt iter, et velociter euntes prope improvvisi ostibus advenerunt. Quia sol occasui proximus erat, et itinere fessi milites nihil imprendere voluerunt. Giraldus Leutelmo qui Nuvolenti erat, missis pro auxilio..... gentem coadunavit,.... Facta die..... magna cedes facta est* (de' masnadieri di Giraldo), *et nemo captus: et dictum fuit quod Giraldus cum paucis ad Leutelmum aufugere potuit.* Brev. Rec. *pag.* 79.

Alboini nato da illustre stipite in Loscio, paesetto di Valcamonica, ma animato da pessimi spiriti, ed allettato dagli esempi di Leutelmo, col quale avrà avuto ancora facilmente relazioni personali, perchè quasi suo coetaneo, e cresciuto in un paese soli tredici miglia distante da Esine; e più assai incitato dalla cupidigia di appropriarsi egli ancora le spoglie altrui, deliberò di farsi anch' egli capo di masnadieri. Cominciò quello le mosse, accordando libertà agli schiavi di sua pertinenza, col patto però che avessero a brandire le armi che loro porgeva, ed a seguitarlo. Pubblicò poscia un avviso, per mezzo del quale incitava qualunque altro schiavo ad abbandonare il padrone, a prendere le armi dietro le sue bandiere, ed a procurarsi libertà e ricchezze. Quell' invito ebbe tanta potenza sull' animo di que' sciagurati, che Alboino trovossi fra non molto alla testa di un corpo assai numeroso; e senza concedere tempo al tempo si spinse ad invadere ed a depredare ora l' uno ora l' altro paese di Valcamonica, ed era già per non lasciarne intatto alcuno. Quando scossi da tante ribalderie e da un tanto pericolo que' valleriani, si raccolsero armati, e si prepararono a spingersi contro ser Alboino ed alle sue canaglie. Paventonne egli lo scontro, fuggì co' suoi di Camonica e li condusse ad invadere, a saccheggiare ed a manomettere di ogni peggiore maniera il territorio di Bergamo. I ribaldi allora, onde scampare le persecuzioni de' magistrati, gli schiavi, onde avere libertà, i disperati per bramosìa di pane e di predagioni, dal Bergamasco, dal Comasco, dal Milanese e da altre province vicine accorrevano a frotte alle bandiere di Alboino da Loscio, sicchè fra non guari si vide quegli seguitato da una ciurmaglia numerosissima. Siccome però Alboino non

Dopo G. C. anno 1109.

Dopo G. C. anno 1209.

aveva i talenti militari, nè le esperienze di Leutelmo, per quanto tentasse di sommettere quelle masnade ad una disciplina regolare, non fu mai in grado di poterne ottenere l' intento (1).

Ripaldo Capitani da Scalve era allora console di Bergamo, e desideroso di affrenare le ribalderie di quei masnadieri, raccolte quante milizie potè sollecitamente avere, le avviò per attaccarli; non ebbe Alboino la franchezza di aspettarne lo scontro; ma datosi co' suoi a rapida fuga, tragittò l' Ollio, ed entrato nel distretto di Brescia si spinse contro Palazzuolo, ne massacrò gli abitanti, e dopo avere saccheggiato, indi mandato a fiamme quel grosso castello, si volse a menare eguali dissipamenti sopra altri paesetti a quello vicini (2). Il console di Bergamo non osò violare i diritti di confine, e perseguitare le orde di Alboino sul territorio bre-

---

(1) *Alboinus de Alboinis de antiquo genere.... Luzio Curte de Valle Caumonia natus erat. Quum tantas res audiret a Leutelmo factas, illius imitari exemplum statuit: tingavit servos suos, et arma dedit; et pubblicando omnes alios servos se tingaturum, magnum numerum coagolavit. In preda eorum multas dedit Curtes de Valle, et majora damna illaturus erat, nisi Caumonii in armis illum discedere coegissent. In Pergamenses transivit partes, et omnia vastando, et crescente in die ejus multitudine.... Ordinati exercitus quantam potuit suis formam dedit sequacibus.... set parum obbedientie inveniebat.* Brev. Rec. *pag.* 79.

(2) *Ripaldus de Capitaneis de Scalve, qui Consul Pergami erat, collecta tota fortia et virtute sui Comunis, contra eum profectus est. Tum ipse a Pergamensi in Brissianum trajecit Comitatum, flumine Ollio hapud Palazzolum trajecto, quam Curtem, interfectis ejus abitatoribus, igne combussit, et in circumstantibus Curtibus, eamdem commisit crudelitatem.* Brev. Rec. *pag.* 80.

sciano; e perciò non essendo quelle ribattute da chicchessia, continuavano in que' dintorni le devastazioni a pien talento.

Dopo G. C. anno 1109.

§ 12. Lo stesso giorno che venne recato ai cittadini di Brescia l'avviso dello stato pericolosissimo nel quale presso Botticino trovavansi i capitani Guglielmo da Edolo e Silvestro da Bione con le milizie loro, pervenne a Brescia ancora la notizia delle stragi, dei saccheggi, degli incendi dati da Alboino da Loscio a Palazzuolo, e che andava pur tuttavia continuando in quei dintorni. Fremettero e trepidarono i cittadini all'udire di essere in quelle circostanze terribili attaccati da un secondo devastatore. Don Ardiccio però non si perdette d'animo; e poichè ben conosceva la fedeltà, la sagacia, la prudenza, il valore del capitano Oldofredo da Iseo, commise a lui di rómpere contro Alboino e di tentare la perdita delle sue masnade. Dietro tale commissione del primo console, Oldofredo seguitato da un grosso corpo di armati a cavallo, e da più migliaia di ben agguerrite fanterie, prese immediatamente le mosse; giunse inaspettato in vicinanza di que' masnadieri due ore dopo levato il sole il giorno seguente; e quelli in vece di essere accampati in un luogo prominente presso Pontoglio, luogo circondato da un vallo, di che avevano ordine da Alboino; siccome erano sdegnosi di ogni freno, e cupidissimi di predagioni, si erano sbandati a bottinare. Favoreggiato Oldofredo da quel disordine li diede a scompigliatissima fuga, li seguitò rapidamente, mandonne a morte quanti ne potè giugnere; molt'altri, fra i quali lo stesso Alboino, si sommersero nell'Ollio, tentandone per la paura il guado, quantunque fosse rigonfio; altri molti si dispersero per varie terre del bresciano, del bergamasco e del cremonese, dove furono

Dopo G. C. anno 1109.

o trucidati dagli abitanti, ovvero arrestati e sospesi alle forche per man del boia (1).

Aveva appena don Ardiccio ottenuta sopra i masnadieri condotti da Giraldo de Ome la descritta vittoria di Botticino, che fu da un araldo avvisato dell' altra decisiva ottenuta dal capitano Oldofredo presso Pontollio sopra le ciurmaglie di Alboino, ed assicurato ancora, che dopo aver quel prode ristorate le milizie con un debito riposo, le avrebbe prontamente ricondotte a lui, la qual cosa entro due giorni fedelmente adempì. In quel breve frattempo il conte Alberto Martinengo ed il conte Alberico Gambara fratello del conte Alghisio giunsero essi ancora ad unire le truppe loro a quelle del primo console don Ardiccio; perlocchè essendo cresciute di molto le forze dell' esercito bresciano, deliberossi di rompere il dì seguente contro Leutelmo (2).

§ 13. Ma quell' accorto non li stette aspettando, e sulle prime ore della notte precedente il giorno del

---

(1) *Uldofredus cum peditatu et caballeria contra istum missus est.... Alboinus in quodam eminenti loco prope Pontollio se ultimo constituerat, hubi se suda et fosso munierat; set ejus sequaces parum obbedientes ad predandum ibant.... Ita ab Uldufredo duobus oris sequentis diei inventi fuerunt.... a quo statim fugati..... strages fugientium facta fuit: multi in Ollio annegati, inter quos Alboinus: reliqui fugientes per Comitatum Brissianum, Cremonensem, et Pergamensem ab abitatoribus interfecti, et qui capti, statim suspensi.* Brev. Rec. *pag.* 80.

(2) *Sero istius diei Ardicio hec victoria nunciata fuit, et quod Uldofredus statim adveniret, ut simul contra Leutelmum proficiscerentur. Post duos dies advenit Uldufredus, et cum letitia magna acceptus fuit, et eodem die Co. Alb. de Martinengo, et Albricus de Gambara Alghisii frater cum forti manu advenerunt: et aucto numero.... contra Leutelmum.... ductores.... sequentem diem, etc.* Brev. Rec. *pag.* 81.

fissato attacco, levò da Nuvolento il campo, e, tragittato il Chiese, avviò le ciurmaglie verso i confini del veronese. Mosse don Ardiccio innanzi l'alba verso il campo di Leutelmo, ma giunto coll'armata poco oltre Rezzato ebbe avviso, che Leutelmo sulle prime ore della notte aveva levati gli accampamenti, ed era partito. Seguitonne egli rapidamente le tracce ansioso di giugnerlo anzi che avesse ad uscire dai confini della provincia. Giunto a Lonato venne assicurato che Leutelmo erasi accampato in Desenzano, dove colla possibile sollecitudine procuravasi steccati. Don Ardiccio rattenne per quella notte i suoi in Lonato, e concertò col conte Alghisio le maniere di spingersi all'indomani contro quel terribile devastatore; ma innanzi che spuntasse l'aurora del dì seguente, venne dagli esploratori assicurato, che Leutelmo era già uscito da Desenzano, e che veniva a gran passi contro di lui. Don Ardiccio dispose tantosto le schiere, e le inanimò a ribatterne con franchezza lo scontro; ma Leutelmo fra le interruzioni di que' poggi, giunto al luogo detto allora *Strada nuova* fermò i suoi, li pose in ordine di difesa, e diede segni di non volere in quel giorno azzardare battaglia (1).

Dopo G. C. anno 1109.

(1) *Prima luce tanta celeritate versus Nuvolentum iter ceperunt, ut currere videretur. Quum itineris partem fecissent Leutelmum Nuvolento discessisse intellexerunt, et trajecto Clesio tam velociter viam inire Veronensis finis, ut fugere videretur. Mutata subito via in eodem itinere se direxerunt, set velociori gressu, ut intra suos fines ostes assequi possent. Lunatum perventi, ostem Desentiani constitisse intellexerunt et hibi diligenter se communire, tum ipsi quoque, quia multum lassi erant haput Lunatum constiterunt. Sequenti die Ardic. et Alg. se parantibus Desentianum ire, repente advenerunt exploratores cum nuncio ostes retro contra eos venire. Ipsi statim in acie directis omnibus scaris adventum ostium expecta-*

Dopo G. C. anno 1109.

Il primo console don Ardiccio, credette essere opportuno il giovarsi di quella renitenza di Leutelmo, e ben consigliate le cose co' suoi capitani, avviò in sulla sera il conte Alghisio col suo corpo d' armata lungo le falde meridionali di que' colli, e gli ordinò di attendarsi in una valletta, daddove gli sarebbe stato facile il dì seguente lo spingersi contro Leutelmo alle terga, appena dopo ch' egli lo avrebbe attaccato di fronte. Quel divisamento era degno dei talenti militari di un tanto uomo, ma lo scaltrissimo Leutelmo lo seppe mandare a vuoto. Accortosi egli di que' minacciosissimi movimenti, sulle prime ore della notte, che per mancanza di luna, e per essere nubiloso il cielo era buia d' assai, senza mettere alcun rumore levò il campo, e difilati i suoi verso monte fino ad alcun miglio sopra Lonato, poi volti verso occaso, prese via per Brescia; ed eseguì quella mossa sì quattamente e con tanto silenzio, che non alcuna delle scolte di don Ardiccio, non alcuno de' suoi esploratori ne ebbe il menomo sentore; e la procedette così innanzi, che sui primi albori del giorno seguente, che era l'ultimo di luglio, Leutelmo non era lunge da Brescia che sole tre miglia, ed andava devastando il deliziosissimo borgo di s.ta Eufemia (1).

---

verunt. Set Ribelles quum ad Contratam novam pervenissent, nil ultra processerunt, et ostenderunt se bellum illo die nolle inire. Brev. Rec. *pag.* 81.

(1) *Ardicius sequenti die prelium inire volens, qui erat ultimus Julii, Alghisium misit cum parte exercitus ad quemdam locum occupandum, ut a tergo ostes invaderet, dum ipse a fronte invadebat. Set Leutelmus in sua astuzia contraria meditans circa duas oras noctis in profundo silentio discessit, et ita occultissimus transivit, ut sculte duorum exercituum nihil sentirent, inde possibili celeritudine iter movit versus Brissiam; et in ortu diei ad Curtem s. Eufemie vicinus pervenerat.* Br. Rec. *p.* 82.

Non puossi esprimere quanta fosse al mattino di quel giorno la sorpresa del priore de' consoli e di tutto il suo esercito, al vedersi Leutelmo scampato di mano insieme con tutti i suoi, quando appunto speravasi di poterlo assaltare e di fronte e da tergo; non puossi esprimere quanto paventassero che quel masnadiero fosse già per invadere la città, o già la andasse saccheggiando, desolando, incendiando; nè puossi esprimere ancora quanto fosse in quel mattino lo spavento dei cittadini al vedersi emunti di forze militari, e minacciati così davvicino da un tanto formidabile ribaldo. Credevasi allora pubblicamente in Brescia, che l' armata condotta dal priore de' consoli fosse già pienamente sconfitta, ed era ben ragionevole il crederlo, perchè di quella non vedeasene tornare alcuno. Si alzarono sollecitamente i ponti levatoi, si chiusero le porte, si presero le armi alla disperata da uomini, da donne e da quanti avrebbono potuto di qualche maniera adoperarle, e

Dopo G. C. anno 1109.

» Al martellar della maggior campana (1)

chi con in mano una scure, chi una forca, chi uno spiedo, chi qualch' altro strumento adatto a ferire, slanciossi sulle mura, e raccomandatosi scambievolmente alla misericordia di Dio, preparossi ad ogni possibile difesa (2).

(1) Tassoni, *Secchia Rapita.*

(2) *Explicari non potest terror et tumultus per universam civitatem que ad resistendum sine fortia erat, et totum exercitum destructum fuisse credebat. At Leutelmus .... venerat prope Brissiam, ut in illa fortitudine quam ferre solet desperatio ad pugnandum suos sequaces reduceret, qui non aliam spem abere possent, quam in sola victoria.* Brev. Rec. *p.* 82.

Dopo G. C. anno 1109.

Il priore de' consoli don Ardiccio, agitatissimo per la partenza inaspettata di Leutelmo, commise al conte Alghisio, che primo di tutti erasi accorto di quella mossa, di chiamarsi a seguito tutte le cavallerie dell'esercito, e di spingersi di tutta fretta a soccorrere la città, se il si potesse ancora. Non perdette quel prode un istante, precipitò la strada, e schivate le vicinanze di santa Eufemia, dove aveva lungo la via inteso tenersi Leutelmo, percorse una strada a meriggio di quel paese, e trapassata a meriggio la città medesima, andò a domandarne l'ingresso per la porta occidentale. Brillarono dall'allegrezza i cittadini al ritorno di quel valoroso, al vedersi soccorsi da lui e dalle potenti milizie che conduceva, ed assai più si rallegrarono all'udire essere salvo il priore de' consoli e tutto l'esercito bresciano, e già sulle mosse per attaccare que' vicinissimi masnadieri (1).

§ 14. Non aveva Leutelmo dato i suoi a quella tacita, notturna e frettolosissima marcia dietro l'idea di subito condurli ad invadere la città; essendo già egli certissimo che i cittadini si sarebbono di tutta possa adoperati per tenerlo dalle porte di Brescia respinto e dalle mura; e che don Ardiccio sarebbe frattanto sopraggiunto coll'esercito, e lo avrebbe attaccato alla terga. Ma quello scaltro solamente il fece, perchè conoscendo egli appieno il pessimo carattere di quanti lo

(1) *Factus erat dies, quod adhuc de Leutelmi discessu Ardic. et Algh. nihil sciebant. Primus fuit Alghis. qui ad Ardic. cursu profectus, de ejus ordine cum tota caballeria discessit, et toto itinere currendo cito Brissie accessit, et per adversam portam hubi constiterant hostes intrans, suo adventu ab ultima desperatione civium erexit animos, et maxime nuncio incolumem esse Ardicium, cunctumque exercitum.* Brev. Rec. *pag.* 82.

seguitavano, sapeva di non potersene fidare; e per sforzarli a fedeltà ed a fermezza, li condusse ad arte nel centro della provincia, affinchè la paura degli abitanti i villaggi gli avesse a rattenere dal disertare; affinchè la speranza della ricchissima preda da farsi, mettendo a sacco la città, avesse ad ingalluzzarli; ed affinchè esposti a decisiva tenzone, fossero costretti a combattere da disperati.

Dopo G. C. anno 1109.

Anzi che suonassero le dieci antimeridiane di quel giorno, il priore de' consoli don Ardiccio giunse col pieno dell'esercito sul tenere di Caionvico; ed il conte Alghisio, certo per quanto aveva concertato con essolui, che a quell'ora sarebb'egli stato coll'armata in quelle situazioni, uscito di Brescia, dov'era da non guari entrato, schivando i passaggi prossimi a santa Eufemia, condusse le cavallerie a riunirsi all' esercito. Andrea Rodengo, Guasco Masperoni, Luigi Bornati e Ciccamica erano i consoli ordinari di quell'anno, e tutti e quattro in quel giorno erano armati in campo. Stava in fra due il priore de' consoli don Ardiccio, se avesse ad attaccare tantosto la battaglia o se, per ristorare le truppe dalla fatica del viaggio, avesse a prottrarla all' indomane. Quale de' consoli o de' capitani lo consigliava di una maniera, quale dell' altra: ma quando si accorse che Leutelmo irrompeva ferocemente all' attacco, con uguale ferocia scagliossi egli ancora insieme con tutto l' esercito contro di lui (1).

Quelle due osti si azzuffarono nella pianura a meriggio della strada maestra fra s. Eufemia e Caionvico.

---

(1) *Ardicius, et Alghisius ostes ferociter accedere videntes, eadem ferocia contra eos ad initiandam prelium profecti sunt,* Brev. Rec. *pag.* 83.

Dopo G. C. anno 1109.

Non si soffermarono un punto in qualche distanza per iscoccarsi contro freccia alcuna: gettati anzi gli archi e gli scudi, vinte da un'ira terribile, funesta, si avventarono scambievolmente con le lance, con le spade, con gli stocchi. Que' combattenti avevano tutti deciso o di vincere o di morire: non era alcuno che desse il menomo segno di trepidezza, non alcuno che pur accennasse di dare addietro un passo. I capitani dell'uno e dell'altro partito incitavano i suoi colle acclamazioni, colle promesse, con esempi d'indomita franchezza: intanto i feriti ed i morti cadevano a dirotto, altri subentravano a furia nel loro lungo, e nell'atto che dimenavano il ferro, calpestavano senza alcun raccapriccio i corpi di quelli che giacevano morti o feriti. I consoli Rodengo e Masperoni erano nelle prime ore della battaglia caduti estinti; gli altri due, cioè Luigi Bornati, quantunque ferito gravemente in una coscia, e Ciccamica trapassato da un'asta un piede, seguitavano a combattere a cavallo come fossero sani; e così facevano ancora il conte Alghisio Gambara, al quale un colpo di sciabla aveva fesso il viso e gettati alcuni denti dalle mascelle, il conte Alberto Martinengo, cui un orrido fendente aveva tronca una mano, ed il priore de' consoli don Ardiccio punto al petto da più ferite. Il solo prode capitano Oldofredi trapassato da una lancia le spalle fu costretto a farsi trasportare fuor della mischia (1).

(1) *Ipsi Brissiani primores non sine vulneribus erant tamen pugnam non derelinquebant. Solus Ulduſredus in scapula graviter vulneratus pugna excessit: Set Algh. facie gravi cesione incisus, Consul Ciccamica pede feritus ad mortem, Consul Alvisius de Bornato coxa ex utraque parte trajectus, Co. Albertus manu abscissa, tamen firmissimi in conflictu perdurabant.* Brev. Rec. *pag.* 83.

Cominciò finalmente la vittoria a spiegarsi a favore dei cittadini; e Leutelmo a quella vista, sdegnoso di sopravvivere ad una sconfitta, scagliossi dove più affoltato ardeva il conflitto, affrontando pericoli e vibrando colpi da disperato; soperchiato finalmente dal maggior numero cadde estinto. Alla caduta di Leutelmo, gli avanzi delle sue masnade si dispersero fuggendo su pei monti vicini; daddove fra brevi giorni, capitanati dai fratelli Giraldo e don Marzucco, andarono a raccogliersi nel castello di Serle (1).

Dopo G. C. anno 1109.

Fra gli altri che furono colpiti dal ferro ostile in quella tremenda giornata, non posso lasciare dimenticato il padre dell'anonimo autore della cronaca, dalla quale vo traendo le patrie ricordanze di questi agitatissimi tempi; e lo nomino affinchè ognuno possa argomentare quanto peso si debba ai racconti dello scrittore del *Breve Recordationis*, siccome ha raccomandato ai posteri la memoria di fatti, ai quali lo stesso suo padre era stato per mala ventura presente (2).

§ 15. Ottennero i Bresciani a sì caro prezzo quella vittoria, che più della metà dell' esercito loro ne era rimasta esanime sul campo; e di quanti ebbero la sorte di uscirne salvi, erano pochissimi gli illesi da ogni ferita: per la qual cosa la città per otto interi mesi non fu in grado di allestire e dirigere milizia alcuna contro i fratelli de Ome Giraldo e don Marzucco. Intanto le reliquie delle orde di que' due dive-

(1) *Denique Brissiani victores fuerunt. Leutelmus superere suorum morti nolens in medio se projecit ostes, et postea super cumulum mortuorum inventus fuit facie haduc truci, et terribili.* Brev. Rec. *pag.* 83.

(2) *Ipse genitor meus quattuor vulnera accepit, et in uno vulneratus fuit hapud mortem.* Brev. Rec. *pag.* 84.

nivano ogni giorno più numerose pel concorso continuo di altri scellerati che a quelle si aggiungevano, sicchè giunte ad essere troppo affoltate stanziando nel solo castello di Serle, si divisero: una parte capitanata da don Marzucco rimase in quel castello, e l'altra comandata da Giraldo scese verso levante, e passato il Chiese andò ad occupare la rocca di Carzago (1).

Dopo G. C. anno 1109.

Trascorrevano i mesi, nè essendo mai quelle ciurme perseguitate da alcuno, devastavano a salva mano ora l'uno, ora l'altro paese vicino; ed occupato poscia ancora il castello di Nave, ed in quello fortificatesi, di là spingevansi di sovente a depredare fino i sobborghi della città. Ma il priore de' consoli don Ardiccio e la più parte de' feriti suoi ufficiali, ricuperata finalmente la salute, ed assoldate nuove genti onde rimettere possibilmente l' armata, ne' primi giorni dell' aprile 1110 mossero contro quel corpo di masnadieri, che eransi fortificati in Nave. Erano le schiere bresciane sul punto di assaltare quel castello, quando le torme che l' occupavano, strette fra le mani lunghe fiaccole accese e tizzi ardenti, ne uscirono a furia, ed irruppero vibrando que' fuochi contro gli occhi di quelli, che erano approntati per aggredirli; e con quella insolita ma-

Anno 1110.

(1) *De Brissianorum exercitu plus dimidium interfecti. et strenuissimus quisque, et magnus de eis numerus, qui nobilitate aut potestate prestabant, ceteri quasi omnes vulnerati.... Hec guera finita esse apparebat: set quum ambo fugissent Girardus et Marzuccus continuata est malifactorum, et servorum fugentium copia terminata haduc non erat; et tanti post parum tempus in Zerlarum castello coadunati fuerunt, ut hibi sussistere quum amplius non possent, se diviserunt, et una pars sub Girardo, trajecto Clesio de Carzago occuparent Castellum.* Brev. Rec. *pag.* 84.

niera di combattere, sorpresero di primo tratto i Bresciani, gli spaurirono e gli sforzarono a dare addietro (1). A quella vista il prode Oldofredi colle cavallerie ch'egli capitanava, slanciossi di tutto impeto contro que' ladri agitatori di faci, li respinse ad un tratto, li ruppe, e seguitatili mentre fuggendo tentavano rifuggirsi in Nave, penetrò conesso loro in quel castello, dove giunta dopo breve tratto tutta l'armata, negato quartiere a chicchessia, furono tutti que' ribaldi passati a fil di spada, e sepolti sotto le rovine di quel castello, che allora si diroccò (2).

Dopo G. C. anno 1110.

§ 16. Distrutte quelle infeste ciurmaglie, ed abbattuto il castello di Nave, era il priore de'consoli don Ardiccio per addirizzare l'armata contro le altre di Serle capitanate da don Marzucco; ma una forte turbolenza della città lo costrinse a tornare frettolosamente in Brescia. Un certo Bozzoni, uomo di bassa condizione, perchè figlio di un falegname di Palazzuolo, ma che per le virtù dello spirito e del cuore avevasi meritata la pubblica onoranza, a dispetto di molti nobili aveva

---

(1) *Illi in diem audaciores devenientes, versus Brissiam scenderunt, et Castellum de Navis comprehenderunt, hubi usque ad portas Civitatis incurrebant, Denique Ardicius et Alghisius vulneribus sanati ad reparandum exercitum attenderunt, quod pauco labore factum est.... et primis diebus mensis Aprile MCX contra castellum de Navis profecti sunt. Dum assaltum dare se parabant, de repente ostes flacculis accensis armatos erumpere viderunt, qui primum nimio timore perterriti per multos passus cesserunt, veluti fugientes.* Brev. Rec. *pag.* 84.

(2) *Uldufredus qui caballerie primus ductor erat ad se sequendum suos ortatus, primus per medios ostes invasit: et idem ab omnibus factum est, ita ut ostes a caballis ubique prostrati ad Castellum fugerent, in quo Brissiani una irrumpentes a primo ad ultimum omnes interfecerunt, inde castellum diruperunt, non relinquentes vestigia.* Brev. Rec. *pag.* 84.

Dopo G. C. anno 1110.

occupato altra volta e con molto decoro il seggio consolare di Brescia; ed in que' giorni era stato pubblicamente proposto al consiglio priore de' consoli, e destinato a salirne lo scranno il prossimo giorno di s. Pietro, nel quale solevasi rinnovare quella magistratura. Molti nobili sdegnosi di vedere elevato ad una tanta dignità un figlio di un marangone di campagna, un plebeo, ne congiurarono la perdita; e sulle prime tentarono di trargli addosso la pubblica vendetta, denunziandolo, come tentasse di deprimere la patria libertà, e di farsi eleggere principe della provincia; ma accortisi che non prestavasi fede a quella imputazione, sei giovani discendenti da alcune famiglie fra le più distinte della città, accecati dall'invidia e dallo sdegno, cospirarono di ucciderlo di propria mano; e dietro tale congiura, andarono di bel giorno a scontrarlo armati in un viottolo presso santa Maria Calchera, nell' ora che sapevano di aver Bozzoni a passare per quello, e scontratolo, lo aggredirono tutti insieme, a colpi di pugnale lo massacrarono, e poscia usciti frettolosamente dalle porte, si diedero alla fuga e si salvarono (1).

Fremette d' ira il popolo alla veduta di tanta scelleraggine; ed accortosi di non poter raggiugnere così

(1) *Boso de Palazzuolo, qui lignarii filius erat, anno transacto cum magna Nobilium invidia Consul factus fuerat. Iste vir erat rectus, prudens, et facundus.... Populus, ejus favore accensus, se velle dicebat illum primo tempore facere Consulem. Furentes odio nobiles contra Bosonem pubblicabant, quod se facere tirannum Brissie machinaretur. Set populo nihil credente, sex juvenes de majori genere, sociata cospiratione, Bosonem attenderunt dum.... contratam de Calcaria transibat.... omnes sex transferiis illum occiderunt, inde in fuga abierunt.* Brev. Rec. *pag.* 85.

facilmente i colpevoli fuggenti, tumultuando e bestemmiando affoltossi intorno alle case loro, minacciandone incendio o rovina; e lo avrebbe pur fatto se il vescovo Villano e molti altri riputatissimi personaggi non si fossero vivamente adoperati per temperarne le furie. A que' prudentissimi consigli i concitati si rattennero dall' eseguir le minacce, non cessavano però dai tumulti. Trapassate alcune ore, sopraggiunse don Ardiccio, e tanta era la pubblica considerazione di lui, che poche sue parole bastarono a calmare il pubblico fremito. Si radunarono nei dì seguenti i magistrati, ed i nobili sei giovani correi dell' eccidio del Bozzoni furono condannati a perpetuo bando, commessi al fisco tutti i loro averi, e promessa una taglia di due mila lire imperiali per l' arresto di ognuno di quelli, purchè fosse eseguito dentro i confini della provincia (1).

Dopo G. C. anno 1110.

§ 17. Tranquillati que' sussulti e pubblicata contro que' nobili la sentenza, don Ardiccio uscì nuovamente coll' esercito, onde spingersi contro gli altri due corpi de' masnadieri che ancora restavano. Egli prese le vie contro quelli di Serle, e postosi a campo in Nuvolento, avviò il conte Alghisio Gambara con un grosso corpo di truppe contro quegli altri che capitanati da

---

(1) *Populus furenter arma comprehendit ut omicidas comprehenderet; et nisi Episc. Villanus, et civitatis primores obstitissent, eorum casas igne combussisset. Ardicius suo adventu tumultum sedavit. Omicide banno perpetuali damnati fuerunt, cum talea duorum millium Librarum Imp. in singulo capite, et bona eorum fisco devoluta.* Br. Rec. *p.* 85. Quella era una taglia di alta considerazione, perchè, siccome ha lasciato scritto Zamboni (Ragionamento per la Comunità di Gottolengo f. 3 not. B.) ogni lira Imp. corrispondeva a lire 40 venete, le quali corrispondono ad austriache lire 23 centesimi 10, all' incirca,

Dopo G. C. anno 1110.

Girardo stanziavano in Carzago. I consoli Emanuele Villa ed Alberto Sala, che erano stati surrogati al Rodengo ed al Masperoni, morti da già oltre sette mesi nella tremenda giornata di s.ta Eufemia, ai quali due consoli era affidata la condotta di una buona mano di milizie, si unirono al conte Gambara in quella occasione. Avvisato Girardo di quante forze erano in mossa contro di lui, e che quelle gli avevano già chiuso per ogni parte lo scampo, certo di non essere in istato di potersi difendere, e che sarebbe stato inutile lo supplicar quartiere, diedesi unitamente a'suoi ad una disperata risoluzione. Mandò a fuoco Carzago, ove per essere allora le case per la maggior parte di legno e coperte di paglie, crebbe subitaneo e terribile l'incendio; poi con le sue ciurme ne uscì di tutta furia, slanciossi contro le prime file del conte Alghisio, e scompigliate le respinse; ma sostenute quelle dalle altre che le seguitavano, e rinfrancate dalle grida del conte Gambara, tornarono ad affrontar la battaglia; intanto i consoli Sala e Villa assalsero Girardo e le sue masnade, l'uno al destro, l'altro all'opposto fianco; sicchè percossi di fronte e da ambi i lati, e colle fiamme del castello che loro infuriavano per di dietro, quantunque si dimenassero da disperati, caddero tutti in breve ora vittime non commiserate sul campo (1).

(1) *Ardiccius contra ribelles rursus proficiscens de Nuvolento viam cepit, hubi in duas partes exercitum divisit, quarum unam Alghisio commisit ut contra ribelles de Carzago pergeret. Giraldus illorum ductor desperatione furens suis proposuit, ut advenientibus ostibus ignem Castello darent, inde foras erumpentes gloriosi in pugnam mori..... inde accenso igne foras eruperunt.... Pugna initiata fuit cum turbatione, ostibus precipiti furore invadentibus. Emmanuel de Villa post*

§ 18. Disfatto di tale maniera quel grosso corpo di masnadieri, i consoli Alberto Sala, Emanuele Villa ed il conte Alghizio Gambara si riunirono al priore de' consoli don Ardiccio, che era approntato per ispingersi contro le orde di don Marzucco, che si erano fortificate in Serle. Ma il vincerle per assalto era difficile d' assai, e per l' altezza del dirupo sopra al quale era eretto quel castello, e per le barricate che attraversavano la via ed i valichi che vi conducevano e per l' animo disperato dei molti che lo occupavano. Siccome correva pubblica voce che don Marzucco da alcuni messaggi che aveva spediti in Germania a supplicare protezione dal re Arrigo V avesse avuto in risposta, che quel sovrano sarebbe disceso ben presto a soccorrerlo, voce che era pubblicamente creduta, perchè sapevasi che quel sovrano, fino dal giorno dell' Epifania dell' anno stesso aveva in Ratisbona significato ai principi germanici la sua risoluzione di calare fra non guari in Italia, onde avere dal pontefice Pasquale II la corona imperiale, ed onde mettere a sesto le sue cose in questi paesi (1): per questo, bramosissimo don Ardiccio di sconfiggere don Marzucco, innanzi che il re Arrigo avesse a discendere, per circa un mese non lasciò passar quasi giorno, senza tentare o per una maniera o per l' altra d' insignorirsi di Serle; ma ogni

Dopo G. C. anno 1110.

---

parum circuitum illos a tergo assaltus est, et eodem tempore Consul Albertus de Salis ab uno latere illos invasit: et Alghisius dilatando ordinantiam ab altero latere circumdedit: hubi omnes a primo ad ultimum cum Giraldo, desperate quisque in suo loco pugnans, interfecti fuerunt. Ita Alghisius brevi ab hoc incepto solutus, ad Ardicium regredi potuit. Brev. Rec. *pag.* 86.

(1) Veggasi Muratori, all'anno 1110 degli Annali d' Italia.

Dopo G. C. anno 1110.

assalto fu inutile, fu sempre respinto con perdita di molti de' suoi, fra i quali sopra ogni altro gli increbbe il valoroso capitano Accorsio de' Confalonieri di Brescia (1).

Convinto finalmente don Ardiccio di non poter avere quel castello per assalto, lo bloccò. Intercetta per questo ogni maniera a que' masnadieri di aver vittovaglie, disperati del prossimo promesso soccorso da Arrigo V, ed incitati dalla fame, necessariamente determinaronsi a tentare coll' armi uno scampo. Scelsero per questo la notte seguente il dì 15 luglio, notte assai oscura, e per l' impeto de' venti rumorosissima. Stretto que' masnadieri allora disperatamente il ferro, dopo aver finto di tentare colla forza il varco od all' uno od all' altro, ed in tutti que' punti che sarebbesi creduto più facile lo scampo, respinti dovunque dalle soldatesche di don Ardiccio, finsero di tornare nuovamente al castello; ma discesi invece con gravissimo pericolo per un valico, che per essere dirupatissimo non era guardato dagli osti, calarono, salve le ossa per la più parte, dal precipizio, ed insieme con don Marzucco passarono in Tirolo a supplicare rifugio. E di tale maniera la fran-

(1) *Ribellium multitudo major erat sub Marzucco, qui in Zerlarum Castella se communierat; et Marzuccus pro auxilio Hienrico miserat Regi Germanie et Italie..... et missi retulerunt quod Rex infra mensem.... in succursu eorum venisset.... At hoc inceptum difficile statim inventum fuit, quum omnes vie dirupte essent, et per loca confragosa scandere neccesse esset. Supra mensem, ut continuo prelio assumptum est tempus, et multi militum quum interfecti fuissent, majus tamen damnum acceptum fuit in sola morte viri strenui Accursi Confanonerii.* L'ultima superstite della famiglia Confalonieri di Brescia è stata la madre dei nobili fratelli Pedrocche morta da pochi anni.

chezza ed il valore degli antichi Bresciani liberò questa provincia dall' audacia feroce e dalle devastazioni terribili di que' ribaldi (1). Dopo G. C. anno 1110.

§ 19. Tranquillate per la fuga e per la dispersione di don Marzucco e delle sue masnade le cose di questa provincia, e sciolti i Bresciani dalla paura di ulteriori devastazioni e saccheggi, o di essere sforzati a spargere altro sangue pugnando contro turbe di ladri, per alcune turbolenze che allora si commossero nelle province vicine, le soldatesche bresciane dovettero uscire nuovamente in campo.

Rufino Zenucagli si fece capo in Mantova di una potente fazione; e Giorgio de Bagno e Lorenzo Valenti ne capitanavano l' opposta. Quelle due parti ostili si trattennero per qualche tempo ad iscambievoli minacce e ad offese di legger conto; ma il de Bagno ed il Valenti decisi alla fine di espellere dalla città lo Zenucagli e quanti sostenevano le sue parti, domandati ed ottenuti soccorsi dalle città di Verona e di Piacenza, fatti più forti degli avversari, riuscirono di quanto avevano divisato, e Zenucagli ed i suoi partigiani furono scacciati da Mantova (2).

---

(1) *Nocte diei XV Julii que ventosa, et nubibus nigra aciderat de Castello exierunt, et per tres partes ad assaltandas ostium fortalitias perrexerunt. Postquam eis visum est ad fallendos ostes satis fecisse, recesserunt fingentes ad castellum redire: set gressus quos occulte moverunt versus quemdam locum, qui difficilis super alia loca esset, nemo erat in hac ora qui eum custodiret: hibi pontis et scalis ante paratis, quum fossas superassent et alias oppositiones, per vicinas sylvas se disperserunt, et majori parte.... inter quos Marzuccus.... in partes Tridenti fugisse relatum fuit.* Brev. Rec. *pag.* 87.

(2) *Fervebant duo factiones in civitate Mantue.... une earum precedebat Rufinus de Zenucaglio; et altere Georgius Bagni,*

Dopo G. C. anno 1110.

Lo Zenucagli aveva per moglie una figlia del conte Alghisio Gambara, e trovatosi in que' frangenti, supplicò dal suocero soccorsi; e lo fece proprio in quei giorni, ne' quali quel conte insieme con le altre milizie bresciane era impegnato a combattere i masnadieri comandati da don Marzucco. Alghisio che nudriva un animo sospinto dalla natura alle battaglie, non lasciò fuggirsi di mano un' occasione così adatta ai fiotti del suo genio, e che gli apriva nel tempo stesso il mezzo di adoperarsi per la difesa di un suo genero. Vinto Serle, e fugato dalla provincia don Marzucco e gli avanzi de' suoi masnadieri, tornò il conte Gambara co' suoi compagni in Brescia, dove presentatosi ai rappresentanti il comune pregò di essere accompagnato dalle milizie bresciane nella mossa che andava ad assumere. Acconsentirono quelli all' inchiesta, e perciò tutte le forze che avevano combattuto a Serle, e lo stesso priore de' consoli don Ardiccio, mossero in sua compagnia sul mantovano (1).

Quelle soldatesche bresciane erano giunte presso a Goito, quando don Ardiccio ed il conte Alghisio ebbero

---

et Laurentius Valentis. Post multas injurias bellum denique inter eos accensum fuit. Qum Georgius et Laurentius in auxilium a civitatibus Verone et Placentie magnam fortiam accepissent, Rufinum ejusque partem foras ejecerunt. Brev. Rec. *pag.* 88.

(1) *Rufinus qui filiam Alghisii desponsaverat, illi auxilium postulavit.... et responsum accepit, statim ab obsidione Zerlarum liber esset, in succursum ejus pervenisset.... Quum Alghisius Brissiam regressus est, statim a Comune postulatio ejus pro succursu Rufini accepta fuit. Cum eodem exercitù, quo contra Ribelles Ardicius, et Alghisius versus partes Mantue profecti sunt.* Brev. Rec. *pag.* 88.

avviso, che Gransedonio conte di s. Martino capo di numerosissime frotte di assassini, e sostenuto da una valida mano di truppe inviategli dai signori de Bagno e Valenti (1), erasi il giorno innanzi appostato in un bosco vicino, e preparato ad aggredire e predare il bagaglio dell' armata bresciana, che indi aveva a trapassare. Que' capitani a tale annunzio avrebbero potuto lasciare il conte Gransedonio deluso ne' suoi agguati, ed avviarsi per altra strada; ma baldanti per le ultime ottenute vittorie, e pieni ancora gli orecchi dal plauso degli ottenuti trionfi, pensarono essere un tratto vile lo schivare gli agguati del conte di s. Martino; per questo ordinate le schiere di maniera, che parte avessero a precedere i carri de' bagagli, altra parte a fiancheggiarli ed altra a proteggerli per di dietro, continuavano francamente la via che passava di traverso al bosco delle insidie. Gransedonio tenne appiattate le sue ciurme, finchè non vide passare che le schiere precedenti i carri, ma appena quelli passaronli vicini, spinse di furia le sue canaglie contro le milizie bresciane che li guardavano di fianco, e dopo averne uccisa gran parte, commise lo spoglio del bagaglio.

Dopo G. C. anno 1110.

Al rumore di quell' assalto volsero faccia ad un tratto le avanguardie; e le truppe che seguitavano i carri slanciaronsi innanzi di tutta corsa, e si azzuffarono con que' malandrini; ma per l' angustia della strada, per gli alberi affoltati, per l' intrecciamento dei macchioni, non ebbero campo i Bresciani di potersi

(1) Questo fatto è raccontato distesamente da Gio. Battista Visi, *Notizie storiche della città, e dello Stato di Mantova*, *tom.* 2 *f.* 195 *e seg.* Egli ancora però lo ha tratto dal medesimo Cronaco.

Dopo G. C. anno 1110.

affilare a piacimento, nè poterono avere di que' ribaldi vittoria; anzi dopo essere caduti molti e dall'una parte e dall' altra, accortosi Gransedonio di non poter tutti spogliare que' carri, dopo averne però tratto largo bottino, diede ordine a' suoi di ritirarsi nel bosco. I Bresciani non osarono d' inseguirli per que' sconosciuti ed insidiosi sentieri; ma continuando la non senza danno interrotta marcia, uscirono dalla pericolosissima boscaglia, e seguitando la strada attraverso a spaziose campagne, giunsero il dì seguente a Ferezollio, dove si unirono col Zenucagli e con le sue schiere (1).

§ 20. Intanto che quelle soldatesche ristoravansi brevemente dalla fatica e dalle vicende del viaggio, radunatisi i capitani a consiglio, deliberarono che don Ardiccio e lo Zenucagli col pieno delle forze bresciane e mantovane dovessero tentare d' impadronirsi di Marmirolo, castello non lungi che cinque miglia da Mantova, e che poscia è stato deliziosissima villeggiatura di que' duchi (2); e che il conte Alghisio frattanto, seguitato dalle schiere della lega de' Valvassori di Lombardia, da mille Bresciani e da cinquecento Mantovani avesse a sogguardarli alla larga, perchè non avessero ad essere sorpresi alle terga dall' armi del de Bagno e di Valenti.

---

(1) *Quum silve Goitisce accessissent, per quam mediam transire abebant, intellexerunt Gransedonium Co. s. Martini, qui multitudinem latronum comparaverat, nocte antecedenti illam occupasse, ut eorum spolia comprehenderet. Multa centesima erant latrones.... et quum validam militum manum accepisset a parte que Rufino adversabatur, magnam spem conceperat.... Latrones quum accedere viderunt carra, de occultis silve foras erumperunt, et occisis guaitis omni vi depredari ceperunt.* Brev. Rec. *pag.* 88.

(2) Visi, *tom.* 2 *f.* 197, *nota* 1.

Don Ardiccio e Ruffino cominciarono le operazioni contro Marmirolo, facendo volgere per altra parte le acque che discorreano lente ed altissime per le fosse circondanti quel castello. Tolta così alla fortezza una tanta difesa, fecero erigere presso alle mura molte torri militari, le quali erano più alte delle mura medesime. I difensori tentarono con varie sortite di stornare quelle operazioni; ma sopraffatti dal maggior numero delle osti, furono sempre costretti a dare addietro con perdita di non pochi. Asciugate le fosse, compite le torri ed approntate le scale, si venne all' assalto, il quale riuscì così facile, che in brev'ora quella piazza si espugnò. I vincitori ne diedero a morte quasi tutta la guarnigione, predarono quanto poterono raccogliere, e finalmente, dietro ordine dello Zenucagli, fu quel castello fino dalle fondamenta demolito (1).

Dopo G. C. anno 1110.

§ 21. Il conte Alghisio Gambara non ebbe eguali venture: ardentissimo egli di temperamento non seppe attenersi ad invigilare solamente, perchè il de Bagno ed il Valenti non avessero ad irrompere contro gli assedianti Marmirolo, siccome avevasi nel consiglio di guerra determinato; ma gonfio di sè stesso, ed ansioso

(1) *Obsidere Castellum de Marmirolo captum fuit, et quod Alghisius ad impediendum succursum Georgii et Laurentii pergeret cum sua militia, cum mille Brissianorum: et quingentis Mantuanorum. Castellum bene munitum erat defensorum quantitate, muris, et turribus, et fossa aqua plena. Ardicius aquam averti jussit, inde edificari turres, que muros superarent. Ad impedienda hec laboreria obsessi pluries de castello eruperunt, hubi multi interierunt.... Quum fossa siccata, turribus, et scalis assaltus datus fuisset, pauco opere Castellum expugnatum fuit: prope omnes de defensoribus interfecti, preda militibus concessa, et Castellum, jussu Rufini fundamentis diruptum.* Brev. Rec. *pag.* 89.

Dopo G. C. anno 1110.

di nuovi trionfi, andò a scontrare il de Bagno ed il Valenti, e gli sfidò a battaglia. Que' due stavano allora aspettando altri sussidii dal piacentino e dal veronese; e desiderosi di essere rafforzati ancora da quelli innanzi di uscire all' attacco, studiarono d' intrattenere il conte Alghisio, avviandogli messaggeri con progetti di pace. Quegli scaltri tentarono quel modo per illudere l' inimico, e n' ebbero l' intento. Il conte Alghisio preso da quelle sonnifere esibizioni di pace, rattenne per alcuni giorni sospese le armi; giunti frattanto a de Bagno ed a Valenti gli aspettati soccorsi, richiamarono i messaggeri, e pel giorno seguente intimarono al conte Gambara la battaglia.

La notte ch' ebbe a precederne l' attacco, Giorgio de Bagno introdusse le sue truppe in una boscaglia vicina, e le fece procedere innanzi così quattamente, che senza che il conte Alghisio ne avesse alcun sentore, giunse ad appiattarle dietro le sue spalle. Fatto giorno, Lorenzo Valenti presentò al conte Alghisio la battaglia; e quello, ignaro delle mosse insidiose del de Bagno, avidamente la accettò. Si azzuffarono quelle due osti con iscambievole franchezza, fu sanguinosissima la mischia, e stettero lunghe ore indeterminate le sorti: quando uscito il de Bagno dagli agguati, e con tutte le sue schiere mugliando all' asiatica, si spinse contro le milizie d'Alghisio alle terga percuotendole di ogni mala maniera: prese quelle da altissimo spavento, si scompigliarono, si sbandarono, si diedero a fuggire verso il campo di don Ardiccio con quanta rapidità maggiore lo poterono. Ululava, declamava indarno il conte Alghisio, e per ogni altra maniera indarno adoperavasi onde soffermare e rimettere ad ordine que' sbandati: la forza dello spavento vince quella del grido dei

capitani; la sua voce non fu ascoltata: ed egli che era fiancheggiato ancora da quattrocento prodi a cavallo, si oppose con quelli all' impeto delle milizie di de Bagno e di Valenti, onde rattenerle dalla persecuzione de' fuggiaschi. Sperando le osti di poterlo soverchiare col numero, lo circondarono per ogni parte; ma fatto egli fronteggiare in quadrato il suo piccolo corpo, seppe con bella maestrìa sostenersi fino a tanto che gli sbandati non potessero più essere raggiunti. Allora commesso ad ognuna delle quattro file di appuntarsi ad un tratto in forma conica, e ciascuna pel suo lato di spingersi di tutt' impeto contro i nemici, e di mercarsi coll' industria e colla forza lo scampo, egli alla punta di uno di que' quattro coni aprissi il varco. Un' altra di quelle squadre, appuntata ad uso delle gru, delle oche o dell' anitre selvatiche, quando sommessamente gracchiando traversano le nuvole, cadde vittima del ferro nemico; e le altre due, gettate le armi, si diedero prigioniere. De Bagno e Valenti diedero dietro al fuggente Alghisio di tutto slanciò, lo raggiunsero presso Cadaloro (1), assalsero con tanta furia la squadra che

Dopo G. C. anno 1110.

(1) *Alghisius, ut se ab ostibus circumitum vidit, per omnes partes faciem convertit sue caballerie, et cum tanta fortitudine se sustinuit, quando Georgius et Laurentius.... in quadam distantia eum ubique cinxerunt.... Tum Alghisius in quatuor partes suos divisit, et eodem tempore per quatuor partes erumpere jussit.... Ipse cum sua parte per medios ostes strenue exiit foras: set aliarum, una obstinate pugnans tota cesa fuit; alie due pre timore ostibus se tradiderunt. Insecuti sunt Alghisium Georgius, et Laurentius, et apud Cadalorum assequuti.... Set ipse cum celeri caballo.... salvatus est cum tribus sociorum.* Brev. Rec. *pag.* 90. Dove fosse il luogo, villaggio, o paese mantovano, presso al quale succedette quel fatto d'armi,

Dopo G. C. anno 1110.

lo scortava, che di cento armati a cavallo ond' era composta, quattro soli avventuratamente la scamparono salvi, fra i quali lo stesso Alghisio; sorte della quale andarono singolarmente debitori alla rapidità de' propri cavalli.

§ 22. De Bagno e Valenti dopo la battaglia di Cadaloro, pieni di speranza di ottenere un' altra vittoria, e fors' anco più luminosa sopra don Ardiccio, mossero l' armata contro di lui; ma quell' accortissimo prete, primo console e capitano non aveva i giorni innanzi trapassate neghittoso le ore dormicchiando sotto all'ombra del padiglione. Percorsi egli aveva invece i paesi ed i campi vicini, onde assicurarsi cogli occhi propri della topografia di situazioni, che erano per lui forestiere; ed avendo scoperta una certa prominenza, fece ivi apporre una quantità di mangani, di balestre, ed altre macchine atte a scagliare, ed andava intanto assicurando i suoi di una piena vittoria, caso avesse potuto trarre le osti a battagliare in quella situazione (1). Quando avvisato che le schiere nemiche si approssimavano, commise ad Oldofredi comandante un grosso corpo di cavallerie, e ad Ugolino Provagli capitano d' infanterie di scontrar l' inimico; ordinando ai medesimi di cominciare francamente l' attacco, poi di fingere di cedere, di dare lentamente addietro, senza però conce-

---

non lo so indicare, per essere ignoto ancora agli stessi eruditi di quella provincia. Veggasi G. B. Visi, tom. 2 f. 203.

(1) *Georgius et Laurentius, majorem de Ardicio sibi pronosticantes victoriam, contra eum profecti sunt. At Ardicius, eos in sua temeritate sperans comprehendere, percurrit campaneam, et supra quamdam mottam in copia balistas et mancanos disposuit, et se non dubiam abere victoriam suis affirmavit, si in eo loco pugna fieret.* Brev. Rec. *pag.* 91.

dere scompiglio delle schiere loro, e di trarre di quella maniera i nemici sotto al tiro delle macchine preparate (1). Dopo G. C. anno 1110.

Que' due capitani adempirono di tutta esattezza gli ordini ricevuti: e lusingate le schiere nemiche ad inseguirli, di che non bisognò grande artificio, perchè ardentissimo avevano quelle il petto dalla libidine di una nuova vittoria, destramente le trassero fin dove erano accoccate le frombole preparate pel loro dissipamento. Giunte quelle a bel tiro, si scoccarono le macchine, i sassi, i mattoni, i macigni, i ruderi, segnando spaziose paraboliche per aria, rombando, muggendo piombavano loro addosso dirottamente. Chi cadeva rovesciato spaccata da una pietra la testa, chi strammazzava percosso il petto da un macigno, chi fiaccato le ossa all' uno od all' altro degli arti disteso per terra supplicava misericordia, e chi per avventura andava ancora illeso, come avesse il diavolo alle spalle, inorridito fuggiva quanto più in fretta lo poteva. Don Ardiccio e lo Zenucagli, l' uno ad un lato e l' altro all' opposto si spinsero contro quel percosso e già sbandato esercito, ne gettarono piagati o morti a terra

(1) *Accedentibus ostibus Uldufredum de Iseo, ed Ugolinum de Provaleo cum caballeria et peditatu contra eos misit, jussos ut initiato prelio se vinci paterentur, et paulatim cedendo vicinos reducerent ostes.* Brev. Rec. *pag.* 91. Lo scrittore mantovano sig. Visi, tom. 2 f. 199, male interpretando le voci del cronaco *accedentibus ostibus*, ha scritto che De-Bagno e Valenti fossero accorsi a vedere un tale apparato, quasicchè il capitano nemico avesse ad essere così cieco di concedere agli osti la veduta de' suoi artificiosi preparamenti; e che quelli dopo averli veduti, avrebbero avuto l' imprudenza di accostarvisi combattendo. Ha sbagliato.

Dopo G. C. anno 1110.

moltissimi, e seguitando alla schiena que' che fuggivano, continuandone la strage ne massacrarono tanti, che de Bagno e Valenti con pochi di cavalleria giunsero appena a salvarsi entro le porte di Mantova (1).

Lo Zenucagli, uomo animato da spiriti ferocissimi, voleva che si avesse a tentare tantosto l' assalto di quella città; e mugghiando e bestemmiando giurava, che se poteva mettervi piede, avrebbe fatto passare a fil di spada fin l' ultimo de' suoi nemici, e fatte demolire le case loro (2). Don Ardiccio al veder quel signore vibrar fuoco dagli occhi, mandar bave dalle fauci, all' udirlo giurare così crudeli vendette, si irritò, lo rampognò gravemente, e con tutta franchezza gli disse: che egli anzi voleva la pace, e che la avrebbe concessa dietro quelle condizioni che gli sarebbono meglio tornate a grado. Ristette lo Zenucagli a quel rabbuffo, e don Ardiccio senza perdere tempo inviò Alberico Gambara e Bonfadio Biemmi messaggeri di pace a de Bagno ed a Valenti. In que' giorni tornò al campo il conte Alghisio, e fu accolto con altissima allegrezza da

---

(1) *Quum ipse proximus advenisse vidit ostium scaras .... tum macchinis cum impetu magno jaculari cepit super eos, et quando illi se disordinare ceperunt quancumque effudit fortiam sui exercitus, et nullo labore omnes fugavit. Ingens cedes fugientium facta fuit usque ad portas civitatis, hubi Georgius, et Laurentius cum paucis de caballeria vix effugere potuerunt.* Brev. Rec. *pag.* 91.

(2) *Rufinus ut crudelis homo erat, statim civitati assaltum dare volebat, et protestatus est se mactare velle quemlibet suorum ostium, et e fundamentis divellere omnes eorum casas. Ardicius multa indignatione accensus vehementer illum de talibus dictis objurgavit, et contra declaravit se pacem velle facere, et eam pacem, que ipsi solo placuisset.* Br. Rec. *p.* 91.

tutto l'esercito bresciano, siccome, dietro pubblica voce, paventavasi che egli ancora fosse andato perduto nella terribile rotta di Cadaloro.

Dopo G. C. anno 1110.

Mentre trattavasi quella convenzione di pace, don Ardiccio che era grande amico della contessa Metilde, si adoperò con qualche fervore tentando di persuadere ai Mantovani di sommettersi nuovamente a quella principessa, dalla quale già da dieci anni si erano tolti; ma siccome il partito imperiale in quella città era più potente che non il pontificio, e siccome don Ardiccio conosceva non essere prudenza il sostenere quel punto con troppa fermezza, onde non irritare il re Arrigo, che era per calare in Italia da un giorno all'altro, fermò il trattato, accordando condizioni liberalissime e senza ottenere cosa alcuna a favore della principessa amica.

§ 23. Don Ardiccio ed il conte Alghisio erano ancora in Mantova, dove godevansi le feste che si celebravano per la convenuta pace, quando presentossi loro Domenico Vitali (1) illustre cittadino di Venezia, indiritto a pregare sì l'uno che l'altro di que' capitani, a prestarsi colle milizie loro a difesa di quella repubblica, che era allora ferocemente guerreggiata. Le ricchezze che pel commercio marittimo andavano allora in Venezia di giorno in giorno aumentando, procuravano incessantemente a quello stato una maggiore potenza: l'incremento delle ricchezze non poteva destare

(1) Non so comprendere come l'abate Biemmi (*Storia di Ardiccio ecc. f.* 450) abbia tramutato il nome di Domenico Vitali, scritto chiaramente *Dominicus Vitalis* dal Cronaco *Brev. Rec.* ch' egli ha pubblicato, in quello di Domenico Micheli. Se quel dott'uomo fosse vivo ne saprebbe forse addurre il motivo.

Dopo G. C. anno 1110.

nelle città vicine che una semplice invidia; ma quello della potenza le traeva a gelosìa. Sospinti da quella i Padovani, ruppero guerra a Venezia, e per sostenerla con vigore domandarono ed ottennero soccorsi da Trivigi, da Vicenza, e fin da Ravenna (1); dal che furono i Veneti costretti a domandare eglino ancora sussidi dai forastieri.

Il conte Alghisio accettò di primo campo l' invito fattogli dal veneto messaggero, e patteggiato il soldo, mosse con le sue schiere ad unirsi all' armata dei Veneziani. Lo avrebbe fatto ben volontieri ancora don Ardiccio, ma una scabrosa circostanza ne lo rattenne. Era egli assicurato che il re Arrigo V discendeva con un potente esercito in Italia, che parte di quello conducevalo egli stesso, calando per le vie della Savoia; e raccomandata l' altra parte a' suoi capitani, la aveva indirizzata pei valichi del Tirolo; perlocchè non volle lasciare Brescia sprovveduta di milizie in così pericolosa occasione. E quantunque don Ardiccio non fosse più il priore de' consoli di questa città, perchè, dietro il costume, il giorno 29 di giugno eransi tramutati i rappresentanti quel magistrato, ed a lui era succeduto Fantolino Calini; credette opportuno ciò non pertanto di ritornare in Brescia egli medesimo insieme colle truppe, perchè se quelle potevano difenderla colla forza, egli le avrebbe forse potuto giovare coi consigli.

---

(1) Quella guerra fra i Veneti ed i Padovani è ricordata dall' Orsati, *Storia di Padova*, *f.* 822; da Verci, *Storia della Marca Trivigiana*, *tom.* 1 *f.* 42; e fra gli altri dal quasi sincrono scrittore del *Brev. Rec.* pag. 92.

Quì penso essere mio debito interrompere la narrazione, onde ribattere un certo racconto, cui Galvano dalla Fiamma, e dietro a lui alcuni altri hanno supposto relativo a Brescia, racconto che non mi sembra temperato in buona officina. L'anno 1110 guerreggiavansi scambievolmente i Cremonesi ed i Milanesi; guerra ricordata dall'antico scrittore delle cose di Milano Landolfo il giuniore (1), e da quello delle cose di Cremona il vescovo Sicardo (2).

Dopo G. C. anno 1110.

E l'uno e l'altro di que' due antichi hanno lasciato ricordanza di una sanguinosissima battaglia datasi fra le milizie di quelle due città presso Brissianorio (3). Dove poi fosse il paese, cascinaggio o tratto campestre detto Brissianorio, mi è stato inutile l'indagarlo; siccome però quelle armate erano allora verso il Lodigiano, e non lungi dall'Adda, come ne lo raccontano Sigonio e Campi (4), non posso credere che quella battaglia siesi battagliata in Bresciana. E Galvano dalla Fiamma, nella sua opera intitolata Fascicolo di fiori, *Manipulus florum* (5), interpretando di stramba

(1) Landulphus junior, *Hist. Mediol. cap.* 17 *apud Murat. tom.* 5. *Rer. Italic.*

(2) Sicardus, *in Chronic. apud Murat. tom.* 7. *Rerum Italic.*

(3) *Anno Domini* 1110 *fuit bellum inter Mediolanenses et Cremonenses apud Brixianorium, Cremonensibus perniciosum.* Sicardus *ubi sup.* E Landolfo parlando de' Milanesi, dice: *susceperunt triunphum de Cremonensibus, victis et superatis apud Brixianorii campum.*

(4) Sigonius, *De Regno Italico, lib.* 10. — Campi, Istoria di Piacenza, lib. 1.

(5) Galvaneus Flammae, *Manipulo Florum, edit. a Murat. tom.* 11. *Rer. Italic.*

Dopo G. C. anno 1110.

maniera quanto innanzi di lui avevano scritto i due prelati e cronisti Landolfo e Sicardo, racconta che quella guerra non fosse già guerreggiata fra i Cremonesi ed i Milanesi, ma fra i Cremonesi ed i Bresciani; e soggiugne, che in sulle prime riuscì a que' di Cremona di mettere in rotta quelli di Brescia; ma che domandato poscia dai Bresciani, ed ottenuto soccorso da que' di Milano, sostenuti da così potenti ausiliari, li batterono in Bresciana, *apud Brissianorium*, li fugarono, e seguitatili per lunghe miglia, ne fecero strage; e singolarmente quando gli ebbero ridotti alle sponde dell' Ollio, e sforzati a guadarlo od a sommergervisi. Tale racconto di Galvano dalla Fiamma e di alcuni altri che lo hanno poscia ripetuto, esaminato attentamente non può considerarsi che una vera fanfaluca; fanfaluca tratta in parte da un tratto storico mal inteso, ed in parte pienamente immaginata. Tratta da un tratto storico mal inteso per quanto ha di relazione a quanto lasciarono scritto i prelati insieme e cronisti Landolfo il giovine e Sicardo; immaginata per quanto riguarda i Bresciani, perchè, se i Bresciani fossero stati guerreggiati a que' tempi dai Cremonesi, l' autore del cronaco *Breve Recordationis*, che visse prossimo a que' tempi, e che non ha ommessa ricordanza di cosa alcuna spettante allora alle cose di Brescia, non ne avrebbe trapassata una così importante. Lo stesso accuratissimo Muratori, sebbene non abbia avuto la sorte di leggere quel preziosissimo cronaco, nè di giovarsi dell' argomento negativo che da quello naturalmente deducesi, non ha potuto a meno di non considerare dubbioso un tale racconto, e di significarlo per mezzo delle seguenti parole: » Questo nome *Brixianorium* » temo io che desse occasione a Galvano Fiamma di

» credere che i Bresciani avessero parte nel suddetto » avvenimento (1) ». Ma torniamo a bomba.

Dopo G. C. anno 1110.

§ 24. Il conte Alghisio Gambara, cinque miglia circa lungi da Montagnana, giunse ad unire le sue soldatesche a quelle dell' esercito Veneto, dove era quello accampato e capitanato in persona dal doge Ordelafo Faliero. Quali operazioni abbiano il conte Alghisio e le sue schiere in quelle parti eseguite non è di nostro scopo il raccontarlo. Le ricordanze di Brescia ne richiamano in patria.

Non era da lunghi giorni don Ardiccio ritornato coll' armata da Mantova a Brescia, quando un grosso distaccamento di quella parte dell' esercito tedesco che per i valichi di Trento era appena disceso in Italia, era venuto ad accamparsi in Desenzano. Da quell' accampamento mosse a Brescia un capitano detto Adunaldo, il quale in nome del suo re intimò ai cittadini di condannare tantosto don Ardiccio a perpetuo bando, siccome, diceva egli persona scellerata e sediziosa, dietro la minaccia di distruggere ogni paese della provincia, se non davasi a quell' ordine prontissima esecuzione (2). Raccapricciarono i consoli ad una intimazione così imperiosa, e Fantolino Calini che ne era il priore, strettissimo amico e grande fautore di don Ardiccio, ascesa la tribuna, parlò al popolo, eccitandolo a brandire le armi in difesa di un così benemerito

(1) Muratori, Annali, tom. 6 f. 307.

(2) *Post paucos dies Teutonicorum exercitus Italie ingressus fines in curte Desentiani constitit, inde Brissiam processit. Hadunaldus unus de ejus Vexilliferis, et nomine Regis populo imperavit, ut Ardicio bannum perpetuale daret, ut homini improbo et seditioso, et contra inobedientes minas fecit quod universi Comitatus Brissiani destructio facta esset.* Br. Rec. *p.* 92.

concittadino. Ma don Ardiccio che era di viste assai più raffinate, pregò il popolo di non sommuoversi, ringraziò il Calini dell' operato in suo favore, e dati a chiunque i convenevoli saluti, uscì spontaneo di Brescia, ed andò a Canossa presso la contessa Matilde (1).

Dopo G. C. anno 1110.

Il distaccamento dell' armata tedesca che era in Desenzano, levato il campo, prese via per Brescia, alla quale andava già avvicinandosi coll' idea di mettere a spavento i cittadini, e di sforzarli a prestare ubbidienza alle intimazioni loro fatte da Adonaldo; quando avvisato quello che don Ardiccio erasi già da Brescia allontanato, prese sollecitamente via per Gavardo, entrò improvvisamente in quel castello, che era detto la rocca di s. Martino, e lo occupò (2). Lasciato i Tedeschi un forte presidio in quel forte, tutti gli altri che erano discesi in Italia valicando le rocce del Tirolo si riunirono, indi mossero verso Piacenza, dove nelle famose praterie di Roncaglia andarono a congiungersi a quell' altra parte dell' armata tedesca, che condotta personalmente dallo stesso re Arrigo V era calata in Italia superando le alpi Cozie.

Si irritarono altamente i Bresciani, perchè le milizie del re Arrigo avessero osato d' invadere con tanta vio-

---

(1) *Prior Consulum erat Fantolinus de Calino. Iste, ut magnus Ardicii fautor erat, populum hortatus est, ut arma sumeret; et populus una voce arma pro Ardicio petebat. At Ardicius quum multas egisset gratias, et dixisset se nolle, ut pro se aliquis civium aliquid mali pateretur.... exiit foras, et Canosse viam cepit haput Co. Matildem.* Brev. Rec. *pag.* 92.

(2) *Accesserat Brissie pars exercitus teutonici, ut civibus inferret timorem: intellecto Ardicii discessu, Desentianum regredi fingens, improvviso Gavardum perrexit, hubi s. Martini roccam occupavit.* Brev. Rec. *pag.* 93.

lenza il loro castello di Gavardo, e radunate tantosto le soldatesche, spedirono messaggeri a Canossa a richiamare don Ardiccio, ed a supplicarlo di condurre le forze della città a ricuperare quel forte. Rifiutonne don Ardiccio l'impegno, e commise a que' messaggeri di significare ai Bresciani in suo nome: non essere prudenza il cozzare contro di un sovrano così potente, che li pregava per questo di deporre le armi, di restituirsi a calma, ed al più di rimettere le vendette ad occasione migliore (1). I Bresciani che avevano probabilmente frattanto udito di quali terribili maniere quel re aveva allora trattato Novara ed altre piazze, saccheggiandole, diroccandole ed incendiandole, perchè avevano osato chiudergli le porte in faccia e tentato di ribatterlo colla forza: edotti forse più dalla paura che non dai consigli di don Ardiccio, calarono le creste, ed a somiglianza di quanto, tratta la sola Milano, operavano tutte le altre città di Lombardia, inviarono a quel monarca una deputazione ne' prati di Roncaglia, dove era attendato, e gli spedirono doviziosi regali (2).

Dopo G. C. anno 1110.

Don Ardiccio ebbe dalla contessa Matilde a Canossa accoglienze oneste, liberali e liete; e trapassava i giorni in quella corte ricolmo di onoranze. Il vescovo Ari-

---

(1) *Ardicius missis dixit: per hanc solam injuriam cum tam potenti oste non esse guerram faciendam, set quod necesse erat attendere.* Brev. Rec. *pag.* 93.

(2) Ciò si comprende implicitamente dai seguenti versi di Donizone, il quale scriveva a que' tempi.

Aurea vasa sibi (cioè ad Arrigo) *nec non argentea misit*
Plurima cum multis urbs omnis denique nummis
Nobilis urbs sola Mediolanum populosa
Non servivit ei, nummum neque contulit eris.

Donizo in Vita Mathildis, lib. 2 *cap.* 18.

Dopo G. C. anno 1110.

manno, che già da quattro anni era stato esigliato da questa provincia, e condannato a starne lungi dai confini per un intero triennio non meno di cinquanta miglia, rimettendo frattanto l'amministrazione di questa diocesi e porzione delle entrate episcopali al suo coadiutore il vescovo Villano, ospiziava egli ancora in quella splendida corte: e quantunque avesse già da un anno adempita la sua condanna, non fidavasi di tornare alla patria sua sede, per alcune vessazioni a lui promosse dallo stesso suo coadiutore Villano. Quel vescovo ivi scontrossi con don Ardiccio, scambievolmente si condonarono le avute reciproche rivalità. La principessa commise a don Ardiccio di adoperarsi onde combinare le discrepanze che ardevano fra que'due prelati di Brescia, egli ne assunse l'impegno, ne riuscì: e di quella maniera il vescovo Arimanno potè restituirsi liberamente alla sua diocesi (1).

§ 25. Arrigo V passò a rivista nelle praterie di Roncaglia il suo esercito, e quello, senza le armi ausiliarie che gli avevano inviato le città lombarde, era forte di trenta mila uomini di sola cavalleria tedesca. La contessa Matilde all'annunzio di tante forze rabbrividì; e ricordevole di quanto aveva ella avuto a fare con Arrigo IV suo padre, raccolse con tutta sollecitudine quante forze potè avere, ed incitata da' suoi consiglieri,

(1) *Istis diebus Ardicius haput Co. Matildem morabatur, a qua, et suis proceris omni modo onoratus erat. Haput eamdem morabatur Episc. Harimannus, qui licet tempus sui banni finitum esset a certis contentionibus cum Episc. Villano ad suam Ecclesiam regredi impeditus erat. Intercedente pro Harimanno Co. Matilde ab Ardicio, qui Villani vice et nomine egit, omnia concordata fuerunt, et Harimannus ad suum Episcopatum regredi potuit.* Brev. Rec. *pag.* 96.

era quasi quasi in sul punto, non solo di domandare a quel sovrano la restituzione di Mantova, della quale città da già nove anni era stata spossessata da suo padre, ma di attaccarlo addirittura a mano armata. Il bresciano don Ardiccio, conosciuta l' imprudenza di que' consigli, parlò alla principessa, la persuase di temperare gli sdegni, di non emettere pur voce quanto alla restituzione di Mantova, onde non trarsi addosso le indignazioni e l' ira di un così potente monarca. Convinta la principessa dai raziocini di quel nostro compatriota, inviò al re Arrigo V alcuni deputati, perchè gli presentassero gli attestati della sua devozione e fedeltà, ed a promettergli sussidi contro chiunque, tranne il pontefice (1). Quel sovrano accolse lietamente i tratti gentili e le promesse della contessa Matilde; ed in atto di gratitudine, per mezzo de' suoi medesimi deputati le addirizzò un diploma, col quale la assicurava della sua grazia, e le confermava il possesso di tutti gli stati e giurisdizioni che a lei appartenevano (2).

Dopo G. C. anno 1110.

§ 26. Essendosi così pei saggi consigli di don Ardiccio raffermata la concordia fra la principessa Matilde e il re Arrigo V, molti fra i più distinti cortigiani dello

(1) *Propter adventum Regis Hienrici, et Teutonicorum exercitus, Co. Matildis ad se quamqunque suam fortiam et potentiam coagulaverat, et illos libenter audiebat Consiliarios, qui nullum dominium Regi prestare suadebant, nisi ipse primus restitutionem faceret civitatis Mantue. Set Ardicius illam persuasit de hac re nullum Regi facere verbum, et omnia ossequiorum reddere debita, et fidelitatem promittere, et succidiaria sua contra quemlibet, preter Apostolicum. Et ita facta est concordatio inter Comitissam et Regem.* Brev. Rec. *pag.* 96.

(2) *Mathildam Comitissam per internuntios sibi subjectam gratia sua et propris justitiis donavit.* Abbas Uspergensis *in Chronico.*

Dopo G. C. anno 1110.

stesso, dietro sua permissione, partirono dai padiglioni di Roncaglia e mossero a Canossa, bramosissimi di conoscere personalmente una principessa, della quale favellavasi per ogni parte con tanta onoranza, ed ansiosi ancora d'aver a trattare col bresciano don Ardiccio, siccome per l'alto genio politico e militare si era fatto per ogni dove conoscere. Furono que' signori accolti in Canossa con ospitalità splendidissima; molto quelli si allegrarono di poter favellare senza uso d'interpreti e coll'una e coll'altro, siccome ambedue parlavano francamente il tedesco; Matilde perchè oltre altri linguaggi, erane stata da giovinetta instrutta da' maestri; e don Ardiccio, perchè aveva succhiata quella favella dalla madre che aveva tratto di Germania e nascita ed educazione. Ammirarono que' signori le distintissime doti dell' una e dell' altro; e tornati alle regie tende in Roncaglia, ne parlarono al sovrano con alto encomio; egli dietro quelle informazioni fece invitare don Ardiccio alla sua corte, esibendogli il grado di primo suo consigliere e generoso emolumento. Don Ardiccio non inclinava ad accettar quell' invito: ripugnavagli troppo di sommettersi ai comandi di un re, che aveva dati segni di un animo crudele, mandando a sacco, a devastazione ed incendio Novara ed altre piazze. Ma avendogli la contessa fatto conoscere, che andando egli ad occupare un grado così eminente ai fianchi di quel sovrano, avrebbe potuto procurare facilmente un gran bene alle città d'Italia ed allo stesso sommo pontefice, deposta allora don Ardiccio ogni ripugnanza, si congedò dalla contessa e mosse ai padiglioni di Roncaglia (1).

(1) *Multi proceres teutonici ad Comitissam venerunt, ut tante laudationis Dominam agnoscerent, et simul Ardicium, cujus*

Fu ivi accolto da quel sovrano con gentilezze distintissime e con tali onori, che secondo ne racconta l'anonimo cronista, nessuno ricordava che ne avesse mai altri in quella corte ricevuti eguali (1). Don Ardiccio era giunto da pochi giorni a Roncaglia, quando Arrigo, fatto levare il campo, mosse con tutto il suo seguito alla volta degli Appennini, onde passare in Toscana: arrivato presso Pontremoli, forte castello ne' distretti della Toscana, e che secondo ha opinato Muratori, era allora posseduto dai principi Estensi (2), gli furono dai custodi di quella piazza chiuse in faccia le porte. Orsa che infuri quando si vegga rapiti dal nido i parti, potrebbe porgere appena un' idea di quanto abbia infuriato il re Arrigo per quell' insulto. Commise tantosto l'assalto di quel castello, e mandando fiamme dagli occhi e bave dalle labbra, ne giurò lo sterminio. Sbigottiti que' di Pontremoli a tanta minaccia, inviarono messaggieri al sovrano, supplicando perdono dell' ope-

Dopo G. C. anno 1110.

---

multa fama per omnes Germanie partes pubblicata fuerat; et in colloquis cum eo abitis, qui natus de matre teutonica, linguam teutonicam sciebat, apprehendentes majorem ejus virtutem, cum tanta laudatione de eo ad Regem loquuti sunt, ut eum ad Curiam suam invitaret, offerendo officio de primo suo Consiliario; et magnum pecunie redditum. Set Ardicius firmiter recusavit: tandem suadente Comitissa assensus est, hac inductus intentione, ut suis consiliis adjutorio esset civitatibus haput Regem, qui paulo ante cum multo vituperio civitatem Novarie destruxerat. Brev. Rec. *pag.* 96.

(1) *Tanto onore haput Roncalias acceptus est a Rege, ut de nullo alio similis extaret memoria. Set Rege in partes Tuscie proficiscente, quia Curtes de Pontremoli in principio resistere voluit, licet postea pacis peteret conditiones, depopulari fecit cum multorum occisione.* Brev. Rec. *pag.* 97.

(2) Muratori, Annali, tom. 6 f. 306.

Dopo G. C. anno 1110.

rato, invocandone la clemenza, ed offerendogli la piazza ad onorifiche condizioni. Rifiutossi Arrigo di pur ascoltarli, e tremando, e per la rabbia perfino balbettando, tornò a ripetere il tremendo giuramento dello sterminio. Rabbrividì don Ardiccio all' udire sentimenti così crudeli ed espressi con tanta ferocìa: ed osando giovarsi della autorità del grado, al quale era stato elevato in corte, tentò con dolci maniere di temperare gli sdegni del sovrano, e di persuaderlo ad accettar quella piazza a condizioni. Ributtò Arrigo i suoi consigli, e lo rimprocciò con ingiuriose parole. Don Ardiccio dissimulò l' insulto, ma sulle prime ore della notte precedente il giorno che fu preso, saccheggiato e demolito Pontremoli, e mandati a fil di spada quanti erano sgraziatamente in quel castello, egli seguitato da' suoi famigliari fuggì dai regi accampamenti, passò a Canossa a salutare la contessa Matilde, ed a raccontarle le ultime vicende, indi mosse a Brescia (1).

Esultarono i Bresciani al rivedere don Ardiccio; ed il priore de' consoli Fantolino Calini, preso animo dalla sua presenza, era per ispingere tantosto l' armata dei Bresciani contro le schiere tedesche che occupavano Gavardo, siccome non trattenevansi solamente in quel castello, che si erano violentemente appropriato, ma perturbavano di molto ancora le terre del vicinato. Don Ardiccio ne lo rattenne, e lo persuase a protrarre una

(1) *Obstitit quantum potuit huic crudeli facinori Ardiccius, set a malo Rege cum verbis injuriosis et contemptu rejectus fuit. Per hoc dissimulando contumeliam, et suam indignationem, in principio noctis valde obscure cum suis casaticis discessit, et postquam Canosse Comitissam vidit, Brissiam regressus est.* Brev. Rec. *pag.* 97.

impresa così necessaria, finchè il tempo avesse aperte circostanze migliori. Si ascoltarono i suoi prudentissimi consigli, e vedremo eseguita quella azione dopo un lungo decennio. Dopo G. C. anno 1110.

§ 27. Intanto il re Arrigo, superato l' Appennino, attraversava coll' esercito la Toscana, dove ogni città con gentilezza sforzata, che pareva, il si può dire, spontanea, lo impinguò d' argento e d' oro, e lo ingagliardì con armati sussidi. Solo ad Arezzo che la è una delle distintissime città dell' antica Etruria, e patria di tanti uomini celeberrimi, per non essere stato prontamente ubbidito di quanto aveva a quegli abitanti imperato, seguitando la sua naturale ferocia, fece diroccare le case, abbattere le mura e le altissime torri di fortificazione che la circondavano. Giunto finalmente a Roma, vincendo le violenze di Arrigo IV suo padre, innanzi di essere coronato imperatore, irritato per le famose quistioni sopra le ecclesiastiche investiture, mandò prigione il papa unitamente ad un buon numero di cardinali, e ve lo tenne ben guardato oltre due mesi (1).

Il valoroso capitano Alghisio Gambara frattanto, militando assoldato dalla repubblica di Venezia, andava ripetendo in que' paesi l' una dietro l' altra le sue prodezze, e colle sue operazioni militari porgeva ai Veneti testimonianza del valore bresciano. Ebbe egli il conquisto di Montagnana, dove dopo di averne raccomandata la vita degli abitanti, concesse alle sue soldatesche il sacco di quella piazza (2). Ebbe sopra i Padovani

(1) Muratori, Annali, tom. 6 f. 310.

(2) *Alghisius pubblicare fecit se vitam et libertatem concedere omnibus eis qui arma deponerent. Brevi prelium ubique finitum fuit. Curtes omni suppellectili expoliata, et cuncta preda militibus concessa.* Brev. Rec. *pag.* 94.

Dopo G. C. anno 1110.

che erano soccorsi dai Vicentini e dai Trivigiani, e capitanati in quell'occasione da Guglielmo da Lendinara, una luminosa vittoria ad un paese, del quale, per esserne corrosi sulla pergamena i caratteri, non posso dirne il nome; e finalmente sulle sponde di un confluente del Brenta, al fianco del doge veneto Ordelafo Faliero, e seguitato da' suoi armati e da quelli del doge, attaccò gli inimici a decisiva battaglia, e disteso di propria mano morto sul campo Arifaldo capitano supremo dell'oste opposta, ebbe della battaglia un decisivo trionfo (1).

§ 28. Fra tante armigere vicissitudini i Bresciani non si seppero rattenere fra i termini fissati dall'Alto al vero uomo ed al vero cristiano. I difetti e gli eccessi sono sempre viziosi, e più lo sono, se riguardano la religione. Il prete Morandi, canonico della cattedrale di Brescia, sacerdote agitatissimo dallo spirito dell'ambizione, ma tale che per la nitidezza de' costumi e per lo finto zelo, erasi presso al popolo guadagnato altissimo concetto, cominciò a biasimare pubblicamente il clero bresciano, imputandolo colpevole di simonìa e di concubinato; e singolarmente onde affrontare la mercatura de' beneficii ecclesiastici, dopo aver dette nequizie dei due vescovi contemporanei di Brescia Arimanno e Villano, domandò la convocazione di un consiglio provinciale; e ne' giorni stessi quel frenetico riformatore de' costumi d' altrui, predicava baldantemente contro

(1) *Alghisius qui toto animo et opere conabatur, ut a parte sua victoria incipere aberet, oculos semper tendebat contra Harifaldum, qui erat primus, et strenuissimus de ostium Vexilliferis: et videns illum in prima acie nunquam venire, jussa valentium militum manu se sequi, irruit furenter contra ostium searas, quibus superatis ad corpus Harifaldum assequutus, ictu lancee mortuum terre stravit.* Brev. Rec. *pag.* 95.

la confessione auricolare, ed impugnava altri dettami della chiesa. Arimanno e Villano convocato a generale radunanza il clero bresciano, dietro i voti di quello condannarono il canonico Morandi, siccome eretico, lo spogliarono del beneficio canonicale, e lo bandirono (1). Dopo C. C. anno 1110.

Percosso da quella sentenza, uscì il Morandi dalla città, e passò in Valcamonica presso al riputatissimo capitano Guglielmo da Edolo. Continuò ivi a predicare a quegli alpigiani le sue false dottrine, e scaldò loro l' animo di maniera, che oltre tre mila si armarono in sua difesa. Scelto egli allora l' edolese Guglielmo a capitaneggiar quelle ciurme, mosse con quelle a Brescia, ed occupata la porta s. Giovanni minacciò lo sterminio della città, se i vescovi non radunavano in sua presenza il clero della diocesi a consiglio. I vescovi Arimanno e Villano rifiutavansi di acconsentire a quella imperiosa domanda; ma interpostosi don Ardicio, calmò gli sdegni delle due contrarie parti; e dopo di avere ottenuta dal Morandi la revocazione delle eterodosse sue dottrine, e da ambi i vescovi la convocazione della sinodale radunanza del clero e la restituzione del beneficio a quel traviato canonico, gli armati alpigiani furono da Guglielmo da Edolo ricondotti in Valcamonica, e Brescia riebbe pace (2).

---

(1) *Dicebat, quod per indulgentiarum largitatem.... per impensas in beneficiorum consecutione.... propter istorum emendationem de Dejocia postulabat Concilium. Et in die audacior factus pubblicavit, quod confessio oris a Lege Jesu Christi mandata non esset. Tum Episcopi Concilium convocaverunt, et ut credentem hereticorum sine spe emendationis pronunciaverunt, et Beneficio privatum, bannierunt.* Brev. Rec. *pag.* 98.

(2) *Abiit Morandus in valle Caumonia haput Giulielmium de Hedolo.... qui ejus perversitati de confessione oris favebat.*

Dopo G. C. anno 1110.

§ 29. Mentre il canonico Morandi prima pubblicando false dottrine, poi con minacce audaci e con armi perturbava la tranquillità del popolo bresciano, altri spogliando delle debite eredità i propri figli od i nipoti, e sdegnando di porgere soccorso agli infermi, agli orfani, ai miserabili, facevano erigere monasteri, e di ampie ed ubertose possidenze gli arricchivano. Gli Antoni, i Paoli, gli Spiridioni, i Pacomi e quanti altri nei primi secoli della chiesa avevano dato uno schietto addio agli allettamenti del mondo, per consecrarsi pienamente al Creatore, macilenti e digiuni traevano orando nelle foreste solitaria la vita, e costruendo stuoie o canestri, o sudando sulla marra o sul rastro, procuravansi il vitto coll' opera delle proprie mani. I monaci all' opposto del medio evo e dei secoli posteriori abitavano claustri magnifici, eretti nel bel mezzo delle città od in altre amenissime situazioni, ed abbandonati per la più parte alle mollezze ed agli ozi, impinguavano alle mense di lautissimi refettori, e per le ubertose e larghe possidenze che godevano, recavano non leggier danno agli interessi delle popolazioni.

Già da nove anni avevasi incominciata a Castenedolo l' erezione dell' ampio monastero di san Giaco-

---

Iste in Valle multum potens, tria millia armatorum coagulavit .... ambo gressus versus Brissiam moverunt, et.... portam s. Joannis occupaverunt.... Morandus promisit statim discedere, si Episcopi Concilium convocarent.... promiserunt infra mensem Concilium congregare. Ardicius eos postea ortatus est ut Morandum absolverent, et Beneficio suo restituerent .... concesserunt .... cum hoc pacto, ut Morandus suo ore pubblice profiteretur Divini mandati esse oris confessionem. Hoc facile a Morando factum fuit, qui in civitate remansit, et Giuliemius solus cum sua gente in vallem regressus est. Brev. Rec. *pag.* 99.

mo (1); e non pochi, sperando di comperarsi per mezzo di mal intese elargizioni il paradiso, concorsero a procurare l' ingrassamento dei monaci con donazioni e legati doviziosissimi. Ne' tempi stessi due Bresciani, uno de'quali aveva nome Vitale e l' altro Ambrogio, dopo averne ottenuto dai pubblici magistrati le allora facilissime concessioni, sul pendìo fra oriente e meriggio del colle del castello, plaga ben altro più salubre ed amena, che non alcuna delle umide e caldissime boscaglie della Tebaide egiziana, fecero in Brescia costrurre il monastero di s. Pietro in Oliveto (2); il quale dopo essere stato negli anni seguenti abitato da cenobiti di famiglie diverse, ora volto, pei fausti auspici del governo e per divina provvidenza, a miglior uso; serve a liceo di sacra educazione, cioè a pubblico vescovil seminario. E mentre a Castenedolo e sulle pendici del colle Cidneo erigevansi ai monaci magnifici claustri, un altro ancora andavasi costruendo a Fiumicello in amenissima situazione presso le sponde del Mella, al quale diessi il nome di monastero de' santi Gervasio e Protasio.

Dopo G. C. anno 1111.

(1) Malvetii, *Cronicon Dist.* 7 *cap.* 18 *f.* 390 del manoscritto di cui mi servo.

(2) Malvet. *Dist.* 7 *cap.* 22.

LIBRO DICIASSETTESIMO

§ 1. Che le pie e ricche genti facciano generose elargizioni o pel sostentamento dei miserabili o degli infermi, od onde proteggere la pudicizia di giovanette pericolanti, o per giovare alle industrie, al commercio, alle arti, alle scienze, alla pubblica educazione, saranno sempre quelle opere e favoreggiate dal cielo, perchè analoghe ai principii della natura ed ai dettami dell' evangelo, e benedette dalle genti, perchè giovevoli alla umanità. Ma chi è dotato di qualche criterio non potrà mai che compiangere le amplissime donazioni, che da alcuni allora si facevano a certe classi di genti oziose, che già gavazzavano pur troppo nell' opulenza.

Dopo G. C. anno 1111.

Arrigo V era a Roma, e per le quistioni delle investiture perturbava Pasquale II più aspramente d'assai, che non lo avesse fatto Arrigo IV suo padre coi pontefici suoi antecessori; e la pia contessa Matilde, signora di uno dei più floridi principati d'Italia, compiangeva in Canossa le vessazioni del capo della chiesa,

Dopo G. C. anno 1112.

ma lungi dall' adoperarsi per soccorrerlo, volgeva a tutt' altro i suoi pensieri. Quantunque avess' ella sotto occhio fortissimi argomenti per convincersi, che le troppe dovizie de' claustrali traevanli facilmente ad ambizioni od a mollezze, e quantunque si fosse ella medesima adoperata in far espellere dal chiostro le monache di s. Sisto di Piacenza, perchè per le troppe ricchezze e pei troppi privilegi erano divenute dissolutissime ed incorreggibili (1); lungi dallo studiarsi di togliere le cause di quegli scandali, davane anzi incremento, versando ora sopra un monastero, ora sopra l' altro ricchezze immense (2).

Combinate finalmente di qualche maniera le scabre vertenze fra il pontefice Pasquale II ed Arrigo V, fu quel re coronato solennemente imperatore in Roma il dì 13 aprile (3); indi lasciata quell' augusta città, avviossi verso Germania. In quel suo viaggio di ritorno, onde salutare la contessa Matilde, passò per Bibianello paese del Reggiano, dove quella principessa allora ospiziava. Ella lo accolse colle onoranze convenienti ad un imperatore, ed egli in atto di gratitudine emanò un editto, pel quale, siccome i Mantovani datisi a libertà non prestavano più alcun atto di sommissione

---

(1) Campi, Storia di Piacenza, part. 1 lib. 12 f. 383.

(2) In prova di ciò si leggano i documenti prodotti dal padre Bacchini, nella Storia del Monastero di san Benedetto da Polirone, stampata in Modena l'anno 1696 e singolarmente quelli che veggonsi nel lib. 6 della storia medesima, ancora inedito.

(3) *Rex Hienricus.... idibus Aprilis in Ecclesia s. Petri in Imperatorem consecratur.* Annalista Saxo. — e conferma lo stesso il cardinale d'Aragona, *in Vita Pascalis II apud Murat. tom.* 3 *part.* 1. *Rer. Italic.* scrivendo che quella incoronazione seguì *Idibus Aprilis v feria post. Oct. Paschae.*

nè alla contessa, nè all' impero, prescrisse loro di rimettersi sotto al dominio della principessa; con un altro diploma confermò i patti d' alleanza fissati con lei l' anno antecedente; la dichiarò sua vicaria in Lombardia (1); e finalmente dopo di avere ospiziato in Bibianello tre giorni, tragittato coll' esercito il Po, mosse a Verona, dove confermò ad Ordelafo Faliero doge di Venezia quanto era stato conceduto a quella repubblica dai sovrani suoi antecessori (2); indi ricondusse l' esercito in Germania, senza farsi seguitare da quelle schiere tedesche, che occupavano in questa provincia il castello di Gavardo, e davano non leggieri danneggiamenti ancora agli abitanti i paesi di quel vicinato.

Dopo G. C. anno 1112.

§ 2. Fremevano i Bresciani per quella violente occupazione di Gavardo; e sopra tutti fremeva la gioventù, dispettosa naturalmente ed ardita e l' intraprendente priore de' consoli Fantolino Calini; ed essendo quelli assicurati che l' imperatore aveva coll' armata già trapassate le Alpi, erano per ispingersi contra quel castello per tentare di ricuperarlo colla forza. Ma, o fossero i consigli di probi e saggi cittadini, che gli stogliessero dall' impresa, dimostrando loro quanto fosse pericolosa audacia il tentar di cozzare colle armi di un imperatore, che poteva da un

(1) Donizzone, *lib.* 2 *cap.* 18, con quel barbaro suo stile ha ricordata l'elezione della contessa Matilde alla dignità di Vicaria imperiale in Lombardia, col seguente verso:

Liguris Regni regimen dedit in vice Regis

sopra di che fra i molti che si potrebbero indicare, leggasi singolarmente Bacchini, Storia citata f. 188, pei tipi Capponi ed eredi Pontiroli di Modena, anno 1696.

(2) Verci, Storia della Marca Trivigiana, tom. 1 f. 43.

Dopo G. C. anno 1114.

giorno all' altro scendere nuovamente colle falangi in Italia a vendicare i ricevuti affronti; o li rattenesse da tale attentato la paura della contessa Matilde, alleata dell' imperatore, rappresentante le sue veci in Italia, e che in que' giorni aveva dati altri saggi dell' alta sua potenza, costringendo i Mantovani ad abbassare le creste, a prestare ubbidienza all' editto dell' imperatore Arrigo, quantunque lo ripugnassero, ed a sottomettersi spontaneamente all'alto suo dominio (1); ne fosse l' una o l' altra la causa eccitante od ambedue combinate, come è più facile di credersi, certamente bastarono a persuadere ai Bresciani di mordere frattanto, senza emettere lamenti, il morso, e di protrarre la sospirata impresa di Gavardo a circostanze migliori. E furono i nostri proavi avventurati per essersi appigliati a quella prudente risoluzione, perchè non andò guari che Arrigo V discese nuovamente in Italia.

Anno 1115.

La vice reggente di Lombardia compì a Bondeno (2) i suoi giorni il dì 24 luglio 1115 (3), da dove fu il suo corpo trasportato a s. Benedetto di Polirone, ed in magnifico avello deposto nella chiesa di quel monastero. La salma però di quella principessa non ha potuto godere dentro quell' urna una requie imper-

(1) Visi, tom. 2 f. 211 e seg.

(2) Tre sono ch' io sappia i paesi detti Bondeno, l' uno sul Ferrarese, il quale negli antichi documenti è detto sovente *Bondenum Buranae*; e gli altri due sullo stato di Mantova, uno de' quali dicevasi *Bondenum de Arduino*, e l'altro *Bondenum de Roncoris*, che è quello dove la contessa Matilde mancò di vita. Se alcuno ne bramasse più estese cognizioni, legga Barotti, nella nota alla Stanza XIX del Canto III della Secchia Rapita di Tassoni.

(3) Donizzo. *Vita Mathildis, pag.* 219.

turbata; perchè l'anno 1634 l'abate di quel monastero Ippolito Andreasi l'ha tratta nascostamente dalla tomba, e mandata a Roma in dono a papa Urbano VIII, il quale l'ha collocata dentro un mausoleo della basilica Vaticana. Fatale destino! i cadaveri di que' ribaldi che strozzati dal boia lasciano sul patibolo la vita ed i delitti, trapassano negli ignobili loro sepolcri placidissimi i riposi, e senza che mai alcuno s'immagini di turbarli, aspettano tranquilli che il suono delle trombe angeliche li chiami a risorgere; ed i corpi dei grandi e dei santi, o per cupidigie di premi o per semplici ambizioni o, come avviene più di sovente, per divoti e lodevolissimi motivi, sono frequentemente perturbati, ed o smembrati od interi trasportati altrove; od almen almeno frastornati dal trambusto di musici strumenti, e da ululati cantici portati in processione.

Dopo G. C. anno 1115.

§ 3. Appena l'imperatore Arrigo ebbe intesa da un inviato speditogli da Alberigo abate di Polirone la morte della sua vicaria in Lombardia, la contessa Matilde (1), quantunque non fossero le cose di Germania pienamente tranquille, bramosissimo di conseguire od in tutto od in parte l'eredità di quella principessa, ed incitato ancora da alcune voci, per le quali dicevasi: che il sommo pontefice fosse per convocare un concilio, e rivocare in quello l'accordo che aveva egli fatto con essolui relativamente alle investiture del clero, nulla curando la rigidezza della stagione, negli ultimi giorni di febbraio dell'anno 1116, accompagnato dalla moglie, da tutta l'imperiale famiglia e da un potente esercito, calò nuovamente in

Anno 1116.

(1) Anselmus Gemblacensis, *in Continuatione Chronici Sigeberti ad ann.* 1115.

Dopo G. C. anno 1116.

Italia; perlocchè si chiamarono molto avventurati i Bresciani di non averlo per lo innanzi incitato ad ira, assaltando nella rocca di s. Martino da Gavardo il suo presidio; ed allora fors'anco i Bresciani più avventurati si chiamarono, perchè papa Pasquale depose formalmente dalla cattedra vescovile di Brescia il cardinale Arimanno da Gavardo, il quale per le private sue ambizioni aveva tanto perturbata la provincia; nella quale occasione destinò a succedergli il già suo coadiutore e vescovo Villano.

Si trattenne quell' imperatore più di un anno ora nell' una, ora nell' altra città dell' alta Italia, studiandosi frattanto di comporre per mezzo di messaggeri le nuove dissidenze che avevano incominciato ad accendersi fra la corte di Roma e lui; la qual cosa tentossi invanamente, e perciò all' aprirsi della seguente primavera mosse quell' imperatore coll'esercito a Roma, dove segnò con papa Pasquale II un nuovo concordato.

Anno 1117.

L' anno 1117 scoppiò uno dei più terribili terremoti, dal quale furono concussi molti paesi, e singolarmente quel tratto d' Italia che si distende fra l' Alpi e l'Appennino; e fu sì lungo, che con sempre differenti violenze ne furono per circa quaranta giorni ripetute le concussioni (1); a Venezia, a Verona, a Parma con moltissima perdita di genti rovinarono innumerabili edifici (2); a Cremona, oltre molti altri fabbricati, cadde

---

(1) Che quel terremoto abbia ripetute così a lungo le scosse, ne assicura Pier Diacono, *Chronic. Cassinense tom.* 4 *pag.* 62; e ne lo conferma lo scrittore delle cose di Milano Landolfo il giovane. *Hist. Mediol. lib.* 6 *cap.* 36.

(2) *Verona.... edificiis concussis, multis quoque mortalibus obrutis corruit, similiter in Parma et Venetia, aliisque urbi-*

la cattedrale (1). E questa nostra provincia fu forse di tutte le altre vicine la più percossa: e nella città e nei paesi della pianura diroccarono moltissime case e chiese e torri; e sotto quelle tremende rovine giacquero sepolte vive innumerevoli persone. Ma su per le vallate, oltre al rovinìo de' fabbricati, ed ai danneggiamenti comuni con quelli de' paesi della pianura, per le scosse ripetute e violentissime, staccavansi dalle rocce dei monti enormi pezzi di rupe, che rotolando a salti e con orrido fremito piombando giù per le balse, distruggevano quanti casolari o piante incontravano, e continuandone l' impeto alle falde, e nel piano delle valli stesse, aprivano nè sottoposti paesi una contrada di distruzione per dovunque passavano (2).

Dopo G. C. anno 1117.

§ 4. L' imperatore Arrigo V era col suo esercito ritornato al di sopra degli Appennini; ed alcuni raccontano ch' egli fosse a Padova, altri nelle vicinanze del Po presso Turino, quando ebbe avviso che il santo padre Pasquale II era passato ad altra vita. A quell' annunzio prese frettolosamente le vie per Roma: e non è dubbio che ciò facesse, onde giugnere in persona a procurare il triregno ad un qualche suo aderente; ma intanto ch' egli percorreva quel viaggio, adunatisi

---

bus, oppidis, et castellis non pauca hominum millia interierunt. Così lasciò scritto l'Annalista Sassone, pubblicato da Eccardo.

(1) Sicardus, *in Chronic.*

(2) Le due Cronache bresciane, una detta di Bologna, perchè ivi da un padre Agostiniano trasportata, e poscia scoperta, e l' altra detta di san Pietro, perchè apparteneva alla libreria di quel cenobio, rapportano ambedue all'anno 1117 un così terribile flagello. E Malvezzi, *Dist.* 7 *cap.* 21; e Caprioli, *lib.* 5 sebbene non convengano nè fra loro due, nè colle citate antiche cronache, nè con Muratori, *Annali*, quanto all' epoca precisa, tutti però raccontano lo stesso disastro.

Dopo G. C. anno 1118.

molti vescovi e cardinali, e con essi i consoli di Roma e vari senatori, elessero papa un vecchio monaco cassinese, il quale era già cardinale e cancelliere della santa romana chiesa, il quale accettò l'addossato impegno, ed assunse il nome di Gelasio II. Spiacque a quell'Augusto una tale elezione, e dietro suo ordine radunatasi un'altra assemblea di prelati e di grandi romani, fu da quella eletto pontefice l'arcivescovo di Braga, città di Portogallo, il quale prese il nome di Gregorio VIII (1). Ond'ecco uscire un nuovo scisma a perturbare la tranquillità della chiesa.

Quello scisma fu la causa principale di una guerra asperrima fra i Milanesi ed i Comaschi. Un certo Guido occupava da lunghi anni la cattedra vescovile di Como, e siccome quello teneva le parti pontificie, erasi tratte addosso le abbominazioni del fu imperatore Arrigo IV; e talmente, che quel sovrano lo dichiarò deposto, e propose a quel seggio episcopale Landolfo Carcani, canonico della metropolitana di Milano. Il patriarca di Aquileia, grande fautore delle parti di Arrigo, ne lo consacrò: non potè però mai ottenere il possesso ed il governo di quella chiesa, perchè i Comaschi amavano e sostenevano francamente il loro vero vescovo Guido. Succeduto Arrigo V nel solio imperiale, ed il Carcani ottenuta per quello la protezione dell'antipapa Gregorio VIII, fattosi scortare da una buona mano di armati, tentò di ascendere per forza la cattedra del vescovo di Como. I Comaschi si opposero a quell'attentato coll'armi, e riuscì loro di avere l'antivescovo Carcani prigioniero. In quella zuffa cadde morto Ottone Carcani, nipote

(1) Landulph. junior, *Hist. Mediol. cap.* 33. *Apud Murat. tom.* 5. *Rer. Italic.*

del vescovo prigioniero e capitano rinomatissimo di alcune schiere milanesi. Que' di Milano sentirono con altissima amarezza la sua perdita, e giuratane vendetta, ruppero guerra ai Comaschi: guerra che aspreggiò lunghi anni con diverse sorti, e che andò a finire con moltissimo danno di Como (1). Dopo G. C. anno 1118.

Mentre così alte perturbazioni scuotevano il santo padre, il solio apostolico e quasi tutta la cristianità; e mentre le vicine province di Milano e di Como battagliavansi a vicenda, il silenzio degli antichi cronografi mi adduce a credere che andasse allora questa provincia godendo una placida tranquillità.

Tanto sospiravano allora i Bresciani il buon ordine e la pia condotta de' monaci, e singolarmente de' più doviziosi, siccome esposti a maggiori pericoli, che i consoli di Brescia nell' anno 1119, che furono fra gli altri il famoso Ardiccio degli Aimi e Sabellio della Noce, con uno stromento stipulato in coro dell' antica cattedrale di s. Pietro in duomo, alla presenza di Paolo arcidiacono, di Buono, prete mansionario, di Guiso Cantore, di Ghirardo da Leno, di Orso, di Apollinare e d' altri testimoni, il dì primo maggio promisero la protezione della città a Tebaldo abate de' benedettini di Leno ed a Pietro abate di quelli di sant' Eufemia e la difesa insieme de' loro monaci, conversi, servi, possidenze e giurisdizioni; purchè quelli si obbligassero di vivere vita quieta, e di celebrare colla debita compostezza i divini uffici (2). Anno 1119.

(1) Quella guerra è raccontata dal P. Tatti negli Annali di Como; e cantata ancora da un antico Poeta comasco, pubblicato da Muratori, *tom.* 5. *Rer. Italic.*

(2) La pergamena, sopra alla quale era scritto quel documento, era presso l' ab. Giammaria Biemmi, del quale lo stesso ne ha prodotto un buon tratto nella sua Storia di Ardiccio a f. 475.

Dopo G. C. anno 1120.

Non poterono i Bresciani godere per lungo tratto una tale tranquillità. Attaccati l'anno 1120 dai Cremonesi, si irruppe da quegli in Acquanegra, castello che allora apparteneva alla provincia di Brescia, e dove era una magnifica badia diramata dal regio monastero de' benedettini di Leno. Acquanegra fu allora invasa improvvisamente dai Cremonesi, saccheggiata e mandata a fiamme. Quali poi fossero le cause di quegli affronti, e quali ne fossero gli ultimi risultati, non è possibile il dirlo, perchè i cronisti che ne hanno trasmessa la ricordanza, lo hanno fatto di maniera troppo laconica (1). Non sono anzi lontano dal credere che quella guerra non sia proprio stata guerreggiata fra i Bresciani ed i Cremonesi, ma solamente fra le soldatesche del monastero di Acquanegra, e quelle dei signori di Buzzolano e di Carzago, i quali erano due vassali dell' abbazia di Leno; perchè un antichissimo cronaco ne assicura che l' anno 1223 si è celebrata la pace fra il monastero di Acquanegra ed i signori di que' due paesi (2).

Ebbero in que' frattempi i Bresciani altre spontanee, ma però sempre agitatrici vicende. Erano essi amicissimi de' Milanesi, e supplicati da quelli li giovarono di sussidi per la guerra che essi avevano con que' di

(1) La Cronaca de' padri dell'oratorio, pubblicata da Doneda, all'anno MCXX, dà a leggere: *Terra Aquenigre capta et combusta a Cremonesibus.* Un tal fatto è ricordato da Elia Caprioli, lib. 5; da Antonio Campo pittore e Cavaliero Cremonese in una sua opera stampata a Milano da G. Battista Bidelli l'anno 1645 a carte 36; ma nè l' uno nè l' altro ha pure aggiunta una sillaba di migliore schiarimento.

(2) Cronaca dell' oratorio: MCXXIII, *Pax inter Monas. aquenigre, et milites de Buzoleno, et Carzago.* Per le male forme de' caratteri di quella pergamena altri hanno letto *Caravazzo*, invece di *Carzago.*

Como. E quì non solo per confermare la verità di quanto io vo scrivendo, ma per dare ancora alla illustre città di Bologna un argomento certissimo, che fino da que' remotissimi tempi era ivi coltivatissimo lo studio delle leggi, mi fo debito di trascrivere in calce un tratto dell' antico anonimo poeta comasco (1).

Dopo G. C. anno 1120.

§ 5. Il decrepito pontefice cattolico Gelasio II presa apprensione per le rivalità dell'antipapa Gregorio VIII, per le persecuzioni di molti signori romani, fra i quali primeggiavano i Frangipani, e più assai per la paura dell' imperatore Arrigo V, era fuggito d' Italia, ed emigrando per la Francia, vinto dalle agitazioni e dagli anni cessò di vivere in Borgogna, mentre ospiziava nel celeberrimo monastero di Cluni. Fu eletto suo successore Guido arcivescovo di Vienna del delfinato, il quale accettò il triregno, ed assunse il nome di Calisto II. Quel nuovo pontefice, valicate le Alpi, discese francamente in Italia, e prese via per Roma. Ogni città, ogni castello, ogni borgo ond' ebbe egli a passare, prestogli quegli onori che si debbono al capo della chiesa. L'antipapa Gregorio VIII all' udire che Callisto onorato e sostenuto dai popoli avvicinavasi a Roma, impaurito

---

(1) L'anonimo poeta Comasco, pubbl. da Murat. *tom.* 5. *Rer. Italic.* dice che allora i Milanesi

» *Mittunt ad cuncta Legatos agmina partes*
» *Ducere; Cremone, Papiae mittere curant*
» *Cum quibus et veniunt cum BRIXIA, Pergama: totas*
» *Ducere jussa suas simul, et Liguria gentes.*
» *Nec non adveniunt Vercellae, cum quibus Astum*
» *Et Comitissa suum gestando brachia natum.* — Quell' era la contessa di Biandarte
» *Sponte cum sua gente Novaria venit;*
» *Aspera cum multis venit et Verona vocata:*
» *Docta secum duxit Bononia leges.*

Dopo G. C.

fuggì, ricoverossi a Sustri, e terminò presto i suoi giorni nel monastero della Cava; i Romani accolsero il nuovo pontefice Callisto II colla maggiore possibile solennità (1). Intanto molte popolazioni germaniche tumultuavano, e que' sussulti fremevano singolarmente in Sassonia (2), per le quali cose l' imperatore Arrigo V trovossi costretto a ritornare frettolosamente in quelle regioni.

Anno 1121.

Liberati per la sua partenza i Bresciani dalla paura dell' armi sue, si spinsero ad assaltare i Tedeschi che occupavano il patrio castello di Gavardo; li vinsero, e con un tratto magnanimo concessero loro la vita e la libertà di ritornare ai loro paesi; ma ad imitazione di Giosuè, quando fece distruggere Gerico fino dall' ultimo fondamento, eglino ancora fecero distruggere egualmente la rocca di s. Martino da Gavardo (3). Dopo che trasportati da uno spirito frenetico ebbero demolita quella fortezza, conobbero che lungo quella strada mancavano di una piazza d' armi bastante a ribattere, od almeno ad affrenare l' impeto delle incursioni ostili; scelta per questo la florida piaggia, dove il lago di Garda presso la metà della sua lunghezza distende verso occidente un florido seno, cominciarono lo stesso anno la co-

---

(1) Falco Beneventanus, *in Chronico.*

(2) Abas Uspergensis, *in Cronico.*

(3) La Cronic. dell'Orat. di Brescia, dice: *MCXXI Brixiani destruxerunt arcem s. Martini de Gavardo, quam tenebant alemanni.* Lo stesso è confermato da Elia Caprioli, appoggiato alla cronaca del venerabile Vitale, ora perduta, Stor. Br. lib. 5. — e più distesamente Giacopo Malvezzi, *Distinct.* 7 *cap.* 24 scrivendo: *anno* 1121 *Brixiani cives exercitum statuerunt adversus arcem s. Martini de Gavardo, et eam demum obtinentes, Theutonicos qui intus erant abire permiserunt. Arcem vero ad solum usque prostraverunt.*

struzione del castello di Salò (1). E così se un' ira maniaca aveva spinti i Bresciani a distruggere un forte, la necessità della propria difesa li sospinse ad erigerne un altro. Dopo G. C. anno 1121.

§ 6. Mentre fra le due podestà pubbliche, ecclesiastica e secolare agitavansi a que' tempi le famose quistioni sopra le investiture del clero, il genio particolare o l' interesse traeva le genti a parteggiare a favore dell' una podestà o dell' altra. I marchesi, i conti e gli altri vassalli dell' impero tenevano d' ordinario le parti del sovrano; gli ecclesiastici ed il maggior numero del popolo quelle della chiesa. E da que' due partiti si scovre apertamente la remotissima origine delle tremende fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini, che tanto per tutta Italia perfidiarono ne' secoli susseguenti.

L' augusto imperatore Arrigo V dopo di avere radunata a parlamento in Wormz una numerosissima schiera di principi e di prelati, inviò suoi ambasciatori a Roma il vescovo di Spira e l' abate di Fulda, affinchè tentassero di comporre col pontefice Callisto II le ormai rancide quistioni sopra le investiture. Riuscirono quelli nell' addossata impresa. Per mezzo loro l' augusto Arrigo concedette al clero ed al popolo di ogni città la libera elezione dei propri vescovi, ai monaci quella dei loro abati. Fu per questo ribenedetto dal papa l' im- Anno 1122.

(1) Ciò viene assicurato da una pergamena esistente nell' Archivio della città, detto *Membranaceum magnum f.* 93; e confermato ancora dalla Allegazione del cav. Lodovico Baitelli, scritta d'ordine del Senato Veneto, la quale conservasi nell' archivio suddetto, *Regist. Ollei X* a f. 124 e seguenti; ed a f. 5 della copia della medesima ch' io tengo.

peratore, e di tale maniera la repubblica cristiana riebbe la pristina tranquillità (1).

Dopo G. C. anno 1122.

Callisto II papa con sua bolla data da Roma il dì 24 marzo 1123 confermò alla badia di Leno, che era allora governata dall' abate Tebaldo, tutte le sue possidenze, giurisdizioni e privilegi; benedisse que' monaci, e promise loro protezione e difesa. Ma perchè quel saggio pontefice conosceva profondamente quanto inclinassero allora i cenobiti a divergere dalla monacale disciplina, non potè rattenersi nel medesimo tempo dal raccomandar loro il timore di Dio e l' astinenza dai tumulti secolari (2). Quanto abbiano poco fruttato que' giudiziosissimi consigli, lo diremo proseguendo. Quell' ottimo sommo pontefice però non ebbe campo a vederlo, perchè dopo pochi mesi mancò di vita, e gli fu surrogato Onorio II.

Anno 1124.

§ 7. Governandosi allora Brescia di maniera repubblicana, non sapeva soffrire che l'uno o l'altro paese fosse indipendentemente dominato da signori particolari, ovvero da conti feudatarii, i quali, per essere vassalli immediati del sovrano, sostenevano francamente la piena loro indipendenza dalla città. Sacri già quelli ne avevano i diritti, perchè appoggiati a donazioni sovrane, donazioni fatte loro, per la più parte, in premio di azioni militari, che

---

(1) Pandulphus Pisanus, *Vita Callisti II.* — Bacchini, Storia sopraccitata, lib. 6 inedito, a f. 6 della copia del medesimo che conservasi presso di me.

(2) *Vos igitur filii in Christo dilecti*, i monaci di Leno, *ut hac semper gratia digniores censeamini, Dei semper timorem in cordibus vestris habere sagitate, ut quanto a secularibus tumultibus liberiores, tanto amplius placere Deo totius mentis et anime virtutibus anheletis.* Bolla di Callisto II prodotta dallo Zaccaria, f. 111.

dietro gravi dispendi e fortissimi pericoli, avevano pei re d'Italia, o per i medesimi imperatori sostenute; donazioni raccomandate a documenti regolari, segnati col regio od imperiale suggello, e confermati per la più parte con altri atti notarili da que' monarchi che succedettero. Ma a che valgono alle volte i diritti, quando mancano le forze per sostenerli? A che non vengono tratti per ordinario i novelli repubblicisti dall'idea di crescere le pubbliche forze, diffondendo lusinghe di libertà?

Dopo G. C. anno 1124.

I conti di Casalalto che scendevano dallo stipite dei conti di Lomelo, famiglia che pei molti possedimenti allodiali e per le feudali investiture era doviziosissima, ma per le moltiplici divisioni e suddivisioni forse di troppo ramificata, i conti da Casalalto, io ripeto, erano da circa un secolo feudatari di Asola (1). I consoli di Brescia desiderosi di aggiungere ancora quel castello alla bresciana repubblica, certissimi di avere a' loro ordini forze di molto superiori a quelle di que' conti, certissimi che l'imperatore non era in circostanze di poter discendere in Italia, onde sostenere coll'armi i suoi vassalli; perchè le turbolenze di molte regioni germaniche, e singolarmente le insurrezioni de' Sassoni lo obbligavano a fermarsi in que' paesi, e ad ivi tenersi tutte le forze possibili raccolte: que' consoli mossero quistioni ai conti di Casalalto riguardo alle giurisdizioni

(1) Biemmi storia di Brescia, tom. III mss. l'originale del quale era presso il nobile sig. Luigi Arici. Citando quello mi servo di una copia trascritta da Zamboni, che io conservo *Collettan. D.* dove, lib. I. f. 24 è scritto: *i conti di Casalalto possedevano in feudo la terra di Asola col di lei Castello, e probabilmente da più di un secolo.*

Dopo G. C. anno 1125.

feudali ch' essi godevano di Asola (1); e per non avere da quelli avuti i riscontri che desideravano, ruppero loro la guerra. Quì è necessario osservare che l'antico scrittore della cronaca che era nella libreria de' padri dell' oratorio di Brescia ha scritto, che i conti di Casalalto allora reggevano Asola *proterve* (2), cioè con ostinata arroganza, ovvero di tirannica maniera, *proterve;* ed è per questo assai facile che i poveri Asolani soperchiati e depressi dai conti che li signoreggiavano, abbiano supplicato i Bresciani di prestarsi al loro possibile sollievo; e che i Bresciani siensi da prima interposti siccome amichevoli compositori, che que' conti, onde usare l' espressione del cronaco, abbiano anco ad essi loro risposto *proterve*, cioè con pervicace baldanza, e che i Bresciani poi siensi mossi a vendicare quell' insulto coll' armi.

Fosse l' una o fosse l' altra delle addotte ragioni, la causa della guerra rotta dai Bresciani ai conti di Asola, o la fossero, siccome è più da credersi, tutte e due insieme, certo è che i consoli di Brescia irruppero contro di Asola con un grosso corpo di truppe. Quei conti resistettero intrepidi per quanto il poterono, e chiusi nel castello ne sostennero francamente per alcun tempo l' assedio; ma soperchiati dalla maggioranza delle forze ostili, correndo il maggio del 1125, furono costretti a cedere la piazza (3); e siccome il cronaco non

(1) *Comites de Casali alto castrum Asulae tenebant, Urbis Consulatu contradicente.* Malvet. *Dist. 7 cap.* 25.

(2) *Brixienses destruxerunt castrum Asulae, quod tenebant Comites proterve se habentes. Chron.* dell'oratorio all'anno 1125.

(3) Malvezzi, *Dist. 7 cap.* 26, parlando del castello di Asola, dice: *a civibus expugnatum est, et tandem obtentum, pariterque funditus eversum, mense Madii anni* 1125.

emette alcuna parola di saccheggi, di distruzioni o di stragi, convien credere che i conti di Casalalto la cedessero dietro onorevoli condizioni, od almeno salve le proprietà e le vite della guernigione e di quanti la abitavano. Entrati i Bresciani in quel castello o lo facessero sospinti dall'ira, o, siccome è più facile, per impaurire gli altri feudatari, e costringerli, od a cedere spontaneamente od a vendere alla città le giurisdizioni loro, appena entrati in Asola ne diroccarono le mura di fortificazione fino dalle fondamenta.

Dopo G. C. anno 1125.

§ 8. L'asprezza di quel fatto diede gravi pensieri ad altri feudatari, i quali prudentemente si determinarono di vendere le giurisdizioni feudali, innanzi di esserne dalle armi repubblicane spogliati. Il primo Bresciano che appigliossi a quel partito fu Bruciato Brusati, uomo di spiriti generosi, ricco di moltissime possidenze, e feudatario di Volpino, Ceretello e Coallino. Quel signore, anzi che ad ogni altro, propose la vendita delle sue giurisdizioni feudali ai cittadini di Brescia suoi compatrioti, ma non avendo potuto stipularne con quelli il contratto, dopo il fermò con alcuni signori bergamaschi (1). Rufino, uno de' conti Lomellini, ricchissimo egli ancora e di possidenze e di giurisdizioni ed in Lombardia ed in Piemonte, volonterosamente determinossi di seguitare l'esempio del Brusati, per quanto egli possedeva nel distretto bresciano. Nè erano di lieve momento le sue tenute in questa provincia,

(1) *Bruxiatus de Bruxiatis, vir generosus et potens.... Castrum Vulpini, Ceretelli, atque Coallini.... se venditurum..... Rectoribus Brixiae nuntiavit, eosque de eorum emptione incitavit. Quibus sibi nequaquam annuentibus; mox ille magnatibus quibusdam Pergamensibus dictorum castrorum dominium jure venditionis contribuit.* Malvet. *Dist.* 7 *cap.* 26 *pag.* 394.

Dopo G. C. anno 1125.

perchè egli ne aveva di ampissime allodiali in Casalmoro, in Casalromano, in Bussolano, in Marcaria e per altra parte in Rivoltella, in Sermione, paesi che tutti allora appartenevano alla provincia bresciana; ed oltre di ciò era feudatario di ambi i Remitelli, e per le divisioni succedute già da tempo in sua famiglia, aveva ancora due delle nove parti di giurisdizione sopra Marianna, Moso e Redoldesco, paesi che a quei tempi a questa provincia appartenevano. Fece egli proporre ai consoli di Brescia la vendita di quanto egli e di allodiale e di feudale possedeva in provincia. I consoli ebbero carissimo quel progetto, siccome quello che apriva loro il mezzo di liberarsi di un potente feudatario senza usare violenze o soperchierìe. Rufino con sua moglie era allora a Conflenza, altro suo feudo sul tenere di Vercelli; fra i consoli di Brescia ed esso lui si convenne di quel contratto per mezzo di scambievoli messaggeri. I Bresciani comperarono quanto il conte Rufino de Lomelo possedeva di allodiale e di feudale in questo territorio, trattene però le genti di masnada che quel conte si riserbò, e ne fu convenuto il prezzo in lire settecento cinquanta imperiali di vecchia moneta, le quali equivalgono a circa lire sedicimila ducento venticinque austriache, somma da pagarsi all' atto dell' istrumento in buone valute d' oro o d' argento. Parrà forse ad alcuno che quelle possidenze e giurisdizioni sieno state da Rufino da Lomelo vendute a vilissimo prezzo; ma convien osservare quanto fossero allora pericolanti i diritti feudali, e quanto le somme in valute contanti avessero a que' tempi un valore economico maggiore che non di presente.

I consoli di Brescia che segnarono quel contratto furono Arderico Sala, Gherardo Bornati, Alberto Fra-

pesini e Martino Pettanalupi, i quali consegnata la somma di pagamento all'ultimo nominato, lo inviarono a Conflenza a soddisfare il conte Rufino del compro, ed a stipulare con esso lui lo strumento del contratto. Il console Pettanalupi adempì il tutto con pienissima fedeltà; e dopo il conte Rufino, per mezzo di un atto pubblico assolse dal giuramento di fedeltà quanti erano suoi dipendenti dall'Ollio al Mincio, ed in tutto il distretto bresciano, trattine gli schiavi, e delegò Buonapace Faglia di Chiari e Bracco Giudici di Lecco, perchè significassero loro in suo nome di aversi a presentare ai consoli di Brescia, ed a convenire di ogni cosa con esso loro (1).

Dopo G. C. anno 1125.

§ 9. Finalmente Arrigo V fra i re e IV fra gli imperatori, dopo 19 anni di regno e 14 d'impero, verso la fine del maggio 1125 passò ad altra vita. Raccoltasi la dieta generale il dì 31 settembre dello stesso anno, venne da quella proclamato re di Germania Lottario, che era duca di Sassonia (2). Ma siccome Federico duca di Svevia e Corrado suo fratello vantavano essi ancora alcuni diritti alla corona, mossero guerra al nuovo eletto, e tentarono balzarlo dal trono. I fratelli di Svevia non si invidiavano l'un l'altro il solio; bastava loro di averlo o l'uno o l'altro ad esclusione del Sassone; e per battere Lottario non solo

(1) Biemmi, Storia di Brescia, tom. 3 inedito. — Estratto del medesimo fattone da Zamboni, Col. D. f. 3. — Faini, Brescia illustre, l'originale mss., della quale opera era presso il sig. abate Calimerio Cristoni da Farfengo, mansionario ed archivista del Duomo. — E l'istromento di quel contratto conservasi nell'archivio della città, *lib. Poteris fol.* 4.

(2) Otto Frisigensis, *lib.* 1 *cap.* 25 *apud Murat. tom.* 6. *Rer. Italic.*

Dopo G. C.

con la guerra aperta, ma ancora colle scaltrezze, Federico fermossi in Germania a battagliarlo coll' armi, e Corrado discese in Lombardia, e dietro accortissimi maneggi fu proclamato re d' Italia, ed il giorno 29 del giugno 1128 ne ebbe da Anselmo arcivescovo di Milano la corona (1).

Anno 1128.

Non tutte però le città di Lombardia a lui si assoggettarono; anzi Brescia, Cremona, Piacenza, Novara, Pavia si rifiutarono di riconoscerlo re: cosa confermata da una lettera scritta a que' tempi da Litifredo vescovo di Novara (2). Corrado dopo essere stato coronato re d' Italia mosse a Roma, onde impegnare quella augusta metropoli e lo stesso sommo pontefice a parteggiare per lui. Per dovunque passava in quel suo viaggio, i marchesi, i duchi, i conti e tutti i personaggi più distinti e le autorità locali correvano a gara ad onorarlo di profondi omaggi (3); ma papa Onorio II erasi già per lo innanzi manifestato a favor di Lotario, e per mezzo di un suo inviato gli fece significare che ei gli vietava non solo di entrare in Roma, ma nè pure in Romagna. Quel re sogghignò a quel divieto, e procedette il cammino: e papa Onorio senza perdere tempo lo scomunicò. Alla pubblicazione di quella censura tutti al re Corrado diedero le spalle. Costretto

---

(1) Landulphus junior, *cap.* 39 *apud Murat. tom.* 5. *Rer. Italic.*

(2) Quella lettera è rapportata dal canonico Sassi, nelle note a Landolfo juniore, cap. 39 nota 13, *apud Murat. Script. Rer. Italic. tom.* 5.

(3) *Hunc namque gradientem per Comitatus et Marchias Lombardiae et Tusciae, Comites et Marchiones, cujuscumque nobilitatis viri potentes et humiles cum gaudio susceperunt.* Landulphus, *loc. citat.*

per questo a volgersi addietro, e ripassata la Toscana, nessuna città di Lombardia degnossi di prestargli pure ospizio; in tali frangenti mortificato e confuso rifuggissi in Parma, dove, siccome ne assicura Ottone da Frisinga, che era suo fratello uterino, fu costretto a vivere una vita oscura e stentata (1); e riposte finalmente le ormai rauche pive nel sacco, l'anno 1131 tornò in Germania.

Dopo G. C. anno 1131.

§ 10. Mancato in que' frattempi di vita papa Onorio II, e celebratine appena i funerali, una numerosa congregazione di prelati destinogli successore Gregorio, cardinale di s. Angelo, romano di nascita, e che per le alte sue virtù era di un grado così eminente meritevole; quegli accettò la tiara apostolica, ed assunse il nome di Innocenzo II. Il giorno seguente, altri cardinali, mercati da un ricco ebreo fatto cristiano, dietro larghi doni ed amplissime promesse, elessero antipapa un suo figlio, che era già cardinale di santa Maria di Trastevere, uomo per i mali costumi e per le ambizioni screditatissimo, e tale che lo stesso s. Bernardo non ha potuto rattenersi dallo scriverne male (2). Accettò quegli ancora il triregno, e prese il nome di Anacleto II. Per quel nuovo scisma fu il legittimo papa costretto ad emigrare d'Italia, a divagare per la Francia, dove fu in ogni luogo accolto con rispettosissima ospitalità; e giunto fino a Liegi nel circolo germanico di Westfalia, moltissimi principi e prelati francesi e tedeschi accorsero spontaneamente a presentargli i debiti omaggi, e fra gli altri lo stesso re di Germania Lotario III lo

(1) Otto Frisigensis *in Chronic. lib. 7 cap. 17 apud Murat. Scrip. Rer. Italic. tom.* 6.

(2) S. Bernardus, *epist.* 139.

visitò, e gli promise di scendere l'anno seguente in Italia con quelle truppe che gli sarebbe dato di raccogliere, onde liberare la chiesa dal nuovo scisma, ed onde ricevere dalle mani del pontefice medesimo il serto imperiale: e quella promessa fu con tutta fedeltà osservata (1).

Dopo G. C. anno 1131.

Preso animo papa Innocenzo II per quelle parole del re Lotario, tornò in Francia, dove si trattenne alcuni mesi; indi valicate le Alpi venne in Italia, e fermossi per alcun tratto ora nell'una, ora nell'altra città di Lombardia, aspettando la discesa del re Germanico. Nella quale occasione quel pontefice onorò ancora Brescia della sua presenza, e lo fece negli ultimi giorni del luglio 1132 (2). Finalmente al declinare di settembre dello stesso anno, Lotario discese pei valichi di Trento, secondo il costume dei sovrani suoi antecessori, passò a raccogliere in generale parlamento i principi ed i prelati lombardi nelle praterie di Roncaglia sul piacentino, dove ebbe un secondo abboccamento con Innocenzo II; indi quel papa mosse a Ravenna ed il re in Toscana. Nella primavera dell'anno seguente ambedue si avviarono verso Roma, ed unitisi a Viterbo procedettero il viaggio insieme. Giunti a s. Agnese nelle vicinanze di quella augusta città ac-

Anno 1132.

(1) Egidius aureae vallis, *Histor.*

(2) *Anno Domini* 1132. *Papa Innocentius Brissiam venit*, così fra gli altri si esprime una Cronaca pubblicata dell'ab. Carlo Doneda, alla quale, avendola a citare altre volte, darò il nome di Cronaca di s. Giovanni; perchè quella pergamena apparteneva ai canonici regolari di s. Gio. Evangelista di Brescia, ed aveva scritto in margine: *Iste liber est Ecclesiae s. Joann. de foris Brissie.* — E che fosse quel papa in Brescia sul finire del luglio di quell'anno è attestato ancora dalla data di una sua bolla citata da Muratori, Annali, tom. 7 f. 366.

colsero le visite del prefetto e di molti grandi romani, che erano usciti a tenere loro incontro; poi entrati nella metropoli, il papa prese alloggio nel palazzo lateranense, e Lotario colle sue genti sul monte Aventino (1); e l'antipapa Anacleto intanto, sostenuto da un potente partito tenevasi saldo in Vaticano, in castel s. Angelo ed in altri forti; nè il re Lotario aveva un seguito bastante per iscacciarnelo: perlocchè fu costretto a ricevere da papa Innocenzo la corona imperiale nella basilica lateranense essendo la vaticana occupata dall'antipapa. Dopo alcun tempo il papa passò a Pisa, dove raccolto un numeroso consiglio, scomunicò l'antipapa e molti fra i più distinti suoi aderenti; ed il nuovo imperatore tornò in Germania, dove i due fratelli di Svevia lo guerreggiavano ancora. Ma essendosi alla fine dopo la presa di Ulma spiegate in suo favore le sorti, Federico e Corrado supplicarono clemenza, si interposero s. Bernardo e la stessa imperatrice, e per loro intercessione la ottennero; e così la Germania riebbe la sospirata pace (2).

Dopo G. C. anno 1133.

§ 11. Lo scisma andava perturbando pur tuttavia la chiesa, ed il legittimo papa, quantunque protetto anch'egli da molti suoi fautori in Roma, non poteva fidarsi di ospiziarvi, perchè la fazione dell'antipapa era preponderante. Dopo celebrato il concilio di Pisa, Innocenzo trattennesi per alcun tempo in quella città, dove il bresciano Goizone Martinengo gli diede in mano Anselmo arcivescovo di Milano, e da quella cattedra allora già deposto; cui esso Martinengo aveva arrestato

Anno 1134.

(1) Cardinalis de Aragonia, *in Vita Innocentii II apud Murat. tom.* 3 *part.* 1. *Rer. Italic.*

(2) Abas Uspergensis, *in Chronic.*

Dopo G. C.

nelle vicinanze di Ferrara, mentre traevasi a Roma, onde tentare soccorsi dall'antipapa; il quale arcivescovo finì lo stesso mese i suoi giorni in carcere (1). Quel pontefice andava continuamente supplicando aiuti dall'imperatore Lotario; partito da Pisa mosse nuovamente in Lombardia, e facilmente lo avrà fatto onde eccitare le popolazioni a sostenerlo. In quell' occasione egli venne la seconda volta in Brescia (2) vi si trattenne alcun tempo; e fu allora ch' egli depose dal seggio episcopale il vescovo Villano, lo espulse dalla città, e destinogli successore Manfredi; e fu pure in quella occasione che i Bresciani accortisi che due consoli amministravano male le cose pubbliche, li deposero ambedue, gli esilia-

Anno 1135.

---

(1) Muratori, Annali, tom. 6 f. 368.

(2) La Cronaca dell'Orat. di Brescia all'anno MCXXXII scrivendo: *Innocentius Papa Brixie venit, et ejecit Villanum*, ha pel troppo laconismo congiunti due fatti di epoca diversa. È vero che papa Innocenzo II, l'anno 1132 fu in Brescia, e questa cosa è confermata ancora dalla Cronaca di s. Giovanni e da Jacopo Malvezzi. *Dist.* 7 *cap.* 27. Ma non fu in quella occasione che quel papa abbia deposto il vescovo Villano, siccome ingannato da quella Cronaca il dottissimo parroco Gio. Battista Guadagnini ha scritto nella sua Apologia d'Arnaldo, tom. 1 f. 166; e ciò è confermato dall' argomento negativo e dal positivo. Dal primo, perchè lo scrittore della Cronaca di s. Giovanni, il quale all'anno 1132 ha rapportata la venuta in Brescia di P. Innoc. II non ha accennato, che abbia quello allora deposto ed espulso il vescovo di questa città. Dal secondo, perchè Malvezzi, che scrisse solo 200 anni circa dopo un tal fatto, dopo avere scritto, *Distinct.* 7 *cap.* 27 *ann.* 1132 *Pont. Innocentius.... in Brixiensi civitate nonnullis diebus sedem instituit; al cap.* 29 della *Dist.* medesima, ha soggiunto: *ann.* 1135 *extimans populus istius civitatis per Consules tunc Rempublicam male disponi, in eos insurgens alios creavit, dum etiam Innocentius P. P. in ea civitate resideret, Brixiensem episc. nomine Villanum ab Episcopatu ejecit.*

rono, ed alla presenza dello stesso pontefice, a quelli surrogarono due altri consoli. Ottavio Rossi ha scritto che i Bresciani abbiano fatto coniare una medaglia ad onore di quel papa (1); ed il canonico Gagliardi ha opinato che nella zecca di Brescia si fabbricasse allora una moneta, sopra la quale fossero scritte le sigle indicanti il nome del papa medesimo (2).

Dopo G. C. anno 1135.

(1) Ottavio Rossi, Storia de' santi Faustino e Giovita, f. 58.

(2) Il can. Gagliardi ha fatto avere a Muratori una moneta d'argento bresciana, della quale quegli ha dato il disegno e la interpretazione nella sua Dissert. 27. Quella moneta aveva da un lato le immagini de' santi Faustino e Giovita, l'uno vestito da sacerdote, e l'altro da diacono, e scritto nel contorno il nome loro; e dall'altra parte vedevasi una croce equilatera, e nel primo spazio de' quattro triangoli, che sporgevansi fra le braccia di quella croce, leggevasi una *I*, nel secondo le lettere *II*, nel terzo una *P*, nel quarto un' altra *P*, e da quel lato era nel contorno scritto *BRISSIA*. Il can. Gagliardi ha supposto, che quella moneta fosse stata coniata dai Bresciani, quando papa Innocenzo II era in questa città, e che le sopra esposte sigle abbiano a significare: *I Innocentius*, *II secundus*, ed i due P P impressi separatamente negli altri due spazi angolari *Papa*. Muratori d'altronde, persuaso che Brescia non abbia avuto a quei tempi zecca sua propria, ha creduto essere quella moneta di epoca più tarda, e per esserne le sigle un po' corrose ha opinato, che i due *II*, interpretati da Gagliardi siccome un numero romano, fossero le reliquie di una *N*, cui fosse rasa dalla ruggine la linea obbliqua, che il secondo *P* fosse un *R*, cui la causa stessa avesse tolta la coda; e che per questo fosse segnato in quelle lettere il nesso *INPR*, atto a significare *Imperator* che in quei secoli scrivevasi sovente colla *N* invece della M. L' interpretazione data da Gagliardi a quella moneta è più semplice, quella di Muratori più industriosa. L'abate Carlo Doneda, il quale non aveva veduto che il disegno della enunciata moneta, a f. 11 della sua opera *Zecca di Brescia* ha scritto di averne egli un'altra *similissima* e senza alcuna corrosione, sui quattro angoli della quale leggeansi chiaramente le sigle INPR. Se la somiglianza è perfetta, la quistione è decisa.

Dopo G. C. anno 1136.

§ 12. Partito da Brescia quel pontefice, siccome paventava a Roma il partito preponderante dell' antipapa, tornò a Pisa, e di là avviò all' augusto Lotario una deputazione, perchè in suo nome lo supplicasse di soccorsi (1). L' imperatore accolse dolcemente que' delegati, li regalò generosamente, e li rimandò in Italia con ordine di significare al pontefice, ch' egli fra non molto sarebbe disceso a sostenerlo, la quale promessa fedelmente adempì. Lotario seguitato da un potente esercito, ed accompagnato da molti prelati, principi e baroni, presso la metà del settembre dell' anno stesso, superate le montagne del Tirolo, discese a Verona. Percorse dopo la Lombardia, la Toscana, la Marca, mettendo per ogni luogo a dovere quanti erano di fazione contraria, e dovunque porgendo saggi di probità, di valore, di clemenza. Entrato in Romagna e scontrato a Viterbo da papa Innocenzo, lo accolse ospitalmente, passò poscia nello stato di Napoli a ribattere le audacie di Ruggeri re di Sicilia e di altri potenti, indi nel settembre 1137 mosse a Roma, dove collocò papa Innocenzo nel sacro suo seggio, umiliò, ma non depresse l' antipapa, perchè erano troppi i potenti che lo proteggevano; riprese poscia le vie per Germania, e lungo quel viaggio, mentre andava trapassando i valichi del Tirolo, colto da naturale malattia, sul cominciar di dicembre in una silvestre capanna morì.

Anno 1137.

§ 13. La maggior parte dei sacerdoti bresciani allora, imitando le male costumanze di quelli di altre provincie, ad onta delle costituzioni pontificie e dei canoni di più consigli, vivevano úna vita rilassatissima;

(1) Falco Beneventanus, *in Chronic.*

poichè quelli o si ammogliavano siccome fossero secolari, o senza alcun ribrezzo tenevansi pubblicamente la concubina. Il nuovo vescovo di Brescia Manfredi non sapeva compatire un tanto disordine; ma perchè si accorgeva che quel vizio era impigliato a radici profondissime, e che non era possibile lo stoglierlo senza il soccorso del braccio secolare, supplicò per tale impresa la protezione del magistrato, il quale promise di sostenerlo qualunque volta ne avesse abbisognato. Dopo G. C. anno 1137.

Fidato il vescovo Manfredi a quella promessa nell' agosto 1137 radunò in Brescia in consiglio diocesano la maggior parte del suo clero, dove dietro il voto ingenuo o finto dei radunati, pubblicò vari decreti, e fra gli altri uno, pel quale era vietato ai preti di ammogliarsi o di tenersi la concubina. Si pubblicarono que' canoni diocesani, ma i sacerdoti accostumati alle incontinenze, e che già avevano incallito il cuore per non sentire rimorsi, ed abbronzita la fronte per essere insensibili ai pungoli della vergogna, all' udir od al leggere que' decreti scuotevansi francamente le spalle, e come fossero maiali continuavano a diguazzar nelle fogne; della qual cosa stomacato il vescovo Manfredi, l' anno seguente domandò il soccorso del braccio secolare.

Anno 1138.

Fino da quando il vescovo Villano era stato espulso da questa città, avevasi lasciata addietro una fazione di aderenti, la quale tenevasi celata, e stava sospirando un' occasione propizia di poterla rompere contro il vescovo Manfredi. Quindi avvenne, che appena quel vescovo aiutato dal braccio secolare cominciò ad usare mano forte contro un qualche ecclesiastico incontinente, e ne fece arrestare alcuno, gli altri che erano sozzi della medesima fuligine, e che vedevansi pendente eguale castigo,

Dopo G. C. anno 1158.

predicarono al popolo che il vescovo ed i consoli tentavano di opprimere la libertà pubblica, dominare perfino le altrui coscienze, ed erigersi tiranni della città. Il popolo, che era della libertà pubblica gelosissimo, si allarmò, si sommosse. I partitanti del vescovo Villano, colta l'occasione di que' tumulti, si unirono sollevati, e minacciando di mandar tutto a ferro ed a fuoco, scacciarono dalla città il vescovo Manfredi e molti di quelli che il sostenevano. Quel vescovo si ritirò in Valtrompia, dove fu per lunghi mesi ricoverato da Ambrogio parroco di Gardone (1).

Quel tumulto cittadino non andò esente di stragi e di incendi; perchè le antiche cronache ne rapportano, essere succeduto in quell'anno stesso un fatto d'arme ne' dintorni di Brescia, detto la *guerra del fossato:* fatto d'arme, che per essere dal cronista ricordato con troppo laconismo, non mi è dato a poterlo descrivere nè ad indicar pure il luogo ove si attaccò; e quelle cronache ne ricordano ancora un incendio dato l'anno 1138 a Torrelunga (2): fatti che è probabilissimo il congetturare, essere stati le lagrimevoli conseguenze di quella funesta sollevazione de' cittadini.

---

(1) Biemmi, *Stor. mss. delle Valli Trompia e Sabia* racconta questo fatto appoggiato ad una antica pergamena che era presso di lui; quella pergamena ora è perduta: io l'ho ricavato da un estratto della citata *Storia mss. di Biemmi* fatto da Zamboni, ch' io conservo nella sua *Col. A f.* 3.

(2) Nella Cronaca dell'Oratorio all'anno MCXXXVIII leggesi: *Turris longa exarsit, et bellum fuit fossati.* L'incendio di Torre lunga è rapportato ancora da Caprioli, lib. 5, e ne accagiona il re Corrado III; ma in ciò non devesi ascoltare dietro le ragioni giudiziosamente prodotte dall'abate Carlo Doneda *alla nota f della citata cronaca.*

Il ramingo vescovo di Brescia Manfredi dopo di avere ospiziato circa due mesi presso ad Ambrogio parroco di Gardone, passò in Valsabia, dove fu alloggiato da Tostando parroco di Vestone. Gli abitanti di quelle due valli commiserando le vicende di quel prelato, cagionate da genti scostumate, pervicaci, sediziose, presero partito di proteggerlo colla forza, ed impugnate le armi gli si presentarono a torme, domandandogli il permesso di scendere a Brescia a procurargli le umiliazioni de' suoi nemici. Il buon vescovo considerando che sì gli uni che gli altri erano tutti agnelle del medesimo suo gregge, versando caldissime lagrime dagli occhi, gli scongiurò di temperare gli sdegni, di rimettersi alle disposizioni del cielo, e dopo di avere dato loro speranza, che per mezzo di un onorato accomodamento egli avrebbe fra non molto ricuperata la propria sede, li ringraziò delle franche intenzioni che avevano dimostrate in suo favore, e li pregò di tornare tranquilli alle proprie case.

Dopo G. C. anno 1138.

Il sommo pontefice Innocenzo II aveva avuto notizie di que' rumori, e siccome era amicissimo di Goisone Martinengo, è facilissimo che o da lui od immediatamente dal vescovo Manfredi stesso ne abbia ricevuto gli avvisi; e perciò quel pontefice spedì a Brescia Oberto cardinale di santa Maria in *via lata*, perchè avesse ad adoperarsi per tranquillarli. Era quel cardinale un prelato di fino accorgimento e di molta saggezza, e seppe destreggiar quell' affare di così bella maniera, che indusse i sediziosi, i quali per altra parte erano ancora spauriti non poco dalle minacce dei Valleriani, ad inviare una deputazione in Valsabia, della quale deputazione era capo Goisone Martinengo, a supplicare perdono dal vescovo Manfredi, ed a pregarlo di ritornare

alla sacra sua sede. Manfredi accolse lietamente le domande da que' messaggeri prodotte, tornò con loro solennemente in Brescia, dove riassunse il governo della sua diocesi (1).

Dopo G. C. anno 1138.

§ 14. Raccontano i patri cronisti (2), che in quei frattempi sia stato dissipato da un incendio il regio monastero de' Benedettini di Leno; ed è assai probabile che a quel disastro sia andata soggetta ancora quella magnifica chiesa, siccome è certo che dieci anni di poi fu d'uopo consecrarla nuovamente, il che non si sarebbe operato, se negli anni precedenti non fosse stata quella chiesa rifabbricata od almeno per gran parte ristaurata (3). Non può dirsi con sicurezza, se quell'incendio fosse stato cagionato da un semplice accidente o da mano ostile, perchè non alcuno scrittore antico ne emette parola. È però indubitato che chi ha o con l'uno o con l'altro contese, deve sempre paventare o dall'uno o dall'altro affronti. Tebaldo, che era allora abate di quel monastero, era un uomo contenzioso anzi che no, ed a que' tempi aveva un contrasto vivissimo colla famiglia Poncarali per lo scavamento di una fossa: contrasto tale che quell'abate spedì le soldatesche ch'egli aveva ne' suoi quartieri di Leno e di Gottolengo, capitanate da Ugo Daponte, a difendere in quell'occasione i suoi lavoratori (4).

---

(1) Biemmi dietro la pergamena cit. *Col. Zamboni A. f.* 4 e 5.

(2) Chronic. di s. Gio. *Cenobium Leonis est combustum.* — Malvet. *Dist.* 7 *cap.* 31. *Cenobium Leonis funditus ignis diruit.*

(3) Della nuova consecrazione di quella chiesa si parlerà a suo luogo.

(4) Ciò rilevasi da un antico chirografo di un certo Mencone, che, siccome rapporta Zaccheria, *Op. cit. f.* 28, era nel

Intanto dopo la morte dell' imperatore Lotario, pei voti della dieta, era stato promosso al trono Corrado di Svevia, quello stesso che altre volte aveva cinta per breve tempo la corona d' Italia. E la chiesa per la morte dell' antipapa Anacleto II e per la spontanea rinunzia dell'altro antipapa, che a quello era succeduto col nome di Vittore IV aveva veduto sciogliersi finalmente lo scisma e radunarsi i cristiani sotto al governo dell' unico vero pontefice Innocenzo II.

Dopo G. C. anno 1138.

§ 15. Il vescovo di Brescia Manfredi, secondo alcuni ne raccontano, era della illustre famiglia de' Luzzaghi conti di Roccagliana (1), la qual cosa non è bastantemente documentata; è però certo ch' egli era un prelato zelantissimo dell' ecclesiastica disciplina. Egli fece restaurare in Brescia la chiesa di s. Faustino maggiore; istituì in Manerbio un monastero di vergini, che era detto di santa Maria della Pace; per l' alto suo concetto fu onorato di una lettera dello stesso s. Bernardo e dell' ospizio di due sommi pontefici, cioè d' Innocenzo II e di Eugenio III, cose tutte che hanno raccomandato alla posterità vantaggiosamente il suo nome. Non potè però egli evitare ogni taccia, e lo fu più per i difetti del suo secolo, che non per quelli del suo animo. Manfredi ebbe la disgrazia di essere vescovo di Brescia, quando il governo repubblicano di questa città era ancora di fresca istituzione; cioè quando i nostri vescovi

---

lib. 14 dell'archiv. de' Benedettini di Leno, del qual chirografo ecco alcune linee trascritte dal medesimo: *Dominum ab. Teudaldum duxisse milites Gottonengi, et Abacie ad quendam fossatum edificandum, et tunc Ugonem Deponte ivisse cum illis militibus supra equum cum armis, et hoc fecisse propter discordiam, quam Dominus Abas habebat inde cum dominis de Pontecarale.*

(1) Gradonicus, *Brix. Sacra pag.* 203.

Dopo G. C. anno 1138.

non sapevano per anco dimenticare, che i prossimi antecessori loro avevano non solo amministrata la primaria autorità ecclesiastica della provincia, ma per commissione dei sovrani avevano primeggiato ancora nel governo temporale della medesima; i due ultimi suoi predecessori Arimanno e Villano avevano dati segni non equivoci di tali secolaresche ambizioni, e quelle anzi furono la causa principale, perchè andassero ad essere ambedue formalmente deposti (1). L'ambizione è un tifo che corrompe sovente gli animi ancora i più belli. Dopo la sofferta emigrazione tornato Manfredi in Brescia, lieto della spontanea umiliazione de' suoi avversari, cominciò ad ambire il dominio secolare della città. Fatto accorto che la riforma del clero era cosa difficilissima, siccome la corruttela aveva preso piede da troppo lunga stagione, essendo da circa ottantacinque anni i vescovi di Brescia stati tutti o scomunicati, perchè fautori dello scisma che allora dilaniava la chiesa, e quelli furono Odorico II, Conone, Giovanni ed Oberto (2), o dati pienamente ad idee secolaresche, che furono Arimanno e Villano, nè per questo eransi mai data la pena d'invigilare l'ecclesiastica disciplina, esso Manfredi ancora, abbandonati alla propria coscienza i sa-

(1) Biemmi, *Stor. di Br. tom.* 3 *mss.* aggiugne alla causa che io ho esposta ancora i maneggi secreti dei vescovi loro coadiutori; e dopo aver detto che Villano, quando era coadiutore di Arimanno, aveva procurato da Pasquale II la deposizione di lui, onde succedergli nella cattedra, e che lo stesso aveva poscia adoperato Manfredi presso Innocenzo II contro Villano, ha soggiunto: *si può ben credere, che ciò bastantemente insegnasse ai vescovi che seguirono di non più tenersi di così fatta coadiutoria, perchè da quì innanzi non veggonsi più nominati questi vescovi coadiutori.*

(2) Gradonicus, *Brixia Sacra, pag.* 177 *et sequentibus.*

cerdoti dissoluti, siccome incorreggibili, incominciò a corteggiare i potenti e gli ecclesiastici più doviziosi, e fattosi di quelli un partito, andava tentando secretamente il dominio temporale della provincia. Il popolo che era gelosissimo della libertà repubblicana, s' insospettì di quelle occulte trame, e procurò difendersene promovendo al consolato supremo Riboldo e Persico, i quali erano due ardentissimi repubblicisti ed ansiosi della riforma del clero.

Dopo G. C. anno 1138.

Quì conviene osservare che il magistrato consolare delle città lombarde aveva da qualche anno incominciato a dirigersi dietro un nuovo regolamento (1); quel magistrato era stato distinto in due ordini. I consoli dell' ordine primo vegliavano il governo politico e civile, e dicevansi consoli primari; quelli del secondo sorvegliavano la giustizia, giudicavano le cause private dei cittadini, e si dicevano consoli del placito. E quì conviene osservare ancora, che per un editto del re Lotario era stato da alcuni anni vietato l' uso delle leggi longobarde e saliche (2), le quali fino allora erano state praticate da un grandissimo numero di italiche famiglie, ed avevano addotta un' altissima confusione nei giudicati; e perciò essendo stato costretto chiunque ad uniformarsi alla legislazione romana, i consoli del placito, cioè quelli della giustizia, avranno avuto una assai maggiore facilità ad appoggiare i motivi delle sentenze.

§ 16. Cominciarono allora a svilupparsi apertamente que' partiti, che già da tempo covavano sotto la cenere.

---

(1) Muratori, *Antiquit. Italic. Dissert.* 46.

(2) Sigonius, *de Regno Italico, lib.* 11. — Verci, *Stor. della Marca Trivig. tom.* 1 *f.* 47.

Dopo G. C. anno 1138.

Il vescovo Manfredi dopo aver fatto conoscere ai nobili tanto ecclesiastici che secolari, che il vescovato era una dignità appartenente alla sola nobiltà, e che se a quello si avesse ad aggiugnere ancora la suprema autorità temporale, trapassando gli anni ogni famiglia nobile avrebbe potuto facilmente essere illustrata non solamente dalla patria mitra episcopale, ma dalla canna ancora del principato. Seppe aggiugnere, che essendo nobile il vescovo e principe della provincia, ad esclusione di ogni plebeo, avrebbe naturalmente graziati i nobili nella distribuzione degli impieghi ecclesiastici e secolari.

Il popolo frattanto raccomandava ai consoli la difesa della piena indipendenza repubblicana e la riforma del clero, e da que' dissidi, siccome ha saggiamente osservato il dotto parroco di Cividate Giambattista Guadagnini (1), derivarono i lunghi e funestissimi contrasti fra la nobiltà ed il popolo, contrasti dai quali venne poscia altamente perturbata la misera provincia.

Mentre agitavansi que' dissidi, tornò di Francia a Brescia sua patria uno de' più grandi uomini di quel secolo, il tanto per una parte commendato e tanto per l'altra abborrito e percosso Arnaldo, e siccome quello parteggiò fortemente in quelle contese, è bene che abbia a trattenermi alcun poco scrivendo di lui.

§ 17. Arnaldo nacque in Brescia verso l'anno 1105; anzi non può dirsi se proprio in Brescia od in alcun paese del contado bresciano. La sua famiglia non era sicuramente di tenui facoltà, perchè dopo ch'ebbe Arnaldo percorsi gli studi in patria, dove ancor giovanetto aveva assunta la carriera ecclesiastica, fu dai ge-

(1) Guadagnini, *Vita di Arnaldo*, *f.* 31.

nitori spedito in Francia a frequentare la scuola del celeberrimo Pietro Abailardo, il quale per la fama delle profonde dottrine traevasi dintorno il fiore della gioventù di più nazioni. Arnaldo ivi ebbe condiscepoli chiarissimi, e fra gli altri Guido de' conti da Castello fiorentino, che si unì seco coi vincoli di verace amicizia, e fu poscia eletto cardinale, ed indi papa, col nome di Celestino II.

Dopo G. C. anno 1158.

L'ecclesiastico giovine bresciano, e per la sobrietà della vita e per la forza dell'ingegno e per l'assiduità agli studi gloriosamente fra quegli alunni si distinse; e come lasciò scritto il vescovo di Bamberga Guntèro, che era allora vivente, Arnaldo protrasse in Francia gli studi lungo tempo (1). Menava egli una vita così castigata, che secondo s. Bernardo, *pareva che non mangiasse nè bevesse*, ed era la sua conversazione dolce siccome il mele, e la sua mente candida come quella di una colomba (2). Abailardo non leggeva già allora da alcuna cattedra di Parigi o di alcun' altra città della Francia, ma erasi ritirato dai rumori in un luogo campestre ed ameno del contado di Troyes, dove avevasi fatta erigere una baracca ed un oratorio, ed i suoi alunni avevansi ivi eglino ancora costrutti casolari, e menavano una vita somiglievole a quella del professore (3).

---

(1) Gruncterus ha scritto di Arnaldo: *Tenui nutrivit Gallia sumptu, edocuitque diù.*

(2) S. Bernardo, *epist.* 195 *n.* 1 ha scritto di Arnaldo, *si vultis scire homo est neque manducans, neque bibens;* e lo stesso all'*epist.* 196: *cujus conversatio mel.... cui caput columbae.*

(3) Natalis Alexandri, *Dissert.* 7, *in Sec.* 11 *et* 12, *artic.* 4, *Histor. Eccles.*

Dopo G. C. anno 1138.

Compito finalmente Arnaldo in Francia il corso degli studi suoi, ridondante di virtù e di dottrine, sottilissimo di raziocini, grazioso ed energico di favella, e così umile di tratti, che per usare le espressioni di s. Bernardo, *sembrava la figura della pietà* (1), tornò in patria, e si fece monaco, ma non mi è dato a poter dire in quale dei monasteri bresciani abbia egli cinto la cocolla; è però conveniente il credere, che essendo egli di quel regolatissimo carattere, ne avrà scelto uno, nel quale non fosse per mala ventura raffreddata la pietà nè corrotta la disciplina; e ciò primo pe' suoi principii, e secondo onde non avere ad imitazione di Pietro Abailardo suo maestro a cambiare di cella, siccome quello aveva fatto, emigrando pei trambusti dal monastero di *saint Denys* a quello di Ruys, e dal secondo alla foresta di Troyes. Certo è però che egli continuò l'originale sua castigatezza di vivere, perchè, siccome è chiaro dalle epistole di s. Bernardo, era egli

« Nel mezzo del cammin di nostra vita,

quando e per la sobrietà del vivere e per la candidezza dell'animo e dello spirito era oltre ogni maniera commendabile (2).

Che poteva mai fare in quelle tristissime circostanze di Brescia un uomo, qual era Arnaldo, caldo dall'amore di Dio, zelantissimo della sua onoranza, rigido osservatore de' suoi precetti, ansioso della costumatezza di

(1) S. Bernard. *epist.* 195 ha dipinto Arnaldo siccome uno *habens formam pietatis*.

(2) S. Bernard. *epist.* 195 *et* 196.

chiunque, e singolarmente di quelli che avevano bevute conesso lui le prime aure della vita? Che poteva mai fare un uomo, cui balzavano agli occhi i traviamenti de'suoi coetanei, e che vergognava di appartenere alla classe di quegli scostumati? Un uomo che rabbrividiva al vedere contaminato l'onore dell'Altissimo, e quello insieme non solo, ma anzi per mezzo de' suoi ministri? Che poteva mai fare un uomo che aveva sortito dalla natura una tempera adatta a sentir vivamente, ed un animo bastante ad esporre la vita per la gloria di Dio e per la nitidezza del suo culto? Che poteva mai fare Arnaldo? Quello che farebbe o dovrebbe fare all' occasione chiunque ama Iddio per sentimento, e ne sospira ardentemente l' onore.

Dopo G. C. anno 1138.

Appena fra i recessi del suo chiostro ebbe egli l'avviso dei trambusti che cominciavano ad agitarsi per la città, perchè la fazione dei nobili e degli ecclesiastici tentava d' investire il vescovo della suprema autorità temporale, e la fazione dei consoli e della più parte del popolo studiavasi di sostenere l'indipendenza repubblicana, egli presentossi ai consoli Riboldo e Persico, e li confortò a sostenere con fermezza le parti del popolo, a consigliare il vescovo Manfredi a dimettere l'ansia del principato ed a pensare invece a porre rimedio ai disordini del suo clero. Que'due consoli, che sapevano quanto fosse quel monaco accreditato ed eloquente, lo pregarono ad arringare que' sentimenti al popolo (1), assicurandolo che essi lo avrebbono sostenuto e difeso. Secondò Arnaldo i loro impulsi, e salito l'un dietro all'altro i sacri pergami predicava caldamente il

(1) Guadagnini, *Vita d'Arnaldo f.* 33.

Dopo G. C. anno 1138.

debito rispetto alle costituzioni governative, e volgendo assai di sovente il discorso agli ecclesiastici, gli eccitava a prestare ubbidienza ai canoni della chiesa, e ad imitare la condotta degli apostoli, dei discepoli e dei sacerdoti dei primi secoli. La vivacità de' suoi talenti, la purezza delle sue dottrine, la forza della sua eloquenza, e molto più il credito che erasi egli acquistato per la castigatezza de' suoi costumi, traevano innumerevoli persone ad ascoltarlo, le quali partivansi convinte dai suoi raziocini; ed il partito del vescovo Manfredi era già già per soccombere, se un altro vento non usciva a volgere le bandiere per altro lato.

Papa Innocenzo II nella primavera del 1138 convocò in Roma il secondo consiglio generale di Laterano, al quale intervennero circa mille fra arcivescovi, vescovi ed abati (1). Il vescovo di Brescia Manfredi, accompagnato dagli abati de' monasteri più distinti della provincia, e congiurata con quelli la perdita di Arnaldo, mosse per quella convocazione a Roma, dove presentò al pontefice una denunzia contro quel monaco, nella quale non accusavalo già di eresia, cioè di sentimenti contrari ai dettami della chiesa sostenuti con improba pertinacia, ma lo denunziava solamente siccome incitatore di sedizioni e provocatore in Brescia di uno scisma, cioè di una diversità di sentimenti non rapporto alla santa fede, ma solo quanto ai regolamenti disciplinari della chiesa (2).

(1) Fleury, *Stor. Eccl. lib.* 68 *cap.* 54.

(2) D. Augustinus, *contra Gresconium, lib.* 2 *cap.* 10 scrisse chiaramente: *Schismaticos non fides diversa facit, sed communionis disrupta societas.* — E lo stesso, *contra Faustum lib.* 20 *cap.* 3. *Schisma est eadem opinantem, et eodem ritu colentem quo ceteri, solo congregationis delectari dissidio.*

Alcuni moderni scrittori, bevendo fiduciariamente l'errore uno dall'altro, rapportano che Arnaldo in quel consiglio fu condannato di eresia (1). Salva sempre la debita onoranza di que' dottissimi, amerei che si avesse ad osservare, che negli atti di quel consiglio, i quali si leggono interi nella grande Raccolta Labbeiana, non si emette pure la menoma parola di Arnaldo; e che il canone 33 di quel consiglio, dal quale essi lo dicono condannato, è volto pienamente contro alle eresie dei Catari, dei Petrobusiani e di altre sette di Manichei, che infestavano a que' tempi la purezza dell'ecclesiastica dottrina (2).

Dopo G. C. anno 1139.

Che il monaco Arnaldo non sia stato compreso nel numero dei condannati da quel sacro canone, ne lo dimostrano le seguenti ragioni. Primo quel canone non condanna solamente i sopraddetti siccome eretici, ma diffonde le medesime censure ancora sopra di quelli

---

(1) Labbe, *tom.* 10 *Conciliorum*, parlando del secondo Conciglio lateranense erroneamente ha scritto, che in quello *damnantur heretici, et inter ceteros Arnaldus de Brixia.* — Dietro a lui Mabillon, *nella Cronologia Bernardina all'anno* 1139, *e nella nota B all' epist.* 243 *di s. Bernardo.* — Natale Alessandri, *Dissert.* 6, *in Sec.* 11 *et* 12. — Fleury, *Stor. Eccl. lib.* 68 *cap.* 55. — E molti altri, che ometto per brevità, hanno ripetuto lo stesso errore.

(2) Chiunque abbia qualche intelligenza dei principii teologici, e dello spirito delle costituzioni canoniche, può persuadersi dell'esposto leggendo il canone 33 di quel consilio, che fedelmente trascrivo: *Eos autem qui religiositatis speciem simulantes, Dominici Corporis et Sanguinis Sacramentum, Baptisma puerorum, Sacerdotium, et ceteros ecclesiasticos ordines, et legítima damnant foedera nuptiarum, tanquam hereticos ab Ecclesia Dei pellimus et damnamus, et per potestates exteras coerceri praecipimus: defensores quoque ipsorum ejusdem damnationis vinculis innodamus.*

Dopo G. C. anno 1159.

che gli accolgono, che li proteggono, *defensores quoque ipsorum ejusdem dannationis vinculis innodamus*. Il cardinale Guido da Castello, informatissimo dello spirito di quel consiglio, essendone stato uno dei padri, ed avendolo sottoscritto di proprio pugno, non ha avuto poscia ribrezzo nè scrupolo alcuno ad accogliere Arnaldo in casa sua propria, siccome lo assicura lo stesso s. Bernardo allora vivente (1), cosa che avrebbe assoggettato quel cardinale alle medesime censure; nè dopo la chiesa si sarebbe fidata di lui in elevarlo al seggio apostolico che quel cardinale ha occupato, distinto col nome di Celestino II.

Secondo, perchè s. Bernardo che reggeva allora il monastero di Chiaravalle, e che era uno de' più dichiarati avversari di Arnaldo, siccome è chiaro dalle sue lettere indirizzate al cardinale Guido da Castello ed al vescovo di Costanza, non solo egli non ha scritto che Arnaldo fu condannato siccome eretico da quel consiglio, ma a quel consiglio non lo dice pure denunziato, nè come reo di eresia nè come reo di scisma, ma accusato solamente al papa, siccome semplicemente scismatico (2). Come dunque poteva il secondo consiglio lateranense condannare Arnaldo o di eresia o di scisma, se a quel sacro congresso non era stata presentata denunzia alcuna contro d'Arnaldo? Quel sacro consiglio rappresentava il supremo tribunale della chiesa, e mi parrebbe di mancare della debita riverenza ad un così augusto congresso, se avessi solo a sospettare, che abbia quello emanata contro Arnaldo una sentenza di

(1) S. Bernardus, *epist.* 196 *ad Guidonem Legatum.*

(2) Idem, *ibidem* ha scritto essere stato Arnaldo accusato *apud Dominum Papam schismate.*

tanto rilievo, senza avere preventivamente avute denunzie contro di lui, senza averne verificate le accuse con legale processo, senza averlo chiamato alle discolpe e per le produzioni di quelle ricevuto ed ascoltato. I tribunali della chiesa non sono quegli istituiti al Messico da Francesco Pizzaro, non quelli eretti a Laor, ad Agra od a Delhi dal mongollo Oranzebbe. Il primo concilio generale della chiesa, che fu quello di Nicea, innanzi di segnare alcun canone contro all' eresiarca Ario, lo chiamò alle difese, ed in dolci maniere lo ascoltò. Il secondo ecumenico, che fu il primo di Costantinopoli, usò lo stesso con Macedonio; il terzo che fu l' efesino, lo usò con Nestorio; e per non tutti discorrerli, l' ultimo degli ecumenici, quello di Trento, prima di emettere sentenza alcuna, chiamò dolcemente alle discolpe Zuinglio, Calvino, Lutero e molti altri sospetti di somiglievoli eresie. Imitando le costumanze della chiesa, è forse alcun dubbio che non avrebbe usato lo stesso il secondo consiglio di Laterano col monaco bresciano Arnaldo? Eh! quel sacro congresso non ha istituito processo alcuno contro quel monaco, perchè non ha di quello avute accuse; non lo ha chiamato alle discolpe, perchè non processato; non ha emessa contro di lui sentenza alcuna, perchè non giudicato.

Dopo G. C. anno 1159.

Il vescovo di Brescia Manfredi rattrappossi al non pur essere stata prodotta dal pontefice al consiglio la denunzia che egli aveva a lui presentata contro di Arnaldo, ed onde non tornare alla sua diocesi colle trombe nel sacco, ridomandò al santo padre alcuna provvidenza alla querela, ch' egli aveva contro quel monaco presentata. E poichè Arnaldo non predicava solamente contro al lusso, alle mollezze, alle incontinenze, ai maritaggi

Dopo G. C. anno 1159.

degli ecclesiastici de' suoi tempi (1), ma impugnando l'autorità temporale del clero, sosteneva il partito dei repubblicisti o quello de'regalisti, la qual cosa era pienamente opposta alle intenzioni dei curialisti romani. Il pontefice Innocenzo secondando i nuovi incitamenti del vescovo di Brescia Manfredi, non condannò Arnaldo siccome reo di alcuno scisma o d'eresia, ma lo sospese semplicemente dalla facoltà di predicare, ed onde appagare di qualche maniera i desideri di quel vescovo, gli consegnò semplicemente un ordine da intimarsi ad Arnaldo, pel quale gli proibiva di non più arringare in pubblico e molto meno dai sacri pergami (2).

§ 18. Tornato il vescovo Manfredi a Brescia, e radunati siccome è probabile, i nobili, gli ecclesiastici e quanti erano del suo partito, esagerò loro l'orrore, onde era stata sentita a Roma la dottrina d'Arnaldo (3), studiossi di mostrarla analoga a quella dei Petrobuziani e dei Cattari, condannata dal canone XXXIII dell'appena celebrato consiglio, mostrò loro l'intimazione di non più predicare al popolo, che il santo padre gli aveva raccomandata, ed ordinò che in tutte le chiese della diocesi fosse proclamato Arnaldo siccome eretico,

---

(1) Guntero, nell'opera, *De Rebus Gestis Imp. Caesaris Friderici I Augusti*, così cantò di Arnaldo:

» *Non ad luxuriam sive oblectamina carnis*
» *Concedens, mollesque cibos, cultusque nitorem,*
» *Illicitosque thoros, lascivaque gaudia cleri,*
» *Pontificum fastus, Abbatum denique laxos*
» *Damnabat penitus mores, monachosque superbos* ».

(2) Otto Frisigensis, nella sua opera, *De Gestis Friderici*, *lib.* I *cap.* 28 lasciò scritto: *Romanus ergo Pontifex.... imponendum viro*, cioè ad Arnaldo, *silentium decernit, sicque factum est.*

(3) Guadagnini, *Vita d'Arnaldo*, *f.* 46.

od almeno prossimo all' eresia, e che si eccitassero i fedeli a liberarsi di quel monaco pericoloso, scacciandolo insieme co' suoi fautori dalla città. Il popolo ordinariamente incolto, credulo, volubile, e per gelosia di religione soventi volte ancora fanatico, all' udire per ogni chiesa il parroco, il curato, un prete, un monaco proclamare Arnaldo eretico, dirlo un altro Pietro de Bruis, un altro Valdo, un altro primogenito del diavolo; all' udire l' ordine del sommo pontefice che gli intimava di non più predicare al popolo, pauroso di essere ingannato dalle sue dottrine, per la maggior parte lo abbandonò; e per quella maniera fatta più potente la fazione del vescovo Manfredi, dei nobili e del clero dovizioso, prese le armi, scacciò dalla città il monaco Arnaldo, e conesso lui i due consoli Ripoldo e Persico (1), unitamente ai più distinti loro aderenti, tacciandoli tutti d' ipocrisia e d' eresia.

Dopo G. C. anno 1139.

Quantunque la fazione del vescovo Manfredi fosse ascesa a tant' auge sopra l' opposta, non può affermarsi che abbia quello potuto sommettere la libertà repubblicana de' Bresciani, ed erigersi principe della provincia.

---

(1) I Bresciani l'anno 1135 hanno espulso dalla città due consoli, de' quali non si ricorda il nome, perchè male amministravano le cose pubbliche; e quattro anni dopo ne scacciarono altri due detti Ripoldo e Persico. Que' due fatti somiglievoli e vicini hanno ingarbugliato la più parte de' patri cronisti. Cosicchè la cronaca di san Giovanni non parla che dell' espulsione data ai consoli l' anno 1135; quella dell' Oratorio le affastella tutte e due in una sola, e la racconta all'anno 1138. Elia Caprioli non parla che della seconda (*Stor. Br. lib.* 5), e seguitando i soliti suoi anacronismi, la protrae all' anno 1146. Il solo dottor Malvezzi le distingue ambedue con precisione, e scrive della prima al cap. 30 e della seconda al 34, della Distin. 7.

Dopo G. C. anno 1159.

È vero, siccome lo ha confessato ancora Muratori (1), che ora si entra in tempi, ne' quali resta quasi affatto al buio la storia d'Italia; non voglio però perdermi d'animo, vuo' tastare co' piedi il suolo, e distese fra le caligini sospettose le braccia, procedendo a tentone quanto mi può essere dato di farlo, mi sembra di non opinare inconsideratamente, dicendo che il vescovo Manfredi, ad onta della ottenuta espulsione del monaco Arnaldo, dei consoli Ripoldo e Persico e degli aderenti loro, non abbia potuto ottenere il principato di Brescia, e ciò:

Primo, perchè se il popolo di Brescia concorse a sbandeggiare Arnaldo, i consoli ed i loro faziosi, lo fece perchè gli erano stati rappresentati siccome rei od almeno gravemente sospetti di eresia; e siccome quel popolo invigilava gelosissimo la candidezza del cristianesimo, sdegnava convivere con genti sospette di quel lezzume. Per quanto però quel popolo zelasse l'onore dell'evangelo, zelava con alta gelosia ancora l'indipendenza del suo governo, indipendenza che non avrebbe quello ceduta che a prezzo di sangue. Ma poichè non v'ha alcuno degli antichi cronisti che muova parola di alcun fatto d'arme succeduto in bresciana a que' tempi, cronisti che in tempi vicini non hanno mancato di altri commemorarne, quantunque ombreggiati dal più oscuro laconismo (2), è segno evidente che per le ambizioni di governo non succedette allora nel distretto bresciano

(1) Muratori, *Annali*, *tom.* 6 *f.* 398. Edizione di Vincenzo Giuntini da Lucca.

(2) Il *Praelium campi*, il *Bellum fossati* ed altri fatti oscuramente ricordati dai cronisti di que' secoli persuadono la verità dell'esposto.

zuffa alcuna; per questo io dico, non succedette in provincia zuffa alcuna, perchè non fu necessaria; non fu necessaria, perchè i Bresciani, ad onta degli attentati del vescovo Manfredi, si conservarono indipendenti e liberi, senza essere costretti a bruttarsi le mani di patrio sangue. Dopo G. C.

Secondo argomento. È certo che Brescia negli anni prossimi susseguenti fu governata da magistrati pienamente indipendenti dall' autorità del vescovo, e che solo riconoscevano l' alto dominio degli imperatori o dei re d' Italia. Fra gli antichi cronisti, i quali ne hanno trasmessa la memoria delle stesse intemperie delle stagioni e di altri straordinari avvenimenti di quegli anni, non avvi alcuno che racconti come siensi i Bresciani disciolti dalla supposta autorità principesca assunta in Brescia dal vescovo Manfredi; dunque in forza dell'argomento negativo è conveniente il credere, che ciò i Bresciani non fecero, perchè non ebbero bisogno di farlo. Anno 1140.

Terzo. Gli epigrammi sepolcrali sono sempre liberalissimi di onoranze a quelli che giacciono nell'urne, sopra le quali sono inscritti; l' epigramma sculto sull'urna del vescovo Manfredi lo onora dei titoli di vescovo di Brescia, di ospite del sommo pontefice Eugenio III, di vicario ovvero legato del pontefice medesimo; ma non lo dice ancora principe di Brescia; dunque non fu Manfredi onorato nell' epigramma sepolcrale di quella dignità, perchè non la aveva ottenuta (1).

---

(1) Epigrafe che leggevasi sopra la tomba del vesc. Manfredi
MANFREDVS · S. · ECCLESIÆ . BRIX. · EPISCOPVS
SANCTI · DOMN̄I · PP. · EVGENII · III · HOSPES · ET
VICARIVS · PONTIF. · BEATISS. · MEMORIÆ
HIC · REQVIESCIT · OBIIT · NON · IAN · MCLIII.

Dopo G. C. anno 1142.

§ 19. Non andò immune a que' tempi la provincia di Brescia da gravissime calamità. Ne' mesi di novembre e dicembre dell' anno 1142 cadde in tanta copia la neve, e congelò sì fattamente, che i più provetti ancora non ricordavano di averla mai veduta così alta, così agghiacciata, così permanente (1); e sciolta quella alla fine dalle piogge del susseguente aprile e dai raggi del sole di maggio, e ribucciati gli alberi, e risorta la campestre natura, siccome avviene di sovente nelle regioni di Siria, di Arabia, d'Egitto e d'altre calde nazioni, fu tutto il distretto bresciano invaso da nuvoli immensi di locuste (2), le quali spogliarono in pochi giorni ogni ramo, ogni tralcio, divorarono le messi, introducevansi per le case, e mandavano sì mal odore, che affatto differenti da quelle, cui alcuni popoli, che diconsi Acridofaghi, mangiavano di tutto gusto (3), non potevansi pur saggiare le carni de' maiali o de' polli che ne avevano inghiottite; e quella calamità fu ricordata dalle genti così fermamente, che venne da alcuni Bresciani considerata siccome principio di un nuovo metodo da segnar gli anni, e praticato ancora lunghi anni dopo (4). Nè a queste sole si riducono le patrie

Anno 1143.

(1) Malvet. *Dist.* 7 *cap.* 35, *anno* 1143: *nix mirae et tante multitudinis fuit, quanta nunquam fuerat aevo illo.* Cosa ricordata dal Cronaco di s. Giovanni e da altri.

(2) Malvet. *ubi sup.* — Cronac. di s. Gio. — quella dell'Orat. — ed altri.

(3) *Sunt etiam populi, qui Acridofaghi, seu locustarum commestores idcirco vocantur, quod has praecipuam eorum escam instituant.* Calmet, *Dict. Sac. Scripturae tom.* 2 *f.* 606.

(4) Un monaco di s. Pietro in monte, esaminato dai tribunali l'anno 1179 intorno a certa controversia, depose: *se esse in Monasterio s. Petri a tempore rugarum. Acta cause etc.* Documento che esisteva nell'archivio delle monache di santa Maria degli Angeli. Vedi Doneda, Zecca ecc. f. 71.

vicende di quegli anni. Brescia che fino dall'anno 1096 era stata danneggiata gravemente da un incendio, e che per essere allora i fabbricati per la più parte di legno è facile immaginare quanto funeste ne saranno state le conseguenze (1); ristorata di fresco dai danneggiamenti per quell' incendio sofferti, l' anno 1144 fu attaccata da altre fiamme violentissime, devastatrici. Il dottor Jacopo Malvezzi ha nel suo cronaco conservato un verso latino, che ne ricorda la memoria di quel funestissimo disastro, ed è questo:

Dopo G. C. anno 1144.

Plangitur immodicis Brixia succensa flammis (2),

ch' io, perchè sia inteso ancora da chi non sa di latino, volgarizzo con questa parafrasi

Brescia! ben giuste lagrime
Versan per te gli amici,
Chè fiamme distruttrici
Tornaro a t' incendiar.

§ 20. Che forse i consoli Riboldo e Persico espulsi già da più anni dalla città, siccome sospetti di eresia, abbiano violati i confini dell' esilio; i nobili, ovvero le soldatesche di Brescia scagliaronsi in buon numero contro di loro, ed arrestatili li tradussero alle carceri (3).

---

(1) *Ann. MXCVI Brixia exarsit primo.* Cronac. dell'Orat.

(2) Malvet. *Dist.* 7 *cap.* 36. — Cronac. di s. Giovanni *anno MCXLVI Brixia secundo combusta est.* — e quella dell'Orat. all'anno stesso: *Brixia secundo exarsit.*

(3) Chronac. dell' Orat. *Ann. MCXXXXV Riboldus et Persicus capti a militibus Brixie. Miles* nel linguaggio del medio evo significava lo stesso che *nobilis*. Vedi Du-Cange *Dictionar. etc.*

Dopo G. C. anno 1145.

L' anno medesimo i Bresciani ampliarono l' antica piazzetta che dicevasi delle Concioni (1), perchè solevansi tenere in quella le pubbliche arringhe; ed era un tratto vacuo che stendevasi intorno alla chiesa, ovvero battistero di s. Gio. Battista, fabbricato già da più secoli, siccome si è raccontato, presso al luogo dove ora zampilla la fontana della piazza del duomo, e diedero a quella piazza il nome di mercato del Brolo, nome dal quale viene indicata ancora; solamente però dopo circa cinque secoli venne distesa sino alla presente ampiezza.

Anno 1146.

Era intanto passato ad altra vita il pontefice Innocenzo II, e dopo aver maneggiate per pochi mesi le sacre chiavi, erano morti ancora Celestino II e Lucio pure II, che l' uno dietro all' altro gli succedettero. I grandi di Roma in que' frattempi animati dallo spirito d' indipendenza avevano tornato a costituirsi il senato, e sdegnavano di più riconoscere l'autorità temporale del santo padre. Il monaco bresciano Arnaldo, dopo di essere stato espulso da Brescia, e di avere emigrato ora a Zurigo, ora in Francia ed ora a Costanza, dove era stato ricoverato dal cardinal Guido da Castello, che poscia ottenne il triregno, assumendo il nome di Celestino II, Arnaldo, io dico, erasi tradotto a Roma, mentre fremevano que' rumori, e caldo l' animo, siccome egli era, ed indispettito per le sofferte persecuzioni, salì ardentissimo le tribune, e con quella sua ridondante eloquenza, che fu sempre

(1) *Concio Brixiae, o Platea concionis Brixiae* mss. citato da Doneda a f. 71, nota M della sua opera *Zecca di Brescia.* — Chronac. dell' Orat. all' anno 1146 scrive: *ceptum est mercatum Broli.*

tanto commendata ancora dagli stessi suoi avversari declamò, doversi restaurare il campidoglio, rispettare il senato, rimettere l'ordine equestre, come lo era al tempo della grandezza romana; declamò non essere conveniente che il santo padre s'impacci del governo temporale, essendo per lui ancora troppo il peso di quello spirituale (1), ed arringò tali sentimenti con tanta forza di spirito e con tanto vigore di eloquenza, che i Romani che lo ascoltavano, sospinti da un fanatico furore, diroccarono le torri ed i palagi di quei cardinali e di quei signori che erano di avverso partito; e papa Eugenio III, dopo di avere tentata indarno contro di que' sediziosi la forza dell'armi, fu costretto ad uscire da Roma, daddove, per usare le espressioni del dotto amico il conte cavaliere Francesco Gambara, *Arnaldo se lo tenne lontano, e solo negli ultimi periodi della vita vi potè fare ritorno* (2).

Dopo G. C. anno 1146.

Quell'augusto pontefice, dopo di avere nella sua emigrazione visitate di passaggio molte città d'Italia, venne a Brescia, e quì trattennesi più giorni, ed ospiziò nel palazzo vescovile (3); indi, ripreso viaggio, mosse in Francia, dove il re Luigi VII e tutta quella cristianissima nazione lo accolsero colla riverenza dovuta al successore di s. Pietro. Sciolse quel santo padre in Francia alcuni gravissimi affari del suo ministero, indi, rivalicate le Alpi, tornò in Italia; e siccome rilevasi da una pergamena antichissima trascritta dal parroco

Anno 1147.

(1) Muratori, Annali, tom. 6 f. 405 ediz. cit.

(2) Gambara, *nota* 58 *al canto* 3 *f.* 230 *del Poema, Gesta de' Bresciani illustri.*

(3) Chronac. dell' Orat. *anno MCXXXXVI. PP. Eugenius Brixiam venit.* — Veggasi ancora Gagliardi, *not.* 6 *et* 7, *ad Ughell. tom.* 4 *col.* 543.

Dopo G. C. anno 1148.

Gian-Francesco Fiorentini nella biblioteca di s. Pietro in Oliveto di Brescia, (1), tornò il santo padre in questa città il giorno 8 luglio 1148, ed ospiziò nuovamente presso il vescovo Manfredi. Preso ivi da mala salute, per consiglio de' medici, la sera del dì 13 agosto si tradusse nel monastero di s. Pietro in Oliveto, ond' ivi respirare un' aria ancor più viva e più energica. Ambrogio, che era il prevosto di que' cenobiti ed uno dei due primi istitutori di quel sacro luogo, lo accolse con tutte quelle maniere più gentili e più onorifiche, che potè meglio immaginare. La riverenza del santo padre trasse ad ospiziare in quel monastero il vescovo di Brescia e molti altri prelati delle vicine città, alla presenza de'quali e di altri cospicui astanti,

---

(1) L'abate Gian-Francesco Fiorentini colto antiquario, discreto poeta latino, e laureato a Roma in ambe le leggi, fu prevosto di Gottolengo dalla metà del giugno 1622 fino ai 6 genn. 1633; indi passò parroco a Saiano, dove morì a' 4 agosto 1637, siccome è chiaro dai registri di quelle parrochie. Egli trascrisse la sopraddetta pergamena, e dietro la sua copia fedelmente io quì la riporto: *Quarto Kal. Septembris a beate memorie PP. Eugenio III, Africanus Archiep. est consecratus in eccla s. Petri in Oliveto, Brix. Epipo, et pluribus aliis de Italia astantibus Epipis. Qui VII idus Jul. Brix. venit, et id. Aug. propter infirmitatem ad s. Petrum in Oliveto nocte perveniens ab ejusdem civit. Episcopo discessit. Et Sacerdos Ambrosius ejusdem ecclae Praepositus eidem obviam venit.... et altera die a jam fato Papa consecratum est Monast. s. Bened. de Leno. Ipse etiam post Epipi Mutinensis, et illius epipatus damnationis sententiam apud ecclam majorem recitatam, et post consecrationem Epipi Africani in eccla s. Petri in Oliveto factam, in recessione sua Ecclae Majori amplum quoddam tribuit pallium, in quo sunt quaedam magnae volucres contextae; et praedictae Eccl. s. Petri preciosum valde donavit aliud mirabiliter et ordinabiliter contextum de deauratis volucribus. Actum est hoc Ann. D. I. MCXLVIII.*

il dì 29 dello stesso mese, il pontefice consacrò in quella chiesa il nuovo vescovo di una città d'Africa. Il giorno di poi quel papa si trasse a Leno, dove consacrò la chiesa di quel monastero, che alcuni anni innanzi, come si è detto, era stata insieme con quello rovinata da un incendio; volle ivi formalmente esaminare i corpi de'santi martiri Vitale e Marziale figliuoli di santa Felicita, che erano in quella chiesa venerati, ed ora riposano dentro sacra urna nella parrocchiale dello stesso paese (1); ivi concesse ai canonici della cattedrale della città una onorificentissima bolla (2). Tornato poscia a Brescia, assiso su di una cattedra eretta nella basilica di s. Pietro in duomo, fulminò le censure contro al vescovo di Modena ed a'suoi diocesani; ed innanzi di partire da questa città, lasciò in dono alla chiesa di s. Pietro in Oliveto un magnifico pallio tessuto e trapuntato d'oro, sopra al quale con dilicato artificio erano ricamati molti augelli di varie specie, fra i quali, come leggesi in un antico manoscritto, vedevansi delle colombe e de' pellicani; ed un altro pallio ancor più prezioso egli diede in dono alla vecchia cattedrale di s. Pietro.

Dopo G. C. anno 1148.

---

(1) Ciò assicurasi da una lapide esistente in Leno incastrata internamente nel muro della parrocchiale, *in cornu evangelii* dell'altare di que' santi Martiri.

(2) L'originale di quella Bolla è nell'archivio della cattedrale di Brescia. Gradenigo l'ha pubblicata per intero, *Brix. Sacr. pag.* 205 *et seq.* la quale porta questa data: *Datum apud Leonense Monasterium per manum Guidonis s. Rom. Ecclesiae Cardinalem et Cancellarium V Id. Sept. Indict. XI Incarn. Dom. ann.* 1148. *Pontificatus vero Domini Eugenii PP. III. anno quarto.*

Dopo G. C. anno 1148.

Finalmente quel pontefice dopo avere soggiornato parte in Brescia e parte in Leno per oltre due mesi, partì da questa provincia assordato dalle esclamazioni del popolo, che ripetendo il sacro motto: *vade prospere procede et regna*, a grido universale dicevagli: vanne felicemente al solio e regna; e seguitato per lungo tratto da cospicuo accompagnamento, prese le vie per Roma.

LIBRO DICIOTTESIMO

§ 1. Mentre i Romani caldi l'animo dallo spirito dell'indipendenza e della sedizione perturbavano il santo padre, lo spogliavano delle temporali giurisdizioni, e lo sforzavano a ramingare dalla sacra sua sede, il re Corrado III aveva inalberata la croce, ed era passato in oriente seguitato da un potentissimo esercito e da molti prelati, vassalli e signori, fra i quali era ancora insieme con molti altri Bresciani il prode Gezio Calini, il quale singolarmente a Damasco per altissimo valore si distinse (1). Era Corrado fra Tiro e Tolemaide quando unì le sue schiere a quelle del re Luigi VII di Francia, e trasportato conesso lui dallo spirito del secolo espose ad ogni sorta di vicende e di strazi la misera umanità redenta col sangue preziosissimo di Gesù Cristo, onde

Dopo G. C. anno 1149.

(1) Ottavio Rossi, appoggiato ad un mss. di Ronchi e ad un altro anonimo, rapporta un tal fatto a f. 29 degli *Elogi dei Bresciani illustri*, *ediz. di Bartolom. Fontana di Brescia.*

trarre di mano ai Saraceni le terre. i ciottoli, le rupi, che rosseggiarono un tempo dello stesso preziosissimo sangue. Ma le frodi dei cristiani della Siria e singolarmente dell'ordine militare dei Templari, e l'infausta giornata di Ascalona lo stolsero fra non molto dalla sconsigliata impresa, e lasciatosi addietro vittima miserabile degli stenti, dei morbi o del ferro la maggior parte dell'esercito, tornò percosso e confuso al proprio trono (1).

Dopo G. C. anno 1149.

§ 2. Il monaco Arnaldo intanto continuava col vangelo alla mano a declamare ai Romani, che Gesù Cristo aveva dichiarato: non essere il suo regno un regno di questo mondo; declamava essere papi i successori alla cattedra di s. Pietro e non al solio augusto dei Cesari; i vicari di Gesù Cristo, non dell' imperatore. Ed i Romani che avevano già caldo lo spirito dall' ansia di stogliersi dal dominio secolare de'sommi pontefici, che riputavano il bresciano monaco Arnaldo per profondità delle dottrine un oracolo, per la castigatezza del vivere un santo; i Romani che udivano Arnaldo insegnare quelle dottrine dai rostri, e sostenerle colla magniloquenza di un Tullio, coll' enfasi di un Demostene, avevansi già, siccome ai tempi dell' antica Roma, costituito il senato ed altre magistrature repubblicane, ed avevano addotto papa Eugenio ad uscire da Roma ed a starne per circa un triennio lontano. È vero che egli poscia erasi rappattumato conesso loro, e dietro uno scritto di nuovi patti aveva fatto al sacro suo seggio ritorno (2); ma per avere dopo egli tentato di sciogliere il senato fu costretto ad emigrar di bel nuovo, cosicchè a' 9 giu-

Anno 1150.

(1) Otto Frisigensis, *De Gestis Friderici I cap.* 59.

(2) Anonymus Salernitanus, *in Chronic. Eugenius Papa pactum cum Romanis reformans, Romam reversus est.*

gno 1152 egli era a Segna, dalla quale città emise una bolla a favore di Richilde abadessa del monastero di santa Giulia di Brescia (1). Dopo G. C. anno 1152.

Cessò allora di vivere il re Corrado III, al quale succedette l'intraprendente Federico I, che dal colore del pelo dicevasi Barbarossa; ed anche papa Eugenio, dopo essersi alla fine rappacificato coi Romani e restituito alla sua sede, passati pochi mesi, spirò. Il suo successore Anastasio IV non tenne il triregno sedici mesi interi, e passato egli ancora ad altra vita, venne promosso alla cattedra apostolica Adriano IV.

Mentre un nuovo principe dominava dal trono ed un nuovo papa governava la chiesa, essendo i Bresciani in pace coi loro vicini, avevano distribuite le milizie per i quartieri della città e per le castella del territorio, e ne tenevano raccomandata gelosamente ai capitani la disciplina. Una squadra di quelle comandata dal capitano Arnoldo era acquartierata in Monridondo, castello di Francia-corta, ed ivi insieme col capitano medesimo perturbava con incessanti ribaldaggini e rapine i floridi paesi di quel circondario. Avvisati i pubblici magistrati di que' disordini, spedirono a Monridondo un grosso corpo di soldatesche, dalle quali venne arrestato il capitano Arnoldo e tantosto sospeso alle forche; non posso dire a qual castigo fossero condannate quelle infeste milizie, perchè lo tacciono le cronache: certo è però che il castello di Monridondo, come fosse colpevole delle ribalderie commesse dalle milizie che vi erano state acquartierate, fu per ordine pubblico distrutto dalle fondamenta (2). Anno 1153.

(1) Quella bolla è pubbl. da Muratori, *Antiq. Ital. Dissert.* 70.

(2) Chronac. dell'Orat. *anno MCLIII.... Castrum Montisrotundi destructum, ubi Arnoldus suspensus fuit.*

Dopo G. C. anno 1153.

§ 3. Federico, dopo essersi assicurato il trono germanico, seguitato da un potente esercito discese pei valichi di Trento in Italia. Fermossi alcuni giorni lungo le sponde meridionali del lago di Garda ad aspettare quelle schiere, che lungo il viaggio avevasi lasciate addietro; poi, seguendo il costume de' suoi antecessori, passò ai padiglioni eretti nelle praterie di Roncaglia sul piacentino, dove ogni vassallo aveva debito di concorrere a riconoscere il nuovo re d'Italia, dove le città governate di maniera repubblicana avviavano deputazioni a presentargli omaggi e tributi, e dove il sovrano prestava giustizia ai ricorrenti. Ottone vescovo di Frisinga, che era zio di Barbarossa, colto scrittore e presente a quella grande radunanza, lasciò scritto (1), che egli vide co' propri occhi essere allora i popoli di Lombardia pienamente dispogli della longobarda rusticità, che nelle maniere del vivere, del conversare, dell'esprimersi sentivano di molto dell'antica gentilezza romana; ed aggiunse, che quelli erano tanto gelosi della libertà repubblicana, che solevano eleggersi i consoli a pari numero dalla classe de' nobili, da quella degli artisti e della plebe, affinchè essendo ugualmente affidata a tutte tre quelle classi diverse la pubblica autorità, potesse quella essere meglio assicurata; ed aggiunse ancora essere in Lombardia aperto l'adito ai servigi militari ancora alla più vile gentaglia, e che i plebei ancora potevano averne il comando, qualora pel genio, pel carattere o pel valore lo meritassero.

§ 4. Il bresciano monaco Arnaldo continuava frattanto ad arringare ai Romani e ad incitarli a ridersi

(1) Otto Frisigensis, *de Gestis Friderici, lib.* 2 *cap.* 13.

della temporale autorità pontificia. E papa Adriano non sapeva soffrire quelle ardite declamazioni, e sospirava di quel monaco la perdita; ma siccome Arnaldo godeva la protezione di signori potentissimi, era da ogni insidia gelosamente guardato. Indignatosi di tali cose il pontefice, ritirossi con accorta prudenza nel castello, detto città Leonina, poi ne' primi giorni della settimana santa interdisse da ogni atto pubblico di religione quell'augusta città. Non potendosi per quella censura celebrare in Roma i divini uffici, e singolarmente in que' giorni santi, i devoti e numerosissimi abitanti scompigliati, agitatissimi minacciavano tumulti; incitati i senatori dalla pubblica agitazione, si presentarono umilmente al santo padre, e lo supplicarono di liberar Roma da quella censura, cosa che non poterono ottenere, senza prima giurare di espellere immediatamente Arnaldo da quell' augusta metropoli (1). Costretti di quella maniera ad esiliarlo, il profugo monaco andò a prendere rifugio in un castello de' Visconti di Campania, dove da quei signori fu ospitalmente accolto, onorato e protetto.

Dopo G. C. anno 1155.

Sciolta la grande radunanza tenuta nelle praterie di Roncaglia, il re Federico fermossi per alcuni mesi in Lombardia, indi avviossi verso Roma, per essere dal sommo pontefice coronato imperatore. Papa Adriano, onde prevenire qualunque dissidenza fosse mai per succedere con quel sovrano, gli mandò incontro tre cardinali muniti delle necessarie istruzioni e delegati a trattare e convenire conesso lui le condizioni dello scambievole concordato fra la santa sede ed il trono, innanzi di cingergli l' imperiale corona. Que' cardinali scontrarono il sovrano a s. Quirico in Toscana, dal

(1) Fleury, *Hist. Eccl. Liv.* 70 *c.* 4.

Dopo G. C. anno 1155.

quale furono onorevolmente accolti. Per ordine del papa non potevano que' cardinali promettere a Barbarossa l'imperiale corona, se per primo patto non venivano assicurati, che egli avrebbe dato in mano al santo padre il monaco Arnaldo; quel re lo promise, e fissate ancora le altre scambievoli condizioni, si stipulò il concordato.

Barbarossa, onde avere Arnaldo, fece arrestare uno de' Visconti di Campania, che era in sua corte, i congiunti del quale furono costretti a mercarne la libertà, cedendo Arnaldo. Caduto di quella maniera quel monaco bresciano in mano al papa, fu da quello consegnato al prefetto di Roma, il quale lo fece impiccar per la gola; e perchè in avvenire i suoi aderenti non avessero forse ad adorarne le reliquie, siccome quelle di un martire, ne fece abbruciare il cadavere, e spargere le ceneri nel Tevere (1).

Così ebbe fine quel famoso monaco bresciano, il quale per i costumi, per lo ingegno, per l'eloquenza fu ancora dagli stessi suoi avversari riputatissimo; ma era egli troppo facile a parteggiar vivamente nelle pubbliche combustioni, e ad impacciarsene con un ardore imprudentissimo. Arringò da fanatico nelle patrie sedizioni del 1139, e fu bandito; osò poscia declamare in Roma sentenze politiche, e fu impiccato:

» Chi è causa del suo mal pianga sè stesso.

Arnaldo era monaco, e per le prammatiche del suo istituto doveva considerarsi separato dal mondo, e ricordare la famosa sentenza: non dottoreggi il fabbro

(1) Otto Frisigensis, *De Gestis Friderici I lib.* 2 *cap.* 21.

più in là del suo martello, non il pianellaio di là dei zoccoli (1).

Dopo G. C. anno 1155.

§ 5. Che in pena di que' fanatici trasporti si asi Arnaldo esiliato dalla patria e sospeso in Roma al patibolo, nulla è da stupirne: è rado che la finisca bene quell' uomo, che osa trapassare i limiti della propria sfera; ma che lo si abbia a vituperare colla taccia di eretico, e che a differenza di quasi tutt' altri che peccarono veramente di eresia, a perpetua vergogna del paese onde nacque, abbiano l' uno dietro all' altro gli scrittori ad aggiugnere sempre al suo nome quello del luogo di sua nascita, e sempre a dirlo Arnaldo da Brescia, Arnaldo da Brescia, è cosa che stomaca naturalmente qualunque Bresciano senta amore del patrio decoro. Quegli scrittori stessi, che per le opere illustri che pubblicarono sono veramente onorandissimi, rapportano i nomi di Cerinto, di Montano, di Ario, di Donato, di Nestorio, di Fosio, di Macedonio, di Eutiche, di Pelagio, di Celestio ecc. ecc. ed al nome di quei veri eretici non aggiungono mai quello della patria loro, e mai non dicono Cerinto di Antiochia, Montano della Frigia, Ario d'Alessandria, Donato di Casanera, Fosio di Costantinopoli ecc. ecc., e perchè con una parzialità ingiuriosa aggiungono sempre al nome di Arnaldo, quello di Brescia! A vendicare questa città da un torto così potente ha impugnato altre volte la penna il colto parroco di Cividate Giovambattista Guadagnini, e ad onore di Brescia ha pubblicato un' opera, nella quale appoggiato a documenti solidissimi, e tratti per la più parte da autori che furono di Arnaldo contemporanei,

(1) *Non faber ultra malleum, non sutor ultra crepidam.* Horat.

Dopo G. C. anno 1155.

ha, quasi il può dirsi, con evidenza geometrica dimostrato, che il bresciano Arnaldo non fu condannato alla forca, perchè abbia sostenuto con pertinacia dottrine opposte al vangelo, ma solo per aver declamato contro all' autorità temporale dei sommi pontefici; che fu condannato per colpe politiche, non per deviamenti teologici; che fu tratto sul palco ad espiare reità di stato, non eresie; e che la sola comunanza del nome che egli ebbe con un altro Arnaldo nato ad Alby, castello della Gallia narbonese, il quale fu vero eretico, propagatore degli errori di Pietro Valdo, e capo della setta che da lui ebbe il nome degli Arnaldisti, ha tratto in errore la più parte degli scrittori, e gli ha indotti ad attribuire a quel colto e fanatico monaco bresciano una colpa, della quale non fu reo, una infamia che non si è mai meritata; e di quella maniera quel saggio parroco di Cividate da Valcamonica ha liberato Brescia o qualsiasi altro paese di questa provincia dalla vergogna di aver dato i natali, e nudrito un eretico (1).

§ 6. Federico Barbarossa dopo avere ottenuta da Adriano IV in Roma la corona imperiale, riprese il viaggio verso Germania. Era egli allora sdegnato di molto contro i Milanesi, perchè si erano rifiutati di obbedirlo, quando aveva loro ordinato di trattare con minore asprezza i Lodigiani ed i Comaschi; per questo giunto che egli fu a Verona segnò un decreto, pel quale spogliò Milano del diritto di battere moneta, e lo accordò invece a Cremona; indi, rivalicate senza travagli le Alpi, tornò in Germania (2).

Anno 1156.

(1) Veggasi l' *Apologìa d'Arnaldo di Giambattista Guadagnini*, stampata in Pavia, pei tipi di Giuseppe Bolzani l'ann. 1790.

(2) Muratori, *Antiquit. Italic. Dissert.* 27 *pag.* 591.

La vendita di Volpino, di Ceretello e di Coallino fatta da Brucciato Brusati ad alcuni signori di Bergamo, della quale si è già parlato, è stata cagione di aspri contrasti e di ripetute guerre fra i Bresciani ed i Bergamaschi. Quantunque que' tre paesi fossero, siccome pur sempre lo furono, dentro i confini della provincia di Bergamo, erano però giurisdizioni feudali del vescovato di Brescia, dal quale erano stati investiti i signori Brusati, salvi però sempre que' censi e quelle regalìe, onde i Valvassori solevano riconoscere annualmente il dominio del signore principale. Gli acquisitori di que' feudi sdegnavano qualunque segno di dipendenza dal vescovato di Brescia, quantunque si fossero a ciò obbligati nei patti dello stromento d'acquisto, e per essere quelle castella nel territorio bergamasco, non credevansi obbligati che delle annuali riconoscenze alla città di Bergamo. Il vescovo di Brescia Raimondo aveva per questo prodotte le sue querele al re Federico nella radunanza di Roncaglia, il quale decretò che i Bergamaschi, *o dovessero cedere que' paesi, o riceverne dalla chiesa di Brescia la feudale investitura* (1). Spiacque una tale sentenza a quei di Bergamo, e dopo tornato l'imperatore Barbarossa in Germania, rifiutaronsi o per l'una o per l'altra maniera di assoggettarvisi. Il vescovo Raimondo allora presentossi al magistrato de' consoli, e domandò di essere sostenuto. Erano consoli di Brescia in quell' anno Girardo Bornati, Alberto Gambara, Ragazzano Cavalcacani, Teo-

Dopo G. C. anno 1156.

(1) Barbarossa sentenziò che i Bergamaschi, *aut Vulpini, Ceretini, et Cualini castra quae occiduas spectant Sebini lacus oras relinquerent, aut eadem Feudi jure a Brixiana ecclesia reciperent.* Gradonicus, *Brix. Sac. pag.* 211.

dosio Marchesi, Alberto Framesini e Marchesio Ballio; accettarono quelli favorevolmente il ricorso del vescovo, e spedirono a Bergamo una deputazione delegata a domandare ai rappresentanti di quella città l'esecuzione della esposta sovrana sentenza. I Bergamaschi ricevettero que'delegati con assai mala grazia, e sogghignando e stringendosi le spalle li motteggiarono come fossero persone ridicole (1). Tornati quelli a Brescia riferirono fedelmente al magistrato i mali tratti ricevuti; irritati i consoli non tanto per la negativa data ai loro messaggi, quanto per le maniere villane onde quella fu esposta, dichiararono immediatamente la guerra ai Bergamaschi, e per cominciare a vincerli con un tratto di nobile franchezza, innanzi di attaccarli in campo spedirono a Bergamo un araldo ad avvisarli di approntarsi alle difese (2); indi raccolto frettolosamente l'esercito, lo avviarono a Palazzuolo, dove lo stanziarono la notte, e sull'albeggiare del mattino seguente, che era una domenica del marzo 1156 (3), passato l'Ollio, lo schierarono sul territorio ostile. Giunti fra Palosco e Mornigo scontrarono l'armata de' Bergamaschi, che posta in ordine di battaglia francamente gli attendeva.

Dopo G. C. anno 1156.

Quelle due osti rubiconde dall'ira, e bramose di soverchiarsi e di sperdersi a vicenda, si azzuffarono con impeto terribile: erano ambe determinate o di vincere o di morire, e grondanti di sangue vibravano

---

(1) *At illi legatos nequaquam gratanter recipiunt, ridiculosa nuntia Brixientium fore dicentes.* Malvet. *Dist.* 7 *cap.* 38.

(2) *Brixienses mox Pergamensibus mittunt, quatenus se ad belli certamina prepararent.* Malvet. *ibid.*

(3) *Quadam die Dominica, mense Martii.* Idem *ibid.*

di tutta furia il ferro, e presentavano intanto il petto ad altre ferite. Non uno de' capitani in quella battaglia si distinse per alcuna mossa artificiosa, per alcuna industria militare: era ognuno accecato dall' ira, e la vittoria raccomandata unicamente al ferro. Finalmente dopo lunghe ore riuscì ad un Bresciano, del quale non è ricordato il nome, di stramazzare il grande confaloniero nemico, di strappargli di mano il maggiore stendardo, che non solo alle fimbrie, ma nel mezzo ancora, dov'era ricamata l' immagine di s. Alessandro, rosseggiava di sangue. Alla caduta di quel vessillo cadde pur l' animo ai Bergamaschi, e date le spalle presero sbandatamente la fuga. I Bresciani gl' inseguirono di tutto impeto, a molti trapassarono coll'asta la schiena, a molt'altri che gettarono le armi e pregarono clemenza, concessero quartiere. Non ne ricordano i cronisti quanti morti e feriti bresciani restassero sul campo di quella battaglia: rammentano solo de' Bergamaschi, e dicono che furono due mila e cinquecento gli estinti ed altrettanti i prigionieri (1).

Dopo G. C. anno 1156.

Sbigottiti que' di Bergamo per quella sconfitta spedirono messaggeri a supplicare dai Bresciani la pace, domanda che venne volonterosamente accolta. Per trattare le condizioni di quella pace destinossi un luogo fra Mura e Telgate, presso la chiesa di s. Michele, dove il giorno 21 marzo dello stesso anno il vescovo Raimondo ed i sopraenunciati consoli di Brescia, i consoli di Bergamo, che erano il giurisprudente Groo,

(1) Malvet. *ibidem: Duo millia ipsorum et quingenti capti sunt, totidemque ex eis caesi.* Quella battaglia è ricordata ancora dalla cronaca di san Pietro con queste parole. *Ann. MCLVI Brixienses ceperunt Bergomenses in bello.*

Dopo G. C. anno 1156.

Odelasio e Giraldo Castelli, Alessandro Aglio e Giovanni Azzani; gli acquisitori delle castella contese, che erano Goffredo Grotta, Moresco Rivola, Beffano Corteresi, Giovanni Ripaldi, Pagano Adelazi ed Arderico Tagliardini. Ivi di pieno e libero consenso i Bergamaschi cedettero al vescovo ed ai consoli di Brescia le sopraddette castella, e promisero in nome ancora dei successori loro di non mai più ridomandarle, assoggettandosi alla pena di lire mille imperiali, che corrispondono a circa 23100 austriache, ogni qual volta il facessero. L'istrumento di quel trattato di pace fu legalmente esteso e pubblicato in faccia alle parti, che liberamente lo sottoscrissero, ed il pubblico imperiale notaio Guidone Bracci vi appose la marca del suo tabellionato (1).

Lieti i Bresciani della vittoria riportata e della pace celebrata, tornarono in questa città portando seco loro come in trionfo lo stendardo maggior dei Bergamaschi; ed onde significare ai cittadini a quanto prezzo lo avevano acquistato, non lo mondarono dal sangue rappigliato, del quale era intinto: cantando inni di grazie a Dio, lo collocarono in un armadio della chiesa di santa Maria in Silva, cioè de'santi Faustino e Giovita, daddove, sinchè potè resistere alle ingiurie del tempo, traevasi ogni anno, ed alto esponevasi al pubblico nelle festività più distinte (2).

---

(1) Una copia dell'istrumento di quel trattato di pace è nel pubblico Archivio della città di Brescia, *lib. Poteris, f.* 59, indicato con questa intitolazione: *Refutatio et finis facta per Capita Vulpini Domino Raimundo Episcopo Brixien. et Comuni Brixie de castro Vulpini, Cualini, et Ceretelli de emptione facta a Bruxiado.*

(2) *Brixienses vexillum quod Pergamenses in eorum praeliis deferebant.... ad Caenobium Beatiss. M. M. Faustini et Jo-*

§ 7. Prima che l'augusto Federico rivalicasse le Alpi per tornare in Germania, levando con un suo decreto dato da Verona il diritto della zecca ai Milanesi, aveva dato un non equivoco argomento di quanto egli fosse contro di quelli irritato; e perciò le città di Lombardia, che amavano di conservarsi la benevolenza di Cesare, dovevano guardarsi dal prendere alcun partito a favore di que' di Milano. I Milanesi allora avevano guerra aperta contro i Pavesi, e per tentare sopra i loro nemici un colpo forte, pregarono dai Bresciani di essere coll'armi loro soccorsi. Questi non badando al dispetto che ne avrebbe avuto l'imperatore, bramosi di nuovi trionfi, spedirono in sussidio de' Milanesi un grosso corpo di truppe ben agguerrite, le quali ivi militarono dietro gli ordini del conte Guido da Biandarte, che era il capitano generale dell'armata milanese, e per molto valore si distinsero singolarmente nel conquisto del Vigevano (1); nè tornarono a Brescia che dopo alcuni mesi, cioè quando que' di Milano avevano fermato un accordo, quantunque effimero, con que' di Pavia.

Dopo G. C. anno 1156.

Anno 1157.

Pareva intanto che papa Adriano e l'imperatore Barbarossa cercassero scogli a vicenda onde rompervi contro il concordato; ed a somiglianza della mula famosa di Florimonte, della quale disse il lepidissimo Berni:

» Dal più profondo e tenebroso centro,
» Dove Dante ha alloggiati i Bruti e i Cassi
» Fa Florimonte mio nascere i sassi
» La vostra mula per urtarvi dentro,

---

vitae reponentes, singulis annis in magnis solemnitatibus, ad aeternam trophei memoriam in ecclesia extendi statuerunt. Malvet. *Dist.* 7 *cap.* 38.

(1) Sire Raul, *Hist. apud Murat. tom.* 6. *Rerum Italic.*

studiassero eglino ancora ogni titolo di questione (1).

Dopo G. C. anno 1157.

Querelavasi il santo padre, perchè i ministri imperiali esigessero con troppo rigore negli stati della chiesa la tassa del Fodro (2). Lamentavasi per altra parte l'imperatore di alcune parole un po' troppo altiere, usate per ordine del papa dai legati del medesimo, nell'atto che gli presentarono alcune sue lettere a Besanzone; e più assai lamentavasi di un' epigrafe che pretendevasi insultante la dignità imperiale, epigrafe scritta sotto un dipinto del palazzo Lateranense; ma quelle erano forse semplici querele artificiose: e la causa principale dei dissapori era, perchè il pontefice aveva dato al duca Guglielmo di Sicilia il titolo di re senza aspettarne il consenso, anzi senza pure significarlo all'imperatore.

Aggiuntisi a ciò i risentimenti nudriti da Barbarossa contro alcune città di Lombardia, deliberò di scendere armato una seconda volta in Italia, e raccolto un numerosissimo esercito lo divise in più corpi: uno lo calò pei passaggi dell'alpi Carniche, in Friuli; un altro pei valichi del monte Viso e dell' alpi Cozie, in Piemonte; un terzo pei sentieri delle montagne elvetiche, indi per la valle Tellina e pel lago di Como sul Milanese; ed egli col fiore dell' armata, preceduto da Ladislao nuovo re di Boemia, ed accompagnato da un lungo seguito di principi e di prelati, discese per i passaggi del Tirolo. Si pentirono allora altamente i Bresciani di avere l' anno innanzi indispettito quell'au-

(1) Radevicus, *De gestis Frid. I lib.* 2 *cap.* 15.

(2) *Il fodro*, secondo Du-Cange, era una tassa destinata al mantenimento delle soldatesche. Dal nome di quella gli esigenti la medesima dicevansi *Fodrieri:* da ciò veggasi l'origine del nome militare *Forriero.*

gusto, prestando soccorsi ai Milanesi. Il re di Boemia, capitano delle vanguardie, ruppe il primo in questa provincia, ed a somiglianza di un torrente devastatore (1), di ogni peggior maniera menò per ogni dove la desolazione e la rovina. Sbigottiti gli abitanti del contado, altri abbandonate le proprietà e le case, coi pargoletti fra le braccia, e traendosi dietro e le mogli clamorose ed i padri trepidanti e tutta la famiglia, correvano a nascondersi nel più folto delle boscaglie o su per le creste de' monti si arrampicavano; altri più fermi chiudevansi o nell' una o nell' altra delle molte castella del distretto, e preparavansi a ribattere la forza colla forza; altri dentro i bastioni della città si rifuggirono, la quale resisteva indomita all' impeto degli aggressori. Sopraggiunse intanto Barbarossa col maggior nerbo delle soldatesche, ed indispettito al trovarsi chiuse in faccia le porte della città, diedesi a percorrere il contado e ad aggiugnere devastazioni a quelle che aveva appena date il re boemo. Atterriti i cittadini gli inviarono una deputazione, la quale dietro l' usanza di que' tempi a lui presentossi in abito dimesso, con lunghe croci in sulle spalle ed altre appese al collo, e domandò perdono; perdono che dietro l'esborso di mille marche d'argento (2) e la consegna

Dopo G. C. anno 1158.

(1) Otto Morena *da Lodi, scrittore sincrono, Histor. Laudensi* ha scritto: *multas villas, multaque castra, innumeraque Brixiensium loca dissipaverunt. Infinita etiam Brixiensibus usque prope ipsam civitatem abstulerunt. Tunc vero Brixienses maximo timore perterriti.... statim cum Imperatore pactum inientes, quod tunc optavit Imperator fecerunt.*

(2) Du-Cange appoggiato a Gio. della Porta ed a Balbo racconta che la marca d'argento corrispondeva al valore di sei oncie di quel metallo, che è lo stesso che dire, a circa 40 lire au-

Dopo G. C. anno 1158.

di sessanta ostaggi, felicemente ottenne (1). Si aprirono le porte, l'imperatore Federico entrò in Brescia con tutto il suo seguito, la trattò umanamente, e dopo pochi giorni ne uscì addirizzandosi verso Milano.

Non può dirsi, se quell'imperatore fosse proprio in Brescia od in qualche altro paese del Bresciano, quando emanò il suo codice militare; è però certo che lo pubblicò mentre egli era in questa provincia (2); ed eravi ancora quando intimò la guerra ai Milanesi, ed è degna di ricordanza la maniera che egli tenne in farlo. Radunò i suoi consiglieri legali, gl'interrogò come potesse dichiarare ai Milanesi la guerra di una maniera giuridica; quelli risposero di citarli prima alle difese: lo fece; giunsero a lui gli avvocati indiritti dalla città di Milano, i quali studiaronsi in sulle prime di stoglierlo da una tale idea, appoggiando i loro discorsi a statuti legali; ma accortisi che di quella maniera non andavano ad ottenere cosa alcuna, discesero alle preghiere ed alle interposizioni di que' principi e di que' prelati che il circondavano; conosciuto che ancora quel mezzo riusciva inutile, passarono ad esibizioni di grosse somme, le quali ancora furono rigettate. Dopo una tanta prefazione Federico si rizzò, e dichiarò essere i Milanesi al bando dell'impero, e condusse contro quelli l'esercito.

§ 8. I Milanesi si erano fortificati lungo le sponde dell'Adda, dove speravano di poter rattenere l'impeto

---

striache, onde risulta che la somma pagata dai Bresciani a Barbarossa fu di circa quaranta mila lire austriache, somma vistosissima a que' tempi.

(1) Abbas Uspergensis, *in Chron.*

(2) Radevicus, *De Gestis Friderici I lib.* 1 *cap.* 26.

de' Tedeschi; ma non essendo loro ciò riuscito, si ritirarono in fretta: altri si rifuggirono per le molte castella della provincia, ed altri dentro le mura della stessa metropoli. Federico, passato l' Adda a Cassano, anzi di spingersi contro Milano, ordinò a molte città d' Italia d' inviargli sussidi (1); e Brescia, Cremona, Pavia, Novara, Asti, Vercelli, Como, Verona, Vicenza, Padova, Trivigi, Parma, Modena, Reggio e sino Ferrara, Bologna e Ravenna frettolosamente gli spedirono. Mentre quelle italiche milizie l' una dietro all' altra giugnevano ad unirsi all' esercito tedesco, l' imperatore Barbarossa cinse Trezzo di assedio, ed in breve lo ebbe ad onorifiche condizioni; mosse indi sul Lodigiano, dove sentì pietà di quella miserabile popolazione stata desolata e dispersa dai Milanesi nell' ultima guerra, dai quali ne era stata diroccata la vecchia città, che era quattro miglia distante dall' Adda. Quell' augusto richiamò i miseri sbandati, gli assicurò della sua protezione, e li confortò a costituirsi una città nuova nel luogo che dicevasi monte Ghesone: dietro i suoi consigli lo fecero, e quella è la presente Lodi (2).

Dopo G. C. anno 1158.

Mosse poscia Federico colle sue soldatesche e colle schiere degli Italiani suoi sussidiari contro Milano; e mentre stringeva egli di assedio quella città e studiava ogni mezzo per averne il conquisto, quelli delle città vicine, che erano stati poc' anzi guerreggiati o malmenati dai Milanesi, perfidiavano per i tratti campestri di Milano, incendiando, devastando, e di ogni pessima maniera procurandosi vendette. Quella metropoli frat-

(1) Caffari, *Annales Genuensium, lib.* 1 *apud Murat. tom.* 4. *Rer. Italic.*

(2) Muratori, *Annali, tom.* 6 *f.* 446.

Dopo G. C. anno 1158.

tanto languiva percossa dall' armi, dalla penuria e da pericolosissime affezioni morbose. L'ambizione ne incitava gli abitanti alla franchezza ed al cimento; le sciagure li traevano a supplicare pietà. Fu in que' frangenti, che il conte Guido da Biandarte, personaggio di altissima riputazione, persuase i Milanesi di supplicare la clemenza del sovrano, il quale dietro le seguenti condizioni concedette: Primo, che dovessero i Milanesi rinunziare a qualunque pretesa sopra Lodi e Como. Secondo, cedere ai diritti di regalìa. Terzo, dare in mano all' imperatore trecento ostaggi. Quarto, pagare allo stesso nove mila marche d'argento. Quinto, nominare i consoli, ma non elevarli ad una tanta dignità, finchè non fossero approvati dal sovrano (1). Quella convenzione fu sottoscritta il dì 7 settembre 1158; ed apertesi di subito le porte, e concessa libertà ai prigionieri di guerra, i Milanesi uscirono a frotte a frotte ad incontrare l'imperatore, che entrò in quella metropoli a maniera di trionfo.

§ 9. Continuavano intanto le male intelligenze tra Barbarossa e papa Adriano, della qual cosa accortisi i senatori romani, tentando quelli di giovarsi della grazia dell' imperatore, onde deprimere più facilmente l' autorità temporale del pontefice, inviarono a quello una deputazione, perchè avesse a presentargli i loro omaggi; que' delegati furono da Federico accolti con dolcissima gentilezza. Papa Adriano avuto appena avviso di un tal fatto, indispettì di tale maniera, che esacerbato dai rancori, per la forza che tengono le affezioni dell'animo sul fisico delle persone, colto da un epatema, morì. Venne a lui surrogato il cardinale Ro-

(1) Radevicus, *De Gest. Friderici I lib.* 1 *cap.* 41.

lando da Siena, che accettò il papato, ed assunse il nome di Alessandro III. Quella elezione non andò a genio di Federico, il quale desiderava che la cattedra apostolica avesse ad essere occupata da alcuno de'suoi aderenti: per la qual cosa seppe maneggiarsi secretamente e con tanta scaltrezza, che per mezzo di alcuni prelati fece offerire il papato al cardinal Ottaviano, che lo accettò, ed assunse il nome di Vittor IV (1). Federico per invigilare più da vicino quegli imbrogli erasi approssimato ai confini della Romagna; e di là, quasi il facesse per romperla nuovamente coi Milanesi, violando i patti della convenzione segnata conesso loro, spedì a Milano un suo cancelliere, con ordine di deporre i consoli e di eleggere un podestà, cosa che per la ripugnanza de'Milanesi, quel cesareo impiegato non potè eseguire (2); anzi, onde scampare dall'ire furenti di quella popolazione, fu costretto a fuggirsene con tutta la rapidità possibile.

Dopo G. C. anno 1159.

Ne' giorni stessi que' da Cremona, invidiosi delle prosperità dei Cremaschi, e bramosissimi di vederli depressi, inviarono alcuni messaggeri a Federico, perchè avessero ad esibirgli quindici mila marche d'argento (3), ond' egli avesse a decretare l' abbattimento delle mura e l' appianamento delle fosse di Crema: *Argent fait tout*, dice il proverbio francese, e più nobilmente Virgilio

» ..... *Quid non mortalia pectora cogis*
» *Auri sacra fames* (4)?

---

(1) Cardinalis de Aragonia, *in Vita Alexandri III apud Murat. tom.* 3 *part.* 1. *Rer. Italic.*

(2) Otto Morena, *Hist. de Rebus Laudensium, tom.* 4. *Rer. Italic.*

(3) Muratori, *Annali, tom.* 6 *f.* 453.

(4) Virgilius, *Æneid.* 3 *vers.* 56.

Dopo G. C. anno 1159.

Le circa seicento mila lire austriache, delle quali era dotata quella supplica, le recavano troppa potenza; l'imperatore Federico Barbarossa la accolse favorevolmente, e per quella commise ai Cremaschi di abbattere ogni fortilizio della città loro, prima che avesse a spirare il giorno 2 febbraio dell'anno seguente. Quelle soperchierie allarmarono alcune città lombarde; la fede malamente osservata da Barbarossa ai trattati le insospettì; il podestà, che dietro l'abolizione dei consoli aveva egli tentato di costituire in Milano, le assicurava che quell'imperatore andava insidiando la libertà del governo repubblicano; e la protezione data dal medesimo all'antipapa Vittore le persuadeva, non essere solamente gelosia de' proprii diritti, ma debito di religione quello di opporre forza alla forza, e di romperla apertamente contro di un sovrano, che violava le convenzioni giurate, e che proteggeva uno scisma.

§ 10. Le prime città che alzarono la cresta in quell'occasione furono Milano, Brescia e Piacenza, e lo avrebbono forse fatto ancora alcune altre, se rivalità particolari non le avessero trattenute (1). Quelle tre si collegarono insieme, e la prima impresa, alla quale si appigliarono, la quale anzi fu ridotta a fine dalle sole forze de' Milanesi, fu la ricupera del castello di Trezzo, che era presidiato da una guarnigione tedesca; ne ebbero per assalto il conquisto, ne fecero prigioniero il presidio, e quello che recò miglior interesse, fu l'impadronirsi del molto oro ed argento, cui Barbarossa aveva deposto in quel castello, come in luogo di sicurezza (2). Dopo unitesi le armi de' Milanesi con quelle

(1) Otto Morena, *ubi sup.*

(2) Romualdi Salernitani *Chronicon*, *apud Murat. tom.* 7. *Rer. Italic.*

de' Bresciani si spinsero contro i Cremonesi, acerrimi fautori di Federico; ma furono da quelli respinti con tanta gagliardia, che oltre agli estinti, altri circa quattrocento rimasero prigionieri. Dopo G. C. anno 1159.

Dopo i Bresciani insieme ed i Milanesi, consapevoli di quant' ira ardessero i Cremonesi e Barbarossa insieme contro di Crema, e che ne minacciavano prossimo l'attacco, le avviarono insieme quattrocento fanti, ed alcune schiere di cavalleria, a crescerne il presidio. Erano quelle milizie pervenute da pochi giorni in Crema, che si dovettero chiudere le porte di quella città, perchè i Cremonesi minacciavano d' invaderla; costretti quelli a fermarsi fuori delle mura, cinsero quella città di assedio, e pochi giorni di poi furono i Cremonesi rafforzati ancora dalle soldatesche de' Pavesi e da quelle che per quindici mila marche d' argento avevano compre dall' imperatore Federico. L' assedio di Crema procedette lunghi mesi; ed in quell' intervallo tanto dagli assedianti, quanto dai difensori si commisero crudeltà inaudite. Quella piazza, ridotta finalmente agli estremi; il dì 17 del gennaio 1160 fu costretta a cedere dietro le seguenti asperrime condizioni: 1.° fu concesso agli ausiliari Bresciani e Milanesi di uscire e tornare a' loro paesi, lasciandosi però addietro armi e bagagli; 2.° furono costretti ad uscire ancora i miseri abitanti, e per grazia fu loro concesso di portare con essi quanto potevano. Fu allora uno spettacolo veramente lagrimevole in vedere una numerosa popolazione costretta nel cuor dell' inverno ad abbandonare e tetti e proprietà e patria; altri carichi di suppellettili e di quanto avevano di più caro, ed altri coi teneri pargoletti fra le braccia o coi padri cadenti o colla sposa inferma sulle spalle, attraversare piangenti il campo Anno 1160.

Dopo G. C. anno 1160.

nemico. Entrati poscia in Crema i vincitori la diedero a sacco, indi alle fiamme; e gli implacabili Cremonesi trasportati poscia da un'ira maniaca diroccarono i miserabili avanzi di quel lugubre incendio (1).

Seguirono poscia fra le soldatesche de' Milanesi e dei Bresciani e quelle di Federico vari fatti d'armi con alterna fortuna; ed avendo Federico occupato a'Milanesi il castello di Carcano, e postavi a difenderlo una guernigione tedesca, que'di Milano bramosissimi di ricuperarlo, traendo seco il loro carroccio, e seguitati ancora da lunghe schiere bresciane, mossero a cingerlo di assedio. Avvisatone Barbarossa coll' esercito ingagliardito da que'sussidi che gli erano giunti da Pavia, da Vercelli, da Novara e da altre città, si spinse contro di loro, ed il mattino del dì 9 luglio gli attaccò. Gli riuscì di respingere quell' ala dell' armata nemica, contro la quale combatteva egli in persona, e ributtata parte ancora del centro, giunse ad avere il carroccio, cui fece mettere in pezzi, scannare i buoi che lo traevano, ed in segno di trionfo, si fece portar dietro la bandiera e la croce, che erane confitta sull' antenna. Ma furono diverse all' altro corno le sorti: le armi de' Milanesi erano da quel lato sostenute dagli ausiliari bresciani, i quali ruppero le file imperiali, le seguitarono alle spalle, parte sino a Montorfano e parte ad Anghiera;

(1) Malvezzi, *Dist. 7 cap.* 44, di quella desolazione di Crema ha scritto: *Cremam quoque funditus evertit.* La cronaca Bresc. di san Giovanni all'anno *MCLX. Crema destructa.* Quel terribile fatto però leggesi meglio descritto nelle opere di Sire Raul, di Ottone Morena, di Radevico e di Ottone di s. Biagio, quasi tutti autori contemporanei, che tutte sono raccolte in un volume in 4.°, e pubbl. l'anno 1778 in Milano col titolo: *Vicende di Milano durante la guerra con Federico I.*

poi volti addietro assaltarono Barbarossa, mentre pensavasi trionfante, e poco mancò non lo facessero prigioniere. Rimasto il campo in potere dei Milanesi e dei Bresciani, lo spogliarono; ed il dì seguente, avvisati quelli, che un grosso corpo di Lodigiani e di Cremonesi, ignari dell'avvenuto, andavasi approssimando, onde congiungersi all' armi di Federico, lo assaltarono fra Cantù e monte Baradello, e lo sconfissero (1). Dopo G. C. anno 1160.

Dopo quel fatto l'imperatore Federico ritirossi a Pavia, ed ansiosissimo di vendicarsi dei Bresciani, dei Piacentini e singolarmente dei Milanesi, non lasciò mezzo intentato per ingagliardire l'esercito. Trasse nuove genti da molte città d'Italia, ne fece venire altre molte di Germania: poscia entrato coll' armata sul Milanese, si diede a devastarne le campagne, onde spogliare quella popolazione de' mezzi di sussistenza. La fame cominciò a destare i Milanesi ad intestine discordie: altri avevano fermo il chiodo di sostenere la propria indipendenza fino all' ultimo sangue, altri gridavano di aversi a supplicare l'imperiale clemenza: fra non molto però furono tutti costretti a pregare pietà. I consoli Ottone Visconti, Anselmo Mandelli, Amizzone da Porta Romana ed Anselmo dall' Orto, insieme con molti nobili si presentarono a Federico, ed a nome di tutta Milano gli giurarono sommissione, e gli promisero di essere prontissimi a far quanto mai fosse di suo piacimento. L'imperator Barbarossa volle in sicurezza della fede loro quattrocento ostaggi a piacimento, poi decretò che dentro otto giorni chicchessia dovesse uscire da Milano con quanto poteva portare seco (2). A quel terribile Anno 1161.

(1) Ottone di s. Biagio, *in Chronic.*

(2) Acerbus Murena, *in continuat. Hist. Rerum Laudentium* Ottonis patris sui, *tom.* 6. *Rer. Italic.*

editto, molti, abbandonate le sostanze e la patria si rifuggirono a Pavia, a Lodi, a Bergamo, a Como ed in molte altre città vicine, ed altri carichi di suppellettili, di bambinelli o d' infermi si ritirarono ne' prossimi sobborghi. Evacuata Milano di quella maniera, il dì 6 di marzo Federico entrovvi con tutta l' armata, ed abbandonò quella miserabile metropoli alla avidità militare; in quel terribile saccheggio spogliaronsi ancora le chiese dei sacri arredi e fino di alcune reliquie di santi; dopo il sacco ne fu commesso l' incendio, indi trattine i sacri tempii, fu diroccata (1).

Dopo G. C. anno 1162.

§ 11. Abbattuta Milano, alcune bande di Federico si spinsero sul contado bresciano, ne sorpresero varie castella, e fra le altre quello d' Iseo cui demolirono (2). I Bresciani che erano già sbigottiti per la orrenda catastrofe di Milano, e che molto più trepidavano al veder penetrato dall' oste il proprio territorio, sorprese ed abbattute alcune loro castella, cominciarono a pensare gravemente a' propri casi; e calata la cresta avviarono all' augusto Federico i consoli della città, accompagnati da molti distintissimi personaggi, perchè in pubblico nome avessero ad implorare clemenza. Federico accettò quell' atto di sommissione, dietro il patto però, che i Bresciani dovessero sborsargli tantosto un grosso peculio; che gli giurassero di abbattere al più presto possibile le torri e le mura della città e di appianarne le fosse; che gli consegnassero tutte le fortezze del contado; che lo sussidiassero con soldatesche ad ogni bi-

(1) Chronac. di s. Gio. di Bresc. *ann. MCLXII: civitas Mediolani destructa.*

(2) Cronaca medesima, *Ysè destructus a Federico in die s. Nazarii.*

sogno; e che abolito il consolato, dovessero da lui ricevere un podestà. La paura di avvenimenti peggiori costrinse i Bresciani ad assoggettarsi a quelle durissime condizioni, e Federico spedì a governare Brescia in suo nome il podestà Marquardo di Gumbrach (1). Dopo G. C.

Dopo Brescia, accettata alla grazia dell'impero ancora Piacenza, altra delle città confederate de' Milanesi, ed impostele dal sovrano condizioni somiglievoli a quelle di Brescia, destinò in seguito podestà delegati a governare in suo nome le altre città lombarde ancora, le quali o si erano studiate di conservarsi neutrali od avevano combattuto per esso lui; cosicchè fra non molto tutte le province italiche al di sopra degli Appennini erano dominate da imperiali governatori (2). La sola rocca di Garda, presidiata dalle milizie di un capitano veronese, che aveva nome Trusifendo, resistette indomita, e conservossi a lungo indipendente, quantunque percossa per quasi un anno intero dalle forze de'Bresciani, de' Veronesi, de' Bergamaschi e de' Mantovani, che per ordine dell' imperatore la combattevano; ma alla fine, dietro un'onesta capitolazione, fu quella ancora costretta ad arrendersi. Anno 1163.

§ 12. L' agitato papa Alessandro intanto, perseguitato secretamente da Barbarossa ed apertamente dai fautori dello scisma, andava emigrando per la Francia, consueto e provvidissimo ospizio dei pontefici perseguitati; e l' antipapa Vittore sostenuto dalla sentenza favorevole del conciliabolo di Pavia (3) e da altre conferme, insuperbiva del carpito triregno; ma colto da

(1) Muratori, *Annal. tom.* 6 *f.* 466.
(2) Murena, *apud Murat. tom.* 6. *Rer. Italic. col.* 1110.
(3) Fleury, *Histoir. Eccl. liv.* 70 *cap.* 42.

Dopo G. C. anno 1163.

mortale infermità passò ad altra vita, e quantunque foss' egli morto scismatico, non mancarono sacri faccendieri, che seppero far credere ai fedelucci di grossa pasta, che Iddio dispensasse largamente le sue grazie sopra il sepolcro di lui (1); la qual cosa, siccome ne consiglia il coltissimo prevosto Lodovico Muratori, *ne deve rendere ben cauti a distinguere i veri dai finti o dai supposti miracoli* (2).

Dai favoreggiatori dello scisma fu allora promosso all'antipapato il cardinal Guido da Crema, che assunse il nome di Pasquale III; e l' augusto Federico, lungi dal giovarsi della morte dell' antipapa per rompere il corso allo scisma, come esultasse in vedere lacerarsi il pallio della santa chiesa, approvò l' elezione del nuovo antipapa.

Anno 1164.

§ 13. Tali operamenti spiacevano non poco agli Italiani, e spiacevano loro di molto ancora le intollerabili avanìe, onde erano concussi dagli imperiali podestà delle province; per questo la protezione data da Barbarossa allo scisma, e le avidissime maniere, onde i suoi ministri opprimevano le province, suscitarono i popoli a tentare quanto mai essi potevano, onde liberarsi da un persecutor della chiesa, ed a liberarsi da un sovrano che non potevano più sofferire. Verona, Vicenza, Padova, Trivigi e le altre minori città di quella Marca furono le prime a collegarsi contro di lui (3), e lo fecero con tanta secretezza, che

(1) Acerbus Murena, *Continuatione Hist. Laudensis: Pro cujus sanctis meritis*, cioè dell' antipapa Vittore, *Deum dicitur multa miracula ibi fecisse.*

(2) Muratori, *Annali, tom.* 6 *f.* 471.

(3) Gio. Battista Verci, *Storia della Marca Trivigiana, tom.* 1 *f.* 52.

gli stessi imperiali podestà delle medesime non ne ebbero sentore alcuno. I Veneziani che erano essi ancora assai malcontenti di Federico, incitavano sottomano quegli occulti maneggi. Finalmente nell' aprile 1164, scoppiò la ribellione di quelle province, ed i ministri imperiali furono da quelle città tutti ad un punto scacciati. In quella occasione i Bolognesi ancora, quantunque ignari di quanto andavasi nelle province venete operando, ma solo perchè stomacati dagli atti crudeli e dalle incessanti vessazioni dell' imperiale podestà loro, lo massacrarono (1).

Dopo G. C. anno 1164.

Arse di sdegno Barbarossa all' udire quelle furenti sommosse, e raccolte in fretta le poche truppe tedesche, che per le sofferte malattie e per le incessanti diserzioni ancor gli restavano, e chiamati a sussidio i Cremonesi, i Pavesi, i Lodigiani, i Novaresi, siccome quelli tra i Lombardi, de' quali meglio fidavasi, penetrò ostilmente sul Veronese, e cominciò ad invadere ed abbatterne alcune castella. Ma appena vide approssimarglisi francamente le schiere delle città alleate, e si accorse qual fosse lo spirito di genti che impugnano il ferro per la difesa della religione e delle proprietà, *pro aris et focis*, impallidì, e soffocata la rabbia in petto, ritirossi, e dopo non molto ritornò in Germania, onde armare nuove genti.

Le vicende di papa Alessandro presero allora miglior vento, sicchè tornato egli di Francia, passò a Roma, ed assordato dal plauso pubblico e dagli ululati evviva rientrò nella basilica e nel palazzo di Laterano. Federico intanto fatta raccogliere a Wilburgo un'adu-

(1) Matth. de Grifonibus, *Annales Bononienses apud Murat. tom.* 17. *Rer. Italic.*

Dopo G. C. anno 1165.

nanza di quaranta e più prelati, fece da quelli riconoscere per vero papa il nuovo antipapa Pasquale III; gl'imperiali podestà continuavano ad angariare a mano salva queste miserabili province, e lo facevano di così avida maniera, che a detta di Acerbo Morena, che non era oppositore, ma anzi partigiano di Federico, esigevano sette volte più del prescritto (1); cosicchè se per la protezione data da Barbarossa allo scisma era egli odiato dai popoli, per le avanìe de' suoi ministri era pubblicamente abbominato; nè sia perciò meraviglia, se per tutte le città di Lombardia cominciassero secretamente a spargersi i semi della rivolta.

§ 14. Quand'ecco presentarsi Federico con un nuovo esercito sull'Alpi, e non potendo discendere per i passaggi dell'alpi Giulie, Carniche, nè per quelle del Tirolo, perchè difesi dall' armi della Marca trivigiana e veronese, sbucò, non saprei dire per qual valico, in Valcamonica; di là discese a pigliar campo nelle vicinanze di Brescia, dove diede il guasto a molte ville e castella, come il Bresciano fosse paese nemico; e dopo avere costretti i Bresciani del territorio, perchè non gli fu dato di entrare nella città, a dargli in mano sessanta ostaggi, cui addirizzò a Pavia (2), passò a malmenare egualmente il territorio meridionale di Bergamo, indi mosse a raccogliere una grande adunanza de' suoi primati a Lodi.

Presentaronsi a Barbarossa in quella dieta i commissari della più parte delle città di Lombardia, si que-

---

(1) *Plus de septem quam Imperatori deberetur, ab omnibus injuste excutiebant.* Acerbus Murena, *Hist. Laudens. tom.* 6. *Rer. Italic.*

(2) Sire Raul, *apud Murat. tom.* 6. *Rer. Italic.*

relarono in nome delle medesime delle aspre maniere e delle estorsioni che praticavansi da que' ministri, che egli aveva delegati a governarle, e lo pregarono di averle a sollevare. Finse egli in sulle prime di ricevere in buona parte que' reclami, poscia come fossero stati prodotti al vento

Dopo G. C. anno 1166.

» Torse lo sguardo e seguitò la strada » (1);

passò a Pavia, indi a Bologna, poscia in Romagna, fermo nel proposito di espellere dalla cattedra apostolica Alessandro III, per la qual cosa ebbe molto a contrastare contro quelli che il sostenevano, e fu obbligato a trattenersi in que' paesi.

§ 15. Molte città di Lombardia intanto, indispettite per le non esaudite querele, e ferme di non più voler tollerare le angarie e le crudeltà de' governatori imperiali, a somiglianza di quelle della Marca di Trivigi, anzi incitate ancora occultamente da quelle, raccoltesi secretamente a consiglio, fecero lega insieme, e dichiararono: di non ricusare all' imperatore il supremo dominio, ma di volersi assolutamente governare per mezzo de' propri magistrati, siccome avevano incominciato fino dai tempi di Arrigo IV; e giurarono di opporsi con armi unite a chiunque avesse osato di contrastarle (2).

---

(1) *Querimonias Langobardorum quasi vilipendens, ac pro nihilo habens, nihil inde fecit.* Acerb. Murena, *tom.* 6. *Rer. Italic. col.* 1128, il verso poi è di Monti.

(2) *Contra omnem hominem, quicumque nobiscum facere voluerit guerram aut malum, contra quod velit nos plus facere, quam fecimus a tempore Henrici Regis.* Acta s. Gandini *apud Bollandistas ad diem* 18 *Aprilis.*

Dopo G. C. anno 1167.

Le prime città lombarde, che ad imitazione di quelle della Marca Trivigiana si collegarono, furono Brescia, Bergamo, Cremona e Ferrara. Allora avvenne, che alcuni discendenti dell'antica, potentissima ed assai diramata famiglia da Lomelo, ai quali era toccata in partaggio la contea, che dicevasi di Montechiaro, perchè Montechiaro ne era il capo-luogo (1); signori che avevano larghissimi allodi ed ampie giurisdizioni in Carpenedolo, Castel-Goffredo, Asola, Redoldesco, Marcaria, Acquanegra, Moso (2) ed in altri paesi. Passati quelli allora ad una nuova suddivisione fra gli eredi dei due fratelli i conti Goffredo ed Ugone, i discendenti dal primo, dall' ampiezza delle possidenze vennero detti i conti dell' Aver-Longo, e semplicemente Longo, e dal nome del secondo trassero il cognome i signori Ugoni. I conti Longo che erano i fratelli Narizio, Vizzolio ed Azzone, desiderosi di evitare ogni contesa col comune e cogli abitanti di Montechiaro, dietro la promessa di una leggiera annuale riconoscenza, cedettero a quelli il possesso delle vaste campagne che essi tenevano in quel paese (3); ed i conti Ugoni in-

(1) *Comites qui agunt sunt Comites de Monteclaro, quod Monteclarum est caput Comitatus.* Deposizione di Gazzotta da Acquanegra, testimonio 19 esaminato in un antichissimo processo membranaceo, del quale esiste copia nel Registro B dell'Archiv. Com. di Montechiaro; ed altra fatta da Zamboni, ch' io conservo, Collettanea Zamb. E. f. 13 e seg.

(2) Ciò si rileva dalle deposizioni dei molti testimoni esaminati nel citato processo, e singolarmente da quella di Egidio Riboldoni da Redoldesco.

(3) L'istrumento di quella cessione è scritto il dì 23 aprile 1167, dal Notaio Adriano Rondolli da Montechiaro; una copia del quale è nell'archivio di quel paese, *Registr. B;* altra nella libreria de' nobili conti Mazzuchelli, occlusa nel manoscritto in-

vece ruppero a quistioni col comune e cogli abitanti del paese medesimo (1), e ne cominciarono formalmente una lite. I Bresciani indispettiti di questo, e forse più ancora, perchè que' signori, dietro il sistema de' grandi feudatari, si saranno appigliati al partito imperiale, e non avranno voluto ascriversi alla nuova confederazione, che avevano essi fermata con alcune città lombarde, dichiararono loro la guerra, gli assalsero, li soverchiarono, gli espulsero da Montechiaro, e diroccarono quel castello (2).

Dopo G. C. anno 1167.

Tanto le città collegate di Lombardia, che quelle della Marca, commiseranti la dispersione de' Milanesi, ed accorte di quanto giovamento quelli potrebbono essere alla confederazione loro se fossero ristabiliti, unirono tutte le forze loro, e sul declinar di aprile dello stesso anno, le inviarono intorno alla desolata Milano a richiamarvi la profugata popolazione, a difenderla ed aiutarla a restaurare le diroccate abitazioni, a chiudere le spaziosissime brecce, onde ne erano aperte le mura. Mentre davasi opera a tali cose, le schiere degli al-

---

titolato: *Memorabilia antiqua civitatis Brixiae*, ed altra fatta da Zamboni io conservo nella sua *Collettanea E. fol.* 8; e quell' atto comincia con queste parole. *In Xti nomine, die* 8 *exeunte Aprile, in Castro Montisclari. Presentibus etc. . . . . In presenti Comites Naurisius, Vizolius, et Azzo de Longhis D. Nostri Imp. Comites Montisclari, Asulae, Mosi, et aliarum terrarum etc. etc.*

(1) Dalla deposizione di Ogerio Vita ottavo testimonio esaminato nel sopra indicato processo, si legge: *Augerius Vita de Redoldesco eodem die receptus testis, dicit . . . . Comites qui litigant, qui dicuntur Co. Ugones, apellari Comites de Monteclaro, et similiter sui antecessores.*

(2) Di quel diroccamento parlano le cronache Bresc. di s. Gio. e di s. Pietro; la prima dice assolutamente: *Monsclarum destructum*, la seconda solamente: *Castrum Montisclari destructum.*

Dopo G. C. anno 1167.

leati sforzarono i Lodigiani ad associarsi essi ancora alla lega, e conquistarono nuovamente il restaurato castello di Trezzo, dove una guernigione tedesca custodiva il tesoro di Barbarossa, il quale fu di altissimo giovamento alle città collegate. Ebbe avviso Federico di que' trambusti, mentre per gli impegni assunti a favore dell' antipapa non potevasi spiccare da Romagna, e mordendosi il dito andava protraendone le vendette. Ma colte ad un tratto le sue truppe da un tifo pestilenziale perivano alla dirotta, e ne fu tanta la strage, che solo di nobili ne caddero circa duemila (1).

§ 16. Sbigottito l'imperatore ad un tanto infortunio, ritirossi dalla Romagna, e traversata l'Etruria tentò valicare gli Appennini, onde entrare in Lombardia; ma que' da Pontremoli, sostenuti da altre genti, gli chiusero i passi; e perciò fu costretto a prendere le vie della Lunigiana ed a giovarsi dei passaggi che il marchese Obizzo Malaspina a lui concedette attraverso agli stati suoi (2).

Finalmente fiacco dal viaggio, emunto di truppe, ed ardente dall'ira, superati i valichi del Genovesato, giunse a Pavia, dove pubblicò un manifesto, nel quale dichiarò nemiche dell' impero le città collegate della Lombardia e della Marca Trivigiana; e senza dar tempo ad indugi, sostenuto dal marchese Malaspina, da quello di Monferrato e dall' armi de' Pavesi, de' Novaresi e di que' da Vercelli, si spinse contro il territorio mila-

(1) Godefridus Monachus, *apud Freherum*. I più distinti che perirono in quella occasione furono Federico duca di Svevia cugino dell'imp. Guelfo II di Baviera, l'arcivescovo di Colonia, i vescovi di Liegi, di Spira, di Ratisbona, di Verden, ecc. ecc.

(2) Cardinalis de Aragonia, *in Vita Alex. III apud Murat. tom.* 3 *part.* 1. *Rer. Italic.*

nese, devastò Rossate, Abbiagrasso, Mazzenta, Corbetta ed altri paesi. I Bresciani, i Bergamaschi, i Lodigiani, i Cremonesi, i Parmigiani accorsero uniti; e dopo alcuna mossa, che osò tentare contro Piacenza, lo sforzarono a ritirarsi in Pavia (1). Dopo G. C. anno 1168.

Ivi, percosso da un sospetto continuo e dalla paura, trapassò l' inverno; ma appena la novella stagione cominciò a sciogliere i ghiacci, che Federico mosse rapidamente in Germania, percorrendo le vie del Piemonte e della Svizzera (2), traendosi dietro in quel viaggio molti di quegli ostaggi, che aveva egli avuti dalle città di Lombardia. Arrivato presso a Susa, gli venne denunziato, che Zilio Prandi, nobile bresciano, il quale era uno di quegli ostaggi, avesse secretamente incitate le città italiane a fugarlo d'Italia: fosse vera o falsa l' accusa, non si diede tempo a processi od a difese, e Zilio Prandi fu di subito appeso alla forca per man del boia (3). E l' imperatore, dopo alcune scabre vicende, rifuggissi in Germania (4).

---

(1) Tanto si apprende da Muratori, *Antiquit. Italic. Dissert.* 48, nella quale ha pubblicato ancora un atto autentico di que' tempi, nel quale sono annoverate le città allora comprese nella Società Lombarda, dicendo: *civitatem Venetiarum, Verònam,... Vicentiam, Paduam, Trivisum, Ferrariam, Brixiam, Bergamum, Cremonam, Mediolanum, Laudum, Placentiam, Mantuam, Mutinam, Bonòniam.*

(2) *In Alamaniam per terram Comitis Uberti de Savogia iter arripuit.* Murena, *ubi sup.*

(3) *Obsides Brix. redditi mortuo Zilio*, Chron. di s. Gio. all' anno 1168. — *Fridericus ultra montes Xilium suspendit* cronac. di s. Pietro; e Sire Raul, *in Hist. tom.* 6. *Rer. Italic. Federicus* 9 *die Martii suspendit Zillium de Prando obsidem de Brixia, juxta Secusiam dolore et furore repletus quod Brixiens. Mediol. etc.*

(4) *Inde abiit in Alamaniam*, Sire Raul, *ubi sup.*

Dopo G. C. anno 1168.

Era egli partito appena, che i collegati, sicurissimi che la più parte degli ostaggi, che le città italiane erano state costrette a cedergli, era custodita in Biandarte, si spinsero contro di quel castello, lo presero, ricuperarono quegli infelici, ne trucidarono la guernigione, della quale salvarono dodici figli di nobili e ricche famiglie tedesche, e li consegnarono alla vedova dell' appeso Zilio Prandi da Brescia, perchè o vendicasse a piacimento sopra di quelli la morte del marito o costringesse le famiglie loro a comperarne il riscatto (1).

§ 17. Preso animo i collegati per essere l' intraprendente Barbarossa lontano da loro, si spinsero uniti contro que' di Pavia e contro al marchese di Monferrato, che allora soli in tutta Lombardia parteggiavano ancora a favore di Federico. Resistettero fermi i primi, ma il marchese al vedersi minacciato voltò bandiera, ed al rimanente dei Lombardi egli ancora si collegò. Paurose le città alleate, che tramutandosi le circostanze, avesse il marchese a mancare di fedeltà alla confederazione, idearono di erigere un monumento stabile a tenere divise le forze del Monferrato e quelle de' Pavesi, e scelta una bella situazione fra Pavia ed Asti, assumendo un' ardita impresa cominciarono ad erigervi una nuova città, cui dal nome del papa Alessandro III diedero il nome di Alessandria. E siccome le opere procedono a meraviglia ove concorra a giovarle uno spirito pubblico concorde, fu quella città in brevissimo tempo circondata da fosse e da ripari in modo, di essere in grado a resistere ad

(1) Joannes Salisburgensis *in epist.* — Muratori, *Annal. t.* 6 *f.* 490.

attacchi ostili; e fu sollecitamente pur popolata da circa quindici mila persone (1).

Dopo G. C. anno 1168.

Mentre tutte le città della Marca Trivigiana, cioè quelle che di presente ad un di presso appartengono al regno veneto, e le lombarde, trattane la sola Pavia, con tanta concordia ed ardore adoperavansi per la causa comune, non mancavano fra di quelle alcune, che per cause particolari contendevano fra se medesime. I Bergamaschi mal soffrendo le condizioni della pace celebrata coi Bresciani dodici anni addietro nella chiesa di san Michele presso Telgate, ne ruppero la fede, ed occuparono all' improvviso le castella di Volpino, Ceretello e Coallino, che avevano allora spontaneamente cedute (2). Non rapportano i cronisti che i Bresciani abbiano tentata una subita vendetta di quell' affronto: il falco sa attendere con destrezza l' istante propizio a spingersi con violenza, e ad abbrancare per le pupille il quadrupede silvestre. Quelle tre castella non interessavano immediatamente la città, ma il vescovo della medesima, perchè erano giurisdizioni episcopali; e dietro a ciò altri motivi, quali comuni colle città confederate, quali particolari di Brescia, impegnavano di altra maniera le forze della città. Non è quindi meraviglia, se prudentemente i Bresciani lasciarono per alcun tempo le male azioni dei Bergamaschi invendicate.

I Cremonesi ancora in que' tempi stessi tentarono di perturbare ai Bresciani il pacifico possesso del fiume Ollio, cui già da gran tempo godevano, e di occupare

---

(1) Caffari, *Annal. Genuens. tom.* 6 *Rer. Italic.* — Cardinalis de Aragonia, *in Vita Alexandri III tom.* 3 *part.* 1. *Rer. Italic.*

(2) Malvet. *Distinct.* 7 *cap.* 45.

Dopo G. C. anno 1168.

ancora alcune loro castella. I consoli di Brescia raccolsero le soldatesche, e si disposero a ribattere quegli invasori; tanto bastò perchè i Cremonesi, deposta ogni audacia, si avessero a ritirare dalle castella non sue, e nelle quali si erano intrusi, e perchè avessero a giurare sugli evangeli di non più sturbare ai Bresciani il possesso dell' Ollio, di ambe le sponde del medesimo o quant' altro mai fosse di loro pertinenza (1).

§ 18. Mentre i Bergamaschi agitavano i Bresciani ad un lato ed i Cremonesi all' altro, pareva che gli elementi ancora congiurassero ai danni di questa pur troppo agitata provincia. Dal giorno 25 del luglio 1167 sino ai nove del gennajo seguente, per cinque mesi e mezzo continui imperversarono incessantemente le piogge; per le quali gran parte de' prodotti marcì miseramente per le campagne, nè alle stagioni opportune si poterono coltivare le terre e spargere le solite sementi; al quale infortunio succedette una terribile carestia (2). Nel giorno del santo Natale fu scossa questa provincia da un orrido terremoto, e con tanta violenza, che moltissimi rimasero sepolti vivi sotto le rovine degli abbattuti edifici; nell' inverno seguente poi cadde in tanta copia la neve, che ancora ne' paesi della pianura giunse all' altezza di nove piedi (3).

Che i conti Longo, i quali per la spontanea cessione enfiteutica delle campagne di Montechiaro eransi da

(1) Malvet. *Dist.* 7 *cap.* 47.

(2) Chronic. Fossae novae, *apud Murat. tom.* 7 *Rer. Italic. col.* 873. — Chronic. varium Pisanum, *ibid. tom.* 6 *col.* 180 *et* 181.

(3) *Fuitque etiam temporibus illis nix alta pedibus novem* Malvet. *Dist.* 7 *cap.* 41 *et* 42.

già due anni addietro mercata la benevolenza del comune e degli abitanti di quel paese, ed avevano per tale maniera sfuggita l'espulsione allora sofferta dai loro cugini i conti Ugoni, seguitando forse eglino ancora il sistema praticato dai grandi feudatari, sieno stati fermi al partito imperiale, abbiano rifiutato di ascriversi alla confederazione lombarda, ed abbiano per questo incitata l'ira dei cittadini; certo è che quelli si spinsero nuovamente contro Montechiaro, e nuovamente ne abbatterono il castello e la rocca della Minerva (1). Dopo G. C. anno 1169.

L'imperatore Federico fatta raccogliere in Bamberga un'adunanza di principi e di prelati, fece da quelli dichiarare suo figlio Arrigo re di Germania e d'Italia. E conoscendo di quanto vantaggio gli potrebbe essere una amichevole corrispondenza col vero papa, schifo però dallo scendere ad una ingenua corrispondenza conesso lui, perchè sdegnava di mancare alle promesse date all'antipapa Pasquale, spedì a papa Alessandro III un prelato munito di istruzioni furbesche, onde tentare una interinale riconciliazione conesso lui. L'accorto pontefice si avvide di quelle trame, accolse con gentili maniere il legato imperiale, e senza discendere a determinazione alcuna lo rimandò (2). Riuscito vano a Barbarossa quello scaltro attentato, dopo essersi studiato di tranquillare alcuni turbamenti che agitavanlo in Germania, diedesi ad allestire un forte esercito, onde scendere nuovamente minaccioso in Italia (3). Anno 1170.

(1) *Inter haec anno MCLXIX, Castrum Montisclari, oppidumque Minervae a civibus Brixiae dirupta sunt.* Malvet. *Dist. 7 cap.* 68.

(2) Cardinalis de Aragonia, *loc. cit. col.* 461. — Baronius *ad ann.* 1170 § 58.

(3) Godefridus monacus, *in Chronico.*

Dopo G. C.

Ma le città collegate d'Italia non tenevansi intanto le mani intorpidite sotto le ascelle. Que' di Milano non contenti di avere restaurata la città loro dalle sofferte rovine, ne ampliarono il circuito; con nuove mura e nuove torri e nuovi bastioni la difesero; e fra i recinti ne compresero ancora le basiliche di sant'Ambrogio, di s. Lorenzo, di s. Nazaro e di s. Eusebio, che prima erano suburbane; ed un marmo ne conserva ancora la ricordanza dei consoli di Milano Arderico della Torre, ed Oberto dall'Orto che fra gli altri presiedettero a quelle costruzioni (1); e contemporaneamente tutte quelle città collegate fermarono patto, ed in moltiplici maniere lo giurarono (2) di opporsi di tutta forza a quanto fosse per tentare l'imperatore Federico contro di loro, e di guerreggiare qualunque altro ancora osasse di parteggiarlo (3).

Anno 1171.

Mentre que'di Milano ristauravano ed ampliavano la città loro, e con nuovi fortilizii la assicuravano, i consoli di Brescia, de' quali era priore Arderico Sala, fecero costrurre dentro le mura e presso la porta orientale della città una piazza assai spaziosa; e perchè la destinarono ad uso di pubblico mercato, venne detta *piazza del mercato nuovo*, nome col quale è distinta ancor di presente (4). Non servì però quella a lungo per un uso così interessante il commercio; perchè fra

Anno 1173.

(1) Marmo rapportato da Puricelli nell'opera detta: *Monumenta Basilicae Ambrosianae.*

(2) Visi, *Notizie Storiche di Mantova, tom.* 2 *f.* 344.

(3) *Guerram vivam faciam Imp. Federico si intraverit Lombardiam etc.* Così leggesi presso Muratori, *Antiquit. Italic. Dissert.* 48 *col.* 266.

(4) *Mercatum novum ab Arderico de Salis et sociis suis constructum.* Chronac. di s. Pietro *ad ann. MCLXXIII.*

non molto venne conversa in piazza di ricreazioni, di passeggi e di delizie (1).

Dopo G. C. anno 1174.

§ 19. Quando verso la fine del settembre 1174, mentre la Lombardia era tormentata da una asprissima carestìa, Barbarossa seguitato da Ladislao re di Boemia, da una lunga schiera di principi e da un potente esercito, calando giù per le rupi della Savoia, discese in Italia; e dopo di avere dietro placide condizioni occupato Turino, Susa ed Asti, si spinse di tutta furia contro Alessandria, città cui egli considerava costrutta a suo dispetto, e dal nome del pontefice Alessandro III, nominata ancora a suo dispetto Alessandria, e la cinse di assedio. Quella piazza resistette indomita per oltre cinque mesi all' impeto dell' armi e delle macchine imperiali, ed era per resistere più a lungo ancora, ma cominciava a penuriare di viveri. I direttori della Confederazione italica ne ebbero appena l'avviso, che chiamarono tantosto all'armi tutte le città alleate: accorsero allora frettolosamente e Milanesi e Bresciani e Bergamaschi e Novaresi e Vercellini e que' di Verona, di Vicenza, di Padova, di Trivigi, di Piacenza, di Mantova, di Parma, di Modena, di Reggio, di Ferrara ed altri, e raccolta una potente armata (2) la condussero a campo nelle vicinanze di Tortona, solo dieci miglia in distanza dalle tende imperiali. La minaccia di quell'oste spaurì Barbarossa, lo costrinse a sciogliere l' assedio di Alessandria e ad andare ad accamparsi in una posizione, nella quale gli Alessandrini non potessero attaccarlo ad un lato e le schiere de'collegati all'altro; e mentre paventavasi imminente una sanguino-

Anno 1175.

(1) Malvet. *Dist.* 7 *cap.* 52.
(2) Galvano dalla Fiamma, *Manip. Florum*, *f.* 204.

Dopo G. C. anno 1175.

sissima battaglia, molti ragguardevoli personaggi, dei quali alcuni erano Italiani ed altri Tedeschi, si interposero, supplicarono una sospensione di armi ed una amichevole composizione. Fra quegli illustri e provvidissimi signori si distinsero Ecelino I, detto da Onara, che fu l'avolo del famoso Ecelin da Romano; Anselmo Doara cremonese, padre del celebre Buoso, del quale si avrà molto a dire, ed il marchese Obizzo d'Este. Federico acconsentì a quelle istanze, purchè nel trattato di accomodamento avesse a conservarsi illeso l'alto dominio imperiale sopra le contrastanti città; ed acconsentironvi ancora i deputati della lega, purchè si avesse a conservare illesa la repubblicana indipendenza di governo delle città confederate (1).

Mentre gli arbitri scambievoli raccolti in congresso discutevano le diverse pretensioni delle parti, e studiavansi di fermare gli articoli del trattato, ciascheduno supponendo certissima la pace, rimandarono gran parte delle soldatesche alle patrie loro. E Barbarossa, che non aveva già deposta l'idea di combattere, ma solo fingeva propositi di pace, finchè gli fossero arrivati di Germania i nuovi rinforzi che andava sollecitando (2), spediva sovente a' suoi arbitri nuovi progetti ed elenchi di nuove pretese, e le spingeva altissime, perchè non avesse a succedere combinazione. Non tardarono i collegati ad accorgersi di que' maneggi, ed indispettiti si ritirarono dal congresso.

Obizzo, marchese di Monferrato, si era ascritto alla confederazione, quando vi fu sospinto dalla paura dei collegati, ed appena aveva veduto Barbarossa disceso

(1) Gherardus Maurisius, *in Chronic.* — Dalla Fiamma, *ibidem.*
(2) Muratori, *Dissert.* 48, *Antiquit. Italic.*

nuovamente in Italia, trattisi dietro le spalle i giuramenti prestati alla lega, a Barbarossa nuovamente si congiunse; lo stesso fecero i Comaschi; i Pavesi erano sempre stati fedelissimi suoi partigiani, ed i Cremonesi, quantunque fossero stati fra i primi a collegarsi, pure dopo disceso l'imperatore avevano dati non dubbi segni di poca fermezza alla giurata confederazione (1). Essendo le cose in tale stato trapassarono più mesi. Federico teneva per ordinario le stanze in Pavia, aspettando ansiosamente da Germania i sollecitati sussidi; ed i direttori della lega invigilavano accortamente ogni movimento ostile, e con frequenti esercizii agguerrivano le soldatesche.

Dopo G. C. anno 1175.

§ 20. Quando dagli scabrosissimi sentieri delle rupi elvetiche cominciarono a discendere lunghe schiere di armati tedeschi. Appena ne ebbe Federico l'avviso, che accorse ad incontrarle fino a Belinzona, e con quelle e con le truppe dei Comaschi suoi alleati avviossi verso il Ticino, onde congiungersi con le armi del marchese di Monferrato e di que' di Pavia. I Milanesi, accortisi di quelle mosse, eccitarono di tutta fretta i collegati ad uscire ed a porsi a campo, onde prevenire l'unione dell'esercito tedesco, la più parte del quale era addietro ancora, colle forze degli alleati imperiali di Lombardia. Non dormigliarono i confederati a quell'avviso, e primi di tutti i Bergamaschi, i Bresciani, i Novaresi, i Vercellini, i Lodigiani e que' di Piacenza, perchè più vicini, indi a proporzione delle distanze arrivarono gli altri ancora, ed andarono ad accamparsi fra Borsano e Bustarsiccio, o per meglio indicare, fra Legnano ed il

(1) Card. de Aragonia, *in Vita Alex. III.*

Dopo G. C. anno 1176.

Ticino (1); ed ivi con in mezzo il carroccio si posero in ordine di battaglia. Sorgeva l'alba del maggio 1176, che i capitani di quel campo spedirono un grosso corpo di cavalleria ad iscoprire le mosse dell'inimico: non erano que' circa settecento soldati avanzati tre miglia, che scontrarono una schiera di cavalleria tedesca, e di tutto colpo con quella si azzuffarono. Stettero alcune ore indecise le sorti, ma cresciuto il corpo de'Tedeschi, per le truppe che a quello ad ogni istante sopraggiugnevano, gli Italiani furono costretti a dare addietro, e ritirandosi trassero quelli che gli inseguivano fin dove erano approntate le schiere de' collegati. Trovatisi per quella mossa da fronte a fronte i due eserciti ostili cominciossi di tutta furia l'attacco: lo spirito di conquista e la cupidigia del bottino spingeva gli uni al conflitto; gli altri vi erano incitati dalla difesa de' propri focolari e della patria libertà; vibrando il ferro slanciavansi gli uni al cimento, impavidi gli altri rispondevano col ferro. Il mugliato comando de' capitani, l'impeto de' cavalli, il fischio delle frecce, il lampo delle spade, il cozzo degli usberghi, il clamore de' feriti, il sangue e più di tutto l'ira accecata, furente, tutto concorreva a rendere terribile quella giornata. Spingevasi ognuno per incalzare, ognuno sdegnava di recedere. Quando caduto e calpestato da cavalli il supremo banderaio de'Tedeschi, rotte le prime file de'medesimi, rovesciato di sella lo stesso Federico, e costretto a salvarsi fuggendo con estremo pericolo attraverso alla

(1) Sire Raul, *Hist. de Gestis Friderici I tom.* 6 *Rer. Italic.* Il nome oltramontano di questo autore non deve mettere alcun sospetto, perchè, quantunque egli fosse nato in Francia, allora però viveva e scriveva in Milano.

mischia, tutte si sbandarono le sue schiere, gran parte delle quali rimase vittima del ferro de' collegati e di quel numero quasi tutte le milizie di Como. Il bottino che trassero i confederati dallo spoglio del campo, pel gran numero di cavalli, di bagagli, di armi, di arredi, e quel che è più della cassa di guerra imperiale, fu doviziosissimo (1), e fu tanto considerata dagli alleati quella vittoria, che in Milano festeggiossene poscia per lungo tratto la ricordanza anniversaria (2).

Dopo G. C. anno 1176.

§ 21. La sconfitta di Legnano fece abbassare di molto la cresta a Federico; abbattuto dal pericolo, onde aveva salvata a stento la vita, spoglio di danari e di genti, persuaso alla fine quanto vantaggiose gli potrebbero essere le corrispondenze amiche col vero papa, gli inviò, siccome legati plenipotenziari, gli arcivescovi di Magonza e di Maddeburgo ed il vescovo di Wormz. Papa Alessandro accolse volontieri quella ambasceria ad Anagni, dove egli allora ospiziava, e rispose di essere prontissimo alla pace, purchè in quella fossero compresi ancora i confederati italici ed il re di Sicilia; e fiso

---

(1) *Interfectorum, submersorum, captivorum non est numerus. Scutum Imperatoris, vexillum, crucem, et lanceam habemus. Aurum et argentum multum in clitellis ejus reperimus.... infinitum captivorum numerum, etc., etc.* Così si espressero i consoli di Milano in una lettera, che allora indirizzarono a quei di Bologna, lettera conservata e rapportata da Rodolfo di Diceto a f. 591.

(2) Un antichissimo Calendario della chiesa milanese, dato in luce da Muratori *tom.* 11 *part.* 2. *Rer. Italic. a f.* 1037, così si esprime: *IV Kal. Junii, Sanctorum Sisinii, Martyrii, et Alexandri, anno Dni MCLXXVI inter Legianum et Ticinum.... expulerunt de campo Imp. Federicum, cum toto exercitu suo, et infiniti Teutonici capti sunt ibi, et gladio occisi, et fere totus populus Cumanorum ibi remansit.*

un tale principio si convenne, onde schivare maggiori incomodi all' imperatore, ai delegati delle città lombarde ed a quelli delle Marche di Trevigi e di Romagna, di radunarsi nella primavera dell' anno seguente ad un congresso in Venezia.

Dopo G. C.

Anno 1177.

Erano i primi del maggio 1177, quando il santo padre, i deputati dell' imperatore, quelli delle città confederate e del re di Sicilia giunsero in Venezia, ed alla presenza del doge Sebastiano Ziani si cominciarono le conferenze del congresso (1). Procedevano le discussioni, e se ne facevano sempre più calde le dispute, ma non potevasi mai convenire. Accortosi il pontefice di quelle difficoltà, egli che per lo innanzi era stato così largo di promesse ai delegati della società lombarda ed a quelli del re di Sicilia, e che aveva protestato ai messaggeri di Federico, che non sarebbe mai disceso ad alcuna composizione, se in quella non erano compresi ancora i Confederati ed i Siciliani, vinto forse dall' ardentissimo desiderio di liberare la chiesa da uno scisma, volta faccia ad un tratto, e violata la fedeltà alle promesse (2), propose un trattato di pace fra l' imperatore e la santa sede, e limitossi a domandare una tregua, relativamente al re di Sicilia ed alla italica confederazione.

Quanti avevano voce in quel congresso rabbrividirono a quell' atto d' incostanza del santo padre, e lo stesso arcivescovo di Magonza, che era il primo fra i delegati imperiali, ne fece le meraviglie, ed a nome

(1) Veggasi la Dissertazione 48. *Antiquit. Italic. Medii Ævi*, di Muratori.

(2) Sigonius, *De Regn. Italic. lib.* 14 ha scritto: il papa *deserendo fidem quam Longobardis promiserat.*

ancora de' suoi compagni rispose: » che l' imperatore » aveva ordinato ed a lui ed a' suoi consorti di trat- » tare di pace, e non di armistizi o di tregue, e che » tramutandosi dal papa le proposte, non potevano » non solo venire a determinazione alcuna, ma non » pure trattare di alcun articolo, prima di avere con- » sultato nuovamente le intenzioni dell' imperatore (1) ». La qual cosa si fece, e lo scaltro Federico, che ben vedeva quanto dalla buona armonia della curia romana sarebbe ridondato a lui di vantaggio, e vedeva ancora quanto fosse necessario il guadagnar tempo, onde porsi in istato di combattere i collegati ed il Siciliano, segnò secretamente la pace col santo padre; e poscia per mezzo della interposizione di lui, accordò una tregua di sei anni alle città confederate ed un' altra di quindici al re di Sicilia.

Dopo G. C. anno 1177.

Mordevansi per lo dispetto il dito i deputati di Brescia e quelli delle altre città alleate, nè sapevan patire che papa Alessandro avesse francato i suoi interessi con un trattato di pace, e lasciate le città loro esposte, dopo finita la tregua, a nuove rotture; le città loro, che erano le prime esposte al pericolo di altre

(1) Romoaldo arcivescovo di Salerno, che era a quel congresso, siccome legato del re di Sicilia, nella sua cronaca pubblicata da Muratori nel *tom. 7. Rer. Italic.* rapporta della seguente maniera la risposta data da Cristiano arcivescovo di Magonza e deputato imperiale al s. Padre in quell'occasione: *Nos ab Imperatore accepimus in mandatis, ut vobiscum de pace Ecclesiae, Regis Siciliae, et Lombardorum haberemus colloquium, et tractatum; sed quia vos tractatu pacis omisso, novum verbum nobis de treguis faciendis proponitis, non possumus Sanctitati vestrae super hoc certum dare responsum, quoadusque verbum istud quod de novo audivimus ad Imperatoris audientiam referamus.*

Dopo G. C. anno 1177.

discese di eserciti germanici, e che sole avevano e coi tesori e col sangue sostenuti i travagli dell' ultima guerra, ed abbassata l' alterigia di Barbarossa (1). Ma fatta di necessità virtù, e considerando da buoni cattolici, che per quel trattato aveva avuto termine lo scisma, ed era stata finalmente restituita la tranquillità alla chiesa, ringraziarono l' Altissimo, e seguitando le pie costumanze, cantarono il *Te-Deum*.

Anno 1178.

§ 22. Non trascurarono però le città alleate di tentare i mezzi necessari, onde possibilmente provvedere ai loro interessi, e verso la metà di settembre dell'anno seguente, avviarono i propri deputati a Parma, perchè raccolti in congresso, avessero a trattare de'mezzi d'impedire a Barbarossa ulteriori discese dall' Alpi come nemico, de' mezzi di ribatterlo, caso che lo facesse, e d'intromettere frattanto ragguardevoli personaggi, onde ottenere ferma pace. I Deputati, che intervennero a quel congresso, furono Guglielmo de Osa da Milano, Ardizzone Confalonieri da Brescia, Guglielmo Napelli da Bergamo, Eleazaro da Lodi, Malvezzo da Mantova, Bonifacio da Piacenza, Manfredi da Parma, Amabei da Verona, Albrici da Padova, Astolfi da Trevigi, Pio da Modena, Guidotti da Reggio, Rodolfi da Bologna (2), i quali per avventura saranno stati incaricati di trattare ancora in nome di quelle città associate, delle quali non leggesi il nome dei propri delegati. Non resta però memoria alcuna delle determinazioni che si ebbero da quel congresso.

§ 23. Tornato allora liberamente il sommo pontefice Alessandro III alla sacra sua sede in Roma, dalla

(1) Sire Raul, *ubi sup.*

(2) Puricelli, *Monumenta Basilicae Ambrosianae*, num. 573.

quale città per ordine di Federico era stato espulso l'antipapa Pasquale III ed ogni suo aderente (1), radunò gran parte dei prelati della chiesa e gli stessi consoli ed i senatori di Roma a generale consiglio nella basilica di Laterano, dal quale si tennero tre sessioni, e si fermarono ventisette canoni. I principali de' quali erano diretti a fissare alcune regole, onde prevenire gli scismi, a correggere le scostumatezze e le cupidigie degli ecclesiastici, ed a reprimere l'eresia de' Manichei, che sotto varie nomenclature e variate diramazioni, per larghissimi tratti dell' orbe cristiano andava a que' tempi ripullulando (2). Quel santo padre sopravvisse circa due anni a tanta compiacenza, e passato poscia a miglior vita, cedette la cattedra apostolica a Lucio III suo successore (3).

Dopo G. C. anno 1179.

Anno 1181.

In que' frattempi passò ad altra vita ancora il vescovo di Brescia Raimondo; aveva quegli reso illustre il suo pontificato per lo ardente zelo e per le molte virtù: egli aveva procurata la pace fra i Bresciani ed i Bergamaschi, della quale si è già detto; aveva con una sentenza affrenate le ambizioni di Lanfranco abate de' Benedettini di santa Eufemia di Brescia, che tentando usurpare i diritti goduti allora dal parroco di Manerbio, pretendeva una speciale giurisdizione sopra la chiesa di Cigole (4); aveva fatta un' ampia clargi-

(1) Giovanni da Ceccano, *Chronac. Fossae novae.*

(2) Labbe, *tom.* 10 *Concilior. pag.* 1507. — Fleury, *lib.* 73 *cap.* 20 *e seg.*

(3) Pagi, *Critic. Baronii ad ann.* 1181.

(4) Gradenigo ha tratta quella sentenza da una pergamena dell'archivio delle monache di s. Gosmo di Brescia, e l'ha pubblicata, *Brix. Sacr. pag.* 215.

Dopo G. C. anno 1181.

zione al capitolo della cattedrale di Brescia di tutte le decime, regalìe e possidènze, che egli godeva in Castenedolo e ne' suoi dintorni (1); aveva il vescovo Raimondo investito di altre giurisdizioni feudali l'illustre famiglia de' conti Martinengo (2); aveva concesso a Gubera badessa del monastero di santa Maria, che era allora in Manerbio, la facoltà di estrarre da un largo vaso d'acqua, che egli aveva in Bagnolo, un altro vaso, provvidissimo per le irrigazioni di spaziose campagne di Manerbio e di altri paesi vicini, sopra al qual vaso vennero costrutti ancora vari edifici a ruota (3). Raimondo finalmente, siccome era solito ritirarsi per alcune settimane ogni anno in un ostello prossimo alla antichissima chiesa di s. Pancrazio di Montechiaro, e su quel colle, lungi dal frastuono delle genti, volgersi pienamente a Dio, aveva preso per Montechiaro una affezione particolare; procurò per questo ed ottenne da papa Alessandro un distintissimo privilegio alla parrocchiale di quel paese (4).

§ 24. Mentre scorrevano gli anni della tregua accordata dall'imperatore Federico alle città italiche confederate, anni funestati da una lunga ed asperrima ca-

(1) Il diploma di quella donazione si conserva nell' archivio capitolare di Brescia.

(2) Malvet. *Dist. 7 cap. 73.*

(3) Il documento, col quale il vescovo Raimondo concesse quel vaso d'acqua al monastero delle monache di Manerbio, era nell'archivio di quelle di santa Pace di Brescia; e Gradenigo lo ha pubblicato nella *Brixia Sacra, pag.* 220.

(4) Di questa cosa ha dato un qualche indizio Ughelli, Italia sacra, tom. 4 col. 741. Ne resta però il documento autentico nell'archiv. Com. di Montechiaro, del quale io ne conservo copia fatta da Zamboni, Collettan. E. f. 21.

restìa (1), presero partito i Bresciani di sperimentare se l'amministrazione delle pubbliche cose potesse essere per avventura meglio raccomandata ad un solo, che non a molti; e dietro tale intendimento, invece di eleggere i consoli che alla fine del giugno 1182, avessero a succedere a quelli, che dietro costumanza ordinaria, dovevano discendere dallo scranno curule, chiamarono da paese forestiero un distintissimo personaggio, che era detto Gulielmo de Osa milanese, lo elessero podestà di Brescia, ed a lui affidarono la somma de'pubblici affari; salva però sempre la deliberazione di quelli che costituivano il consiglio della Credenza, e quello generale (2).

Dopo G. C. anno 1182.

Sebbene Marquardo di Grumbrach, fino dall'anno 1162, avesse diretta la pubblica amministrazione di questa provincia col titolo di podestà, ciò non pertanto si può affermare che Gulielmo de Osa sia stato veramente il primo podestà di Brescia; perchè Grumbrach, quantunque onorato di quel titolo, non fu però elevato a quella patria dignità per ispontanea elezione dei cittadini, ma vi fu spedito da Barbarossa, siccome ministro piuttosto di angarìe e di oppressioni che non di governo; ed il milanese de Osa vi fu promosso per voto concorde dei pubblici patrii consigli. Il primo ne lo dipingono le cronache qual sanguisuga, del secondo non ne tra-

(1) La cronaca di s. Gio. all'anno MCLXXI, comincia a dire: *inceptio carioris temporis*; ed agli anni MCLXXVI e MCLXXXI continua a dire *tempus plus carior*; e la cronaca poi di s. Pietro che incomincia a dire: *caritas annone* all'anno MCLXXII, che lo ripete all'anno MCLXXVII, procede a dire *tempus strictum* fino all'anno MCCII.

(2) Ambe le sopraccitate cronache all'anno MCLXXXII, ricordano *Gulielmus de Osa potestas Brix.*

Dopo G. C. anno 1182.

mandano querele. Dimentichino per questo i Bresciani, se il possono, il nome di Marquardo di Grumbrach, come dimenticherebbero volontieri gli Efesini, quello di Erastone; e ritengano che il primo podestà di Brescia, e per le maniere legittime, onde fu eletto, e per la non lamentata condotta ministeriale, che egli tenne, fu Gulielmo de Osa.

§ 25. Frattanto Brescia e le altre città, che alla società lombarda appartenevano, non sapevano vivere quiete, essendo tutta la tranquillità loro raccomandata puramente ad una tregua, il termine della quale andavasi ogni giorno approssimando. Supplicarono per questo alcuni altissimi personaggi, perchè avessero ad intrommettersi presso l'imperatore ed addurlo ad una ferma pace. Il Pontefice Lucio III e lo stesso figlio di Barbarossa, il re Arrigo VI si adoperarono gagliardamente per un tanto affare (1); ed uno della illustre famiglia de' signori Cardinali da Brescia, famiglia che andò estinta presso la fine del secolo XIV, il quale era Gulielmo allora arcivescovo di Ravenna, ansiosissimo del bene della sua patria e di quello insieme di tutte le altre città con Brescia confederate, quantunque fosse provetto di età, e quantunque il viaggio di Germania fosse allora, per le non anco eseguite innovazioni delle strade, assai più scabro che non è di presente, nulla si sgomentò di valicare i ripidi passaggi dell'Alpi, di andare a presentarsi all'imperatore e di adoperarsi a tutt'uomo, onde addurlo a concedere pace (2). Che non

(1) Muratori, *Antiquit. Italic. medii aevi*, *Dissert.* 48.

(2) Gulielmo Cardinali di Brescia, che allora occupava la cattedra arcivesc. di Ravenna, è lasciato in dimenticanza da pressochè tutti gli scrittori. Fra quelli io trovo il solo autore

ottengono le ingenue, ragionate e vivamente prodotte istanze? Federico colpito dalle fervorissime suppliche di quell'ottimo vecchio bresciano di nascita ed arcivescovo di Ravenna diede luogo a negoziazioni di pace, commise un congresso da radunarsi a Piacenza allo spirar dell'aprile 1183, inviò a quel congresso i suoi deputati, le città confederate vi spedirono esse ancora i loro; fra le quali Brescia delegò a tale incarico Oprando Martinengo, personaggio al quale Malvezzi ha dato lode per la molta prodezza (1); le altre città della lega, che spedirono deputati a Piacenza in quell'occasione, furono Milano, Bergamo, Verona, Vicenza, Padova, Trivigi, Mantova, Modena, Reggio, Parma, Bologna, Faenza, Lodi, Novara, Vercelli e le dipendenti dal marchese di Monferrato Obizzo Malaspina (2).

Dopo G. C. anno 1182.

Anno 1183.

Dagli scambievoli delegati a quel congresso si discussero e si concertarono gli articoli del trattato; definiti i quali, i delegati medesimi mossero in Germania, e li presentarono all' imperatore, che era allora a Costanza, il quale gli approvò, ed il dì 25 giugno dello stesso anno li confermò con un diploma, che leggesi ancora (3); e di tale maniera venne celebrata la famosa

---

della cronaca Ravennate stampata dal P. Bacchini, dietro alla rara opera di Agnelli, detta *Liber Pontificalis, sive Vitae Pontificum Ravennatum*, *Mutinae*, 1708, *typis Antonii Capponi*, il quale ivi tom. 11 part. 2 f. 105, dell'appendice, ricorda appena di quel Guglielmo il nome. Il patrio cronista Malvezzi però, Dist. 7 cap. 53 tesse onorata memoria di quel cospicuo bresciano.

(1) *Oprandum Martinengum strenuissimum civem dirrexerunt.* Malvet. *Dist.* 7 *cap.* 53.

(2) Muratori, *Dissert.* 48 *sopracit.* — e lo stesso negli Annali *tom.* 7 *f.* 35.

(3) Quel diploma leggesi ne' testi civili, *De Pace Costantiae*, e più corretto nella citata Dissertazione di Muratori.

Dopo G. C. anno 1183.

pace di Costanza, per la quale venne solennemente approvata la libertà repubblicana delle città dell' alta Italia, concesse dall' imperatore alle medesime tutte le regalie, a se riservando solamente l' alto dominio e le appellazioni. È però facile il persuadersi che Barbarossa non accordò gratuitamente condizioni così generose; una antica cronaca ne assicura, che i Piacentini sborsarono per ottenere quel trattato di pace dieci mila lire imperiali all' imperatore e mille a cadauno dei suoi legati (1); per la qual cosa è facile il credere, che Brescia ancora e tutte le altre città confederate avranno dovuto pagare per lo stesso motivo una tassa proporzionata.

§ 26. Brescia, al ritorno di Oprando Martinengo suo delegato al congresso, munito di una copia del diploma della pace celebrata, e contemporaneamente le altre città confederate al ricevere dai loro commessi uno scritto eguale, esuberarono per la gioia, e scosse da uno scambievole trasporto, gareggiarono a vicenda in festeggiare della più splendida e più romorosa maniera un creduto tanto avventuroso annunzio. Quelle città credevansi assicurata per quel trattato la futura prosperità; e ragionevolmente pur sembra che ne avessero un fortissimo argomento di crederlo, ma quelle speranze andarono per la più parte deluse, e ben di sovente si avvera, che

» *Incidit in Scyllam cupiens evitare Charibdyn.*

poichè, sebbene per la tranquillità, di che godettero quelle città per la ottenuta pace, le patrie industrie

(1) Chronicon Placentinum, *apud Murat. tom.* 16. *Rer. Italic.*

non lievemente si risvegliarono; la stessa tranquillità fu non pertanto la causa indiretta di terribili disastri; perchè non più essendo per la paura dell' imperatore costrette poscia le città lombarde a tenersi fermamente unite, cominciarono a gareggiare fra sè medesime, ad insidiarsi a vicenda, a guerreggiarsi; dalle quali contese ne discesero i diversi partiti, e da quelli le aspre fazioni, che per oltre due secoli tribularono poscia l' Italia.

Dopo G. C. anno 1185.

Rimesse le cose a pace fra le città della superiore Italia e l' imperatore, dopo aver egli bandita, secondo l'uso di que' tempi, una splendidissima corte a Magonza, corte che superò in magnificenza quante si erano mai date per lo innanzi, ed alla quale intervennero e da Germania e da ogni altra nazione vicina i personaggi i più distinti (1); dopo quel tanto festeggiamento, l' imperatore Federico discese nuovamente in Italia: e fu quella la prima volta ch' egli discese i ripidi sentieri dell'Alpi senza uopo alcuno d' usbergo e d' armi, e lo fu, perchè discese semplicemente alto dominatore ed amico a città suddite ed amiche, e non sospinto da ira e da furore di vendetta. Onorò egli l' una dopo l' altra della sua presenza quasi tutte le città rimesse a pace; e liete quelle lo accolsero significandogli altissimi segni di sommissione, di compiacenza, di fedeltà. In quell' occasione entrò egli in Brescia presso la fine del dicembre 1184, anno funestissimo a questa città per un terribile incendio, dal quale rimasero desolate le contrade di *sant' Agata*, di *Arco vecchio* e quella della *Corte del duca*, la quale moveva da Porta Bruciata, e dilungavasi seguitando le falde occidentali del colle del castello, cioè verso la piazzetta di s. Giorgio; e

(1) Godefridus Monacus, *in Chronic.*

Dopo G. C. anno 1184.

dopo avere l'imperatore celebrate divotamente in Brescia le feste del santo Natale, si avviò verso Venezia (1). Fu così contento l'augusto Federico delle ingenue e festevoli accoglienze ricevute continuamente dai Bresciani per tutti gli otto giorni ch'ebbe a trattenersi in questa città, che onde corrispondere con un tratto d'imperiale munificenza, e sapendo quanto fosse dai Bresciani riputato e venerato il regio monastero di santa Giulia, fece a quello una donazione di ampie possidenze (2).

§ 27. Già fino dalla primavera di quest'anno, per interposizione del vescovo Giovanni Griffi da Fiumicello, l'imperatore Federico aveva concesso ai Bresciani il diritto di costruirsi una zecca loro particolare (3); e già fino dal secondo giorno di maggio, che era un mercoledì, avevano cominciato a coniare moneta propria (4), e ne avevano gettata una d'argento corrispondente al peso ed al valore di un soldo imperiale. Intorno al margine destro di quella moneta era scritto FREDERICVS, nel centro del lato medesimo PRI, cioè *primus:* nel centro del rovescio era segnata una ✠, e

(1) Chronac. di s. Gio. *anno MCLXXXIV.... combusta est contrata arcus, et s. Agatae, et curte Ducis, et eodem anno de mense Septembris Federicus intravit Italiam, et Natale fecit Brisiam.* — Malvet. *Dist.* 7 *cap.* 55. *Mense Decembrio in eam civitatem Brixiae pervenit, qui a civibus cum grandi festivitate receptus, ibidem diebus octo inducias traxit.*

(2) Margarini, *Bullar. Casinense, f.* 206, *constitut.* 203.

(3) Ottavio Rossi, *Elog. Histor. f.* 34.

(4) Cronaca di s. Pietro, *ann. MCLXXXIV moneta Brixiens. facta est;* e l'autore della cronaca di s. Giovanni, che può considerarsi scrittore coetaneo, perchè compì la sua cronaca solo 29 anni dopo, più chiaramente ha scritto: *MCLXXXIV, die Mercurii secundo intrante Madio* incepta est *moneta Brixie.* Si confronti ciò con quanto si è detto addietro alla nota 2 pag. 225.

nel contorno di quella BRISIA, della qual moneta bresciana ne è già inciso e pubblicato il disegno (1). Ma perchè vedesi un' altra moneta, e quella ancora d' argento, e ben maggiore dell' accennata, la quale per essere di forme diverse e di peso non corrispondente, non dà per alcun modo a sospettare, che la possa essere il doppio della prima; nel centro ad ambi i lati della quale è segnata una ✠ croce equilatera, e d' intorno al margine dritto della medesima leggonsi le lettere FRE. IMPE. abbreviatura di *Fredericus Imperator;* e nel margine opposto, a somiglianza della prima, è scritto BRISIA (2). Quantunque non siesi scoperto ancora documento alcuno, che ne lo possa assicurare, pure mi sembra non essere fuor di proposito il credere, che la prima di quelle monete siasi fatta coniare dai Bresciani quando dietro concessione di Federico si è incominciato a fabbricar moneta nella zecca bresciana, cioè ai 2 di maggio 1184, come ne lo accerta la citata cronaca, e la seconda sia stata fatta coniare dai medesimi al declinare del dicembre dello stesso anno, onde onorare l' imperatore medesimo, quando lo ebbero ospite per otto giorni. So che altri l' hanno pensata diversamente (3), ma so ancora che quando per mancanza di

Dopo G. C. anno 1184.

(1) Il tipo di quella moneta può vedersi nella fig. 1 della tav. aggiunta all' opera *Zecca di Brescia di D. Carlo Doneda*, ediz. di Bologna.

(2) Il tipo di quest'altra è inciso nella fig. 2 della tavola accennata.

(3) Guid' Antonio Zanetti da Bologna, nella *nota* 15 *alla Zecca di Brescia di Doneda* ha supposto che quella moneta siasi fatta coniare dei Bresciani lunghi anni dopo la morte di Federico, e che vi abbiano coniato il nome solo, *perchè intendevano di mostrarsi grati all'autore del privilegio della zecca accordato alla città loro.*

documenti è uno storico costretto ad appigliarsi a congetture, è chiunque in libertà o di seguitare l'opinione altrui o d' idearne una propria, purchè non sia alla probabilità ripugnante.

Dopo G. C. anno 1184.

§ 28. Il pontefice Lucio III, agitato per essergli contrastata dai senatori romani l' autorità temporale, passò a Verona, dove abboccossi coll' imperatore Federico, quando partito da Brescia ebbe a passare per quella città movendo a Venezia (1). E dopo di avere quel santo padre radunato in Verona un sacro consiglio, dal quale furono ripetute le condanne contro le molte e spurie sette de' Manichei di que' tempi; indi eccitati i Cristiani e singolarmente i potenti ad impugnare le armi contro i Saraceni, e trarsi a guerreggiare in Oriente, quel santo padre infermò in Verona, e così gravemente, che costretto a cedere alla violenza della malattia, mancò di vita. Radunatosi allora in quella città il collegio dei cardinali, promosse alla cattedra apostolica l' arcivescovo di Milano Uberto Crivelli (2), il quale accettò il papato, assunse il nome di Urbano III, e come ha lasciato scritto nelle annotazioni a Sigonio il canonico Sassi (3), quel sommo pontefice, quantunque gli pesassero sugli omeri le cure immense del primario governo della chiesa universale, si ritenne pur tuttavia l' arcivescovato di Milano, finchè ebbe vita.

Anno 1185.

L' imperatore fermossi in quell' anno per più mesi in Italia, e dopo avere trattati gli sponsali fra il re Arrigo suo primogenito e Costanza figlia postuma di Ruggeri re di Sicilia, e dopo di avere in vendetta di

(1) Fleury, *Stor. Eccl. lib.* 73 *cap.* 53, 54 *e seg.*
(2) Martinus Polonus, *in Chronic. ad hunc ann.*
(3) Saxius, *in Notis ad Sigonium, De Regno Italico, lib.* 15.

alcuni affronti, cui credeva di avere ricevuti dai Cremonesi, poichè sapeva quanto quelli abborrivano i Cremaschi, fatta a loro dispetto rifabbricare la già da pochi anni diroccata Crema, ed aggiuntala, perchè potesse avere potenti proteggitori allo stato di Milano, ritornò in Germania (1).

Dopo G. C. anno 1185.

(1) Sicardus Cremonens. Episc. in Chron. ad ann. 1185. *Imperator in Italia rediens Cremam in odium Cremonensium reaedificavit, quo anno ego Sicardus, praesentis Operis compilator et scriba, Cremonae, licet indigne electus sum ad Episcopale officium.*

FINE DEL VOLUME III.

La presente edizione è posta sotto la tutela delle leggi vigenti essendosi adempito a quanto esse prescrivono.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 107932631